ANNALES ORATORII

Annuum Commentarium
De Rebus Orationis A Procura Generali
Confoederationis Oratorii S. Philippi Nerii Editum

Anno 2018 Fasciculus 16

Director
Michele Nicolis, *Procurator Generalis*
revmichelenicolis@gmail.com

Redactionis Consilium
Enrico Bini, Edoardo Aldo Cerrato, Teresa Bonadonna Russo, Paolo Vian

Secretarius Redactionis
Alberto Bianco
bianco@oratoriosanfilippo.org

Referentes
pro lingua anglica: **Jerome Bertram**, C. O.
pro lingua gallica: **Jacques Bombardier**, C. O.
pro lingua germanica: **Felix Selden**, C. O.
pro lingua hispanica: **Angel Alba**, C. O. – **Luis Martin Cano**, C. O.
pro lingua italica: **Giulio Cittadini**, C. O.
pro lingua polonensi: **Mieczyslaw Stebart**, C. O.

Cura et Graphica Libris
Francesco Cantone
fcantone@mail.com

Directio et Administratio
Annales Oratorii
Edizioni Oratoriane - Procura Generalis Confoederationis Oratorii
Via di Parione, 33 - 00186 Roma
annales@oratoriosanfilippo.org

Situs officialis Procurae Generalis Confoederationis Oratorii
www.oratoriosanfilippo.org

Annales Oratorii 16 (2018), EO007
ISSN 2499-5940

Accanto:
Pietro P. Rubens, *San Gregorio Magno tra i santi Mauro e Papia*, Chiesa Nuova, 1606-1608, particolare.
Foto: F. Cantone

Carissimi tutti che siete affezionati a questa pubblicazione,
il mio più sincero augurio perché il cammino che insieme cerchiamo di percorrere nella conoscenza di qualche aspetto della vita, degli insegnamenti e della figura di San Filippo Neri ci veda gioiosi nel vivere il Vangelo.
Questo degli *Annales Oratorii* è uno strumento prezioso che i miei predecessori vollero e sostennero, ma soprattutto si impegnarono perché validi ed esperti collaboratori come il dott. Alberto Bianco e il dott. Francesco Cantone ne curassero la redazione. Un grazie sincero a loro e un grazie sincero anche a tutti coloro che hanno offerto in passato ed anche in questo numero la loro esperienza, competenza e ricerca scientifica, religiosa e culturale.

Anche il numero che esce in questi giorni e che riguarda il 2018 presenta preziosi contributi storici, scientifici e artistico-musicali, come il saggio di Anna Maria Pedrocchi, *S. Filippo Neri nelle catacombe di S. Sebastiano fuori le mura. Aggiunte e precisazioni al catalogo di Baccio Ciarpi*, il saggio di Luca Carboni, *Su il donatore del cartone della Lapidazione di S. Stefano di Giulio Romano alla Congregazione dell'O-*

ratorio: Bartolomeo Nicolini da Calvi, "basso eccellente", chierico e cantore pontificio, la ricerca di Flavia Strinati, *Carbognano, una Cittadella flippina in Tuscia: la residenza agreste dei Padri della Vallicella e la prima Chiesa intitolata a San Filippo Neri,* il testo di Daniele Premoli *Tra Roma e Irlanda: l'oratoriano Pier Francesco Scarampi (1596-1656)* e, infine, il testo di Alberto Troia, *L'Oratorio dei padri Filippini in Murazzano.* Inoltre, essendo stato il 2018 l'anno in cui si è celebrato il Congresso Generale della Confederazione Oratoriana, vogliamo condividere con tutti i lettori alcuni contributi che sono stati offerti ai padri congressisti. Il tema dell'ultimo Congresso riguardava la Paternità Spirituale in San Filippo Neri: offriamo per la riflessione alcune conferenze che cercano di avvicinare questo tema prendendolo da diversi punti di vista: due dal carattere più accademico come il testo di p. Anton Witwer SJ e di p. Michael Schneider SJ, una che cerca di vedere la paternità di San Filippo Neri collegato al tempo di oggi offertaci da don Luca Ramello responsabile della pastorale giovanile della Diocesi di Torino ed una infine propostaci da p. Luciano Bella CO di Acireale che offre alcuni spunti sulla straordinaria figura di Giovanni Battista Arista. Inoltre abbiamo pensato di condividere la meditazione che p. Florian Calice CO di Vienna ha offerto ai partecipanti al Congresso nella mattinata di ritiro. In ultimo, dopo questi preziosi contributi potrete trovare la tradizionale cronaca della vita della Confederazione Oratoriana, ricca di eventi, avvenimenti, celebrazioni ed appuntamenti, che stanno a dimostrare la vitalità delle nostre Congregazioni e soprattutto il sincero desiderio da parte di tutti gli "amici di San Filippo Neri", di far conoscere ed amare Gesù attraverso il carisma del nostro San Filippo. A tutti buona lettura, auguri di ogni bene e di buon cammino, con la consapevolezza e la volontà di "Servire il Signore nella gioia!"

P. Michele Nicolis C.O.
Procuratore Generale

SUMMARIUM

Al lettore 7

STUDIA

Luca Carboni
Su il donatore del cartone della Lapidazione di S. Stefano *di Giulio Romano alla Congregazione dell'Oratorio: Bartolomeo Nicolini da Calvi, "basso eccellente", chierico e cantore pontificio* 11

Anna Maria Pedrocchi
S. Filippo Neri nelle catacombe di S. Sebastiano fuori le mura. Aggiunte e precisazioni al catalogo di Baccio Ciarpi 27

Daniele Premoli
Tra Roma e Irlanda: l'oratoriano Pier Francesco Scarampi (1596-1656) 51

Flavia Strinati
Carbognano, una cittadella filippina in Tuscia: la residenza agreste dei padri della Vallicella e la prima chiesa intitolata a san Filippo Neri 77

Alberto Troia
L'Oratorio dei padri Filippini in Murazzano 99

PARS II
E PROCURA GENERALI

IV Incontro internazionale oratoriano: "El Oratorio: entre memoria y profecía. Aporte a la misión de la Iglesia en nuestro tiempo" 142

XI Congresso Generale della Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri: "La paternità spirituale nello spirito di san Filippo Neri. Una proposta sempre attuale." **184**

E SECRETARIA PROCURAE GENERALIS

Segreteria di Stato di Sua Santità, *Messaggio per il Congresso Generale* **242**

Saluto alla Confederazione oratoriana di S.E. il card. João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di vita apostolica **243**

Sintesi del verbale dei lavori dell'XI Congresso **245**

Ad chronicam **252**

Elenco Congregazioni **265**

Indice dei fascicoli **269**

SU IL DONATORE DEL CARTONE DELLA LAPIDAZIONE DI S. STEFANO DI GIULIO ROMANO ALLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO: BARTOLOMEO NICOLINI DA CALVI, "BASSO ECCELLENTE", CHIERICO E CANTORE PONTIFICIO

Luca Carboni

Negli anni Settanta del Seicento il p. Sebastiano Resta[1)] fece collocare nella Biblioteca della Congregazione dell'Oratorio alla Vallicella il cartone della *Lapidazione di Santo Stefano*, che Giulio Romano aveva realizzato per la pala posta nella chiesa del santo a Genova. Il cartone rimase al suo posto fino al 1812, quando venne requisito per ordine dei funzionari napoleonici e portato in Campidoglio, per poi ricevere una definitiva collocazione nella Pinacoteca Vaticana dei Musei Vaticani[2)]. Dalle postille del Resta e dai documenti dell'Archivio della Congregazione conosciamo il nome del donatore:

> «il disegno grande originale sta nella libraria della Chiesa Nova di Roma, lasciatoli in legato dal Nicolini musico basso circa l'anno 1670 più o meno ch'egli morì et io lo feci collocare in libraria. Sebastiano Resta»[3)].

1) Su Sebastiano Resta (1635-1714), si veda la voce curata da M.R. Pizzoni e S. Prosperi Valenti Rodinò nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 87, Roma 2016, pp. 30-33.

2) Sulle vicissitudini del cartone di Giulio Romano si veda G. Incisa della Rocchetta, *Il cartone della Lapidazione di s. Stefano di Giulio Romano. Come lo ebbe, come lo perdette, e come invano lo rivendicò la Congregazione dell'Oratorio di Roma*, in «Oratorium», 1 (1970), pp. 48-61.

3) Postilla di Resta alle *Vite* del Vasari in BAV, *Cicognara.IV*.2390, p. 885 rigo 13, cit. in *Le postille di padre Sebastiano Resta ai due esemplari delle Vite di Giorgio Vasari nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di B. Agosti e S. Prosperi Valenti Rodinò, Città del Vaticano 2015 (Studi e testi 495), p. 210.

> «Il Signor Bartolomeo Nicolini musico della Capella del Papa, basso eccellente, donò il dissegno della lapidatione di S. Stefano che sta in Lebraria, e scudi 40 a S. Filippo, il detto disegno in pittura dicano che stia a Genova di Giulio Romano»4).

Ma chi era il "musico" Bartolomeo Nicolini[5] e cosa aveva a che fare con la Congregazione dell'Oratorio? Su di lui esiste una voce nel *Großes Sängerlexicon*[6], una scheda prosopografica nel web desunta dai lavori dello storico della musica Jean Lionnet[7] e infine una voce più recente nel dizionario dei musici della Basilica Vaticana (Cappella Giulia) curata da Giancarlo Rostirolla[8]. Fortunati scavi archivistici e bibliografici rendono nuova luce su questo cantore della Roma del Seicento.

Bartolomeo Nicolini da Calvi a Roma

Bartolomeo Nicolini nacque a Calvi (dell'Umbria) intorno al 1594[9]. La cittadina, che all'epoca era una piccola comunità, dotata di un proprio governatore, con gran parte della popolazione residente in campagna e un'economia povera ma autosufficiente[10], situata al confine tra Lazio e Umbria, nella diocesi di Narni, fece parte ora dell'Umbria ora della nuova provincia di Sabina[11].

Per un giovane dotato, nativo di una comunità di confine prettamente agricola, il polo di attrazione non poteva che essere Roma per rendere illustre il proprio nome e ascendere socialmente. Non conosciamo quale sia stata la sua formazione, potrebbe avere ricevuto i primi rudimenti del

4) ACOR, C I 37 «Miscellanea», p. 714 (cit. in Incisa della Rocchetta, *Il cartone della Lapidazione*, p. 50).

5) Nelle fonti e nei documenti d'archivio a volte è scritto anche Niccolini o Nicolino.

6) *Großes Sängerlexicon*, hrsg. K.-J. Kutsch – L. Riemens, V, Munchen 2003[4], p. 3347.

7) <http://philidor.cmbv.fr/ark:/13681/5f9scvgh9rigtvxdp0pi/not-235395> (consultato il 17 dicembre 2018). Lionnet muore nel 1998.

8) G. Rostirolla, *Universa Roma cantat. Dizionario dei "musici" attivi a Roma nella Basilica Vaticana (Cappella Giulia) dal 1513 al 1979*, Roma 2016, pp. 260-261.

9) La data di nascita la desumiamo dalla visita apostolica al Collegio dei cantori pontifici del luglio 1630, dove è detto «d'anni 36 d'età». La visita è edita da S. Pagano, *Una visita apostolica alla cappella dei cantori pontifici al tempo di Urbano VIII (1630)*, in «Nuova rivista musicale italiana», 1 (1982), pp. 40-72.

10) F. Nesta, *L'economia calvese tra XVI e XVIII secolo* in «Memoria Storica», 22/23 (2003), pp. 135-140.

11) La nuova provincia di Sabina venne istituita nel 1605; Calvi era sicuramente sotto la sua giurisdizione almeno dal 1646 e vi sarebbe restata per oltre un secolo, cfr. R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato* pontificio, Bologna 1983, pp. 122, 125, 226.

Giulio Romano, *Lapidazione di Santo Stefano*,
Inv. 40753 - Foto © Musei Vaticani

canto in cappelle musicali locali[12] e non pochi musicisti umbri o sabini calcarono prima di lui le scene romane[13], né siamo in grado di conoscere quale personaggio lo introdusse a Roma. A cavallo tra il Cinquecento e il Seicento due calvesi erano saliti socialmente nella "città eterna": Giovanni Felice Salvatorio, nominato procuratore fiscale da papa Gregorio XIII nel 1571[14] e il notaio Demofonte Ferrini, che rogò per la Camera Apostolica e per il Campidoglio per oltre mezzo secolo[15]. Possiamo solo ipotizzare legami: nel 1613, anno della morte di Giovanni Felice Salvatorio, un cugino maggiore di Bartolomeo, Francesco, ebbe procura da Vittoria Salvatorio, nipote di Giovanni Felice, per rappresentarla a Roma circa l'eredità del nonno[16].

Il cursus cantorum

Il Seicento vide un aumento sensibile delle cappelle musicali attive a Roma, in seguito anche al rinnovato fervore per la musica sacra, nel mutato clima religioso seguito al Concilio di Trento[17]. Il 7 aprile 1615 Bartolomeo Nicolini, già ventenne, iniziò il suo *cursus cantorum* tra i cantori della cappella musicale dell'Ospedale di S. Spirito in Saxia a 5 scudi mensili di paga. Nella piccola ma antica cappella musicale composta di sei cantori, un organista e un maestro di cappella (Cesare Zoilo), Bartolomeo vi rima-

12) Sappiamo che a metà del Seicento la comunità calvese pagava un maestro di cappella, cfr. ASRm, *Congr. Buon Governo, Serie II*, b. 590 (al 6 giugno 1665).

13) Si veda ad es. per gli "umbri" G. Rostirolla, *Musicisti umbri nella Cappella Giulia di San Pietro in Vaticano agli inizi del Seicento. Con una nota sul magistero padovano di fra Rufino Cecchi Bartolucci di Assisi*, in *Arte e musica in Umbria tra Cinquecento e Seicento*. Atti del XII convegno di studi umbri (Gubbio-Gualdo Tadino, 30 novembre – 2 dicembre 1979), Perugia 1981, pp. 115-147 e per i "sabini" M. Piazza, *Un maestro fiammingo nella cattedrale sabina*, in «Incontri online», 1 febbraio 2015 <http://www.incontriedizioni.it/un-maestro-fiammingo-nella-cattedrale-sabina/> (consultato il 17 dicembre 2018).

14) Precedentemente uditore del cardinale Altemps, cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro ai nostri giorni*, XXIII, Venezia 1844, p. 77.

15) Notaio a Roma dal 1585, cfr. R. de Vizio, *Repertorio dei Notari Romani dal 1348 al 1927. Dall'elenco di Achille François*, Roma 2011, pp. 28, 130.

16) ASCCU, *Notarile* 367 (notaio Demetrio Simoncelli, 23 giugno 1613 e 17 settembre 1613).

17) A. Morelli, *Le Cappelle musicali a Roma nel Seicento: questione di organizzazione e prassi esecutiva*, in *La Cappella musicale nell'Italia della Controriforma*, a cura di O. Mischiati e P. Russo, Firenze 1993, pp. 175-203.

se fino al 17 marzo 1618[18]. Due giorni dopo venne ammesso come "basso" nella Cappella Giulia, la cappella musicale della Basilica di S. Pietro, a 7 scudi al mese. Ben altra cappella musicale, vista come anticamera della prestigiosa Cappella Papale, la Sistina, si componeva di 24 tra cantori e cappellani corali, oltre al maestro di cappella (all'epoca di Nicolini l'anziano contrappuntista di origine viterbese Francesco Soriano, coadiuvato dal perugino Vincenzo Ugolini) e all'organista (il famoso Girolamo Frescobaldi)[19]. Bartolomeo cessò dal servizio nel dicembre del 1622, forse per cercare impieghi più remunerativi o stringere legami altolocati. All'inizio del 1624 coronò il sogno di ogni cantore: l'ammissione nella Cappella Pontificia.

La Cappella Musicale Pontificia

All'epoca di Urbano VIII il coro dei cantori della Cappella Pontificia raggiunse il numero non indifferente di 36, con l'obbligo per tutti i componenti, a partire dal 1555, di assumere lo stato clericale. L'attività obbligatoria era intensa, legata non solo alle celebrazioni liturgiche papali – la Cappella era addetta alla persona del papa e non al servizio di una chiesa –, ma anche alle più importanti occasioni della Corte (ad es. l'obbligo di cantare la messa in occasione della creazione di cardinali), nonché al servizio liturgico festivo (comune) e feriale, con un impegno quasi quotidiano (solitamente avevano un giorno di riposo settimanale), per non dell'assiduo coinvolgimento di tutti i cantori in tempo di sede vacante. La Cappella Papale, a differenza delle altre cappelle musicali romane, non aveva un maestro stabile, ma tra i membri del Collegio dei cantori ne veniva eletto uno *pro-tempore*, anno per anno. Si poteva divenire cantori papali per diretta designazione del papa o del cardinale protettore oppure tramite concorso[20]. A testimonianza delle qualità canore di Nicolini, questi venne

18) Sulla presenza e la paga di Nicolini cfr. ASRm, *Ospedale S. Spirito* 1916-1919 (Mandati an. 1615-1618). Sulla cappella musicale cfr. A. Allegra, *La Cappella musicale di S. Spirito in Saxia di Roma. Appunti storici (1551-1737)*, in «Nota d'archivio per la storia musicale», 17 (1940), pp. 26-38 e P. De Angelis, *Musica e musicisti nell'Arcispedale di Santo Spirito in Saxia: dal Quattrocento all'Ottocento*, Roma 1950.

19) Per una storia della Cappella Giulia cfr. G. Rostirolla, *Musica e musicisti nella Basilica di San Pietro. Cinque secoli di storia della Cappella Giulia*, I: *Dalle origini al 1804*, Città del Vaticano 2014; per l'attività di Nicolini in Basilica v. *supra* nota 8.

20) Sulla organizzazione e i compiti della Cappella Pontificia all'epoca di Nicolini cfr. C. Annibaldi, *La Cappella Musicale Pontificia nel Seicento. Da Urbano VII a Urbano VIII (1590-1644)*, Palestrina 2011.

ammesso, sebbene potesse contare sull'appoggio del papa Urbano VIII[21], vincendo il concorso per "basso" tenutosi il 27 gennaio 1624, superando altri tre candidati con ben 31 voti favorevoli e uno solo contrario, a scrutinio segreto[22]:

> «sabato 27 fatto il concorso di un basso in cappella [...] restò con grandissimo aplauso et honore il sopradetto signor Nicolini vincitore del partito quantunque li sopradetti altri concorrenti si fossero portati valorosissimamente, ma lui cioè il signor Nicolini come per il suo partito si può vedere fu superiore»[23].

Al termine del concorso «dall'illustrissimo signor cardinale protettore li fu data la cotta *in signum vere electionis ad vitam*»[24], assunse quindi lo stato clericale, ma non venne mai ordinato sacerdote. A trent'anni era così riuscito ad entrare nell'esclusivo Collegio dei cantori pontifici, tra i quali venne subito riconosciuto come uno tra i più valenti, vero è che l'anno successivo, l'anno santo 1625, fu tra i cantori richiesti «per andar di sopra da Nostro Signore a cantar per il pranzo che Sua Santità dà al prencipe di Polonia e detti virtuosi devono cantare mentre il Papa magna» (19 gennaio); per andare a servire il cardinal Barberini a S. Agata (5 febbraio) e il «cardinale Magalotto all'Orfanelli» [S. Maria in Aquiro] (2 luglio); per allietare la presenza a Roma dell'arciduca Leopoldo, fratello dell'imperatore (11 dicembre)[25].

Gli extra profani: il mecenatismo aristocratico nella Roma barocca

L'appartenenza alla Cappella Pontificia, oltre a garantire salari più alti, benefici ecclesiastici e mance di un certo peso, apriva ai suoi cantori migliori le porte sia degli *extra* liturgici da svolgersi nelle altre cappelle ec-

21) Annibaldi, *La Cappella Musicale Pontificia*, p. 350.
22) E. Celani, *I cantori della Cappella pontificia nei secoli XVI-XVIII. Note ed appunti tratti dai Diari dei Puntatori*, in «Rivista Musicale Italiana», 14/4 (1907), p. 26.
23) BAV, *Capp. Sist., Diari* 42 (an. 1624), ff. 10r-11v.
24) *Ibidem*.
25) Cit. in G. Rostirolla, *Celebrazioni ed eventi musicali nella Cappella Pontificia durante l'anno santo 1625 dal Diario redatto dal compositore e cantore perugino Francesco Severi, con l'edizione integrale di esso,* in *"Vanitas fuga, aeternitatis amor". Wolfgang Witzenmann zum 65. Geburstag*, hrsg. von S. Ehrmann-Herfort und M. Engelhardt, Laaber 2005 (Analecta Musicologica, 36), pp. 151-226 (da BAV, *Capp. Sist., Diari* 43, an. 1625).

clesiastiche nelle feste di rilievo, sia soprattutto le porte del mecenatismo aristocratico e la possibilità di partecipare a commedie in musica, oratori e accademie. La partecipazione agli eventi "privati" di un patrono, nozze o spettacoli melodrammatici, richiedevano ai cantori una «prestanza drammaturgica» adeguata e anche un'elevata professionalità vocale, «dovendo soddisfare a prestazioni di livello solistico»[26]. La Roma del Seicento è la Roma barocca, dove ogni evento, ogni rappresentazione hanno un preciso significato sociale, un proprio luogo e un proprio cerimoniale. A Roma le famiglie aristocratiche e i nipoti del papa gareggiano per rappresentare spettacoli in musica con elevati standard letterari e musicali e appariscenti effetti scenotecnici, che garantiscono al patrocinatore il riconoscimento del prestigio sociale e la sua celebrazione[27]. La sola appartenenza alla Cappella Pontificia non basta, occorre un patrono di riferimento; il nostro Bartolomeo lo trovò prima nella famiglia Aldobrandini[28] e poi in quella Barberini. Per quello che conosciamo iniziò la sua partecipazione ad eventi profani nel febbraio 1626, interpretando il ruolo di Arsete nella favola boschereccia *La catena d'Adone,* musicata da Domenico Mazzocchi su testo di Ottavio Tronsarelli, recitata nel palazzo del marchese Evandro Conti, ma promossa dal principe Giovan Giorgio Aldobrandini[29]. Due anni più tardi, il 10 settembre 1628[30], ottenne licenza, insieme ad altri tre cantori pontifici, per recarsi prima a Firenze e poi a Parma per il matrimonio tra Margherita de' Medici e Odoardo Farnese (la madre di Odoardo era Margherita Aldobrandini) e per i successivi festeggiamenti. Restò fuori Roma per il resto dell'anno: ad ottobre si svol-

26) G. Rostirolla, *Alcune note sulla professione di cantore e di cantante nella Roma del Sei e Settecento*, in «Roma moderna e contemporanea», 4/1 (1996), pp. 37-74.

27) C. Annibaldi, *Uno «spettacolo veramente da principi»: committenza e recezione dell'opera aulica nel primo Seicento*, in «Lo stupor dell'invenzione». *Firenze e la nascita dell'opera*, Atti del convegno di studi (Firenze, 5-6 ottobre 2000), a cura di P. Gargiulo, Firenze 2001, pp. 31-60.

28) In un istrumento notarile del 7 maggio 1638 è detto: «Cappellae Pontificiae Cantorem, Cappellanum Eminentissimi et Reverendissimi Domini Hippoliti SRE Cardinalis Aldobrandini» (ASRm, *Notai AC*, vol. 6823 [not. Theolus], f. 410v). È strano però che nel testamento di Ippolito, redatto il 17 luglio dello stesso anno, non venga menzionato e siano citati due cappellani: Thomae Lellio proprio del cardinale e Giuseppe Bacullum, cappellano di S. Maria in via (dalla copia tratta dall'ASRm e consultata a Frascati presso l'Archivio Aldobrandini). Che fosse cappellano di qualche altra chiesa sotto il patronato Aldobrandini? Oltretutto con l'eccezione di essere solamente chierico e non sacerdote?

29) W. Witzenmann, *Domenico Mazzocchi 1592–1665. Dokumente und Interpretationen*, Köln – Wien 1970 (Analecta Musicologica, 8), p. 249, nota 8. Sull'opera v. S. Santacroce, «La ragion perde dove il senso abbonda». La catena di Adone *di Ottavio Tronsarelli*, in «Studi secenteschi», 55 (2014), pp. 135-153.

30) BAV, *Capp. Sist., Diari* 47 (an. 1628), ff. 34v-35r.

se il matrimonio a Firenze; a dicembre a Parma si recitarono intermezzi (preparati anche da Claudio Monteverdi) e tornei musicali, Bartolomeo, attestato come «estimato de migliori bassi», venne ricompensato adeguatamente[31]. A partire dagli anni Trenta del secolo i nipoti del papa, i fratelli Francesco e Antonio jr. Barberini, gareggiarono durante i periodi del carnevale nell'allestimento di spettacoli musicali dalle grandi scenografie con macchine ad effetto, ora al Palazzo dei Giubbonari ora a quello delle Quattro Fontane, ingaggiando i migliori cantori dell'epoca[32]. Nel 1632 Bartolomeo recitò nel ruolo di Demonio nel dramma musicale *S. Alessio*, musica di Stefano Landi e testo di Giulio Rospigliosi (il futuro papa Clemente IX), su committenza di Francesco Barberini[33]; nel 1635 recitò ne *La vita di S. Teodora* (o *SS. Didimo e Teodora*), dramma sacro su libretto di Rospigliosi, committente Francesco Barberini[34]; nel 1642 fu Mandricardo (ed anche Gigante) ne *Il Palazzo Incantato*, musica di Luigi Rossi e libretto del solito Rospigliosi, committente questa volta Antonio Barberini jr [35]. Morto Urbano VIII i due nipoti caddero in disgrazia agli occhi del nuovo pontefice Innocenzo X Pamphilj, ma Nicolini continuò le sue *performances* recitando nel gennaio 1645 nella *Proserpina rapita* musicata da Pompeo Colonna (principe di Gallicano) su testo di Ottaviano Castelli[36]. Non limitò la sua partecipazione in società alla recitazione nei drammi musicali, ma sappiamo che suonava inoltre un particolare strumento, il

31) E. Vogel, *Claudio Monteverdi. Leben, Wirken im Lichte der zeitgenössischen Kritik und Verzeichniss seiner im Druck erschienenen Werke*, in «Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft», 3 (1887), pp. 315-450. La citazione è tratta dal documento n. 20 nell'appendice documentaria dall'Archivio di Stato di Parma. Si veda anche I. Mamczarz, *Le Théâtre Farnese de Parme et le drame musical italien (1618-1732): Etude d'un lieu theatral, des representations, des formes: drame pastoral, intermèdes, opéra-tournoi, drame musical,* Firenze 1988, pp. 238-239.

32) Annibaldi, *La Cappella Musicale Pontificia*, pp. 134-135. Per i Teatri Barberini cfr. I. Mamczarz, *Le Théâtre Barberini et les fastes de l'Opera romain (1632-1656),* Paris 2011.

33) M. Murata, *Operas for the Papal Court 1631-1668*, Ann Arbor 1981, p. 22. Sull'allestimento del *S. Alessio* v. Mamczarz, *Le Théâtre Barberini*, pp. 13 segg. (nella rappresentazione del 1634 le scene furono progettate da Gian Lorenzo Bernini).

34) F. Hammond, *Girolamo Frescobaldi and a Decade of Music in Casa Barberini*, in *Studien zur italienisch-deutschen Musikgeschichte XII*, hrsg. von F. Lippmann unter Mitwirkung von W. Witzenmann, Köln, 1979 (Analecta Musicologica, 19), pp. 94-124 (in particolare p. 112). Sull'allestimento v. Mamczarz, *Le Théâtre Barberini*, pp. 67 segg.

35) Murata, *Operas for the Papal Court*, p. 301. Sull'allestimento v. Mamczarz, *Le Théâtre Barberini*, pp. 129 segg.

36) La licenza concessa in Cappella Sistina in BAV, *Capp. Sist., Diari* 63 (an. 1644) all'11 dicembre e *Capp. Sist., Diari* 64 (an. 1645) al 2 marzo per il rientro in servizio. Questa volta la licenza non è concessa su richiesta del cardinale protettore dei cantori (ancora ufficialmente Antonio Barberini jr.) ma di «Donna Olimpia Pamfili». Per la *Proserpina rapita* v. *Annals of Opera 1597-1940*, compiled from the original sources by A. Loewenberg, London 1978³, col. 24.

«Cerbero» di Pietro Della Valle[37], e che partecipò alle Accademie erudite romane[38].

Gli extra sacri

I maestri di cappella delle molteplici cappelle musicali romane in occasione delle feste straordinarie, ossia delle ricorrenze principali di ciascuna chiesa, dovevano procurare gli esecutori aggiunti rispetto ai cantori stabili. Nicolini fu molto ricercato, soprattutto dopo la metà degli anni Quaranta del Seicento quando, ridotta notevolmente l'attività "profana" che richiedeva un considerevole impegno professionale, si dedicò a quella "sacra". Sappiamo per certo che cantò spesso a S. Maria Maggiore nei giorni della festa di s. Ildefonso (23 gennaio), nella festa della Neve (5 agosto), nel giorno della Natività di Maria (8 settembre)[39]; a S. Luigi dei Francesi nel giorno della festa di s. Luigi (25 agosto), ma anche per eventi particolari come il *Te Deum Laudamus* per la «recuperata sanità del Christianissimo Re di Francia li 15 agosto l'anno 1658», la messa e *Te Deum*, e il mottetto per il signor Ambasciatore di Spagna, «che andò a visitare la Chiesa di S. Luigi in ringratiamento della pace li 26 febbraio 1660», la messa e *Te Deum* «per la nascita del Delfino il primo di febraro 1662»[40]; a S. Maria della Consolazione nel giorno della Natività di Maria (8 settembre)[41]; a S. Giacomo degli Spagnoli nel giorno della festa di San-

37) «Non so anche s'ell'ha veduto in Roma gl'instrumenti del signor Pietro Della Valle et il Cerbero, che suona il Niccolini, ch'è una tromba con tre manici, et altrettanti tuoni, dorio, frigio, ipolidio: che sonata da lui, e accompagnata da quel suo soave basso, fa bellissimo effetto», da una lettera di Giovanni Battista Doni, s.d., pubblicata in A. M. Bandini, *Commentariorum de vita et scriptis Joannis Bapt. Doni... libri quinque*, Florentiae, Typis Caesareis 1755, col. 225.

38) «Il Signor Niccolini è il più affettionato che habbiamo nelle nostre musiche erudite. Si è fatto sentire con la sua tiorba triarmonica nell'Accademia dei Mileti, dove concorre molta gente, ed è piaciuto assai», cfr. lettera di Pietro Della Valle a Giovan Battista Doni del 1641 in A. Solerti, *Lettere inedite sulla musica di Pietro Della Valle a Doni*, in «Rivista Musicale Italiana», 12 (1905), pp. 271-338, in particolare p. 292.

39) G. Ciliberti, *Antonio Maria Abbatini e la musica del suo tempo (1595-1679). Documenti per una ricostruzione bio-bibliografica*, Selci Umbro 1986 (Quaderni Regione dell'Umbria. Serie Studi Musicali, 1), pp. 216-238.

40) *Ibidem*, pp. 373-393.

41) J. Lionnet, *La musique à «Santa Maria della Consolazione» au 17éme siècle*, in «Note d'archivio per la storia della musica», n.s. IV (1986), pp. 153-202.

tiago (25 luglio)[42]; a S. Marcello per l'Arciconfraternita del SS. Crocifisso in Quaresima[43]; a S. Giovanni in Laterano nella festa di s. Giovanni Battista (23 giugno), nella festa della dedicazione della basilica (9 novembre) e in quella di s. Giovanni Evangelista (27 dicembre)[44].

Nicolini, cittadino romano, nell'opinione dei contemporanei

Tra gli anni Trenta e Quaranta Nicolini raggiunse l'apice della sua carriera, numerose sono le testimonianze dei contemporanei. Il musicologo Giovanni Battista Doni nel suo *Compendio del trattato de' generi e de' modi della musica* pubblicato nel 1635 scrive:

> «metterei un basso [...] come anche la voce vi si richiede più tosto dolce e di buon metallo come l'ha il signor Bartolomeo Nicolini, che di soverchia profondità»[45].

Sempre Doni lo segnala tra i cantanti più prestigiosi di Roma, insieme a Pasqualini (Malagigio), Vittori (Loreto) e Mario Salvioni, nel *De praestantia Musica veteris* pubblicato nel 1647[46].
Nel suo viaggio in Italia lo scrittore inglese John Evelyn lo ricorda nel suo diario alla data del 6 maggio 1645 tra i «chiefe masters of music»[47].

---

42) J. Lionnet, *La musique à San Giacomo degli Spagnoli au XVIIème siècle et les archives de la Congrégation des Espagnols de Rome*, in *La musica a Roma attraverso le fonti d'archivio.* Atti del Convegno internazionale (Roma, 4-7 giugno 1992), a cura di B. M. Antolini, A. Morelli, V. Vita Spagnuolo, Lucca 1994 (Strumenti della ricerca musicale, 2), pp. 479-505.

43) H. Wessely-Kropik, *Lelio Colista: un maestro romano prima di Corelli*, Roma 2002 (Studi, cataloghi e sussidi dell'Istituto di Bibliografia Musicale, 9), pp. 46-48; J. Ripe, *Die Arciconfraternita del SS. Crocifisso und ihre Oratorienmusik in der ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, in *Musikstadt Rom. Geschichte – Forschung – Perspektiven*, hrsg. von M. Engelhardt, Kassel 2011 (Analecta Musicologica, 45), pp. 159-203.

44) W. Witzenmann, *Die Lateran-Kapelle von 1599 bis 1650*, Laaber 2008 (Analecta Musicologica, 40), pp. 97, 281, 542, 682, 736, 738, 748-750.

45) G.B. Doni, *Compendio del trattato de' generi e de' modi della musica*, Roma, per Andrea Fei 1635, p. 119.

46) «Sin autem ad canendi peritiam ac suavitatem gradum faciamus, quem tu veterum illorum, istis qui nunc Romae vel maxime florent (ne de prioribus loquar) aequaveris? Loreto, Malagigio, Niccolinio, Mario?», in I.B. Doni, *De praestantia Musica veteris, libri tres...*, Florentiae, Typis Amatoris Massae Forolivien. 1647, p. 57.

47) «The chiefe Masters of Music after Marc'Antonio the best Trebble, is Cavalier Lauretto an Eunuch, the next Card. Bichis Eunuch, Bianchi Tenor & Base Nicholai» [si tratta dei castrati Marc'Antonio Pasqualini, Loreto Vittori e Bonaventura Argenti (l'eunuco del card. Bichi), oltre al tenore Francesco Bianchi e al nostro Bartolomeo Nicolini], in *The Diary of John Evelyn. Now first printed in full from the manuscripts belonging to Mr. John Evelyn*, edited by E.S. de Beer, Oxford 1955, vol. II, p. 400.

L'eclettico gesuita Athanasius Kircher nella *Musurgia Universalis* lo cita tra i musici più dotati di Roma, come "basso" «vero moderator Bartholomaeus Nicolinus Pontificius pariter Musicus»[48].
Qualche anno più tardi Ippolito Falcone scrive:

> «Nel Tuono Lidio s'ammiri Bartolomeo Nicolini, al rimbombo della cui voce ha tremato più volte l'aria, e si sono vergognati gli organi, vedendo superati i loro contrabassi per quattro tuoni più bassi dalla di lui terribilissima, e sonora voce. [...] i formidabili rimbombi del Nicolini»[49].

Il compositore Giovanni Andrea Angelini Bontempi, infine, nel 1695 lo ricorderà tra gli «Orfei romani» che aveva conosciuto al tempo della protettoria dei Barberini[50].
Tanta notorietà permise a Nicolini l'acquisizione della cittadinanza romana nel 1643[51], dono simbolico con il quale gratificare forestieri illustri e strumento di integrazione sociale, che permetteva di godere di una serie di privilegi[52].
Raggiunta l'età per la giubilazione nella Cappella Pontificia nel 1649, che si otteneva dopo 25 anni di servizio[53], non fermò la sua attività, continuando a servire in Cappella e occupando posti di rilievo all'interno del Collegio dei cantori: fu infatti eletto camerlengo per ben 15 volte dal 1655

48) A. Kircher, *Musurgia Universalis sive Ars magna consoni et dissoni in X libros digesta*, Romae, ex Typographia Haeredum Francisci Corbelletti 1650, p. 598.
49) I. Falcone, *Narciso al fonte, cioè l'uomo che si specchia nella propria miseria*, Venezia, presso Gabriel Hertz 1702, p. 82. La prima edizione è edita a Palermo nel 1664, vivo Nicolini.
50) G. A. Angelini Bontempi, *Historia Musica. Nella quale si ha piena cognitione della Teorica, e della Pratica Antica della Musica Harmonica ...*, Perugia, Pel Costantini 1695, parte I, corollario XXXXVIII, pp. 139-140: «I Canti che vi faceano gli Antichi, ancorché poveri, per non dire infelici, rispetto de' Canti artificiosissimi di tanti Orfei romani, quali furono e sono, Antimo Liberati, Marco Antonio Pasqualini, Loreto Vittori, Mario Savioni, Francesco Bianchi, Isidoro Cerruti, Bartolomeo Nicolini, e tanti altri dello stesso genere, con la maggior parte dei quali siamo stati ancora Noi, per alcuno spatio di tempo, sotto la Padronanza dell'eminentissimo cardinal Francesco Barberini in continuo esercitio di quest'arte in Roma; et a rispetto ancora delle sudate et elaborate cantilene di tanti insigni contrappuntisti».
51) *Repertorio delle creazioni di Cittadinanza Romana (secoli XIV-XIX)*, di F. Magni e continuatori, a cura di C. De Dominicis [Roma 2007], p. 204. <http://www.accademiamoroniana.it/indici/Cittadinanza%20romana.pdf> (consultato il 17 dicembre 2018).
52) Al forestiero per ottenere la cittadinanza romana era richiesto il possesso di beni stabili, la residenza e la nascita legittima, cfr. E. Mori, «*Tot reges in Urbe Roma quot cives*». *Cittadinanza e nobiltà a Roma tra Cinque e Seicento*, in «Roma moderna e contemporanea», IV/2 (1996), pp. 379-401.
53) 29 gennaio 1649: «il sig. Bartolomeo Niccolini dicendo che fra due giorni compirà i 25 anni di servitio prende licenza da' suoi colleghi e si scusa se talvolta fece delle mancanze», cit. in Celani, *I cantori della Cappella pontificia*, p. 26.

al 1659 e dal 1663 al 1672, con il compito di occuparsi dell'amministrazione finanziaria del Collegio[54]. Aveva già ricoperto anche le cariche di archivista (1630), puntatore (1635) e maestro di cappella (1640)[55].

L'ultimo servizio e la morte

Rimase attivo fino agli ultimi giorni, fu annotato tra i cantori che vennero pagati per la messa alla Chiesa Nuova in ricordo di Pier Carlo Vipera il 23 giugno 1672[56]. Tenne il diario da camerlengo del Collegio dei cantori pontifici fino a un mese prima della morte[57], che avvenne il 12 ottobre 1672 tra il cordoglio e il riconoscimento dei suoi «compagni»:

> «Esequie per la buona memoria del signor Bartolomeo Nicolini, basso, perdita di gran consideratione per essegli stato un huomo eccellente nella professione et ancora per esser dotato di molte virtù si nell'anima come nel corpo»[58].

54) Solo altri tre cantori ricoprirono per un così lungo periodo la carica di camerlengo nei secoli XVII-XVIII: Orazio Griffi per sedici volte tra il 1599 e il 1621; Martino Lamotta per diciotto volte tra il 1631 e il 1654; Properzio Zappini consecutivamente dal 1779 al 1796 (cfr. BAV, Sala Cons. Mss., 216 rosso, ff. 155r-159v).

55) J. Lionnet, *Una svolta nella storia del Collegio dei cantori pontifici*, in «Nuova Rivista Musicale Italiana ERI», 1 (1983), pp. 72-103, in particolare p. 101 nota 21.

56) A. Morelli, *Il tempio armonico: musica nell'Oratorio dei Filippini in Roma (1575-1705)*, Laaber 1991 (Analecta Musicologica, 27), p. 171 (venne pagato 6 giuli).

57) BAV, *Capp. Sist., Diari* 90 (an. 1672), f. 16r, al 14 settembre: «sopra la malattia grave del signor Nicolini nostro Camerlengo, il quale per non poter muoversi dal letto faceva istanza al Collegio di rinunziare al suo offitio, il che dai signori compagni non li fu permesso per questi pochi mesi, non volendolo disgustare, essendo lui stato un gran compagno, si che si risolse di far seguitare il suo signor nipote».

58) BAV, *Capp. Sist., Diari* 90 (an. 1672), f. 16v, al 13 ottobre. Nelle *Ephemerides cartariae* di Carlo Cartari è registrato il necrologio indicando 83 anni d'età (in realtà dovrebbe aver avuto tra i 76 e i 78 anni al momento della morte, cfr. *supra* nota 9): ASRm, *Cartari-Febei* 84, c. 109, 12 ottobre 1672: «Mercordì 12 detto passò all'altra vita il signor [Bartolomeo] Nicolini musico celebre di cappella in qualità di basso e, benché in età di ottantatre anni, sempre si è mantenuto vigoroso et assiduo nel canto», cit. in A. Morelli, *La musica a Roma nella seconda metà del Seicento attraverso l'archivio Cartari-Febei,* in *La musica a Roma attraverso le fonti d'archivio.* Atti del Convegno internazionale (Roma, 4-7 giugno 1992), a cura di B.M. Antolini, A. Morelli, V. Vita Spagnuolo, Lucca 1994 (Strumenti della ricerca musicale, 2), pp. 107-136 (in particolare p. 124, doc. 26).

Venne sepolto, come cantore pontificio, nella Chiesa Nuova, nel sepolcro riservato ai cantori sin dal 1639[59].

Il patrimonio e i lasciti di Nicolini

La Cappella Papale riservava ai suoi membri un trattamento economico significativo, superiore, e di molto, a quello offerto da qualsiasi altra cappella musicale romana. Un cantore pontificio, solo per il servizio in Cappella, poteva guadagnare circa 270 scudi tra paga fissa, distribuzione dei "punti" mensili, mance per prestazioni straordinarie e corrispettivi in denaro di emolumenti in natura, che salivano a quasi 300 scudi se occupava cariche particolari, come nel caso di Nicolini in qualità di camerlengo; a questa cifra di per sé considerevole, dovevano aggiungersi pane, vino, «canne di panno» e donativi di medaglie papali[60]. Ogni cantore, in quanto chierico, possedeva almeno un beneficio[61]. Era soggetto poi ad una serie di privilegi, anche fiscali, ad esempio Nicolini ricusò di pagare nel 1661 la tassa sul sale su alcuni suoi beni in Calvi, facendo valere un documento del 1650 nel quale veniva esentato come membro della Cappella Pontificia e quindi familiare e commensale di papa Innocenzo X[62]. Le entrate venivano poi incrementate con le attività esterne alla Cappella Pontificia (che dovevano sempre essere autorizzate): gli *extra* sacri, con i quali un basso della qualità di Nicolini poteva percepire da un minimo di 60 baiocchi a servizio ad un massimo di 2 scudi, e soprattutto i ruoli recitati negli *extra* profani. Nella Roma barocca a metà del Seicento la professione di cantore di opera rendeva celebrità ed era ben remunerata con soldi e regali. Nella seconda rappresentazione della *S. Teodora* nel 1636 tra

59) ACOR, C I 30 «Libro dei morti», p. 62: «D. Bartolomeus Nicolinus Calvensis Sabinus Aulae Pontificiae Cantor, ex Par. S. Mariae in Trivio, vir non tam praecipua canendi arte, quam propria morum harmonia spectabilis, Sacramentis Ecclesiae rite munitus pie decessit die 12 oct.; atque in Cantorum Papae sepulcro tumulatus est». Sul sepolcro dei cantori pontifici v. R. Casimiri, *Il sepolcro dei cantori pontifici nella Chiesa Nuova di Roma*, in "Note d'archivio per la storia musicale", III (1926), pp. 221-232.

60) BAV, *Capp. Sist., Camerl.* 54 (an. 1655). Dal calcolo da me effettuato Nicolini ricevette quell'anno 295 scudi, 54 baiocchi e 3 quattrini, oltre a 4 «canne» di panno, 97 medaglie papali tra grandi e piccole e pane e vino. Lo stesso calcolo effettuato da Annibaldi per il 1630 ipotizza ca. 261 scudi per il camerlengo e 242 scudi per un cantore semplice (Annibaldi, *La cappella Musicale Pontificia*, p. 340). La differenza tra i due calcoli, più che al quarto di secolo passato, si deve al fatto che il 1655 fu anno di sede vacante e quindi di maggiori servizi.

61) Nel 1630 Nicolini aveva un beneficio di 20 scudi, cfr. Pagano, *Una visita apostolica alla cappella dei cantori pontifici*, p. 58.

62) ASRm, *Congr. Buon Governo, Serie II*, b. 590 (al 23 luglio 1661).

le spese per l'allestimento registrate nell'Archivio Barberini vi sono quelle per il «diamantaro per prezzo di diversi anelli d'oro [...] donati a diversi musici che hanno servito in detta occasione»[63]; a Parma, per le feste per il matrimonio Farnese-Medici del dicembre 1628, Nicolini venne pagato con 30 scudi a rimborso delle spese di viaggio, oltre a 150 ducati e una collana del valore di 160 ducati d'argento[64].

Tutte queste entrate permisero a Nicolini di accumulare un ingente patrimonio in beni nella sua terra d'origine e in denari; tra gli instrumenti notarili che lo riguardano, notevole è quello relativo all'acquisto dai conti della Corbara nel 1638 della tenuta di Valle Figliola, di ben cento rubbie a seme nel territorio di Calvi e di Otricoli, per la cospicua cifra di 5.900 scudi[65].

Dal suo testamento, redatto nel 1656 e aperto il giorno della sua morte, risultò che aveva già provveduto alla dote per la monacazione della nipote Caterina Paola e alle doti per il matrimonio delle nipoti Giacoma e Margherita e che era proprietario di una lunga serie di terreni e case. Stabilì una serie di lasciti per chiese di Calvi e di Roma, tra i quali 40 scudi per la cappella di S. Filippo Neri nella chiesa di S. Maria in Vallicella. Soprattutto istituì un fedecommesso per l'erezione nella sua casa attaccata alla chiesa matrice di S. Maria Assunta a Calvi di un "Seminario Nicolino" per formare dodici giovani calvesi nelle discipline mediche e giuridiche, nonché un "Oratorio"[66]. La "sua casa" non era altro che il palazzo che Giovanni Felice Salvatorio aveva fatto costruire e affrescare nel 1569 con lo stemma del suo protettore, il cardinale Altemps[67], e che aveva lasciato in dote alla nipote Vittoria andata sposa al conte Ranuccio della Corbara; i loro figli anni dopo lo vendettero a Nicolini. Oggi il palazzo Nicolini insieme al palazzo Ferrini, fatto edificare tra Cinque e Seicento dal notaio Demofonte, è uno dei palazzi più importanti di Calvi[68]. Strano legame unisce Salvatorio a Nicolini: i due proprietari dello stesso palazzo sono

63) Cit. in M. Aronberg Lavin, *Seventeenth-Century Barberini Documents and Inventories of Art*, New York 1975, p. 57, doc. 433.

64) Vogel, *Claudio Monteverdi*, doc. n. 20 nell'appendice documentaria.

65) ASRm, *Notai AC*, vol. 6823 [not. Theolus] ff. 409-437.

66) ASRm, *Notai AC*, vol. 872 [not. Belli], ff. 71r-80v.

67) Per l'attribuzione a Salvatorio della costruzione del palazzo si veda E. Siniballdi, *Il Palazzo Calza Bini di Calvi dell'Umbria*, in «Indagini» 25 (2005), n. 89, pp. 25-59; per gli affreschi anche F. Sbaraglia, *Il palazzetto della 'Retirata' di Mondragone: un cantiere Altemps della seconda metà del Cinquecento*, tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'arte, facoltà di scienze umanistiche, Università di Roma La Sapienza, an.ac. 2011-2012, pp. 198-200.

68) P. Milani, *Guida di Calvi dell'Umbria*, Calvi dell'Umbria 2015, pp. 34-37 e 75-80.

entrambi sepolti nello stesso luogo, la Chiesa Nuova. Bartolomeo per il legame che univa storicamente i cantori pontifici all'Oratorio; Giovanni Felice perché devoto di Filippo Neri, per il quale testimoniò nel processo di canonizzazione[69] e l'8 settembre del 1613 venne sepolto nella chiesa dove anche il "suo" santo aveva trovato l'ultimo riposo[70].

I *Diari Sistini* registrano il patrimonio del defunto e anche il desiderio di Bartolomeo di erigere un seminario[71], della fondazione del quale non si ha tuttavia notizia negli anni seguenti; nei documenti d'archivio sino ad oggi non se n'è trovata traccia, come del suo fallimento o di un'eventuale controversia sulla sua erezione.

Ancora nel 1707 Coronelli nella sua *Biblioteca Universale Sacro-Profana* lo cita tra i personaggi celebri di Calvi[72] ma, con il passare del tempo, della sua memoria si perde traccia; di questo cantore pontificio, che avrebbe voluto lasciare un segno nella sua terra natìa, rimane soltanto il cognome legato ad un palazzo locale.

Ipotesi per l'acquisizione del cartone di Giulio Romano

Nulla trapela dal testamento sulla provenienza del cartone di Giulio Romano, né sulla donazione agli Oratoriani, così come al momento nulla è stato rivelato dai numerosi istrumenti notarili visionati nell'Archivio Storico Comunale di Calvi dell'Umbria o negli archivi notarili nell'Archivio di Stato di Roma[73]. Possiamo però ipotizzare una strada: Francesco Angeloni, che fu al servizio prima di Pietro e poi di Ippolito Aldobrandini jr., tramite e consigliere per l'acquisizione dei pezzi per le loro collezioni

69) [1609] «Giovanni Felice Salvatori, della diocesi di Narni, dottore di diritto di anni 80 e più. Praticò Filippo, dal 1575 circa alla morte, e ne fu penitente», cit. in *Il primo processo per San Filippo Neri nel codice Vaticano Latino 3798 e in altri esemplari dell'archivio dell'Oratorio di Roma*, edito e annotato da G. Incisa della Rocchetta e N. Vian, IV, Città del Vaticano 1963 (Studi e testi, 224), p. 3.

70) *Ibidem*.

71) BAV, *Capp. Sist., Diari* 90 (an. 1672), f. 16v, al 13 ottobre: «Ha il detto [Nicolini] lasciato finita la linea di sua famiglia a Calvi sua Patria. Si faccia in detto luogo un Seminario di giovani i quali si devino stradare in dottori di legge, medicina overo cerurgia. Ascenderà la sua eredità vicino a 40 o 50 mila scudi».

72) V. Coronelli, *Biblioteca Universale Sacro-Profana...*, tomo VII, [Venezia 1707], col. 468 s.v. Calvi: «in musica il famoso dottore Bartolomeo Nicolini, Basso di Cappella Pontificia».

73) Sulla presenza di eventuali note a tergo del cartone nulla risulta dalla scheda del restauro effettuato dai Musei Vaticani tra il 1983 e il 1984; né dal sopralluogo effettuato dai colleghi dei Musei, Marta Bezzini, Guido Cornini e Chiara Fornaciari, che ringrazio per il tempo che mi hanno dedicato.

d'arte e collezionista lui stesso, era umbro, nativo di Terni[74]. Il cartone è segnalato a Perugia nel 1543[75]. Ma umbro era anche Bartolomeo Nicolini e vicino agli Aldobrandini almeno fino al 1638, e sicuramente conobbe e frequentò Angeloni. Che abbia acquistato il cartone per suo tramite o all'atto della dispersione della collezione del ternano[76] è una ipotesi da prendere in considerazione[77].

74) Sulla figura di Francesco Angeloni si veda: F. Rangoni, *Per un ritratto di Francesco Angeloni*, in «Paragone. Arte», 42, n.s., n. 29, fasc. 499 (1991), pp. 46-67; P. De Angelis, *Francesco Angeloni ternano e europeo*, Terni 1997. Sul suo *Musaeum Romanum* e la dispersione delle sue collezioni dopo la morte: D. L. Sparti, *Il Musaeum Romanum di Francesco Angeloni: la quadreria*, in «Paragone. Arte», 49, III s., n. 17, fasc. 575 (1998), pp. 46-79 e Ead., *Il Musaeum Romanum di Francesco Angeloni: formazione e dispersione*, in «Paragone. Arte», 49, III s., n. 22, fasc. 585 (1998), pp. 47-80.
75) Incisa della Rocchetta, *Il cartone della Lapidazione*, p. 49.
76) Il cartone non risulta dall'elenco delle opere redatto da Monanno Monanni per il granduca di Toscana nel gennaio 1653, cfr. Sparti, *Il Musaeum Romanum di Francesco Angeloni: la quadreria*.
77) Al termine della ricostruzione di questo breve profilo biografico di Bartolomeo Nicolini desidero ringraziare il maestro Domenico Agnusdei e sua moglie Manuela Saveri, che mi hanno per primi indirizzato allo studio della vita di questo musico calvese del Seicento che, senza la loro passione, sarebbe rimasto ignoto anche per me. Non sarebbe inoltre stato possibile ricostruire la sua vita senza l'apporto indispensabile di Cristina Guglielmi, incaricata dell'archivio storico di Calvi dell'Umbria, la cui perizia archivistica ha permesso di rintracciare documenti difficilmente esplorabili.

**Elenco delle abbreviazioni*
ACOR (Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma)
ASRm (Archivio di Stato di Roma)
ASCCU (Archivio Storico Comunale di Calvi dell'Umbria)
BAV (Biblioteca Apostolica Vaticana)

S. FILIPPO NERI NELLE CATACOMBE DI S. SEBASTIANO FUORI LE MURA. AGGIUNTE E PRECISAZIONI AL CATALOGO DI BACCIO CIARPI

Anna Maria Pedrocchi

Saepissime apud coemeterium,
quod Calixti dicitur, In oratione pernoctabat

(A. Gallonio, *Vita del B. P. Philippi Neri*, Roma 1600, p. 9)

Sebbene fin dal 1533 circa S. Filippo Neri avesse cominciato a frequentare con assiduità le catacombe di S. Sebastiano f.l.m., dove amava raccogliersi in preghiera davanti ai tanti martiri ivi sepolti e dove, circa dieci anni dopo, nel 1544 era avvenuta, secondo la tradizione, la sua miracolosa Pentecoste, tuttavia in questo luogo, non c'era nulla che lo ricordasse. Nel 1595 il domenicano P. Francesco Cardoni, nella sua deposizione al primo processo di canonizzazione, ricordava come già nei primi anni della sua presenza a Roma, «per dieci anni era stato nelle grotte di San Sebastiano dove viveva di pane e radici d'herbe». Nello stesso processo, anche P. Germanico Fedeli, intimo di Filippo, testimoniava che «egli da giovane andava spessissime volte, solo, di notte, alle Sette Chiese, pernottando nelle dette chiese et anco nel cemeterio di Calisto», e ancora Giovanni Francesco Bordini diceva che «portava seco un pane nello scapuccio della cappa, portando sempre seco qualche libro». Del resto la visita alle sette chiese era una pratica devozionale di antica tradizione risalente, sembra, al VII secolo, come ricorda Onofrio Panvi-

nio nel 1570[1]. Questo cimitero ipogeo era uno dei pochi ad essere rimasto agibile durante tutto il Medio Evo perché, per oltre duecento anni, vi erano state nascoste le preziose reliquie dei SS. Pietro e Paolo[2].
Dal *Liber Pontificalis* risulta che l'antica chiesa paleocristiana di S. Sebastiano era ufficiata dal 1168 dai monaci cistercensi che, dopo una pausa di 90 anni in cui furono sostituiti dai canonici lateranensi, vi tornarono poi nel 1431, chiamati da Eugenio IV, rimanendovi sino a fine Settecento, tranne brevi interruzioni nella seconda metà del XVI secolo, a causa del deprecabile stato di conservazione in cui giaceva il monastero. Tra le più antiche citazioni risulta che nel 1409 l'arcivescovo di Bourges Guglielmo de Boisratier, segretario del re francese Carlo VI, faceva apporre un'iscrizione presso una tomba che si riteneva contenesse le spoglie di S. Cecilia[3].
Per il XV e il XVI secolo si conoscono i nomi di alcuni abati: Giuliano de Variis di cui si conserva tuttora lo stemma marmoreo (1466), Giampaolo Bosio, avo dell'archeologo Antonio Bosio, che vi fece eseguire alcuni interventi (1480-1486), Sisto de Rocco che rinnovò gli arredi sacri e scrisse una *Memoria con la descrizione del complesso abaziale* (1511), Alessandro Rastrelli (1563-1567) al quale si deve il restauro di metà Cinquecento e, nel 1576, Giovanni Suaz (sic)[4]. Quattro pregevoli lastre tombali del sec. XV con la figura dell'abate si conservano tuttora nella chiesa, purtroppo non riferibili *ad personam* in quanto le iscrizioni sono in parte illeggibili, tuttavia una, risalente al 1517, appartiene a Jean Bodier, archiatra di P. Giulio II[5]. I cistercensi se ne andarono nel 1584 e, due anni dopo, Sisto V sopprimeva il titolo abaziale, affidando il monastero all'*Auditor Camerae*.
Fu soltanto alla fine del 1607 che il nuovo abate commendatario, il cardinale Scipione Borghese, iniziava i grandi lavori di restauro dell'intero complesso. L'interno della chiesa, prima dell'inizio dei lavori, era a navata unica, con quattro altari ad edicola, oltre quello maggiore[6]. Sebbene si fosse iniziato l'intervento già alla fine del 1607, tuttavia Scipione Borghese, soltanto nel 1608, affidava a Guido Reni, la supervisione della decorazione

1) Con il nome di Callisto era allora chiamato anche il cimitero di S. Sebastiano. O. Panvinio, *De praecipuis urbis Romae sanctioribusque basilicis quas Septem Ecclesias vulgo vocant,* edito a Roma 1570.

2) Flavio Biondo era stato il primo a ricordare le catacombe di S. Sebastiano a metà XV secolo: *De Roma instaurata,* edizione Roma 1527, III, f.42v.

3) Questa è l'unica notizia della presenza a Roma del prelato francese.

4) Per gli interventi sia alla chiesa che al monastero si veda A. Antinori, *Scipione Borghese e l'architettura,* Roma 1995, pp. 31-46.

5) V. Forcella, *Iscrizioni nelle chiese di Roma,* 1878, XII, p. 150, n. 187.

6) La chiesa paleocristiana sembra fosse a tre navate, ridotte ad una ad inizio del XIII secolo.

pittorica[7]. Nel suo esaustivo studio Antinori sottolinea il problema architettonico-decorativo, relativo all'ampio spazio longitudinale della navata unica che sarebbe stato necessario definire «attraverso il solo mezzo della qualificazione plastico-pittorica delle pareti e del soffitto»[8]. L' intervento terminò nel 1618 quando Scipione Borghese spostò i suoi interessi alla chiesa di S. Crisogono, suo titolo cardinalizio ed alla villa al Pincio.
Il Cardinal Nepote, a differenza del Baronio, fautore, negli interventi di restauro architettonico, di un «revival paleocristiano», era l'ideatore di un nuovo impulso di rinnovamento delle vecchie chiese, «con una prevalenza di interesse ad una riqualificazione architettonica in chiave di misurata monumentalità, che non si fa scrupolo di eliminare decorazioni preesistenti per far posto a sobri apparati decorativi»[9].
È noto che l'iconografia di S. Filippo Neri nelle catacombe, che è stata oggetto di recenti studi, non compare prima della fine del Seicento per svilupparsi poi nel secolo successivo con gli esempi maggiori, quando si volle rappresentare piuttosto il momento estatico della sua Pentecoste[10]. Nella chiesa di S. Sebastiano invece esiste un dipinto, passato del tutto inosservato agli studiosi per la sua infelice collocazione, che testimonia, con un verismo da istantanea, l'assidua frequentazione degli ambienti ipogei da parte di Filippo Neri, proprio negli anni in cui si stavano esplorando i sotterranei dall'archeologo maltese Antonio Bosio (1575-1629), talvolta alla presenza del card. Baronio, come ricorda il medesimo: «Il Baronio discese tre volte in quelle grotte e tre volte ne fè eloquente ricordo nei suoi Annali».
Nel dipinto, Filippo Neri è raffigurato in ginocchio, in primo piano, con l'abito nero e il colletto bianco della Congregazione, all'interno di un va-

---

7) E. Fumagalli, *Guido Reni (e altri) a san Gregorio al Celio e S. Sebastiano f.l.m.,* in *Paragone,* (1990), pp. 567-594.

8) A. Antinori, *cit*., 1995, pp. 81-84.

9) A. Zuccari, *La politica culturale dell'Oratorio nelle imprese artistiche promosse da Cesare Baronio,* in *Storia dell'Arte,* 1984, pp. 51-68.

10) A. Pampalone, *La Pentecoste di S. Filippo Neri. Iconografia e iconologia,* in *S. Filippo Neri e la realtà romana del XVI secolo,* a cura di M.T. Bonadonna Russo - N. Del Re, Roma 2000, pp. 145-188. L'episodio della Pentecoste viene citato solo nel 1672 come risulta nella biografia del santo scritta dal P. Pietro Consolini (pp. 107 e 114-115). Le tracce di un culto legato alla memoria del santo si possono trovare, soltanto dopo la metà del secolo, come documenta Paolo Aringhi nell'edizione del 1651 della *Roma sotterranea* del Bosio, quando nel cubicolo ritenuto quello dove pregava Filippo, fu collocata una sua effigie in terracotta ed un'epigrafe. I pittori e gli incisori che svilupparono e diffusero l'iconografia della tela in questione, quasi certamente dovettero avvalersi di un disegno preparatorio rimasto nel convento dei filippini (perduto), perché il quadro era poco visibile, per le ragioni suddette.

sto ambiente funerario con sacelli e urne cinerarie, su cui sono presenti simboli cristologici e palme, emblemi dello stemma del cardinale Baronio, che ritengo ideatore e committente dell'opera. Il santo, in preghiera, stringe nella mano destra un fazzoletto che usa per asciugarsi le lacrime che gli escono copiose per la pena e il dolore che prova nello stare in questo sacro luogo, memore di tanta sofferenza; accanto a lui, a terra, è un libro di preghiere ed un pane, oggetti che, come ricordato dalle fonti, era solito portare con sé. La scena si svolge durante la notte, come documentano le testimonianze; sullo sfondo a sinistra, oltre un arco, degli operai, i «fossori», sono intenti a scavare nuove tombe, al chiarore della luna; in alto al centro, un putto in volo reca corone e palme, simboli del martirio. Questo soggetto iconografico ha un riscontro preciso in un piccolo rame (22 x 27cm) coevo, conservato alla Vallicella: qui il santo, sempre vestito con l'abito nero, assiste direttamente ad uno scavo, all'interno di un ambiente ipogeo. Va notato che in entrambi i dipinti non c'è alcun riferimento alla sua Pentecoste. L'opera viene attribuita alla cerchia di Cristoforo Roncalli sulla base dell'antica scritta «Pomarancio», sul retro, nome che

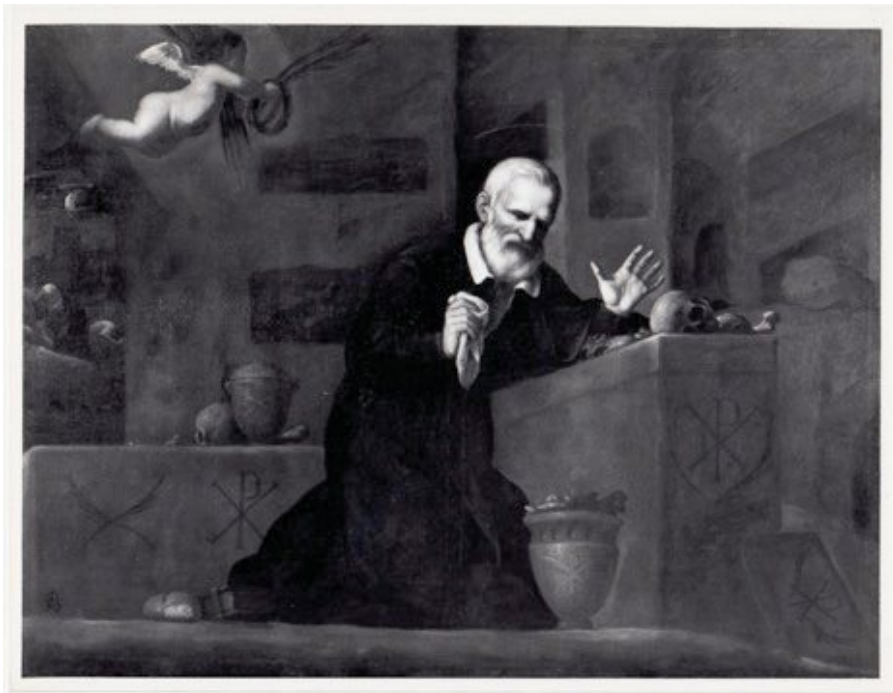


Fig. 1 Baccio Ciarpi, *S. Filippo Neri nelle catacombe*

ritorna, *ante 1726*, in un inventario della chiesa[11]. A ben osservare, lo stile dell'opera, mi fa escludere questa attribuzione. Datando entrambi i dipinti ai primi anni del secolo, sarei piuttosto propensa ad assegnarlo ad un altro pittore toscano (Ciampelli?) se non addirittura ad un artista fiammingo operante a Roma, sia per il trattamento miniaturistico che per la resa «a lume di notte» prerogative queste dei pittori d'Oltralpe. Anche qui, sul sarcofago, ritroviamo gli emblemi baroniani e Filippo Neri, con l'abito nero della Congregazione nell'atto di tenere in mano il teschio di un martire, appena tolta da un sarcofago da un fossore, mentre un ragazzo tiene in mano una torcia per illuminare l'ambiente[12]. Filippo non guarda il teschio, il suo sguardo è rivolto al cielo con un espressione di «pietas», provocata dalla compassionevole scena cui sta assistendo. Che si tratti delle catacombe di S. Sebastiano è documentato dalla Tomba di Cecilia Metella, che si intravede oltre l'arco sulla destra. È possibile che fosse stato lo stesso archeologo maltese a farne omaggio al Baronio, oppure Benedetto Giustiniani, amante della pittura «a lume di notte», come documentano diversi piccoli dipinti di questo genere nella sua collezione Anche in questo caso, come nel dipinto a S. Sebastiano f.l.m., l'ignoto pittore ritrae la scena «al naturale», con un realismo che si spiega ad un confronto con la pittura di Caravaggio. Un'eco più tarda di circa venti anni si ritroverà nell'affresco di Agostino Ciampelli (1565-1630), raffigurante il *Seppellimento di S. Bibiana*, nell'omonima chiesa, ambientato in un vano ipogeo, alla presenza di un sacerdote che ricorda Filippo Neri.

11) ACOR, B VI, 18, c.3v: «altro piccolo in rame del fu Maranci». S. Barchiesi, scheda n. 35, pp. 481-482, in *La regola e la fama,* c.m. a cura di A. Costamagna, Roma 1995.
12) Dipinti «a lume di notte» stavano riscuotendo grande successo tra i collezionisti romani.

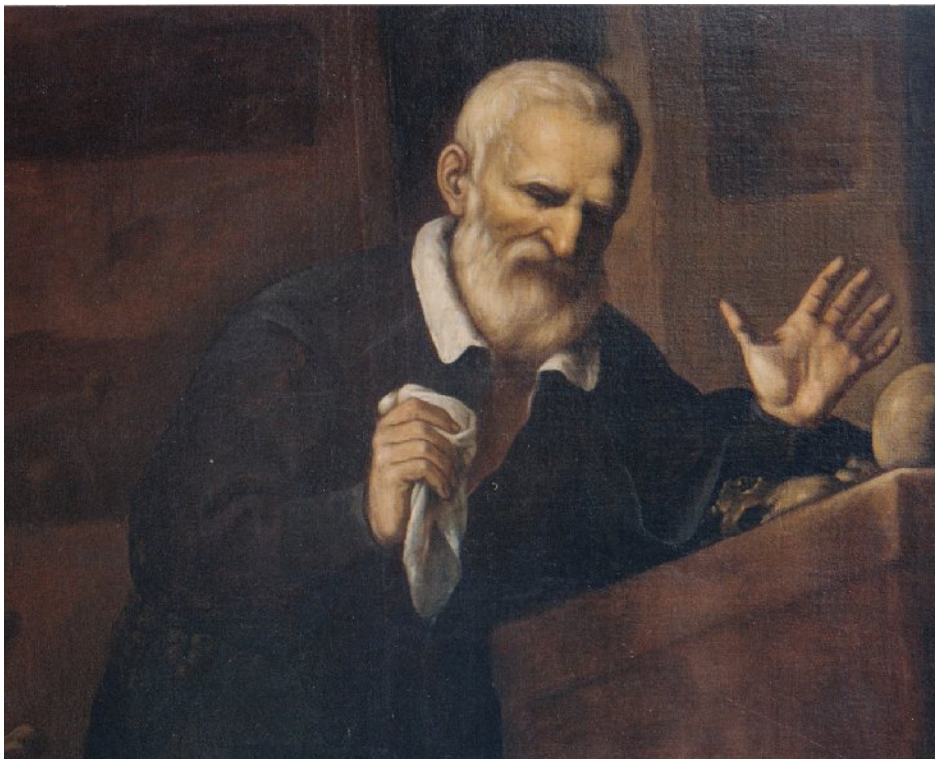


Fig. 2 Baccio Ciarpi, *S. Filippo Neri nelle catacombe,* particolare

Fig. 3 Già attr. a Cristoforo Roncalli, *San Filippo Neri nelle catacombe di San Sebastiano*, Complesso vallicelliano, Camere del Santo

Insieme alla tela con S. Filippo Neri, si vollero ricordare anche altri due santi che avevano frequentato le catacombe di S. Sebastiano.Il secondo quadro infatti rappresenta *S. Girolamo*: della sua consuetudine di visitare le catacombe lo stesso scrive: «Quando ero ragazzo a Roma e attendevo agli studi liberali solevo di domenica con i compagni della mia età e della mia convinzione,visitare il sepolcro degli apostoli e dei martiri e mi aggiravo tra gli anfratti delle gallerie scavate nelle viscere della terra, riportandone un'impressione profonda dovuta all'interesse dei corpi sepolti nelle pareti»[13]. La figura di S. Girolamo, in primo piano occupa gran parte dello spazio visivo; l'episodio, ambientato all'interno di un vano ipogeo, mostra il giovane in ginocchio prono davanti ad un loculo da cui emergono delle ossa, una delle quali tiene nella mano sinistra, mentre con la destra si batte il petto con una pietra; a terra sono un grande libro aperto ed il cappello cardinalizio.

Fig. 4 Baccio Ciarpi, *S. Girolamo nelle catacombe*

Il terzo dipinto mostra *S. Brigida di Svezia* con la figlia Caterina, venute a Roma per l'Anno Santo del 1350. Le due donne sono inginocchiate mentre la madre mostra alla figlia i sacelli con i resti dei martiri; davanti alla fanciulla è raffigurato un giglio, simbolo di purezza[14]. Questi due dipinti devono considerarsi un *unicum* iconografico: S. Girolamo in genere è rappresentato o penitente nel deserto o nello studio come Padre della Chiesa. In Italia la raffigurazione di S. Brigida è piuttosto rara e la rappresenta

13) *Comm. In Ezech, XII, 40,* in Patr. Lat. XXV, col. 375, n. 468, traduzione di R. Morelli, S. Sebastiano alle catacombe, Roma, 1978, p. 38. I compagni di Girolamo erano Pammachio, Bonoso, Rufino, Eliodoro.

14) Brigida fu canonizzata nel 1391; il suo corpo fu riportato in Svezia dalla figlia Caterina che poi si fece monaca nel monastero di Vadstena.

sempre in veste monacale come autrice della *Revelationes*[15)], nel nostro quadro invece è raffigurata in abiti secolari, non avendo a quella data, ancora fondato l'ordine religioso. Brigida di Svezia aveva cominciato ad avere, già ad undici anni e dopo la morte di sua madre, visioni profetiche che la portarono, dopo la morte del marito nel 1344, a lasciare la sua vita di regina e madre di otto figli, per iniziare un'esistenza di pellegrinaggio, protetta dalla fama della sua devozione e delle sue estasi. Con il marito aveva compiuto il pellegrinaggio a Santiago de Compostela, poi nel 1349 in un momento in cui l'Europa veniva spopolata da una grande epidemia di peste, lasciava la Svezia alla volta di Roma, per il prossimo Anno Santo.

Fig. 5 Baccio Ciarpi, *S. Brigida e Caterina nelle catacombe*

15) Si veda la xilografia di Albrecht Durer per il frontespizio delle *Revelationes et vita Sanctae Birghittae,* edito a Norimberga nel 1500. Nel monastero di S. Paolo fuori le mura, dove la santa andava a pregare davanti ad un crocifisso miracoloso, si conserva un dipinto raffigurante S. Brigida in adorazione del Crocifisso, documentato al 1605, con indosso il nero abito monastico dell'ordine da lei fondato; l'opera ha una vecchia attribuzione al Cigoli, oggi smentita; si veda F. Faranda, *Ludovico Ciardi detto il Cigoli,* Roma 1986, n. 97, p. 176.

A questo punto è logico domandarsi chi poteva conoscere, nei primi anni del XVII secolo, gli avvenimenti narrati nei due dipinti se non Cesare Baronio?
Si è detto che le tre tele sono rimaste pressoché ignorate a causa della loro infelice collocazione e del cattivo stato di conservazione[16]. Il dipinto di maggior pregio e in migliore stato è quello raffigurante S. Filippo Neri, mentre gli altri due citati, dei quali si era perso molto pigmento pittorico, hanno subito un restauro integrativo per renderle più leggibili (già compromessi da un probabile restauro ottocentesco).
Le indagini archeologiche nelle catacombe di S. Sebastiano erano iniziate nell'ultimo decennio del Cinquecento ad opera di Antonio Bosio (1575-1629) sotto la direzione dell'Ugonio. Il giovane era giunto a Roma intorno al 1587 in compagnia dello zio Giacomo, andando ad abitare in via Condotti nel palazzo oggi dei Cavalieri di Malta, prestigioso ordine cui apparteneva la sua famiglia[17].
Negli anni a cavallo tra i due secoli, il card. Baronio aveva prima intrapreso il restauro del suo titolo cardinalizio dei SS. Nereo e Achille (1596-1602) per passare poi a S. Gregorio al Celio di cui aveva ricevuto la *commenda* (1602-1607); qui aveva eseguito fondamentali interventi all'oratorio del *Triclinium* e di S. Andrea miranti ad esaltare la presenza di Gregorio Magno in quel luogo, dove aveva esercitato il suo impegno caritativo: ad esempio, la tavola marmorea dove Gregorio Magno dava ogni giorno da mangiare a dodici poveri, era considerata una vera reliquia. Anche qui, come prima ai SS. Nereo e Achilleo, il Baronio, per contenere i costi,potendo contare solo sul modesto appannaggio di 5.000 scudi l'anno, si era avvalso di artisti di secondo piano[18]. Il cardinale sorano, è stato detto, non fu un mecenate ma uno storico che, pur servendosi quasi sempre di artisti modesti, seguiva i consigli di grandi intenditori come Alessandro de' Medici e Federico Borromeo,entrambi vicini all'Oratorio. Tuttavia, proprio nella sua posizione di storico della Chiesa, tutte le scelte iconografiche dipendevano da lui[19]. È ovvio che il prelato rivolgesse il suo

16) L'intervento di restauro è stato eseguito da Antonio Liberti e diretto, per conto della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Roma e del Lazio, dalla dr.ssa Alia Englen negli anni 1995-1997.
17) A.Valeri, *Cenni biografici di Antonio Bosio,* Roma 1900. Nel 1610 Giacomo Bosio scriveva il trattato *La trionfante e gloriosa croce,* edito a Roma.
18) A.M. Pedrocchi, *San Gregorio al Celio- Storia di un'abazia,* Roma 1993.
19) A. Zuccari, *Il Cardinale Baronio iconografo della Controriforma* in *Artisti e società a Roma e Firenze nei secoli XV e XVI,* Roma 1984.

interesse anche alle catacombe ed in particolare a quella di S. Sebastiano, martirizzato sotto Diocleziano, di cui aveva riportato in auge il culto definendolo «defensor fidei». D'altronde era inconcepibile che in un luogo, così strettamente legato alla vita di Filippo Neri, non ci fosse un'immagine che lo ricordasse.
Le catacombe di S. Sebastiano erano tra le pochissime visitabili ancora nel Cinquecento, nonostante la presenza di oltre quaranta cimiteri ipogei nel sottosuolo dell'Urbe[20)].
La relazione degli ambasciatori veneti del 1523 ne ricordava con terrore i sotterranei: «è quasi vietato lo andarvi per essersi molti persi»[21)].
Le lunghe veglie di preghiera dimostravano nel giovane Filippo «Il suo desiderio di solitudine, di preghiera solitaria, di devozione verso i martiri, di volontà di trarre alimento spirituale da quelle testimonianze, insieme al recupero dei valori del cristianesimo primitivo»[22)]. Non a caso nell'ambiente oratoriano, fucina dei primi studi di archeologia cristiana, si amava rievocare e rappresentare le immagini cimiteriali. Già da fine Cinquecento, nella cultura oratoriana, era preminente la promozione del culto dei martiri. La XXV sessione del Concilio di Trento (1563) era stata dedicata proprio alle reliquie: «Della invocazione, della venerazione e delle reliquie dei santi» in cui si discute sull'onore dovuto alle sacre spoglie, mentre il Baronio aveva dedicato ai cimiteri cristiani il II libro dei suoi *Annales* (1590).
Sotto il pontificato di Clemente VIII si era infatti iniziato a perseguire una politica del ripristino e del riuso non solo degli antichi edifici di culto, ma anche dei cimiteri cristiani. Di questa politica fu primo regista il cardinale Alessandro de' Medici e, dopo di lui, numerosi prelati intrapresero il recupero dei loro titoli cardinalizi, con l'intento di valorizzare anche il culto delle reliquie e degli ambienti in cui erano sepolti i martiri. In questo ambito culturale, oltre al Baronio ed al Bosio, troviamo Orazio Giu-

20) O. Panvinio, *De ritu sepelendi mortuos apud veteres christianos et eorumdem coemeteriis liber,* ed. Colonia 1568.
21) In L. Ponnelle - L. Bordet, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo, 1515-1595,* Firenze 1928, p. 47.
22) V. Fiocchi Nicolai, *S. Filippo Neri e le origini dell'archeologia cristiana,* in *S. Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo,* a cura di M.T. Bonadonna Russo - N. Del Re, Roma 2000, pp. 105-130.

stiniani (1580-1649)[23] che, insieme a Giacomo Crescenzi (1570c.-1638)[24], scrive intorno alle ricerche effettuate per stabilire il luogo preciso della sepoltura di S. Sebastiano[25]. Particolarmente devoto al santo martire era anche il card. Benedetto Giustiniani (1554-1621) che aveva curato la raccolta dei resti del santo martire in un'urna d'argento «Sanctorun reliquias apud S. Sebastianum via Ostiensi argenteis pixibus condidit»[26]. Risulta inoltre che nella sua collezione, citato nell'inventario della «guardaroba» del 1610-1611, si trovava un «quadro grande in tela di S. Sebastiano» e un «S. Sebastiano frezzato copia da Tiziano» (forse lo stesso), è elencato nell'inventario del 1621[27]. Nella vecchia guida della chiesa del 1928 si dice che Benedetto Giustiniani fu abate commendatario del monastero; non so da dove gli autori abbiano tratto la notizia perchè non sembra affatto che il prelato avesse ricoperto questa carica[28].

Si deve ricordare infine che il card. Benedetto era legato da profonda stima ed amicizia al Baronio di cui aveva appoggiato la nomina nel conclave del 1605.

L'interno della chiesa ad unica navata, nella prima metà del Cinquecento, presentava l'altare maggiore, dedicato a S. Fabiano, ma anche con le reliquie di S. Sebastiano, al centro del presbiterio; a destra ed a sinistra, sul pavimento, si trovavano le tombe dei SS. Pietro e Paolo. Al centro della

23) Il cardinale, tra i più solerti nel promuovere la canonizzazione di S. Filippo Neri, volle fabricare la prima chiesa dedicata al santo a Carbognano nel 1626. Nel libro dei decreti (ACOR, C III, 1, c. 127v) si legge: «1626 - Havendo il P. Horatio Giustiniani mentre era stato in Carbognano questi mesi passati cooperato alla fabrica d'una chiesa che quel popolo ha voluto per sua divozione, edificare a S. Filippo, ha dimandato alla Congregazione che si contenti dare alla med.ma chiesa una campana piccola, un calice delli vecchi con piede di rame,una pianeta et un messale usati,offerendo dare alla casa un quadro di S. Filippo di mano del Pomarancio, stimato assai che esso Padre possiede, fu risoluto che si compiaccia detto Padre e si dia a quella chiesa tutte le sopradette cose, lasciando la disposizione del quadro alla liberalità e charità del med.mo Padre». Nella chiesa si trova tuttora una copia anonima della pala di Guido Reni. Si ricorda inoltre che anche la cappella del Palazzo Giustiniani a Bassano Romano è dedicata a S. Filippo Neri. Per Orazio Giustiniani si rimanda a S. Danesi Squarzina, *La Collezione Giustiniani, Documenti,* Roma 2003, pp. 30-41.

24) È noto che Giacomo Crescenzi frequentava le catacombe disegnando reperti ed iscrizioni antichi. Per il rapporto dei Crescenzi con l'oratorio si rimanda a M. Pupillo, *I Crescenzi e il culto di S. Filippo Neri. Devozione e immagine dalla morte alla beatificazione, 1595-1615,* in *Arte e Committenza*, *cit*., a cura di P. Tosini, Roma 2007, pp. 165-178 e bibliografia precedente.

25) Il manoscritto si conserva in ACOR, B VI, fasc. B, c. 55: «Fu poi costruita la chiesa in sua memoria con pitture relative al suo martirio»; nell'abside si trovava «imago Salvatori sed imago Sancti Sebastiani et imago sancti Laurentii». Sembra che il Giustiniani avesse tratto queste notizie dall'opera di Bartolomeo Marliano, *Antiquae Romae Topographia,* libro II, edita a Roma nel 1534.

26) Alcuni reliquiari con il suo stemma si conservano tuttora sull'altare delle reliquie.

27) S. Danesi Squarzina, *op. cit.*, 2003, pp. 7-15.

28) G. Mancini - B. Pesci, *San Sebastiano fuori le mura,* Roma 1928, p. 30.

navata, nei pressi dell'altare maggiore, una scala dava accesso alla cripta di S. Sebastiano, andito poi chiuso per volere di Scipione Borghese[29]. Anche il Bosio, nella sua *Roma sotterranea,* ci da una testimonianza della chiesa prima degli interventi del cardinale Scipione Borghese: «Si vedeva a' tempi nostri l'altare dove era il corpo di S. Sebastiano dedicato da papa Onorio III a mano manca entrando in chiesa; posto in luogo profondo al quale si accedeva per molti gradini e stava nell'andito e vestibolo del cimitero, al suo medesimo piano […] questo altare antico poi, nella rinovatione sudetta della chiesa è stato trasportato al piano della medesima nel nuovo altare più ornato e bello erettovi in honore del medesimo santo». Dal Severano apprendiamo che ancora ad inizio Seicento la chiesa era praticamente vuota: «È stata molto tempo la medesima chiesa senza ornamento alcuno e per l'antichità quasi desolata, finché la magnanimità e pietà del cardinale Scipione Borghese l'ha rinnovata tutta e ridotta nel decoro e nella bellezza che ora si vede»[30]. Lo storico oratoriano scrive inoltre: «Et invocaremo parimenti li santi che hanno visitato e venerato questa chiesa (…) Pregheremo particolarmente S. Brigida per la devozione che essa ci hebbe visitando questo santo luogo». Queste parole dimostrerebbero che il Severano, fosse a conoscenza del quadro raffigurante S. Brigida. Già il Bosio sapeva di questa frequentazione delle pie donne: nella sua biblioteca era presente l'edizione del 1556 delle *Revelationes.*

La chiesa di S. Sebastiano dal 1608 veniva data *in commenda* al cardinale Scipione Borghese al quale si devono i grandi lavori di restauro dell'intero complesso. Alla morte del Baronio (1607) il Cardinal Nepote lo aveva sostituito anche nell'altra importante *commenda* di S. Gregorio al Celio, portando a termine i lavori rimasti interrotti alla morte del cardinale oratoriano, dal giugno 1607 a tutto il 1609, affidando l'impresa alle stesse maestranze già presenti al Celio. La direzione pittorica a S. Sebastiano l'aveva affidata a Guido Reni, non attivo però in prima persona[31]. In entrambe le chiese era presente come «misuratore» G.B. Crescenzi (1577-1635)[32]. Ter-

29) R. Krautheimer, *Corpus basilicarum christianarum, Romae,* Citta del Vaticano, 1976, IV, pp. 104-105.

30) G. Severano, *Memorie sacre delle sette chiese di Roma,* Roma 1630, p. 445.

31) E. Fumagalli, *art. cit.*, 1990, pp. 67-94.

32) Per gli approfondimenti sugli interventi a S. Gregorio al Celio si rimanda a A.M. Pedrocchi, *S. Gregorio al Celio. Storia di un'abbazia,* Roma 1993; E. Fumagalli, *art. cit.*, 1990, pp. 67-94; per gli interventi architettonici si veda in particolare A. Antinori, *op. cit.*, Roma 1995. Lo studioso, che ha studiato approfonditamente le carte dell'Archivio Borghese, non ha trovato alcun riferimento alle tre tele in questione, a maggior riprova che non appartengono agli anni della sua committenza.

minati i lavori di architettura, nel 1614 si commissionano le pale d'altare. Un documento d'archivio riporta: «Ecclesiam et cappellas exornavit»[33]. In quell'anno il Borghese affidava, come in antico, la chiesa ai monaci cistercensi di S. Bernardo.

Si deve all'architetto Flaminio Ponzio (1599-1613) la prima parte dei lavori di architettura e della sobria decorazione interna delle pareti scandite da una fascia verticale in stucco: porta, epigrafe, quadro, finestra, all'interno della quale sono collocate le tre tele in questione, due sulla parete sinistra ed una sulla destra. Guido Reni, ottenuto l'incarico dal Borghese, aveva suddiviso il lavoro tra i suoi aiuti; in base ai pagamenti, i primi interventi pittorici si datano tra il 1609 e il 1611 quando, Lanfranco dipingeva l'affresco raffigurante *L'apparizione dell'angelo sui corpi martirizzati dei SS. Pietro e Paolo* e Antonio Carracci eseguiva l'affresco con *L'Eterno e santi* e con *La Pietà,* opere tuttora presenti, sebbene in pessimo stato, nell'area del così detto «pozzo»[34]. Il Baglione non potrebbe essere più chiaro sulla collocazione di questi affreschi, mentre invece nell'edizione del 1763 il Titi fa il nome di Antonio Carracci per le tre tele, che scambia per affreschi: «Sopra le tre porte che sono in questa chiesa, una delle quali conduce alle catacombe, vi sono diversi santi dipinti a fresco da Antonio Carracci»[35]. Per ultimo Roberto Contini cita erroneamente quattro tele e non tre, attribuendo dubitativamente quella raffigurante *S. Filippo Neri* a Caroselli o a Paolini[36].

È noto che le pale degli altari vennero commissionate e realizzate negli anni 1614-1618: l'altare di S. Sebastiano con la tela di Pietro Sigismondi (1618), ora nel presbiterio; l'altare di S. Francesca Romana con l'affresco di Flaminio Allegrini (oggi sotto la tela del Frigiotti); l'altare di S. Carlo Borromeo attribuito di recente da Contini a Marcantonio Bassetti (1618 c.)[37], sebbene Baglione avesse fatto il nome dell'urbinate Archita Ricci; l'altare di S. Bernardo con la pala di Archita Ricci; l'altare di S. Girolamo

33) ASR, *Monastero S. Sebastiano,* n. 2396.

34) Il Baglione (G. Baglione, *Le nove chiese,* (1639) ed. a cura di L. Barroero, Roma 1990, pp. 103-110) non cita i nostri tre dipinti e nella vita di Antonio Carracci scrive: «Finalmente Michelangelo cardinal Tonti prese a favorirlo, havendo esso prima lavorati alcuni santi nella chiesa di S. Sebastiano f.l.m. alla mandritta, nello scendere nelle catacombe o grotte». Per l'affresco di Lanfranco si veda A.M. Pedrocchi, *Precisazioni su Reni, Domenichino, Lanfranco e Badalocchio nei cantieri di San Gregorio al Celio e San Sebastiano fuori le mura*, in *MdiR, monumentidiroma*, 1/2003, pp. 109-120.

35) F. Titi, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture…,* Roma 1763, p. 70.

36) R. Contini, *Marcantonio Bassetti sulla via Appia,* in *Paragone,* 529-533, 1994, pp. 191-196.

37) R. Contini, *art. cit.*, 1994, pp. 191-196.

ancora di Archita Ricci e infine l'altare maggiore con la *Crocifissione* di Innocenzo Tacconi.
Nel 1618 il Cardinale Nepote abbandonava il cantiere, ormai pressoché terminato, volgendo il suo interesse verso la villa al Pincio ed al restauro della chiesa di S. Crisogono, suo titolo (1605-1627)[38].
In base a quanto sopra accennato, si può dedurre che le tre tele in oggetto non erano contemplate nel progetto decorativo del Borghese, anzi ritengo che l'intervento del Baronio nella scelta dei soggetti, li faccia datare *ante* 1607; non solo: conoscendo poco della chiesa antica, è possibile che i tre dipinti, certamente non pale d'altare per le loro misure, fossero stati posti nella cappellina dedicata a S. Sebastiano al piano sottostante della chiesa (andito chiuso per volere del Borghese) e che solo durante gli interventi del Cardinal Nepote si fosse deciso di rimuoverli e collocarli all'interno delle cornici in stucco, progettate dal Ponzio, purtroppo così in alto da renderli praticamente invisibili. Sappiamo che il Borghese aveva voluto decisamente distaccarsi dai precedenti interventi di restauro baroniani di San Gregorio al Celio, non mostrando inoltre particolare interesse per la figura di S. Filippo Neri facendo collocare in posizione secondaria l'unica presenza del santo oratoriano a San Sebastiano.
Dalla lettura stilistica ed in base a diverse circostanze, tra cui la presenza del monogramma 'BC' e la scelta dei soggetti iconografici, è ipotizzabile una datazione ai primissimi anni del XVII secolo sulla base di quanto sopra detto, entro il 1607 anno di morte del Baronio da cui dipende l'iconografia delle nostre tele. Purtroppo i documenti dell'archivio della chiesa di S. Sebastiano sono molto scarsi e praticamente inesistenti per il periodo che ci interessa per cui di queste opere non si ha alcuna notizia.
Al 1693 risale un'interessante testimonianza relativa ai nostri quadri: il Marciano, ricordando un episodio relativo alla testimonianza al processo di beatificazione del Neri da parte del padre domenicano Fra' Francesco Cardone da Camerino, a proposito delle frequentazioni delle catacombe da parte di S. Filippo Neri, scriveva: «Filippo […] ha per dieci anni vissuto in Roma nel Cemeterio di Callisto. Queste sue lunghe e santissime dimore in quel sacro luogo non permise la pietà de' fedeli che ne restasse fra quelle ombre sepolta la rimembranza, quindi è, che nella celebre chiesa di S. Sebastiano, fu espressa da divoto pennello la immagine del santo, che tra quelle sacre tombe si tratteneva così volentieri»; probabilmente il Mar-

38) A. Antinori, *I dipinti murali degli altari di san Crisogono per Scipione Borghese,* in *Arte e immagine del papato Borghese,* 2005, pp. 91-105.

ciano ignora il nome del pittore ma,definendolo «divoto pennello», fa riferimento ad un artista religioso e ossequioso delle direttive post-tridentine propugnate in particolare dalla Congregazione dell'Oratorio[39]. Di questi dipinti è ancora traccia in alcuni testi ottocenteschi: in un inventario del 1810 è scritto: «quadri in vari alloggiamenti della chiesa rappresentanti S. Filippo Neri, S. Brigida e S. Giovanni nel deserto»; infine nella *Descrizione di Roma* del 1841 il Pistolesi riferisce: «hanno molto sofferto e domandano restauro»[40]. Dalla citata guida della chiesa di Mancini-Pesci si apprende che, a inizio Novecento, i tre quadri in questione si trovavano allora in una cappella spaziosa, vicino alla cripta di S. Sebastiano. Nella più recente guida della chiesa, scritta nel 2000 da Luciani, si riporta erroneamente il monogramma 'GB', da me segnalato ma come 'BC', citando le tele in questione come opere genericamente databili ai secoli XVIII-XIX[41].

Allo stato attuale della ricerca non risulta che il Baronio avesse sostenuto la spesa delle tre tele e neanche l'Oratorio, fatto che avrebbe permesso di conoscere datazione e nome dell'autore.
Pur dovendo lasciare ancora queste opere nell'anonimato, tuttavia alcuni elementi stilistici, la definizione di «divoto pennello», il fatto certo che l'artista avesse avuto la possibilità di visitare le catacombe, come testimonia la correttezza nella riproduzione degli ambienti ipogei, avanzerei l'ipotesi della paternità delle tele a Baccio Ciarpi (1574-1654) nome con cui coincidono anche le iniziali, ipotesi condivisa dall'autorevole parere della Prosperi Valenti Rodinò e della Fumagalli. Il pittore è ricordato dal Mancini (1617-1621) nella bottega di Andrea Commodi e poi a Roma: «Baccin da Barga che hoggi con reputazione opera in Roma»[42]. Il Passeri (1772) invece ne descrive piuttosto l'integrità morale, la dedizione ai poveri e alle opere di carità: «Tra le altre sue opere pie... si prese la cura di quelle povere zitelle dette di S. Filippo Neri, alle quali lasciò i suoi pochi beni». Il biografo non cita alcuna opera dell'artista tranne dire che «a Roma si acquistò qualche nome», presentandocelo «più per buon cristiano che per buon pittore»[43]. A tutt'oggi si riteneva che l'artista fosse presente a Roma

39) G. Marciano, *Memorie Historiche della Congregazione dell'Oratori,* Napoli 1693-1703, I, p. 1.
40) E. Pistolesi, *Descrizione di Roma*, Roma 1841, p. 482.
41) R. Luciani - G. Termini, *La basilica di S. Sebastiano f.l.m.,* Roma 2000, pp. 91-92.
42) G. Mancini, *Considerazioni sulla pittura,* a cura di A. Marucchi - L. Salerno, Roma 1956-57, I, p. 248.
43) G.B. Passeri, *Le vite,* Roma 1772, pp. 49-52.

dal 1610 quando è citato negli elenchi dei «fratelli laici» dell'Oratorio[44]. Un importante documento da me rinvenuto nell'archivio della Vallicella testimonia inequivocabilmente che Baccio Ciarpi già frequentasse la Chiesa Nuova nel luglio del 1599, come «sacrestano» nelle riunioni della Congregazione e, dal 1608 come «dispensiere»; quindi doveva essere arrivato a Roma nella prima metà del 1599[45].

L'arretramento di undici anni della sua presenza nell'Urbe apre un nuovo capitolo sulla produzione del pittore nel primo decennio del secolo. A questo punto è possibile datare con maggior sicurezza entro il 1607 le tre tele in questione. È ipotizzabile che l'artista lucchese fosse venuto a Roma chiamato dal suo maestro ed amico Andrea Commodi, nell'Urbe già nel 1592, per aiutarlo nell'impegnativo cantiere dell'abside della chiesa di S. Vitale, che doveva essere terminato per l'anno giubilare, dove è possibile ipotizzare anche un intervento marginale del nostro. La Carloni, in occasione del restauro degli affreschi dell'abside di S. Vitale, per l'Anno Santo 2000, ha potuto definire la vicenda artistica del Commodi in maniera molto approfondita. La studiosa ritiene il cantiere di S. Vitale «una testimonianza nodale imprescindibile» per la messa a fuoco di un momento artistico di trapasso in particolare dei riformati toscani presenti a Roma, momento in cui vi si trasferisce anche Baccio Ciarpi, probabilmente sollecitato dal Commodi come aiuto nell'impegnativa impresa. Sono evidenti in questo contesto una notevole originalità espressiva e singolari scelte iconografiche che potrebbero aver avuto influenza sui «temi unici» del Ciarpi a S. Sebastiano f.l.m[46]. L'intervento del Ciarpi a S.Vitale può essere circoscritto alla *Gloria di Angeli,* scena che si ritrova con piccole varianti, nella tela con *La morte di S. Ignazio*, nella cappellina Farnese della Casa Professa del Gesù, perché nell'affresco del catino absidale, durante il restauro, si è notato uno 'stacco' dell'intonaco con la scena sottostante della *Salita al calvario.*

---

44) ACOR, C III, 4, 1610. In verità il nome elencato è «Domenico Ciarpi parrocchiano di S. Giovanni in Ayno», quasi certamente un errore per Baccio o Lorenzo Bartolomeo Ciarpi, suo nome completo. Questo documento testimonia, per la prima volta, il luogo dove l'artista abitava e dove risiedette tutta la vita, come confermato dall'inventario *post mortem* dei suoi beni, redatto nel 1654.

45) ACOR, C III, 1, *Libro dei decreti 1597-1687,* cc. 15r, 39r, 42v, 44v, 46v, 50v, 51r, 60v, 64v, 74r, 76v. Negli anni 1625-1630 il Ciarpi è provveditore all'ospedale della Consolazione e sottodecano dell'oratorio secolare della Vallicella. Si specifica che il nome del Ciarpi non compare nelle «congregazioni» da ottobre 1599 a tutto il 1600, forse perché troppo impegnato col Commodi nel cantiere di S. Vitale; ulteriori assenze risultano nel 1601, 1602, 1605, 1606, 1607, 1608.

46) L. Carloni, *S. Vitale, il catino absidale e gli stucchi della zona presbiteriale,* in *Restauri d'arte e Giubileo,* a cura di A. Negro, Napoli 2000, pp. 85-97.

Il nome del Commodi per la serie di tele della suddetta cappella, nel complesso della chiesa del Gesù, era stato fatto per la prima volta da Strinati[47)] credo in base a quanto scritto dal Mancini: «Molti anni sono operò qui in Roma alcune cose del Giesù al sepolcro del Beato Ignazio, di buona maniera»[48)]; in seguito Papi dava al Commodi tutti i dipinti tranne *La morte di S. Ignazio* e *L'apparizione di S. Pietro a S. Ignazio*, proponendo una datazione subito dopo il 1605, ma entro il 1609[49)]. Comunque «la loro attribuzione non è stata mai davvero chiarita»[50)]. A proposito di queste tele aveva scritto Padre Pfeiffer supponendo che fossero state collocate nella sede attuale intorno al 1622, dall'originaria posizione in chiesa nei pressi di un altare dedicato a S. Ignazio; ipotizza poi che fossero servite per una esposizione in occasione della beatificazione di S. Ignazio nel 1609 e che fossero di mano di diversi artisti spagnoli, fiamminghi e italiani[51)].

Anche la Bonadonna Russo data al 1599 la commissione a Baccio Ciarpi da parte di Lucrezia Tomacelli (1576-1622), moglie di Filippo Colonna (1578-1639), per la pala della cappella Colonna in S. Silvestro in Capite, per testimoniare l'antica devozione del casato a S. Filippo Neri[52)]. È plausibile pensare che il nome del Ciarpi fosse stato consigliato dai filippini. Come è noto il dipinto, che presenta lo stemma Tomacelli, ampiamente studiato, è datato al 1619, sulla base del mandato di pagamento, pubblicato da Nicolai[53)]. La precoce data 1599 dovrebbe costituire il primo incarico pubblico dell'artista, appena giunto a Roma; questa notizia, altrimenti insostenibile, potrebbe riferirsi ad un incarico da parte di casa Colonna, non realizzato se non venti anni dopo quando, dopo diversi lavori all'interno della chiesa, la pala fu collocata sul nuovo altare. Dall'*Historia della venerabile chiesa et monastero di S. Silvestro in Capite* del 1629, risulta che i corpi dei

47) C. Strinati, *Quadri romani tra '500 e '600,* c.m., Roma 1979, p. 10.
48) G. Mancini, 1956-1957, I, p. 248.
49) Si ricorda che il Baronio, il 30 luglio 1599, fece l'omelia per l'anniversario della morte di Ignazio «davanti a un quadro che lo rappresentava». Nella tela raffigurante la morte del santo, forse quella citata già nel 1599, il morente è raffigurato circondato dai suoi confratelli, mentre le fonti e le incisioni tratte dall'opera di Ribadeneira, testimoniano che spirò in solitudine.
50) S. Pierguidi, *Annibale, Domenichino e Lanfranco: episodi di committenza artistica di tema sacro di Odoardo Farnese e della sua cerchia in Saggi e Memorie di Storia dell'Arte,* 32, 2008, pp. 1-20.
51) H. Pfeiffer, in *Ignazio e l'arte dei Gesuiti,* a cura di G. Sale, Milano 2003, pp. 177-182.
52) M.T. Bonadonna Russo, *Donna Anna Colonna Barberini fra mondanità e devozione, in Strenna dei Romanisti,* 1999, pp. 474-495. La Toesca data al 1601 l'altare Colonna cfr. I. Toesca - J. Gaynor, *Chiesa di S. Silvestro al Quirinale*, Roma 1963, p. 90.
53) F. Nicolai, *Mecenati a confronto,* Roma 2008, pp. 122-125, 266.

SS. Silvestro, Stefano e Dionisio papi, nel 1596, si trovavano sotto l'altare maggiore. Un altare a S. Dionisio, pontefice di origine greca, era stato elevato dai monaci greci, poi spostato nel XII secolo e ancora nel 1522. A fine Cinquecento erano iniziati i lavori di restauro all'interno della chiesa, sostenuti dal cardinale titolare Franz Dietrichstein, terminati nel maggio del 1599 con la consacrazione. È quindi possibile che la pala per la cappella Colonna fosse stata commissionata al Ciarpi in questo momento. Qui si conservavano i resti della beata Margherita Colonna alla quale Onorio IV, nel 1285, aveva concesso il monastero, nel quale entrarono in seguito altre giovani di casa Colonna. Queste notizie documentano il legame della chiesa con la potente famiglia romana già dal XIII secolo. Rimane un mistero il nome di «San Pastore Prete» con cui nel mandato di pagamento è citata la pala: potrebbe forse essere un errore di lettura perché P. Dionisio, nell'antica guida della chiesa, è definito «Patrone»[54]. È noto che il legame di Filippo Colonna con l'Oratorio era rimasto stretto anche dopo la morte della madre Anna Borromeo, penitente di S. Filippo. Nel 1607, per la festa dell'Assunta «si parò tutto con drappi dati da Filippo Colonna, si levò il quadro vecchio e si pose il quadro della Madonna lasciataci dall'Ill.mo Card.le Baronio. L'anno successivo, per la stessa ricorrenza: «L'oratorio fu apparato con tele fatte per il Sig. Don Filippo Colonna et si ebbero da Messer Innocentio Cavalloni, suo banderaro»[55].
Al fratello Cristoforo Ciarpi si deve lo stretto legame di Baccio con la comunità benedettina di Roma che gli procurò la commissione della pala con la *Morte di S. Benedetto*, ritenuto finora il suo primo lavoro romano.

Appartengono alla seconda metà del primo decennio, come si è visto, alcune tele, dipinte insieme al Commodi, per la cappellina della Casa Professa dei Gesuiti: *S. Ignazio ha la visione di S. Pietro* e la *Morte di S. Ignazio*, documentate da Papi subito dopo il 1605[56], datazione a tutt'oggi inspiegabile ma che ora, alla luce del nuovo ritrovamento archivistico, trova conferma. Questi dipinti, tratti dalle opere di Juan de Mesa (1583-1627), realizzati intorno al 1600 per il noviziato gesuitico di Madrid, illustravano *La vita del beato padre Ignazio da Loyola*, scritta da Pedro de Ribadeneyra nel 1583, edita a Roma nel 1609. Questo scritto faceva parte

54) G. Giacchetti, *Historia della venerabile chiesa et monastero di S. Silvestro in Capite,* Roma 1629.
55) ACOR, C III, 1, *Libro dei Decreti,* cc. 49r, 57r.
56) G. Papi, *Le tele della Cappellina di Odoardo Farnese nella Casa professa dei Gesuiti a Roma,* in *Storia dell'Arte,* 1988, pp. 71-80.

della campagna di promozione dell'immagine di S. Ignazio, incrementata dai gesuiti, subito dopo la morte di Clemente VIII, che avrebbe portato alla beatificazione del santo spagnolo. Nelle tele del Gesù, contemporanee a quelle per S. Sebastiano f.l.m., sono presenti alcune caratteristiche dello stile del Ciarpi: la mancanza del fondo, le figure in primo piano, la corposità delle stoffe, l'attenzione al vero e al naturale.

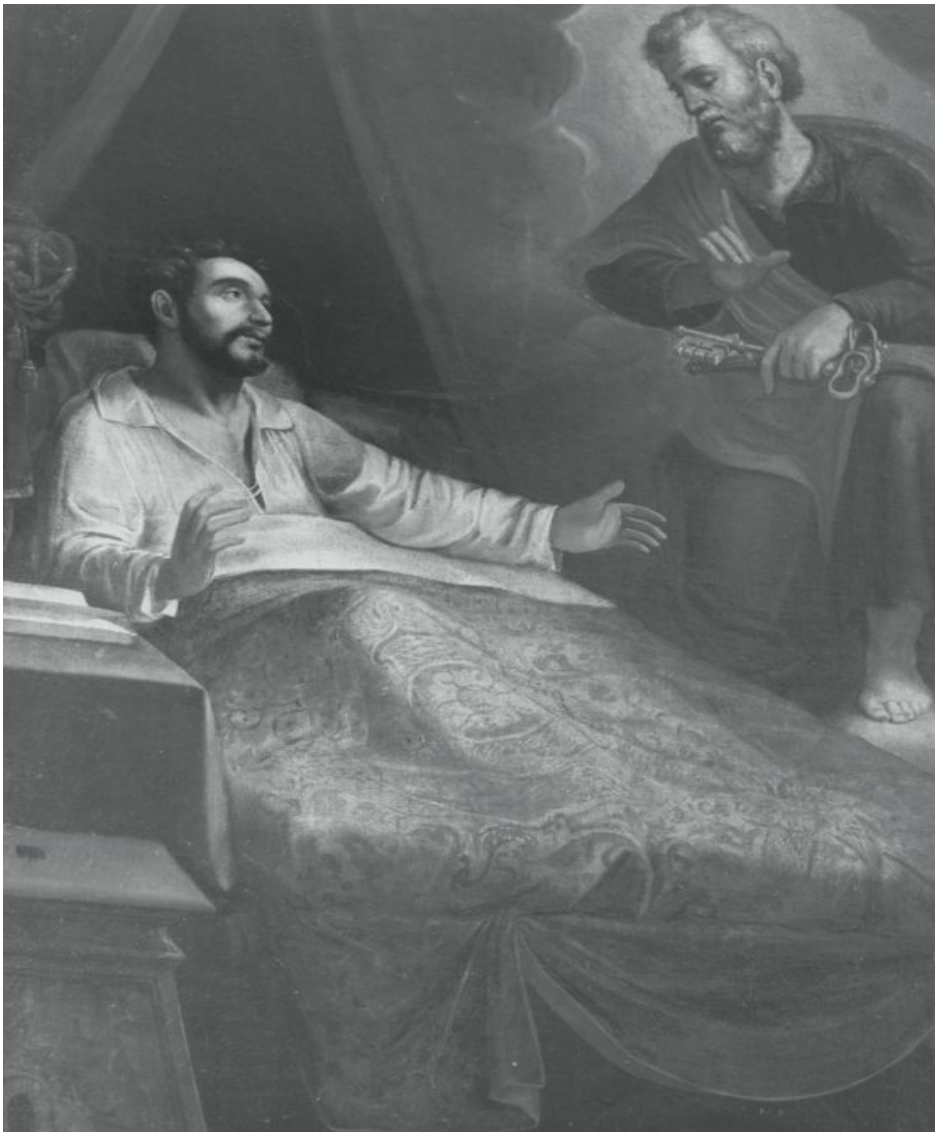


Fig. 6 Baccio Ciarpi, *S. Ignazio ha la visione di S. Pietro*

Fig. 7 Baccio Ciarpi, *La morte di S. Ignazio*

Nel *Libro dei mandati* dell'Oratorio secolare è stata rintracciata una carta inedita: «A febbraio 1613 si pagano scudi due per una cornice di un quadro della Coronazione di spine di Nostro Signore che è stato dato al detto oratorio da Baccio Ciarpi, fratello di quello»[57]. Questa nota dimostra che il pittore donava all'oratorio secolare un suo dipinto che purtroppo non è stato rintracciato. In questo stesso anno firmava la ricevuta del muratore Gasparo Gallo, perché non sapeva scrivere.
Gli artisti con cui il Ciarpi aveva operato a Firenze si erano trasferiti tutti a Roma; a loro il nostro rivolgeva la sua attenzione, specialmente a quel filone toscano di ascendenza caravaggesca che si era avvicinato allo studio del vero e del naturale, in conformità con la riscoperta dei valori luministici, caratterizzati da ombre nette e profonde pur restando entro gli stretti limiti del contenuto devozionale che non consentiva di rompere con la tradizione iconografica uscita dalla Controriforma, ed il primo fra

57) ASR, Congregazione dell'Oratorio, *Mandati,* b. 176, senza numero.

tutti era stato proprio il Commodi, il suo maestro. Le nostre tele permettono oggi di aggiungere un nuovo elemento per la valutazione di un pittore, come scrive la Toesca, «la cui lunga presenza a Roma dovette pur significare qualcosa. L'essere stato il maestro del grande Pietro da Cortona non gli aveva giovato, relegandolo nell'ombra, nonostante tutti lo avessero ritenuto un buon insegnante. Fortunatamente diversi studi dedicati al Ciarpi hanno rivalutato la sua immagine tra quelle più dimenticate del Seicento toscano, arrivando a definirlo «un'onesta figura di artista»[58]. Già Zeri aveva analizzato il suo operato riconoscendolo «di ben maggiore rilievo di quanto appaia finora»[59] . Pur restando sempre in secondo piano il Ciarpi seppe comunque tenere viva a Roma, per circa mezzo secolo, la tradizione accademica fiorentina antimanierista, basata sul principio del disegno. La sua figura così venne ad incarnare pienamente l'immagine del pittore ideale in cui le qualità artistiche sono subordinate alla devozione, fatto che permetteva di tradurre i temi sacri in una nuova dimensione familiare e quotidiana, quindi un'arte particolarmente confacente alle richiesta di confraternite ed opere pie e alle chiese di provincia. Da questa dimensione intellettuale derivò una pittura devota e arcaizzante, propugnata dall'oratorio filippino, espressa attraverso una maggiore semplicità formale e chiarezza compositiva. La Prosperi Valenti Rodinò sottolinea come «il programma del cenacolo oratoriano venisse singolarmente a coincidere con le teorie della riforma pittorica, propugnate a Firenze da Santi di Tito e portate a Roma dai suoi allievi, già nell'ultimo decennio del Cinquecento, definendolo una sorta di «proto classicismo»[60].

Agli ultimi anni dell'alunnato di Pietro da Cortona, presso Baccio, potrebbe risalire la serie incompleta di *Santi e Apostoli*, eseguiti a due mani, da me pubblicati, sebbene in cattivo stato di conservazione[61].

58) S. Prosperi Valenti Rodinò, *Baccio Ciarpi,* in *Barga Medicea* a cura di C. Sodini, Firenze 1983, pp. 251-266.

59) F. Zeri, *Pittura e Controriforma,* Torino 1957, p. 111.

60) S. Prosperi Valenti Rodinò, *cit*., 1983, pp. 251-266.

61) I. Toesca, *Andrea Commodi, un quadro di Baccio Ciarpi e una nota al Mancini,* in *Bollettino d'Arte 1961,* pp. 177-179; F. Sricchia Santoro, *Baccio Ciarpi maestro di Pietro da Cortona*, in *Prospettiva* 1975, I, pp. 35-44; *ibidem*, 1975, II, pp. 18-23; S. Prosperi Valenti Rodinò, in D.B.I., 25-1981; Eadem, *Baccio Ciarpi in Barga Medicea*, a cura di C. Sodini, Firenze 1982; A.M. Pedrocchi, *Dipinti inediti nella casa dei Filippini alla Chiesa Nuova*, in *Annales Oratorii*, 2013, pp. 97-121. Di recente Belinda Granata (*Le passioni virtuose*, Roma 2012, pp. 301-303) ha pubblicato alcuni documenti relativi alla committenza al Ciarpi da parte del card. Alessandro Montalto: nel 1613 il pittore esegue «due teste del naturale di N.S. papa Paolo Quinto» per la modesta somma di 8 scudi; nel 1615 invece l'artista riceve un acconto di 50 scudi «a bon conto di maggior somma», per un intervento sicuramente più impegnativo, anche se non specificato.

Dalla presenza del Ciarpi all'interno dell'oratorio secolare, dovettero derivargli alcune commissioni: ad esempio Paolo Aringhi, nelle sue volontà testamentarie, cita un quadro raffigurante *S. Cecilia* «fatto dal S.r Baccio Ciarpi fratello già del nostro Oratorio,per servirsene nel detto Oratorio in occasione della festa della santa,come per lo spazio di molti anni si costumò di porlo al detto altare»[62]. La deprecabile perdita del dipinto non permette un possibile confronto, con la giovanile *S.Cecilia* di Pietro da Cortona (Londra, National Gallery). Ancora nel contesto oratoriano, negli anni 1619-1620, la Sricchia Santoro gli attribuisce i dipinti ad olio su muro del catino absidale della *cappella dei Magi* alla Vallicella, molto danneggiati[63].

L'ultima notizia che lo riguarda è una «obligatio» nella quale è definito «Magnificus Baccius Ciarpius q.m Joannes de Barga florentinae diocesis Pictor in Urbe»; l'aggettivo «magnificus» lo configura, nel contesto culturale romano, come persona di grande fama. Inoltre sappiamo che il pittore deve versare una percentuale all'Accademia di San Luca «per stima pitture da lui eseguite nell'Oratorio della Pietà della Nazione Fiorentina»; di queste opere, affreschi o tele, si è persa la memoria, quando l'oratorio venne distrutto nel 1888. Baccio era membro, insieme al fratello Cristoforo e ad Agostino Ciampelli, della confraternita[64].

L'inventario dei beni dell'artista, redatto nel 1654 alla sua morte, dal notaio Carlo Trotta A.C., pubblicato nel 1958[65] ma mai analizzato, informa che Baccio Ciarpi aveva abitato sempre in una grande casa composta da due appartamenti di più stanze, «posita in Regione Arenula, prope et conspectu ecclesiae Johannis in Ayno, spectantes ad conventus et fratres Beatae Mariae de Populo», insieme a Pietro de Ciarpis, figlio di Bartolomeo da Barga. Nel documento l'artista è definito «Dominum Laurentium Baccium Ciarpium pictorem in Urbe». Sicuramente doveva trovarsi nella casa citata anche la sua bottega perché l'inventario ricorda alcuni attrezzi: «Un bastoncino di leccio lungo che tiene la mano per dipingere, con il suo pomesticcio d'avorio in cima» e diverse scatole di «colori di pittura», un compasso ed una penna di ottone. In un cassetto erano conservati vari «disegni di pictura facti in carta» e molti altri ancora, insieme a «molti

62) Barbieri-Barchiesi-Ferrara, *Santa Maria in Vallicella,* Roma 1995, p. 209, n. 606.
63) F. Sricchia Santoro, *Baccio Ciarpi da Barga «maestro di Pietro da Cortona»,* in *Prospettiva*, 1975, pp. 18-23.
64) M. Lanfranconi, *Baccio Ciarpi, una nuova traccia romana,* in *Prospettiva*, 1999, pp. 123-125.
65) A. Pescatori, *Testamento ed inventario dei beni di Baccio Ciarpi,* in *Rivista d'Arte* 1958, pp. 65-72.

mazzi da disegnare de pictura», dentro una credenza. Purtroppo l'inventario non cita i soggetti dei disegni. Questo importante documento elenca molti dipinti, per lo più di soggetto sacro, ad eccezione di due ritratti uno di Paolo V, ricordato nel 1613 tra le opere realizzate per il card. Alessandro Montalto, ed uno di Urbano VIII, forse esemplato su quello che Pietro da Cortona realizzava nel 1627 (non rintracciato). Lo stesso pontefice è da lui raffigurato nell'atto di aprire la Porta Santa nel Giubileo del 1625. Sono inoltre presenti nella casa alla morte dell'artista le seguenti opere: «Un Christo che è coronato di spine da tre Farisei» di eguale soggetto di quello donato all'oratorio secolare nel 1613. Il tema ricorda i tre quadri realizzati negli anni 1605-1607, su commissione del principe Massimo, da Caravaggio, Cigoli e Passignano, che il Ciarpi doveva aver visto. «Un quadro con S. Maria Maddalena che piange al sepolcro» rimanda, con varianti, alla figura presente sulla destra nella pala con la *Deposizione dalla croce* in S. Maria della Concezione, di cui esiste un disegno passato sul mercato antiquario nel 2017; in questa chiesa è del Ciarpi anche la pala raffigurante la *Nascita della Vergine*. Proseguendo nell'inventario, è elencato «un quadro del battesimo di Costantino» bozzetto per la pala dipinta per L'Aquila nel 1617, passato sul mercato antiquario nel 2010 oltre ad un disegno, comparso, a Parigi, Druot, nel 2017; segue nell'elenco «un quadro con otto santi» che potrebbe essere il bozzetto preparatorio per la *Morte di S. Benedetto*»; «Christo et SS. Apostoli nell'orto», bozzetto per la chiesa di S. Maria Immacolata dei Cappuccini. La tela con «S. Lucia» rimanda sicuramente al *Battesimo della santa* per la chiesa agostiniana di S. Lucia in Selci. Tre tele raffigurano S. Sebastiano: «un quadro con S. Sebastiano legato ad un arbore», e due «S. Sebastiano al martirio». Infine la devozione a S. Filippo Neri è testimoniata da due tele: una raffigura i SS. Filippo Neri e Carlo Borromeo», probabilmente nella versione del Guerrieri, alla Vallicella, cioè mentre leggono «l'uffizio», il secondo invece dovrebbe essere un ritratto[66)]. Si è visto inoltre che l'inventario cita molti «disegni di pittura», la maggior parte purtroppo dispersi o non ancora identificati. Si conoscono con certezza soltanto due disegni del Ciarpi: uno per il *Battesimo di Costantino* e l'altro per la pala di S. Silvestro in Capite, resi noti dalla Prosperi Valenti Rodinò[67)]. Conosciamo così il modo di procedere del pittore: prima eseguiva uno o più disegni, schizzi di particolari, idee

66) Pescatori, *cit*., 1958, pp. 65-72.
67) S. Prosperi Valenti Rodinò, *Actes du Colloque, Musèè de Beaux-Arts di Rennes,* Rennes 1990, pp. 81-84.

sommariamente abbozzate, fino a raggiungere l'intento finale, procedendo per gradi con disegni sia di insieme che di singoli dettagli.
Sulla base delle tante tele e dei disegni presenti nella casa del pittore, è plausibile ipotizzare che la produzione del Ciarpi sia stata di gran lunga superiore a quella finora nota. Probabilmente, dopo la sua morte, gli eredi alienarono le sue opere, forse mediante un'asta, come accadeva di frequente in questi casi. In base alle importanti novità archivistiche e con l'aggiunta al suo catalogo delle tre tele in S. Sebastiano f.l.m., si spera che nuovi studi possano far luce sulla lunga e operosa esistenza dell'artista lucchese.

TRA ROMA E IRLANDA: L'ORATORIANO PIER FRANCESCO SCARAMPI (1596-1656)*

Daniele Premoli

Paola Vismara (1947-2015),
in memoriam.

Pier Francesco Scarampi (1596-1656), nobile astigiano e sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Roma, è una figura di grande interesse per la storia politica e religiosa dell'Europa seicentesca. Egli fu infatti Ministro Apostolico in Irlanda, là inviato da Urbano VIII durante l'insurrezione cattolica degli anni Quaranta del XVII secolo.

La figura di Scarampi assume un particolare rilievo anche all'interno della storia della Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri. Insieme agli altri Padri suoi contemporanei, Scarampi rappresenta infatti un anello di congiunzione tra quanti conobbero personalmente Filippo Neri e le generazioni successive. Come afferma uno dei principali storici della Congregazione, Antonio Cistellini, con essi si apre una nuova fase nella storia oratoriana: «Nuovi uomini di grande valore e estimazione… entravano in scena, con responsabilità varie, a ricevere e amministrare una così ingente eredità spirituale, accumulatasi nel corso di circa otto decenni, a partire dagli incunaboli di S. Girolamo della Carità»[1].

* Questo articolo rappresenta parte della mia tesi di laurea in Storia, svolta sotto la direzione della professoressa Paola Vismara, e discussa presso l'Università degli Studi di Milano il 28 aprile 2014.

1) A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità,* III, Brescia 1989, p. 2126.

La prima biografia di Pier Francesco Scarampi, fu redatta da Paolo Aringhi, sacerdote della medesima Congregazione e suo confessore. Nato a Roma nel 1600[2], all'età di diciannove anni Aringhi era «già theologo et di raro ingegno»[3]. Il 12 ottobre 1622, anno della canonizzazione di Filippo Neri, venne accolto nella Congregazione romana. Morì il 22 gennaio 1675[4]. Scrisse numerose opere, edite ed inedite, di carattere spirituale, ma anche su argomenti storici e archeologici[5]: «l'opera dell'Aringhi costituisce dal punto di vista archeologico la fine della prima serie di filippini cultori di questa materia»[6]. Pressoché unica nel suo genere fu la raccolta delle note biografiche sui sodali della Congregazione di Roma, da San Filippo Neri a Tommaso Sacrati (1610-1644). Tali biografie, contenute in tre volumi conservati alla Biblioteca Vallicelliana[7], sono ancora per la maggior parte inedite. Da uno di questi, nel 1744 fu estratta la biografia a stampa di Pier Francesco Scarampi[8], con l'aggiunta dell'elogio fattogli da Girolamo Gastaldi[9].

---

2) La data di nascita è quella indicata da Cistellini (cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri,* III, p. 2159); Villarosa la ritiene ignota (cfr. C.A. Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini o siano della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, Napoli*, dalla Stamperia Reale 1837, p. 17). Gasbarri, erroneamente, riporta la nascita di Aringhi al 1610 (cfr. C. Gasbarri, *L'Oratorio Romano dal Cinquecento al Novecento*, Roma 1963, p. 172): è infatti impossibile che Aringhi sia entrato in Congregazione dodicenne.

3) *Lettera di Pateri a Talpa,* 3 dicembre 1622, Archivio della Congregazione di Napoli 87.1, p. 184.

4) Viene riportata la data indicata da Cistellini. Villarosa pone la morte di Aringhi nel 1676, mentre Gasbarri ne indica anche il giorno: 2 gennaio 1676.

5) In particolare si ricorda la continuazione (o rifacimento) dello studio di Bosio-Severani sulle catacombe: *Roma subterranea novissima in qua post Antonium Bosium antesignanum, Joannem Severanum, Congr. Oratorii Presb., et celebres alios scriptores, antiqua Christianorum et precipue Martyrum Coemeteria illustrantur* (Roma 1651, poi Colonia e Parigi 1659). L'elenco completo delle sue opere edite è in C.A. Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini*, pp. 17-18.

6) C. Gasbarri, *L'Oratorio Romano,* p. 172. L'interesse per gli studi archeologici da parte degli oratoriani viene fatta risalire allo stesso Filippo Neri ed è legata in particolare alla sua devozione per i martiri. Meritano una particolare menzione anche Cesare Baronio, le cui conclusioni contenute negli *Annales* e nelle *Notationes* al *Martyrologium Romanum* rimasero pressoché indiscusse per secoli, e Giovanni Severano, continuatore dell'opera *Roma subterranea novissima*, cominciata ma non ultimata da Antonio Bosio (quest'ultimo erroneamente ritenuto da Muratori presbitero oratoriano).

7) *Le vite e detti de' Padri e Fratelli della Congregazione dell'Oratorio da S. Filippo Neri fondata nella chiesa di S. Maria in Vallicella, raccolti da Paolo Aringhi, prete della detta Congregazione e da altri,* Biblioteca Vallicelliana, O.58; O.59; O.60. Recentemente, delle *Vite* è stato pubblicato il primo volume, a cura di Maria Teresa Bonadonna Russo, Roma 2018.

8) P. Aringhi, *Memorie istoriche della vita del Venerabile servo di Dio Pier Francesco Scarampi preposito della Congregazione dell'Oratorio di Roma… con l'aggiunta dell'elogio fattogli da Monsignor Girolamo Gastaldi.* In Roma, nella Stamperia di Pietro Rosati. 1744.

9) Girolamo Gastaldi, famoso giurista ligure, nacque nel 1616. Trasferitosi a Roma, divenne sa-

1. Biografia di Pier Francesco Scarampi

Pier Francesco Scarampi, primogenito di un'antica famiglia di marchesi[10], nacque a Cairo Monferrato nel 1596. Intrapresa la carriera militare, venne insignito dal Duca di Savoia della Commenda di San Maurizio. Tuttavia, in seguito alla morte di un fratello, Pier Francesco abbandonò la carriera militare e lo sostituì come Patrono dell'Abbazia di Ferrania, titolo che gli Scarampi rivendicavano come antico giuspatronato. Proprio a causa di questo diritto, sulla cui attribuzione vi erano dissensi, Scarampi ebbe un contenzioso con il cardinal Antonio Barberini, nipote di Urbano VIII. Recatosi dunque a Roma per risolvere la questione, ottenne il riconoscimento dei diritti della propria famiglia (avrebbe ceduto in seguito il beneficio ad un nipote e la Commenda ad un altro parente), e nel contempo entrò a far parte della Corte del cardinal Maurizio di Savoia. Nel 1636, Scarampi accompagnò il cardinal Maurizio a rendere omaggio a Ferdinando III, in occasione dei festeggiamenti per la sua elezione a Re dei Romani, e ne divenne Maestro di Camera.

Abitando il cardinal Savoia presso Palazzo Orsini a Monte Giordani, Scarampi ebbe inoltre occasione di frequentare la vicina chiesa di Santa Maria in Vallicella. Pier Francesco conobbe così i Padri dell'Oratorio, in particolare Angelo Saluzzi[11], suo parente e all'epoca Preposito della Congregazione, e Giovanni Matteo Ancina[12], «molto per la sua bontà

cerdote e, nel 1655, venne nominato Referendario delle due Segnature. L'anno successivo, al manifestarsi dei primi contagi di peste, Alessandro VII gli affidò la direzione dei Lazzaretti. I provvedimenti adottati per contenere e vincere l'epidemia, insieme all'elogio di Pier Francesco Scarampi, sono riportati nel *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis eo lucubratus tempore, quo ipse loemocomiorum,* in Bononiae, ex camerali typographia manolessiana, 1684. Il 12 giugno 1673 fu creato cardinale da Clemente X; nel 1680 divenne arcivescovo di Benevento, dove tuttavia non poté mai risiedere. Trattenuto a Roma dalla malattia, morì nel 1685.

10) Degli Scarampi, famiglia astigiana attiva in campo bancario, si hanno notizie sin dal XII secolo. Il 6 febbraio 1337 Manfredo, marchese di Saluzzo, vendette per 110 mila fiorini d'oro ad Odone e Giacomo Scarampi i propri possedimenti delle Langhe, che egli aveva acquistato da Manfredo e Bonifacio del Carretto nel 1322. Di quella famiglia fecero parte importanti personaggi, come il beato Enrico, vescovo di Belluno-Feltre nel XV secolo. Cfr. *Monumenta Historiae patriae edita iussu Regis Caroli Alberti*, II, Torino 1872, p. 4; p. 759.

11) Angelo Saluzzi nacque da nobile famiglia piemontese nel 1566. Dopo gli studi in giurisprudenza a Bologna, si trasferì a Roma, dove conobbe Filippo Neri, Cesare Baronio e Giovanni Giovenale Ancina. Attratto dalle loro figure, entrò in comunità il 29 settembre 1601, essendo già sacerdote. Eletto Preposito per quattro volte, si impegnò nel portare a compimento la canonizzazione di Filippo Neri e l'ampliamento della chiesa vallicelliana. Morì nel 1638.

12) Giovanni Matteo Ancina, fratello del vescovo di Saluzzo Giovanni Giovenale, nacque in Piemonte nel 1552. Venne accolto nella Congregazione da Filippo Neri, insieme al fratello, nel 1578. Dopo un periodo passato a Napoli con i padri Talpa e Tarugi, tornò a Roma, dove morì nel 1638.

accreditato… e riverito per uomo santo»[13]. Oltre che dalle personalità dei Padri, Scarampi era attratto dalle pratiche dell'Oratorio, specialmente dai canti delle laudi filippine che si tenevano la sera dei giorni festivi, e dai Sermoni. Decise così di abbandonare la Corte e, dopo aver considerato l'ingresso in alcune delle Congregazioni religiose sorte negli anni della «Riforma Cattolica» (i biografi indicano i Padri delle Scuole Pie[14] e i Cappuccini), si affidò al consiglio del Gesuita p. Giovanni Paolo Oliva[15]. Questi, nel corso degli esercizi spirituali che predicò a Scarampi, giudicò opportuno per lui l'ingresso nella Congregazione oratoriana, «dove molte persone ben nate vivono, quantunque nel secolo, con esemplarità di costumi, e dove può ciascheduno, senza obbligarsi con voti, fare progresso nelle virtù, e, impiegandosi secondo l'Istituto a benefizio de' prossimi, cooperare alla salute delle anime»[16]. Scarampi chiese pertanto a padre Saluzzi di essere accolto nella Congregazione dell'Oratorio. Accettata unanimemente la sua domanda dai Padri il 14 ottobre 1636, Pier Francesco poté prendere stabile dimora presso la Vallicella il 4 novembre dello stesso anno.
Nel corso del primo triennio, sotto la guida di padre Pietro Consolini[17], allora Deputato per i Giovani, Scarampi si impegnò nell'adempimento degli «esercizi più bassi»[18] che gli vennero affidati. Obbedendo all'invito ricevuto da Padre Saluzzi entrando in congregazione, Pier Francesco si «scordò di esser l'Abate Scarampi»[19], dimenticando le sue nobili origini. Sin da-

13) P. Aringhi, *Memorie istoriche*, p. 13.
14) A partire dal 1627, Pier Francesco Scarampi effettivamente ebbe modo di frequentare Giuseppe Calasanzio, fondatore dei Padri delle Scuole Pie. Cfr. *Epistolario di San Giuseppe Calasanzio,* a cura di L. Picanyol, III, Roma 1951, p. 202.
15) Giovanni Paolo Oliva nacque a Genova nel 1600. Responsabile del noviziato dei Gesuiti di S. Andrea dal 1636 al 1645, nel 1664 fu eletto undicesimo Generale dell'Ordine. Apprezzato predicatore, dal 1647 al 1650 predicò anche presso la chiesa di santa Maria in Vallicella. Morì a Roma il 26 novembre 1681.
16) P. Aringhi, *Memorie istoriche*, p. 14.
17) Pietro Consolini, nato nel 1555, giunse a Roma per concludere gli studi. Filippo Neri ne decise l'ingresso in Congregazione nel 1590. «Molto esercitato nella virtù da s. Filippo fu a lui sempre vicino negli ultimi anni e ne divenne il più intimo. Uomo di grande virtù e carità fu incaricato dalla Congregazione per numerosi anni a formare i novizi della comunità trasmettendo ad essi lo spirito attinto direttamente dal fondatore. Il Consolini rappresenta infatti l'elemento di continuità tra s. Filippo e i Padri delle generazioni successive fino alla metà del '600… Attraverso la sua opera di formazione si può dire che si propagò lo spirito genuino di s. Filippo per tutto il secolo seguente, che segnò appunto l'età d'oro della Congregazione romana» (C. Gasbarri, *L'Oratorio Romano,* p. 155). Morì nel 1643.
18) P. Aringhi, *Memorie istoriche*, p. 15.
19) *Elogio funebre di Pier Francesco Scarampi,* 1656?, Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Torino, p. 471.

gli anni di noviziato, si mostrò molto ritirato, obbediente, caritatevole e particolarmente dedito all'assistenza degli infermi della Congregazione. Poté così assistere i padri Giovanni Matteo Ancina e Saluzzi nella loro ultima malattia.

Nel 1639, al termine del primo triennio di permanenza in Congregazione, Scarampi venne ordinato sacerdote. Continuò a curare gli infermi e a sostenere i poveri, e gli venne affidata la preparazione dei Sermoni. L'esposizione delle vite dei Santi, condotta in modo familiare, «lasciata da parte ogni pompa, ed apparato, e premendo tanto nel proprio, quanto nell'altrui profitto», fu, per Scarampi, un grande sacrificio. Pur essendo «poco facondo di parole, ed avendo la favella poco grata alle altrui orecchie»[20], egli eseguì tuttavia questo compito con grande cura.

Dal 1643 al 1647, Scarampi fu assente da Roma, in quanto si trovava in Irlanda come Ministro Apostolico prima, e consigliere del Nunzio Rinuccini poi. Tuttavia, per accelerarne il rientro a Roma, il 27 aprile 1647 venne eletto Deputato e Segretario della Congregazione. In seguito divenne Depositario e, dal 1654, Confessore di casa. Il 22 aprile 1656, sabato *in albis*, i Padri lo elessero Preposito della Congregazione, carica che, secondo il biografo, egli accettò malvolentieri[21].

Nello stesso anno, a Roma si diffuse l'epidemia della peste, proveniente dal vicino Regno di Napoli[22]. In tale occasione, i Padri dell'Oratorio si dedicarono, nei limiti del possibile, all'assistenza dei contagiati, e continuarono a svolgere le loro consuete attività. Tra il mese di giugno e settembre, vennero sospesi gli esercizi dell'Oratorio e i lavori per l'edificio vallicellia-

20) P. Aringhi, *Memorie istoriche,* p. 17.

21) Gli *Instituta* del 1612 prevedono che «nemo munus a Congregatione, seu Paeposito, et Deputatis demandatum recuset, sed omni animi demissione suscipet. Quod si aliqua ex causa sibi recusandum judicabit, postquam ea, quae senserit, debita modestia semel, aut iterum exposuerit, nec Paepositur, et Deputati approbaverint, injunctum munus fine ulla amplius excusatne accipet» (cap. V, § 44). Aringhi riporta che Scarampi si inginocchiò in mezzo alla stanza dove si erano tenute le votazioni, e lesse un biglietto sul quale aveva scritto gli impedimenti che gli impedivano di accettare la carica.

22) Il contagio ebbe inizio nella primavera del 1656 a Napoli, importato dalle truppe spagnole. Verso la metà di maggio, quando a Roma giunsero voci allarmistiche sulla situazione di Napoli, papa Alessandro VII costituì una «Congregazione della Sanità», sotto la presidenza del card. Giulio Sacchetti. Nello Stato Pontificio, l'epidemia fece la sua comparsa nella fine di maggio a Civitacecchia e in altre zone meridionali, e verso la metà di giugno, vi furono focolai anche a Roma. La Congregazione della Sanità prese immediatamente le misure necessarie, vietando qualsiasi corteo e processione. Sull'Isola Tiberina venne creato il lazzaretto, diretto dapprima dal cappuccino Alessio Messana e, dopo la sua morte, dal camilliano Angelo Cicarante. L'epidemia si estinse a fine anno; su una popolazione di circa 120 mila abitanti, ne morirono 15 mila. Cfr. P. Sannazzaro, *Storia dell'ordine camilliano (1550-1699),* Torino 1986, pp. 176-192.

no. Nello stesso periodo, il cardinale Vicario domandò ai superiori delle Congregazioni romane di fornire un elenco di alcuni ecclesiastici e laici, per l'assistenza spirituale e materiale dei malati in caso di necessità. Il 25 giugno, Scarampi chiese a tutti i membri della Congregazione dell'Oratorio di informarlo circa il comportamento che avrebbero tenuto in quel periodo. Dalle risposte ricevute e dalle notizie conservate presso la Biblioteca Vallicelliana[23], su 39 tra Padri e Fratelli laici, solo cinque chiesero di essere dispensati dal contatto con gli appestati ed altrettanti vennero esentati per motivi di anzianità. Allo stesso tempo, la Congregazione stabilì di prestare il proprio servizio nel lazzaretto solo dopo la richiesta delle autorità sanitarie; tuttavia Scarampi, insieme a padre Virgilio Spada[24], chiese, insistentemente ma invano, al Sovrintendente alla Sanità il permesso di entrare nel lazzaretto.

Ammalatosi gravemente il direttore del lazzaretto, Angelo Cicarante, Scarampi e Spada ottennero dalla Congregazione della Sanità di poterlo sostituire. Nella tarda serata del 22 settembre, i due oratoriani entrarono così nel lazzaretto dell'Isola Tiberina, ricevendo tuttavia l'ordine, sotto pena di scomunica, di non accostarsi ai lebbrosi. Essi, infatti, si sarebbero dovuti unicamente occupare della gestione della struttura.

È datata all'11 settembre la lettera con la quale Scarampi informa i Padri che «Dio benedetto m'ha aperto la strada di compir il mio desiderio concepito un pezzo fa… per essibir a Sua Divina Maestà qualche penitenza de miei peccati, i quali come sono essorbitanti, anche contro i prossimi, così meritano qualche non ordinaria soddisfattione verso d'essi»[25].

Lo scritto non venne presumibilmente consegnato di persona da Scarampi, in quanto i suoi confratelli appresero improvvisamente della partenza del Preposito e del padre Spada solo dopo il loro ingresso nel lazzaretto. Il Preposito era infatti tenuto dalle Costituzioni a rimanere in casa; non sorprende dunque come Scarampi concluda la lettera implorando: «perdonino, per amor di Dio, i miei errori, e se non ricerco

23) *Mazzetti di fiori d'umiltà e carità… per l'occasione del contagio seguito in Roma in detto anno 1656,* Biblioteca Vallicelliana, O.66, pp. 20-69.

24) Virgilio Spada, nato nel 1595, entrò nella Congregazione romana dell'Oratorio nel 1622. Gli studi di architettura gli permisero di svolgere un fondamentale ruolo nella costruzione della sede dell'Oratorio, insieme a Borromini. Per quest'ultimo, redasse l'*Opus architectonicum Borrominianum*, pubblicato solo nei primi anni del Settecento. Fu inoltre addetto alla Fabbrica della Basilica Vaticana: sembra si debba a lui l'idea berniniana del colonnato di Piazza S. Pietro. Elemosiniere segreto di Innocenzo X e Alessandro VII, fu per diversi mandati Preposito della Congregazione oratoriana e prefetto della Biblioteca. Morì a Roma nel 1622.

25) *Lettera di Scarampi ai Padri,* 11 settembre 1656, Archivio della Congregazione di Roma, I.4.

attualmente la loro benedittione per le cagioni che sanno, dalla quale pregole di farmi sempre partecipe. Et humilmente riverisco lo RR. VV. e saluto caramente i nostri fratelli, all'orationi de' quali pur continuamente mi raccomando»[26].

I padri decisero di fare immediatamente istanza al Papa perché Virgilio Spada uscisse subito dal lazzaretto. Ciò fu ottenuto, e padre Spada venne ospitato in una casa vicina alla Vallicella e quindi trasportato per la quarantena a S. Onofrio. Il giorno dopo, la comunità fece pervenire al Pontefice un'altra istanza, affinché facesse rientrare in Congregazione anche Scarampi, il quale tuttavia aumentava le sue pressioni per rimanere nel lazzaretto. Nel frattempo, i Padri risposero alla lettera dell'11 settembre, esprimendo la loro contrarietà alla permanenza del Preposito nel lazzaretto: «Se V. R. si stima consolata, e contenta in vedere adempito il suo desiderio, noi ci troviamo altrettanto amareggiati, e afflitti dal vederci privi del nostro Capo; e se ben la speranza di riaverlo ci sostiene, e consola, nondimeno il timore di perderlo fra tanti pericoli ci spaventa». I Padri chiesero a Scarampi, «se vive ed arde in lei quella carità, che sempre ha mostrato verso la Congregazione, se vagliono le preghiere, e le lacrime dei suoi figli»[27], di tornare in Congregazione, offrendosi ognuno di loro per sostituirlo nel lazzaretto.

Il 26 settembre, mentre la Congregazione della Sanità autorizzava la permanenza di Scarampi nel lazzaretto, valendo sempre il divieto di accostarsi agli infermi, la Congregazione dell'Oratorio decretò, per le future emergenze, il divieto di prendere decisioni personali senza aver prima chiesto consiglio alla comunità. Il 29, la Congregazione iniziava a celebrare quotidianamente la messa per la salute del suo Preposito, che pochi giorni prima aveva offerto le proprie dimissioni dalla carica.

Il 4 ottobre, si scoprì che un servitore di Scarampi si era ammalato, e pochi giorni dopo morì. Scarampi vide così realizzato il proprio desiderio di servire gli infermi, come pochi giorni prima aveva scritto a Virgilio Spada: «chi sa, che Dio non mi mandi in camera ciò, che mi proibiscono di fuori»[28]. Nell'assistenza al suo servitore, anche Scarampi contrasse il morbo. La notizia giunse in Congregazione il 10 ottobre, e padre Cesare Spada si recò al lazzaretto per implorare Scarampi di uscire dal lazzaretto.

---

26) *Ibid.*

27) *Lettera dei Padri a Scarampi,* 26 settembre 1656, minuta in Archivio della Congregazione di Roma, I.4.

28) *Lettera di Scarampi a Spada,* 2 ottobre 1656; cit. in P. Aringhi, *Memorie istoriche*, p. 64.

Il giorno successivo, vennero indette in Vallicella preghiere speciali per il Preposito, che il 12 ottobre venne trasportato in una casa presso la chiesa di San Nicolò in Carcere. Si offrirono per assisterlo padre Fausto Maria Albergotti e fratel Pietropaolo Picchi, e la situazione sembrò momentaneamente migliorare. Il 14 ottobre, tuttavia, i medici informarono Scarampi e i due assistenti della gravità della situazione. Il Preposito si confessò, ricevette il Viatico e, dopo aver dettato il testamento, «con rassegnazione, con costanza e con allegrezza indicibile, Sabbato il dì 14 Ottobre correndo la Vigilia della Santa Vergine Teresa, nel cui giorno già si parlò in piena Congregazione de' Padri per la prima volta del suo ingresso»[29], Scarampi morì.
Il 16 ottobre si celebrò, nella chiesa di Santa Maria in Vallicella, la Messa solenne di Requiem. La sera stessa, il corpo di Scarampi, chiuso in una cassa di piombo piena di calce viva, per evitare il contagio, venne inumato nella chiesa dei santi Nereo ed Achilleo, assegnata alla Congregazione dell'Oratorio sin dai tempi di Baronio, che lì aveva il proprio titolo. Sul luogo venne posta una lapide in marmo con l'iscrizione:

> «D.O.M. / PETRO FRANCISCO SCARAMPAE / ROMANAE CONGREGATIONIS ORATORII PRAEPOSITO / QVI DVM FERVORE CARITATIS ACCENSVS / PESTILENTIA LABORANTIBVS VLTRO MINISTRAT / EODEM MORBO CORREPTVS / OPTATAM MORTEM PRO MERCEDE ACCEPIT / PRIDIE ID. OCT. MDCLVI / AETATIS SVAE LX»[30].

A Scarampi succedette, nella carica di Preposito, padre Virgilio Spada, eletto il 21 ottobre. Pochi giorni dopo, il 15 novembre, morì un altro padre, il ventottenne Prospero Airoldi.

29) P. Aringhi, *Memorie istoriche*, p. 70.
30) Il testo trascritto è quello riportato dalla biografia di Aringhi. Marciano, invece, nelle sue *Memorie Historiche* (I, p. 602) riporta quest'altro: «D.O.M. / PETRO FRANCISCO SCARAMPO ROMANO / CONGREGATIONIS ORATORII PRAEPOSITO / QVI DVM FERVORE CHARITATIS ACCENSVS / PESTILENTIA LABORANTIBVS VLTRO MINISTRAT / EODEM MORBO CORREPTVS / OPTATAM MORTEM PRO MERCEDE RECEPIT / PRIDIE ID. OCT. MDCLVI / AETATIS LX».

2. La figura dell'oratoriano

Ai contemporanei di Scarampi, senza dubbio questi doveva apparire come un esempio di osservanza dello spirito che Filippo Neri volle per i membri della sua Congregazione. Ciò fu certamente favorito dalla conoscenza diretta di quanti erano stati accolti in comunità dallo stesso Fondatore[31]. Tra il 1639 e il 1643, inoltre, venne redatta una *Raccolta di aneddoti filippini e oratoriani,* scritti da un anonimo che li aveva appresi da Pietro Consolini. In essa sono riportati detti ed episodi della vita di Filippo Neri, Francesco Maria Tarugi, Giovanni Giovenale Ancina, Cesare Baronio, Nicolò Gigli e Pietro Consolini[32].

Nell'esposizione dei tratti che caratterizzano il profilo spirituale dell'oratoriano, i biografi di Scarampi privilegiano soprattutto l'umiltà e la carità. Nell'*Elogio funebre,* l'anonimo redattore si dice ammirato delle «primarie virtù, che sono stimate più proprie della nostra vocatione, come l'Umiltà, la Carità, lo Staccamento, l'Ubidienza, l'Orazione, la mortificazione, e l'amore e l'osservanza delle nostre Regole»[33] che Scarampi esercitò nei vent'anni di permanenza nell'Oratorio. Anche le *Memorie istoriche,* redatte dal Confessore di Casa «unicamente per sé, e per quei di Congregazione»[34], dedicano ampio spazio alla presentazione di queste virtù; del resto, i fatti narrati nei due testi sono molto simili.

Colpisce come, contrariamente alla prassi comune nell'esposizione delle virtù, il primo posto non sia stato riservato alla fede e, di conseguenza, alla vita di orazione[35]. Nelle *Memorie istoriche* viene invece immediatamente presentata l'umiltà, che si esprime nel famoso consiglio di Filippo Neri, «spernere mundum, spernere nullum, spernere seipsum, spernere se sperni»[36]. Scarampi, che era per natura «huomo di natura risentita, e

31) Nell'elenco degli oratoriani morti dopo l'ingresso di Scarampi, ne figurano nove che entrarono in Congregazione dal 1575 al 1592. Oltre ai già citati Giovanni Matteo Ancina e Pietro Consolini, vi sono Francesco Bozio, Giuliano Maccaluffi, Egidio Colvelli, Egidio Bocchi, Giovanni Severano, Scipione de Rubeis, Taddeo Landi.

32) Cfr. N. Vian, *Una raccolta di aneddoti filippini e oratoriani,* in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 11 (1957), pp. 113-118.

33) *Elogio funebre.*

34) P. Aringhi, *Memorie istoriche,* p. 4.

35) Nell'elogio che conclude le *Memorie istoriche,* invece, l'ordine seguito da Aringhi nell'elenco delle virtù è quello tradizionale: al primo posto la pietà verso Dio, quindi la carità verso i prossimi ed infine l'umiltà.

36) *"Chi cerca altro che Cristo...". Massime e ricordi,* a cura di E.A. Cerrato, Cinisello Balsamo 2006, p. 68.

vehemente»[37], giunse ad «abborrire d'esser stimato, e conosciuto»[38], e le sue nobili origini aumentarono l'ammirazione dei confratelli e dei suoi antichi compagni di corte, che «vedendolo sì cangiato, ne rimanevano attoniti»[39]. Obbediva prontamente non solo alla volontà dei superiori, ma serviva anche coloro che gli erano sottoposti, così come Filippo Neri insegnava ai suoi seguaci: «Non basta solamente onorare i superiori, ma ancora si devono onorare gli eguali e gli inferiori, e cercare di essere il primo ad onorare»[40]. Ad imitazione del Fondatore e dei primi oratoriani, che rifiutarono o accettarono per costrizione le dignità ecclesiastiche, Scarampi tentò di evitare la nomina a Confessore di Casa, Ministro Apostolico e, infine, Preposito, manifestando ai Padri i difetti che gli impedivano di accettare tali incarichi[41]. Il 22 maggio 1656, un mese dopo la sua elezione a Preposito, in una lettera alla Congregazione dell'Oratorio di Torino Scarampi si disse «forzato à non dolermi di questa gravissima carica alle mie spalle, e sproporzionata à miei difetti e vizij»[42]. In seguito alla sua elezione, inoltre, Scarampi perse «ogni maniera di comando, e ogni forma di governo», sostituita da una «timidità insuperabile»[43].

La carità, intesa come zelo per la salvezza delle anime e attenzione ai bisogni materiali del prossimo, è un'altra delle grandi virtù elogiate in Scarampi. Pur amando il nascondimento, Scarampi avvicinava spesso i poveri e i malati, affermando che «questi sono gli avventori della mia bottega: io non ho altri, che povera gente d'intorno»[44]. Dopo il suo ritorno a Roma, al termine del periodo trascorso in Irlanda, continuò a sostenere economicamente quanti gli chiedevano un aiuto, come i giovani irlandesi

37) *Elogio funebre.*

38) *Ibid.*

39) P. Aringhi, *Memorie istoriche,* p. 16.

40) *"Chi cerca altro che Cristo..."*, p. 70.

41) «V. R. si ricorderà quando egli fù eletto secondo i soliti scrutinij per Confessore della nostra Congregazione, quante lacrime pubblicamente egli ne sparse, e con quanto sentimento pregò genuflesso la Congregazione, che non obbligava ad un peso, al quale sapeva in conscienza, che non era idonea; e con sentimento di maggior humiltà presentando egli, che nella futura elezione potesse cadere in lui, con in effetti avvenne la Carica di Preposito, si ricorderà V. R. come questo buon Padre haveva fatta una scrittura, nella quale con rara humiltà pubblicava alla Congregazione tutti li tuoi difetti e mancamenti cosi presenti, come nella vita passata per cagione di quali non conveniva, che egli fosse eletto per Superiore dalla quale scrittura egli conseguì il suo merito, mà non sortì l'effetto, poi che su il bel principio di leggerla fu impedito di proseguirla: onde per obedienza ma non senza molte lacrime accettò la carica» (*Elogio funebre).*

42) *Lettera di Scarampi a Buronzo,* 22 maggio 1656, Archivio della Congregazione di Torino, p. 470.

43) *Lettera di Scarampi a Spada,* 2 ottobre 1656; cit. in P. Aringhi, *Memorie istoriche*, p. 25.

44) P. Aringhi, *Memorie istoriche,* p. 18.

che mantenne a proprie spese per gli studi ecclesiastici. Ogni mese, riservava all'elemosina 100 scudi dalle sue entrate patrimoniali.
Il tempo dedicato all'orazione era intenso e prolungato. Era molto devoto all'Eucarestia: celebrava quotidianamente la messa, servendone altre due per preparazione e ringraziamento della celebrazione, e passava notti intere davanti al tabernacolo.
Certamente, né Scarampi né i suoi biografi potevano ignorare l'affabilità del «Socrate cristiano», come Valier definisce Filippo Neri. Scarampi si impegnò a conquistare tale caratteristica. Con numerose mortificazioni si educò a non perdere la «solita tranquillità di cuore, e di volto»[45], che non venne turbata nemmeno quando i feudi della sua famiglia vennero distrutti dalla guerra.
Queste virtù si traducevano in un apostolato condotto tra ogni classe di persone, secondo la concezione che Scarampi aveva del sacerdozio nella Congregazione oratoriana. In una lettera indirizzata a padre Sebastiano Valfré[46], Scarampi afferma infatti che i compiti propri dei sacerdoti oratoriani «sono tre, il sermoneggiare, l'amministrare i Sacramenti della Penitenza et Eucaristia, lasciando gl'altri a chi toccano, e far oratione assai. Chi ben avrà questi tre ponti sarà perfetto Prete della Congregazione dell'Oratorio, senza aver altro»[47].
Scrive anzi che chi desideri dimorare in Congregazione non possa non desiderare di esercitare questi ministeri, davanti ai quali ogni altro compito, anche se utile (nella missiva Scarampi indica quello degli esorcisti), occupa il sacerdote in cose non necessarie. Scarampi si dedicava specialmente i poveri e gli infermi che visitava spesso nelle loro abitazioni. Come Filippo Neri, egli predicava in modo semplice e familiare, senza eccessive enfasi retoriche e senza curarsi di migliorare le sue scarse capacità oratorie. È ancora un suo confratello a testimoniare che «fù

45) *Elogio funebre.*
46) Sebastiano Valfré nacque a Verduno il 9 marzo 1629 da povera famiglia. Ammesso nell'Oratorio di San Filippo Neri di Torino nel 1651, l'anno successivo venne ordinato sacerdote. Nel 1656 conseguì il dottorato in teologia. Si dedicò in modo particolare all'istruzione catechistica, scrivendo un *Compendio della dottrina cristiana* che avrebbe influenzato quello novecentesco di Pio X; fu inoltre attivo nella direzione spirituale, nell'assistenza a malati, poveri, vedove, orfani e carcerati. È comunemente ritenuto l'ispiratore dei «Santi sociali» della Torino ottocentesca. Confessore della famiglia reale, fu anche l'ispiratore della Pontificia Accademia ecclesiastica di Roma per la preparazione dei diplomatici pontifici. Valfré morì a Torino il 30 gennaio 1710, e fu beatificato da Gregorio XVI nel 1834. Cfr. A. Dordoni, *Un maestro di spirito nel Piemonte tra Sei e Settecento: il padre Sebastiano Valfré dell'Oratorio di Torino*, Milano 1992.
47) *Lettera di Scarampi a Valfré,* 7 febbraio 1656, Archivio della Congregazione di Torino, p. 470.

uno, de' più assistenti, e diligenti nel Confessionario... stava lungamente, ed indefessamente assistente nel Confessionario molto più di quello che sotto l'obbligazione delle nostre Regole, e particolarmente ascoltava volentieri li poverelli»[48].

Le *Memorie istoriche,* valutate soprattutto in base alla loro collocazione e finalità originarie, possono essere considerate come uno strumento di edificazione spirituale ed istruzione per la Congregazione oratoriana. Sono tuttavia riscontrabili i criteri che più avanti Benedetto XIV avrebbe codificato per il riconoscimento dell'eroicità delle virtù, nel corso del processo canonico[49]. Quasi un secolo dopo, il 21 febbraio 1744, papa Benedetto XIV[50] decretò l'attribuzione del titolo di Venerabile a Pier Francesco Scarampi. Lo stampatore delle *Memorie istoriche* ne dà notizia in un avviso, posto al termine del volume, affinché il lettore «ne ringrazj il Signore Iddio, e lo preghi per la lunga, e prospera conservazione di Sua Santità, e per li presenti bisogni d'Italia, la quale si trova al presente dal morbo Contaggioso di Messina intimorita, ed afflitta»[51].

3. L'operato di Pier Francesco Scarampi, Ministro Apostolico in Irlanda

L'operato di Pier Francesco Scarampi in Irlanda si inserisce nel più vasto contesto dell'acceso contrasto tra la popolazione cattolica e quella anglicana, del quale intendo qui ripercorrere brevemente le principali tappe.

Gli ultimi anni del XVI secolo videro infatti numerose insurrezioni della popolazione cattolica, specialmente da parte dei Vecchi Irlandesi, contro la corona inglese. Hugh O'Neill, capo dei rivoltosi, strinse accordi con la Spagna richiedendo almeno l'autonomia regionale e la libertà religiosa. Dopo un iniziale successo, i rivoltosi e l'esercito spagnolo vennero sconfitti dalle truppe inglesi nel 1601. Nel 1603, con il definitivo ritiro delle

48) *Elogio funebre.*

49) «Secondo Benedetto XIV, perché la virtù cristiana possa essere riconosciuta come eroica, deve far sì che la persona che la pratica agisca volentieri (*expedite),* con prontezza (*prompte*), gioiosamente (*delectabiliter*), in maniera che superi il modo comune (*supra humanum modum*), senza nessun calcolo umano nei confronti del soprannaturale». (H. Misztal, *Le cause di canonizzazione. Storia e procedura*, Città del Vaticano 2005, p. 59).

50) Benedetto XIV, come altri papi del Settecento, fu molto vicino alla Congregazione oratoriana. Il nome del cardinal Lambertini figura infatti negli elenchi dei fratelli dell'Oratorio della Vallicella. Divenuto Papa, patrocinò la ristampa della vita di san Filippo, che era andata esaurita, e l'8 gennaio 1745 conferì il titolo di Venerabile al cardinal Baronio.

51) P. Aringhi, *Memorie istoriche,* p. 76.

truppe spagnole, tutta l'Irlanda fu sottoposta alla dominazione inglese.
Durante il regno di Giacomo I Stuart (1603 – 1625), la popolazione cattolica, sperando in un ritorno del sovrano alla fede cattolica, chiese nuovamente la tolleranza verso il cattolicesimo. I cattolici erano infatti considerati «sudditi a metà»[52], privi di qualsiasi diritto politico e le loro proprietà venivano espropriate a vantaggio dei coloni. In verità, esisteva nella pratica una forma di tolleranza, che permise la completa riorganizzazione della Chiesa cattolica. L'applicazione del modello tridentino, con l'ingresso in Irlanda di missionari e tesi religiosi in lingua gaelica, unita allo scarso impegno dei coloni nell'introdurre l'Anglicanesimo tra la popolazione, contribuì ad aumentare negli irlandesi la fierezza per la loro fede.
L'inizio del regno di Carlo I (1625) sembrò nuovamente segnare un miglioramento della situazione dei cattolici irlandesi. Il sovrano, in guerra contro la Spagna, non intendeva infatti aprire troppi fronti: temendo uno sbarco spagnolo in Irlanda in risposta alla fallita spedizione di Cadice, Carlo I era consapevole che la stabilità della situazione irlandese non sarebbe stata messa in crisi tanto dagli attacchi esterni, quanto dalle ribellioni interne[53]. D'altra parte, per gli Anglo-irlandesi, la guerra contro la Spagna costituiva un'occasione propizia per mostrare come la loro appartenenza alla Chiesa Cattolica si potesse conciliare con la fedeltà alla Corona.

52) *Storia della Chiesa*, VI, a cura di H. Jedin, Milano 1994, p. 211. Oltre a quelle emanate da Enrico VIII e dai suoi successori, gli Irlandesi mostravano di sopportare malvolentieri in particolare due leggi dei secoli passati, di cui chiesero più volte l'abolizione. Esse erano lo *Statute of Praemunire*, emanato nel 1353, che puniva severamente chi sostenesse la superiorità della giurisdizione papale su quella del sovrano; e la *Poyning's Law*, approvata dal Parlamento Irlandese nel 1494 ed emendata da Maria Tudor. Quest'ultima norma stabiliva che il Parlamento irlandese potesse riunirsi solo dopo aver ricevuto l'assenso del sovrano e del Consiglio dei Ministri inglese; qualsiasi disegno di legge, inoltre, prima di venire presentato al Parlamento irlandese, doveva ricevere l'approvazione del Re. Cfr. L. Von Pastor, *Storia dei papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII (1644-1700)*, XIV, Roma 1961, p. 118; S. J. Connolly, *Contested island. Ireland 1460-1630*, Oxford 2007, pp. 55 e 65.

53) Clarke riporta una convinzione comune dell'epoca, secondo cui il pericolo era quello di avere «the pope keeper of the keys of your back door». A conferma di questo, in varie parti d'Irlanda alla successione di Carlo I erano seguite preghiere «pro Philippum regem nostrum». Cfr. A. Clarke, *Selling Royal favours, 1624-32*, in *A new history of Ireland*, III, p. 234.

Per alcuni anni, in Irlanda terminarono le vessazioni contro i cattolici, che poterono addirittura aprire un collegio[54]. Nel 1628, in cambio del pagamento di 120.000 £, necessarie al sostentamento dell'esercito irlandese, Carlo I sottoscrisse le *Graces*, cinquantun promesse per tentare di equiparare i diritti dei cattolici a quelli dei protestanti. Le trattative che portarono alla sottoscrizione delle *Graces* vennero condotte dalla maggioranza dei proprietari terrieri irlandesi – Anglo-Irlandesi, Nuovi Inglesi e addirittura Gaelici -, mostrando così come tutti i gruppi sociali fossero in grado di lavorare insieme per il raggiungimento di un comune obiettivo. Soprattutto i Vecchi Inglesi si resero conto dell'importanza non di veder tutelati i propri diritti dalla legge, ma anche di potersi avvalere del sostegno legale di altri cattolici. In quest'ottica dev'essere intesa la quindicesima Concessione, che permetteva agli avvocati cattolici di lavorare in Irlanda sottoscrivendo il Giuramento di Alleanza invece dell'Atto di Supremazia[55].

Le promesse del sovrano, tuttavia, non si trasformarono in leggi. Il 1° aprile 1629, il Viceré Falkland proibì l'esercizio del culto cattolico, espropriando chiese, monasteri e scuole cattoliche.

Nel 1632 venne eletto Lord deputato d'Irlanda Thomas Wentworth, «politico avveduto e di energia inusitata»[56]: «egli riuscì ad elevare l'industria, a migliorare le condizioni delle forze combattenti, ad accrescere le imposte. Ma, così facendo, sembrò ch'egli mirasse unicamente ad assicurare al re entrate ricche il più possibile, e a questo scopo egli impiegò senza scrupolo tutti i mezzi»[57]. In cambio di un nuovo finanziamento

54) Cfr. L. Von Pastor, *Storia dei papi nel periodo della Restaurazione cattolica e della guerra dei Trent'anni: Gregorio XV (1621-1623) ed Urbano VIII (1623-1644)*, XIII, Roma 1961, p. 848.

55) Cfr. M. Perceval-Maxwell, *The Outbreak of the Irish Rebellion of 1641*, Montreal 1994, p. 12.

56) L. Von Pastor, *Storia dei Papi*, XIII, p. 849. Clarke descrive il governo di Wentworth come «absolutely, efficiently, and without regard to any interests but that of the crown; in his own word, "thoroughly". The practical application of the principles of government in which he believed came easily to him, for they were matched by his personal qualities. A self-contained man of marked intelligence and overbearingly forceful character, remarkable executive abilities, and natural insensitivity, he was an authoritarian by inclination as well as by conviction. As an administrator, he possessed vigour and mastery of detail, made decisions clearly and unhesitatingly, thought constructively and connectedly, and was committed to success by pride and ambition. As a politician, his tactical judgement was excellent, but his manipulative skill imperfectly concealed an inability to compromise and a total incapacity either to understand or to acknowledge the legitimacy of an opposing point of view. Both as an administrator and as a politician he was dangerously prone to simplify, because he could not objectify, the analysis of problems in the interests of preconceived solutions». (A. Clarke, *The government of Wentworth, 1632-40*, in *A new history of Ireland*, III, p. 243).

57) L. Von Pastor, *Storia dei Papi*, XIII, p. 849.

di 300.000 £, Wentworth promise il riconoscimento definitivo delle *Graces,* sconsigliando successivamente il sovrano dal procedere in tal senso. L'incondizionato appoggio di cui godeva presso Carlo I gli consentì di mantenere una notevole autonomia nelle sue scelte politiche, rispetto sia agli interessi della popolazione cattolica sia a quelli dei coloni anglicani. Anche i protestanti, infatti, si sentirono danneggiati dal governo di Wentworth, poiché egli, impose il modello anglicano arminiano. Il governo di Wentworth in Irlanda terminò nel 1639, quando questi venne richiamato in Inghilterra.

Dal febbraio 1641, Rory O'More, nobile irlandese cui erano state espropriate le terre, propose ad un gruppo di "Vecchi Irlandesi" l'organizzazione di una sommossa per l'ottobre dello stesso anno. La ricerca di un appoggio da parte dei Vecchi Inglesi non raggiunse il successo sperato, in quanto questi ottennero nuove rassicurazioni da parte del nuovo Lord Deputato; inoltre, l'evoluzione della guerra civile in Gran Bretagna diminuì i timori cattolici di un nuovo attacco ai propri diritti. I Gaelici, esclusi dalle recenti rassicurazioni, elaborarono il proprio piano, che venne definito il 5 ottobre. Il 23 ottobre, venne attaccato il castello di Dublino, con lo scopo di paralizzare l'amministrazione e procurarsi le armi lì accumulate. L'attacco al castello fallì, e i capi dell'insurrezione furono catturati o fuggirono. Tuttavia, la sera del 22 ottobre, come previsto, iniziò a rivoltarsi la popolazione cattolica dell'Ulster, che in due giorni riuscì riprendere possesso di gran parte dei latifondi occupati dai protestanti. Il 24 ottobre, un proclama dei rivoltosi decretò che l'insurrezione non era diretta contro Carlo I, del quale si riconoscevano sudditi. Loro intenzione era anzi quella di salvaguardare, oltre alla propria religione, i diritti del re dall'attacco delle forze protestanti.

Nonostante i tentativi di repressione da parte inglese, in breve tempo la rivolta dilagò in tutto il Paese. Oltre alla forte identità cattolica, cui si opponevano gli invasori anglicani, la causa principale di questo successo può essere ricondotta al fatto che sia il governo che la popolazione protestante non erano pronti ad affrontare un'insurrezione, dato che l'Irlanda per oltre trent'anni non aveva conosciuto grandi ribellioni.

Nel 1642, la rivolta si era ormai diffusa in tutto il Paese, anche se appariva evidente la sua profonda disorganizzazione. A tale inconveniente tentò di porre rimedio il clero cattolico, che poteva vantare un'organizzazione già formata a livello nazionale. A marzo si tenne a Kells un incontro dei prelati della provincia ecclesiastica di Arnagh. Questi, sotto la presidenza

del primate, dichiararono la liceità della guerra, in quanto condotta per difendere la fede professata dai cattolici, i loro beni e i diritti della famiglia reale, e sancirono la scomunica per quanti avessero collaborato con il nemico. Soprattutto, per la prima volta venne ipotizzata la creazione di un consiglio centrale, formato da esponenti dei laici e del clero, per ovviare alla mancanza di unità e ordinamento gerarchico. Nei mesi successivi si tennero nuovi incontri a Kilkenny, cui intervennero nel mese di giugno anche esponenti laici. Venne qui siglato un giuramento di alleanza, nel quale, soprattutto, si riconosceva l'esistenza di una Confederazione dei cattolici Irlandesi («Confederate catholics of Ireland»)[58]. Sebbene tale organizzazione fosse per molti aspetti assimilabile ad un Parlamento, i suoi membri ribadirono il loro rifiuto di utilizzare questo termine: loro scopo era quello di difendere i diritti del sovrano, tra i quali quello di convocare il Parlamento. «Gli Irlandesi, cioè, non si consideravano affatto come ribelli contro il re, al contrario, essi intendevano stare dalla sua parte contro il parlamento inglese»[59]. Il motto che compariva sul sigillo della Confederazione era: «Gli Irlandesi uniti per Dio, il Re e la Patria»[60]. La richiesta più importante indirizzata alle autorità inglesi fu il ristabilimento delle condizioni religiose anteriori alle riforme degli anni Trenta del XVI secolo, e non più una semplice tolleranza religiosa. La Confederazione creò inoltre un governo centrale, consistente in un organismo esecutivo, il Consiglio Supremo (*Supreme Council),* e uno esecutivo, l'Assemblea Generale (*General Assembly*). In ognuna delle quattro province maggiori (Leinster, Munster, Connaught, Ulster) venne istituito un Consiglio, composto dai rappresentanti delle singole contee. Nessuna provincia era autorizzata a concludere una pace separata. In ogni provincia venne nominato un Generale, con il compito di comandare l'esercito e di riscuotere le tasse per finanziare il governo e le truppe centrali.

58) «They were not a confederation in the sense to which the word later came to be restricted, that is, an alliance of states or politically organized groups. Though subsequent developments and the debates they gave rise to might give the impression that what happened in Kilkenny in 1642 was a confederation or alliance between two parties, the Old Irish and the Old English, what really happened was that a number of the king's subjects came together as individuals and bound themselves by oath to work together to redress certain grievances, as the Scottish covenanters had done in 1638. In Ireland, as in Scotland, the confederation had a religious basis, because it was as catholics that the Irish had been subjected to various religious and political disabilities». (P.J. Corish, *The rising of 1641*, p. 299).

59) L. Von Pastor, *Storia dei Papi*, XIII, p. 853.

60) «*Hiberni unanimes pro Deo, rege et patria*»; cit. *ibid*.

La risposta protestante fu la proibizione di qualsiasi relazione con i cattolici, decretata dai Lord Giudici il 28 maggio 1641, e l'espulsione dal Parlamento Irlandese di quanti non prestarono il giuramento di Supremazia. In Irlanda si intensificò la legislazione anticattolica. Alla fine del 1641, il Parlamento inglese inviò sull'isola un esercito. Dopo una campagna di terrore nel sud-ovest dell'isola, giunse a Galway ma, non riuscendo a conquistarla, tornò in Inghilterra il 26 settembre 1642. Tale campagna ebbe l'unico effetto di incrementare il risentimento dei cattolici, permettendo il rafforzamento della Confederazione.
Nel 1643 iniziarono formalmente le trattative tra la Confederazione e Carlo I, che nominò i propri rappresentanti autorizzandoli ad ascoltare le ragioni di quanti considerava «ribelli»[61]. I delegati delle due parti si incontrarono il 17 marzo a Trim, nel cuore del Pale.
Gli Irlandesi denunciarono ancora una volta gli abusi compiuti dal governo di Dublino nei confronti dei cattolici. Per tentare di risolvere la situazione, essi chiesero la convocazione di un nuovo Parlamento irlandese liberamente eletto anche dai cattolici, che in una sede neutrale potesse valutare le richieste della popolazione. Per mostrare la propria fedeltà verso il sovrano, gli Irlandesi si dissero disposti ad inviare in Inghilterra un esercito di 10.000 soldati. Da parte sua, il plenipotenziario del sovrano, Ormond, iniziò con gli Irlandesi le trattative per giungere ad una tregua di un anno o più.
I negoziati per la pace iniziarono il 24 giugno, ma vennero momentaneamente sospesi, a causa della diversità di vedute all'interno del Consiglio Supremo. Mentre i Vecchi Irlandesi erano contrari alla cessazione delle ostilità, gli Anglo-Irlandesi erano favorevoli al proseguimento delle trattative per il raggiungimento di un compromesso, fosse anche una semplice tolleranza per il culto cattolico in forma privata.
Mentre queste trattative erano ancora aperte, nel luglio 1643 sbarcò in Irlanda Pier Francesco Scarampi, in qualità di Ministro Apostolico. Dal mese di aprile del 1642, infatti, gli Irlandesi si avevano chiesto aiuto alle potenze di Francia e Spagna e a Urbano VIII. Quest'ultimo già precedentemente aveva inviato ai ribelli lettere di incoraggiamento, unite ad un sussidio di 20.000 £ (il maggior contributo singolo dall'estero) e, per tramite del card. Barberini, avviò l'armamento di cinque navi. Su indicazione del francescano Luke Wadding[62], il Papa inviò come suo Ministro

61) T. Ó Hannracháin, *Catholic Reformation in Ireland*, p. 61.
62) Luke Wadding, nato nel 1588 a Waterford, entrò nell'ordine dei Francescani Recolletti in Por-

padre Pier Francesco Scarampi e questi, ottenuto il consenso del Preposito e dei Padri Deputati, accettò l'incarico. Tuttavia, egli fu deciso nel rifiutare tutti i titoli onorifici, quali quello di Nunzio e il carattere episcopale. Il Breve di nomina di Urbano VIII, datato 18 aprile 1643, concesse a Scarampi le più ampie facoltà per l'esercizio delle sue funzioni. Il Pontefice, inoltre, inviò altri Brevi agli arcivescovi e vescovi dell'isola e al Consiglio Supremo elogiando Scarampi; altrettanto fece il card. Barberini nei messaggi indirizzati ai Generali.

Giunto in Irlanda, Scarampi venne accolto dalla popolazione «a guisa d'un Angelo disceso dal Cielo, con istraordinario giubilo»[63]: ovunque andasse, era ricevuto con il massimo degli onori dalle autorità ecclesiastiche e civili.

Al suo arrivo a Kilkenny si rese immediatamente conto della grande divisione esistente, all'interno della Confederazione, tra Gaelici e Vecchi Inglesi, riguardo alle trattative per la tregua. Scarampi si appellò ad entrambi i gruppi, affinché cessassero le discussioni e contro qualsiasi ipotesi di compromesso con i protestanti. Von Pastor indica chiaramente le motivazioni della sua contrarietà: «la salvezza dell'Irlanda stava nelle armi ed in una condotta intrepida, non nell'armistizio e nella trepidezza. Re e Parlamento in Inghilterra difficilmente sarebbero venuti mai ad una pace, e se pure questa avvenisse, allora si sarebbero volti insieme contro l'Irlanda. Se vinceva il Parlamento inglese, l'Irlanda era perduta; se vinceva il Re, i suoi partigiani protestanti avrebbero considerato una concessione sufficiente il ritorno del Paese nello stato miserevole di prima della guerra. Se invece alla fine delle lotte inglesi la parte vincitrice avesse avuto innanzi a sé un'Irlanda forte, potente per un esercito bene armato e per le relazioni coll'estero, era da presumere che l'Inghilterra

togallo. Terminati gli studi filosofici *ad mentem Scoti* e teologici, nel 1613 ricevette l'ordinazione sacerdotale. Brillante predicatore, proseguì gli studi in Spagna sino alla nomina a teologo speciale, all'interno dell'ambasciata di Filippo III presso la Santa Sede per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione. Grazie al sostegno del card. Ludovisi, nel 1625 fondò il Collegio Sant'Isidoro, finalizzato alla formazione dei francescani irlandesi, e successivamente il Collegio Irlandese, detto Ludovisiano, per la formazione del clero secolare irlandese. A Roma, Wadding ricoprì inoltre diversi incarichi presso la Curia Romana, anche per quanto riguarda i rapporti con l'Irlanda. Pubblicò diverse opere, tra le quali gli *Annales Minorum*, la curatela delle opere di san Francesco d'Assisi e di Duns Scoto e *Πρεσβεία siue Legatio Philippi III et IIII catholicorum regum Hispaniarum*, a sostegno della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Morì il 18 novembre 1657.

63) P. Aringhi, *Memorie istoriche,* p. 38. Seppur con accenti agiografici, la testimonianza di Aringhi pare veritiera e confermata da altre fonti. La stessa accoglienza festosa da parte della popolazione fu riservata, pochi anni dopo, al successore di Scarampi, il Nunzio Rinuccini. Cfr. T. Ó Hannracháin, *Catholic Reformation in Ireland*, p. 117.

si sarebbe guardata dal commettere violenze e dal sopprimere la libertà religiosa»[64]. In definitiva, secondo Scarampi, la vittoria in Inghilterra di Carlo I o del Parlamento avrebbe semplicemente fatto tornare i cattolici irlandesi «alla posizione miserabile nella quale si trovavano prima della guerra»[65].

Nonostante le obiezioni di Scarampi, il 15 settembre 1643 venne firmata una tregua di un anno. Tra le ragioni che spinsero i Confederati a non seguire l'indirizzo del Ministro Apostolico, vi fu certamente la volontà di mostrare al sovrano la propria fedeltà per ottenere le libertà agognate. Inoltre, i Confederati speravano in un periodo di tranquillità, tale da rinforzare le proprie istituzioni politiche e militari e da ottenere appoggi alla propria causa dall'estero. Urbano VIII fu deluso dalla conclusione della tregua, ed indirizzò lettere a tutto il popolo irlandese, al Consiglio Supremo e ai vescovi esortando alla costanza e alla concordia.

La tregua con i «cattolici furibondi e assetati di sangue»[66] suscitò malcontento anche tra molti protestanti, che la utilizzarono in Inghilterra per accrescere il conflitto tra il Parlamento e il Re. Fu infatti questa l'occasione che portò all'alleanza tra gli Scozzesi e il Parlamento inglese, firmata il 25 settembre. In tal modo, Ormond perse qualsiasi controllo dell'Ulster, in quanto la maggioranza dell'esercito regio in quella regione era composta da Scozzesi. Anche a Sud dell'isola, Murrogh O'Brien, Lord Inchiquin, desideroso di divenire Lord di Munster, si schierò a fianco del Parlamento, e dichiarò che la sua guarnigione di Cork sarebbe rimasta ostile alle forze confederate[67]. Lo stesso fece Lord Laurence Esmond, sotto la pressione di alcuni ufficiali del suo esercito. Le forze regie, così come quelle dei confederati, si dovettero ora difendere anche dagli attacchi provenienti da queste zone; ma tanto Carlo I, quanto Ormond, non vollero accettare l'aiuto militare offerto dai Confederati.

Tra i territori controllati da Lord Esmond vi era anche la città di Duncannon. Per i Confederati, la sua conquista costituiva ora una priorità, poiché la fortezza di Duncannon, ritenuta inespugnabile, presidiava l'insenatura che da Waterford porta a New Ross, due delle più importanti città sottoposte all'autorità dei Confederati e dalle quali essi avevano rice-

64) L. Von Pastor, *Storia dei Papi, XIII,* p. 854.

65) Replica di Scarampi a Bellings, agosto 1643; cit. in M. Ó Siochrú, *Confederate Ireland 1642-1649. A constitutional and political analysis*, Dublino 1999, p. 67.

66) «The furious, bloodthirsty papists». (*Journals of the house of lords*, 30 settembre 1643; cit. in J. Corish, *The rising of 1641*, p. 308).

67) Cfr. M. Bennett, *The Civil Wars experienced. Britain and Ireland*, 1638-1661, Londra 2000, p. 69.

vuto numerosi aiuti militari dall'estero. I Confederati temevano inoltre la penetrazione delle forze nemiche nel proprio territorio. Così, nel gennaio 1645, il Consiglio Supremo incaricò Thomas Preston di conquistare il forte di Duncannon. Nel corso di questa spedizione venne usato per la prima volta un mortaio, donato dalla Spagna l'anno precedente.
L'assedio si concluse con successo nel mese di marzo, grazie soprattutto all'aiuto del Ministro Apostolico. Saputo infatti della decisione del Consiglio Supremo di levare l'assedio per la difficoltà nella conquista della città, Scarampi «spedì subito un messo al Supremo Consiglio, con grande istanza pregandolo, che non volesse sì presto cedere, volgendo le spalle all'inimico; ma che tutti affidati in Dio, pel cui onore si combatteva, sostenessero l'impresa alquanto più di tempo». Nel caso in cui il Consiglio non avesse prestato ascolto alle sue indicazioni, Scarampi si disse «obbligato a somministrare per otto giorni le spese di quella soldatesca, quantunque ascendesse al numero di 600 combattenti: sperando in Dio, che nel termine di detto tempo si sarebbe quella Piazza assolutamente resa nelle loro mani». Nel frattempo, come faceva in occasione di ogni battaglia, trovandosi a Waterford, Scarampi fece esporre l'eucaristia in tutte le chiese, esortando il popolo a radunarsi per la preghiera e le predicazioni. Si recò successivamente sul luogo dell'assedio, dove «la fortezza, non potendosi più difendere, si arrese, e cadde nelle mani de' combattenti Cattolici». In ringraziamento per la vittoria, fece immediatamente celebrare una messa a Waterford con il canto del *Te Deum*, e invitò le autorità religiose e civili, il clero e il popolo della città a recarsi sul luogo dell'assedio per l'erezione di una chiesa. Questa, nella quale dapprima Scarampi e successivamente il vescovo celebrarono la Messa, venne dedicata a S. Patrizio, Patrono d'Irlanda, «nel giorno della cui vigilia i cattolici impadroniti si erano della Piazza: la quale Chiesa avendo egli fatto fabbricare a proprie spese, la provvide di quanto era necessario al culto Divino, ed assegnolle rendite sufficienti pel mantenimento d'un Cappellano perpetuo»[68].
Continuarono nel frattempo le trattative tra i Confederati e Carlo I, il quale affiancò a Ormond il cattolico conte di Glamorgan. Nell'agosto 1645, i Confederati conclusero con Glamorgan un accordo segreto, che assicurava ai cattolici irlandesi la libertà di culto e il possesso delle chiese che non erano occupate dai protestanti, in cambio di un sostegno economico e militare per la difesa del Re. Scarampi rimase scettico nei confronti di

68) P. Aringhi, *Memorie istoriche*, pp. 41-42.

questi accordi segreti, che affermavano in una clausola di non legare il sovrano più di quanto egli stesso avrebbe voluto essere obbligato[69]. Il Ministro Apostolico «disperava ormai di poter ottenere per i cattolici alcunché sul terreno politico, e rivolse perciò le sue cure principali… all'elevazione della vita ecclesiastica in Irlanda»[70].

Scarampi si adoperò per il ristabilimento della disciplina ecclesiastica, specialmente nei confronti del clero, che egli giudicò notevolmente rilassato. Ordinò ai chierici di indossare l'abito e mantenere la tonsura, e ai religiosi di fare ritorno nei rispettivi conventi o monasteri, provvedendo egli stesso, come nel caso delle Clarisse, ad aprirne e mantenerne di nuovi a proprie spese. Nonostante, come si vedrà, la difficoltà nella reale imposizione di queste norme, l'operato di Scarampi ebbe un effetto notevole sulla religiosità della popolazione, poiché «si vide nel tempo… maravigliosamente fiorire il culto divino, sì nelle Chiese Cattedrali, come nelle Collegiate, e Parrocchiali. Si frequentavano i Sacramenti, i divini officj, e le prediche, le processioni pubbliche, e l'esposizioni del Santissimo Sacramento»[71]. Una testimonianza simile viene dal francescano Francis Molloy, secondo il quale, nel periodo in cui Scarampi rimase in Irlanda, i cattolici poterono nuovamente esercitare liberamente il culto divino, e i monasteri tornarono ad essere abitati dai monaci[72]. Vennero erette nuove chiese e cappelle, come quella in onore di san Filippo Neri costruita nella cattedrale di Kilkenny, cui venne assegnata una rendita affinché un sacerdote vi officiasse. Inoltre Scarampi introdusse la pratica delle Quarantore, secondo l'uso della Chiesa di Roma, laddove già in precedenza l'eucaristia veniva esposta per un'intera giornata.Il successore di Scarampi, l'arcivescovo Giovanni Battista Rinuccini[73], riferì ad Innocenzo X di aver trova-

69) Cfr. *Documento illustrativo al Nunzio d'Irlanda,* 8 novembre 1645, in *Nunziatura in Irlanda di monsignor Gio. Battista Rinuccini Arcivescovo di Fermo negli anni 1645 a 1649, pubblicata per la prima volta su' mss. originali della Rinucciana per cura di G. Aiazzi, bibliotecario della medesima*, Firenze, dalla tipografia Piatti 1844, p. 458.

70) L. Von Pastor, *Storia dei Papi, XIV,* p. 120.

71) P. Aringhi, *Memorie istoriche,* p. 51.

72) «Manent interim Catholicis in Hibernia passim libera Fidei exercitia, publica Sacramentorum administratio, praedicatio Evangelii, aperta Divini Officii persolutio: templa restituuntur Prelatis, Monasteria Monachis, Cenobia Cenobitis, literis gymnasia. Haec & alia magni adhuc momenti sub prudentissima Scarampi assistentia in Hibernia sunt gesta» (P. Aringhi, *Memorie istoriche*, p. 47). Von Pastor, citando una relazione fatta ad Innocenzo X nel 1645, quantifica il ritorno dei religiosi in Irlanda: 100 Francescani, 400 Domenicani, 40 Carmelitani Calzati e 20 Scalzi, 40 Cappuccini, 80 Agostiniani, 10 Benedettini, 60 Cistercensi. Cfr. L. Von Pastor, *Storia dei Papi, XIV*, p. 118.

73) Giovanni Battista Rinuccini nacque a Roma nel 1592. Nominato Arcivescovo di Fermo nel 1625, nel 1645 divenne Nunzio Apostolico in Irlanda. Durante il trasferimento, passò diversi mesi

to, al suo ingresso in Irlanda, «le cose spirituali in buonissimo termine, e l'esercizio della Religione splendido e bene ordinato», anche se riguardo alla disciplina ecclesiastica confessa che questo argomento meriti «separata considerazione»[74].

Con l'esclusione dei vescovi più giovani, evidentemente formati secondo i dettami del Concilio Tridentino, l'episcopato irlandese mostrò «più aborrimento che altro a soggettarsi agli abiti ed alle cerimonie, usando quasi tutti di celebrare come sacerdoti ordinari, e di ministrar per esempio il Sacramento della Confermazione non solo senza mitra e paramenti, ma poco manco che in abito secolare». Tuttavia, continua la relazione, «se i Vescovi per la maggior parte sono in tanta flacchezza, s'assicuri V. E. che i Regolari lo sono senza comparazione molto di più. Questi avvezzi a star fuori dei Conventi, e servir per cappellani con buone spese ai Baroni dell'Isola, né astretti alla disciplina dei monasteri, o al vestir religioso, difficilmente s'accomodano ad una pace che porti la restaurazione del vigore Ecclesiastico, col quale verrebbero a perdere tutte le predette esenzioni»[75].

In tal modo, secondo Rinuccini, così come secondo Scarampi, «i Regolari… occupano una grande parte nella rovina del Regno»[76]. Al contrario degli inviati della Sede Apostolica, secondo i quali si sarebbe dovuto combattere per un reale ristabilimento della religione cattolica (e non per una semplice tolleranza riguardante l'esercizio privato), i Regolari «prima nei congressi privati hanno tentato a quattr'occhi di persuadere l'imbecillità dei popoli, che dal Re angustiato non si doveva cercare in materia di Religione, se non quanto egli potesse concedere, e che tutto il resto era ingiusto, come violentemente strappato dal proprio Principe, e poi si sono arditi di predicarlo quasi sediziosamente nei pulpiti»[77].

Ben più della condotta dell'episcopato e dei religiosi, sembra si possa affermare che ad aumentare la religiosità della popolazione contribuì soprattutto l'esempio personale del Ministro Apostolico. Seppur con le difficoltà nella comunicazione, in quanto non conosceva né l'inglese, né il

a Parigi, tentando di alleviare le tensioni tra la Santa Sede e il governo del card. Mazzarino. Tornato in Italia nel 1649 dopo il fallimento dei suoi obiettivi, morì nel 1653 a Fermo.

74) *Relazione delle cose d'Irlanda fatta al Pont. Innocenzio X da monsignor Rinuccini dopo il suo ritorno,* in *Nunziatura in Irlanda*, p. 397.

75) *Relazione del Regno d'Irlanda,* 1 marzo 1646, in *Nunziatura in Irlanda*, pp. 110-111.

76) «Regulares (sicut Eminentia Vestra etiam a Patre Scarampo intelliget) magnam habent partem in huius Regni ruina» *(Lettera di mons. Rinuccini al card. Panfilio,* 29 dicembre 1646; cit. in T. Ó Hannracháin, *Catholic Reformation in Ireland,* p. 240).

77) *Relazione del Regno d'Irlanda,* 1 marzo 1646, in *Nunziatura in Irlanda*, p. 111.

gaelico, Scarampi edificò la popolazione con la stessa devozione, umiltà e carità che mostrò a Roma. Restio a ricevere gli onori dovutigli per la sua carica, si spostava da una città all'altra «con maggiore segretezza, sicchè nè pure i suoi più intimi, e famigliari il sapeano; e tutto ciò affine che, giungendo all'improvviso a' luoghi, sfugir potesse gli onorevoli incontri, e le accoglienze, che dalla gente fe gli preparavano»[78]. Né accettò mai l'edificazione di una cappella privata, cui aveva diritto per la carica che ricopriva, recandosi piuttosto a celebrare pubblicamente nelle chiese e ad assistere giornalmente alle missioni popolari. Come sintetizza efficacemente Ó Hannracháin,

> «Nor, although he convinced many in Ireland that he was a genuinely holy man, does Scarampi appear to have been a particularly adept diplomat. As well as lacking the title of nuncio and the financial resources which favoured Rinuccini in his dealings whit the confederates, he seems also to have lacked the verbal and written eloquence and the hard-nosed negotiating skill of his successor. He detested pomp, was genuinely humble, moved secretly whenever he could to avoid displays in his honour and in general seems to have been a figure which the confederate government found relatively easy both to admire and ignore for the first year of his sojourn in Ireland»[79].

Alla fine del 1645, Richard Bellings[80], Segretario del Consiglio Supremo, si recò a Roma per chiedere ad Innocenzo X e alla Congregazione *de Propaganda Fide* un nuovo sostegno, tacendo delle trattative con Glamorgan. Già da tempo, gli Irlandesi avevano chiesto l'invio di un Nunzio Apostolico, probabilmente sperando nella persona di Scarampi o di Luke Wadding[81]. Quando seppe della nomina dell'arcivescovo di Fermo Giovanni Battista Rinuccini, Bellings «restò così attonito che per più giorni parve che non sapesse parlare. Ma più certo testimonio di tutti è lo stesso Padre Scarampi, il quale avendo data notizia di questa destinazione al Consiglio

78) P. Aringhi, *Memorie istoriche,* p. 38.
79) T. Ó Hannracháin, *Catholic Reformation in Ireland*, p. 73.
80) Richard Bellings nacque nel 1613 da una famiglia dei Vecchi Inglesi del Pale. Segretario del Supremo Consiglio dal 1642, fu favorevole alle trattative con Ormond, sulla cui opportunità tentò di convincere anche Scarampi. Dopo la conquista di Cromwell, Bellings si recò in esilio in Francia, tornando in patria durante il regno di Carlo II. Morì nel 1677. Pubblicò diverse opere riguardanti le vicende irlandesi.
81) Cfr. J. Corish, *The rising of 1641*, p. 313.

Supremo, ebbe da quei Signori che restarono manifestatamente confusi, questa breve risposta: Non aver essi fatta istanza di Nunzio, né curarsene in modo alcuno, giacché la persona di esso Padre poteva loro bastare per l'occorrenze necessarie». Il Consiglio Supremo, composto in prevalenza da Anglo-Irlandesi favorevoli alla pace con l'Inghilterra, vedevano infatti in Rinuccini un pericolo per il raggiungimento dei loro scopi. Come scrive egli stesso, «fra l'infinite genuflessioni dei popoli, e rallegramenti della Nobiltà, mi fu assai facile il conoscer di subito, che l'applauso dei vecchi [Irlandesi] mi riveriva come ministro di Dio, e quello degli altri [gli Anglo-Irlandesi] come tesoriere d'un principe»[82]. Giunto in Irlanda il 21 ottobre 1645, Rinuccini venne accolto dal clero, dalla nobiltà e dal Ministro Apostolico che «postosi alla presenza di tutti in ginocchi, dimandandogli la benedizione: di che mostrando renitenza il Prelato, esso non si levò di terra, fino a tanto che non lo consolò di quanto richiedeva»[83]. Il Nunzio Apostolico recava con sé un Breve di Innocenzo X, redatto il 5 maggio 1645, nel quale il Papa elogiava l'operato di Scarampi.

Considerata conclusa la sua missione, Scarampi desiderava tornare presto a Roma presso la Congregazione dell'Oratorio, ma il Papa ordinò che «non si parta senza nuovo ordine di Sua Santità, ed assista a lei medesima [mons. Rinuccini] per alcuni mesi, e per informarla degli affari che corrono, e per aiutarla, ove richiederà il bisogno»[84]. Il Supremo Consiglio, tuttavia, desiderava che Scarampi rimanesse in Irlanda. Nell'ottobre 1645, pochi giorni dopo l'arrivo in Irlanda di Rinuccini, venne ucciso in un attentato l'arcivescovo di Tuam. Il Supremo Consiglio e i Vescovi irlandesi si recarono dal Ministro Apostolico, per comunicargli «che, quando egli per loro considerazione, e comune utilità compiacciuto si fosse di accettare la suddetta Chiesa, avrebbero mandato a supplicarne Sua Santità; ma esso stabile nel sentimento d'umiltà, ringraziandoli dell'affetto, non volle acconsentire alla loro richiesta»[85].

Pur mantenendo buoni rapporti con il suo successore[86], Scarampi fece più volte istanza al Nunzio di permettergli di tornare a Roma, ricevendo-

82) *Relazione delle cose d'Irlanda,* in *Nunziatura in Irlanda,* p. 395.

83) P. Aringhi, *Memorie istoriche*, p. 52.

84) *Documento illustrativo al Nunzio d'Irlanda,* 28 agosto 1645, in *Nunziatura in Irlanda*, p. 454.

85) P. Aringhi, *Memorie istoriche*, p. 51.

86) Nel febbraio 1647, Innocenzo X si diceva compiaciuto con mons. Rinuccini per «la buona intelligenza ch'ella tiene col Padre Scarampi, e desidera ch'ella seguiti sin tanto che il Padre si tratterrà costì» (*Documento illustrativo al Nunzio d'Irlanda,* 18 febbraio 1647, in *Nunziatura in Irlanda,* p. 470).

ne sempre il diniego in quanto «non mi tocca d'entrare – scrive Rinuccini - avanti ai comandamenti di N. S., la cui somma prudenza saprà meglio di me quando sarà tempo di concedergli la facoltà di tornare»[87].
Ottenuta nel 1646 la licenza di tornare a Roma, anche grazie alle insistenze presso il Papa dei confratelli oratoriani, nel congedarsi dal Consiglio Supremo, Scarampi ringraziò gli Irlandesi per gli «onori, favori e grazie fatte alla sua persona», esortandoli nuovamente a rimanere uniti. Dopo aver rimandato la partenza a causa delle condizioni del tempo, nel 1647 Scarampi lasciò l'Irlanda, portando con sé cinque giovani irlandesi destinati al sacerdozio, tra i quali vi era Oliver Plunkett[88], che vennero mantenuti a Roma nel periodo degli studi e nei primi anni di sacerdozio. Mantenne inoltre i contatti con alcuni notabili irlandesi, come il senatore Wadding che, esiliato a Nantes, beneficiò a lungo dell'aiuto di Scarampi. In Irlanda «si fè pubblica, e privata orazione per lui, e fecer'anche digiuni, affinché in quelle turbolenze di mare infestato dagli Eretici, gli concedesse il Signore prospera navigazione»[89]. In effetti, la nave che trasportava Scarampi venne attaccata per un giorno intero da due vascelli pirati ed incappò in una forte burrasca. Giunti incolumi in Italia, avendo attribuito il raggiungimento della meta alla protezione di san Francesco, Scarampi e gli altri membri dell'equipaggio si recarono in pellegrinaggio ad Assisi, prima di entrare a Roma.
Dopo quattro anni di permanenza in Irlanda, Scarampi faceva così definitivamente ritorno nel *nido* della Congregazione di Roma, certo che «chi fa bene a Roma fa bene al mondo intero», come Filippo Neri ricordava ai suoi primi seguaci.

87) *Lettera di mons. Rinuccini al card. Panfilio,* 24 maggio 1646, in *Nunziatura in Irlanda*, p. 131.
88) Oliver Plunkett nacque nel 1625 e, diciannovenne, venne condotto da Scarampi a Roma perché si preparasse al sacerdozio nel Collegio Irlandese. Ordinato sacerdote nel 1654, completò gli studi in *utroque iure* dimorando con i padri di San Girolamo della Carità. Nel 1669, Clemente IX lo nominò Arcivescovo di Arnagh. Grazie al suo impegno, nel 1670 venne convocato a Dublino un Sinodo nazionale dei vescovi irlandesi e uno provinciale in Ulster, con lo scopo di correggere la disciplina ecclesiastica secondo le disposizioni del Concilio di Trento. Nel 1679 venne arrestato; trasferito l'anno successivo a Londra, nel 1681 venne impiccato, sventrato e squartato. Benedetto XV lo beatificò nel 1920; Paolo VI lo elevò agli onori degli altari nel 1975.
89) P. Aringhi, *Memorie istoriche*, p. 56.

CARBOGNANO, UNA CITTADELLA FILIPPINA IN TUSCIA: LA RESIDENZA AGRESTE DEI PADRI DELLA VALLICELLA E LA PRIMA CHIESA INTITOLATA A SAN FILIPPO NERI

Flavia Strinati

Certum est Carbonianensem aerem esse purum, syncerum, apertum, tenuem, moderate frigidum, & siccum, varijs ventis expositum, distantem à stagnis, ubi incola diutius vivunt, in summa salubritate:imò valetudinarij illic accedentes facile convalescunt; ut sane experiuntur R.R. Sacerdotes Oratorij Romani Villam ibi incolentes

Vincenzo Alasario della Croce[1)]

L'entusiastica descrizione della amenità e della salubrità del sito di Carbognano, estesa da Fioravante Martinelli alla metà del XVII secolo, dà ragione della scelta del luogo per la collocazione del convalescenziario della Vallicella, fin dai primordi della congregazione[2)].

1) La *cita*zione del Croce è tratta da F. Martinelli, *Carbognano Illustrato dal Sig. Fioravante Martinelli romano*, Roma 1694, p. 10.

2) "La Terra ancorche cinta da' Castagneti, e Querceti, e situata trà poggi del Monte Cimino, sta à Cielo scoperto, ne tanto da suddetti poi serrato, che non riceva gli effetti salubri, che apportano i Venti, che spirano sanissimi. Non vi è memoria, ne si conosce luogo di vapore nocivo; ne vi è vicinanza dÈ laghi, ò paludi, che possano infestarlo con le loro esalationi. Nell'Inverno par si godino giornate di Primavera per cagione del Sole, che à pena occhiatolo lo riscalda, e nell'Estate non così tosto è sormontato, che si gode il refrigerio dell'Aria; in conformità di ciò si trova gran numero dÈ vecchi, di ottanta, e novant'anni, & ultimamente è morto Antonio Furlano, com'anche Giovanni di Archangelo sopra i cento anni, e la maggior parte passano li anni settanta. Hò esperimentato con molto profitto della mia salute la sua bontà in tutte le stagioni, quando da febbre, da ostruzioni, o da umori hipocondriaci molestato, colà arrivato recuperavo quasi in instanti la sanità, onde conosciutala migliore di quella di Frascati da me più volte praticata, elessi

L'importanza di questa dipendenza agricola nella protostoria dell'Oratorio è già stata sottolineata[3]: tuttavia, il ruolo di Carbognano appare di gran lunga travalicare quello del mero ritiro per gli infermi.
Entro la fine del Cinquecento l'antica chiesa di Sant'Eutizio, ubicata a ridosso della residenza filippina, risulta già affidata ai padri[4]; di lì a poco tutte le chiese del paese afferiscono all'apostolato della Vallicella; alla precoce data del 1623 viene eretta la chiesa di San Filippo alle porte del borgo: la prima fondazione "nel Cristianesimo in Honore di detto santo"[5], con brevissimo stacco dalla canonizzazione.
Questa pionieristica intitolazione indica indubbiamente la centralità non

fabbricavi la Villa, dove mi ritiro per correggere i nocumenti, che ricevo nell'aria romana, ancorché nativa", Martinelli, *cit*., pp. 9-10. La testimonianza del Martinelli, assistente del padre oratoriano Orazio Giustiniani e suo erede, tra l'altro, di una proprietà nel territorio di Carbognano, è di evidente interesse. L'erudito, che scrive alla metà del Seicento, ricorda che nella sede della Tuscia "la Congregazione possiede una Villa con molti beni, alla quale sogliono i Padri andare per sollevarsi dalle cure continue della Congregatione"; si tratta della villa precedentemente appartenuta a Giovanni Tartarino da Carbognano, cameriere segreto di Paolo III, che i filippini incamerano e fanno ristrutturare. Martinelli, *cit*., pp. 38, 40. Il testo, che si diffonde sulla bontà del luogo, la cui terra fertile produce erbe e vini atti alla cura della salute e alla prevenzione delle epidemie (*idem*, pp. 84-91), viene recuperato manoscritto alla fine del Seicento dal curatore della stampa, Bartolomeo Macchioni.

3) Per notizie storiche e ampi ragguagli documentari sul convalescenziario della congregazione, cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, I-III, Brescia 1989. Se fino alla metà del Cinquecento la storia di Carbognano si articola pressoché esclusivamente in rapporto alla casa farnesiana, di seguito sarà *in toto* decifrabile come una storia "filippina", tanto che le uniche due fonti organizzate sul feudo Colonna restano l'opera del Martinelli e quella del Cistellini.

4) La casa dei filippini esiste ancora, convertita in tenuta privata. Cfr. I. Faldi, *Contributi al Balletta*, in I. Faldi, *Miscellanea di scritti viterbesi*, a cura di A. Pampalone, Roma 2007, pp. 18-42; 18. Nel 1583 una lettera del principe Giulio Cesare Colonna, padre di don Francesco, ratifica la concessione della chiesa di Sant'Eutizio ai padri della Vallicella. Roma, Archivio della congregazione dell'Oratorio di Roma [ACOR] A V 17. *Informationes pro Ven. Congreg.ne S. Philippi Neri de Urbe. Diversorum.* Cfr. Cistellini, *cit*., I, pp. 341 – 342.

5) La fabbrica filippina recupera materiale da costruzione dalla diruta chiesa di San Valentino. Cfr. Martinelli, *cit*., pp 32, 41. Al 1646 viene riportata la fondazione della chiesa in Cistellini, *cit*., III, p. 2322, n. 193. La contiguità del Martinelli ai padri dell'Oratorio attraverso il servizio svolto per il Giustiniani, rende la sua testimonianza di prioritaria attendibilità, ma è possibile che a una prima fase progettuale e costruttiva, o ricostruttiva, siano seguiti alla metà del secolo decisivi interventi posti in essere dal principe Giulio Cesare *junior*, che potrebbero aver orientato la cronologia desumibile dalle fonti. La data del 1636 sull'architrave d'ingresso si riferisce probabilmente alla data di consacrazione della chiesa. D'altronde, il miracolo del fanciullo di Carbognano resuscitato dopo essere stato deposto sull'altare maggiore della chiesa, viene registrato nel 1635. Cfr. P. G. Bacci, *Compendio della vita di S. Filippo Neri fiorentino Fondatore della Congregazione dell'Oratorio*, Roma 1672, pp. 82-86; P. Aringhi, *Le vite, e detti de padri, e fratelli della Congregazione dell'Oratorio da S. Filippo Neri fondata nella Chiesa di S. Maria in Vallicella raccolti da Paolo Aringhi Prete della detta Congregatione e da altri,* a cura di M.T. Bonadonna Russo e R. De Caprio, Roma 2018, p. 318. p. 321.

solo strumentale ma anche religiosa e organizzativa della pertinenza laziale, su cui i padri e i loro ospiti spendono parole di grande compiacimento, per il beneficio e la piacevolezza che si ricavano da una terra felice per posizione, tranquillità e feracità.
La spiritualità filippina attecchisce velocemente tra i carbognanesi, "alli quali il Santo mentre visse portò sempre affetto, et in morte operò molti miracoli"[6]; il carisma del fondatore sul territorio si radica in tutta la sua estensione, e include la gestione di un ospedale, secondo la modalità assistenziale che, com'è noto, qualifica in modo paradigmatico la carità della congregazione.
San Filippo diventa il terzo patrono *in pectore* di Carbognano, con sant'Eutizio e san Donato, e alla stessa decorazione del duomo di San Pietro viene progressivamente conferito il contrassegno filippino.
Il castello della Tuscia viene beneficato da una importante presenza della famiglia Colonna, con uno dei suoi rami più prestigiosi e meno investigati, quello dei principi di Palestrina[7]. L'acquisizione della terra di Carbognano avviene attraverso una serie di passaggi ereditari di altissimo calibro, che vedono il trasferimento del castello dalle mani dei Farnese-che ivi lasciano una impronta indelebile con la dimora in loco della sorella di Paolo III-a quelle dei della Rovere e degli Orsini, fino a pervenire tra le possidenze di don Francesco di Giulio Cesare Colonna[8].

6) Martinelli, *cit*., p. 40. L'ambientazione di uno dei più importanti miracoli *post mortem* di San Filippo, il ritorno in vita di un bambino morto per l'incidente occorso durante una festa patronale, sarà proprio la chiesa intitolatagli a Carbognano. *Supra*.

7) Gli studi tendono a trascurare la reggenza Colonna sui feudi della Tuscia tra XVI e XVII secolo, glissando tanto sull'importanza dei principi di Palestrina, quanto sui loro consolidati connubi con gli Orsini e i Farnese.

8) Possedimento farnesiano nel primo ventennio del Cinquecento, Carbognano viene ceduta agli Orsini entro il 1526, quando Niccolò della Rovere e Laura Orsini danno il via a una serie di atti di compravendita che culminano con l'acquisizione del feudo da parte del figlio Giulio della Rovere; alla morte di questi, il castello della Tuscia sarà ereditato dalla sorella Lavinia, dalla quale passerà tra le proprietà della sorella Elena della Rovere, signora di Vasanello. Quest'ultima sposerà Giulio Cesare Colonna *senior,* facendo confluire tra i beni dei Colonna di Palestrina i feudi di Vasanello e Carbognano. Martinelli, *cit*., pp. 82-84. Al principio degli anni '90 del Cinquecento, don Francesco riceverà dal padre il mandato di uccidere san Filippo Neri, sospettato di attentare ai beni di famiglia. La morte di poco successiva di don Giulio Cesare verrà interpretata dalla prima storiografia filippina come punizione celeste per le insidie rivolte al fondatore della Congregazione. Aringhi, *cit*., p. 25, n. 41. La storia di Carbognano è in generale piuttosto trascurata, se non in relazione alla figura di Giulia Farnese; si segnala in merito l'unica pubblicazione che documenti la decorazione del castello di famiglia nel feudo carbognanese: B. Caprio, *Giulia Farnese «la bella». Amori, potere, storia, arte e mito in antica nobiltà*, Wroclaw 2015, pp. 385 – 435.

Signore di Carbognano dagli anni '90 del Cinquecento e poi principe del feudo per concessione di Urbano VIII a partire dal 1629, Francesco Colonna è una figura suggestiva. Discendente dei più illustri lignaggi dell'aristocrazia romana, il personaggio richiama le antiche figure di principi guerrieri animati da una rigorosa etica cavalleresca[9)]: eminente in battaglia, fedele alla corona di Spagna per cui milita nelle Fiandre, risentito e religiosissimo, sposerà Ersilia Sforza di Santafiora, attestando con questo significativo connubio gli stretti legami intessuti coi Colonna di Paliano, oltre alla condivisione tra i due rami del casato di una densa rete di relazioni politico-dinastiche.

Fino alla sofferta vendita di gran parte del patrimonio familiare ai Barberini, gli interessi del principe Francesco orbitano principalmente su Palestrina, città della quale la storiografia filippina non rende conto, il che sembra escluderne interazioni privilegiate con l'Oratorio.

In realtà così non è. Pregresse istituzioni religiose di regola francescana e carmelitana, solidamente impiantate nel tessuto sociale del feudo prenestino, monopolizzano la religiosità popolare e il mecenatismo dei Colonna: ma un tentativo di insediamento filippino si verifica proprio nel 1637, quando tre preti tentano di far allignare l'apostolato oratoriano su Palestrina, prendendo dimora nella chiesa di Sant'Egidio[10)]. L'esperimento non riesce; se però le relazioni dirette con la nuova congregazione hanno scarso campo, quelle indirette permeano la vita della città, coi vescovati di Alessandro Ottaviani dÈ Medici (1602-1605), Benedetto Giustiniani (1612-1615) e Pier Paolo Crescenzi (1629-1641), l'arrivo dei dottrinari - che nella chiesa di assegnazione erigono una cappella intitolata a san Filippo

9) Come il luminoso condottiero Alessandro Farnese, il valore del Colonna splende nell'ammirazione dei commilitoni: «Un soldato da Camerino ci disse gran bene del principe di Palestrina, coraggioso e liberale verso i soldati suoi e, se bene stato sempre venturiere, alla fine comandò il terzo del principe d'Avellino, che partì per Piacenza a pigliare il Tosone». B. Bizoni, *Diario di viaggio di Vincenzo Giustiniani*, Porretta Terme 1995, p. 61. Ad annotare la testimonianza è il segretario del Giustiniani, che nel 1606 percorre l'Europa al seguito del marchese con la mansione addizionale di diarista. Nell'arco dello stesso viaggio don Francesco condividerà il desco col corteggio del Giustiniani, sedendo a tavola coi propri pari al servizio del re di Spagna, tutti di stanza a Bruxelles. *Idem*, pp. 73-74. Il Bizoni dà conto della passione per il gioco del principe Francesco, che lo porterà a dilapidare il patrimonio di famiglia. L'assenza dall'Italia per la carriera militare spiega in parte come mai una figura così nodale come quella del Colonna, sia quasi caduta nell'oblio. Cfr. F. Strinati, *Giacinto Brandi. Il Compianto Barberini di Palestrina. Tracce di un grande Seicento prenestino. Un inedito dipinto dalla chiesa di Santa Croce e i luoghi di Caravaggio in fuga*, Tricase 2018, pp. 149 sg.

10) Donato Coletta, Giovanni Verzetti e Orazio Celli, che già nel 1643 lasciano la chiesa di Sant'Egidio alla confraternita delle Santissime Stimmate di san Francesco. P. Petrini, *Memorie prenestine disposte in forma di annali*, Roma 1795, pp. 241, 257.

Neri e a san Gaetano da Thiene - l'inclusione tra i primi congregati romani di uomini come Angelo Velli, al quale don Giulio Cesare *senior* si rivolge con l'appellativo di "amatissimo"[11], la parentela coi Baglioni di Castel di Piero, condivisa dai Colonna di Palestrina e dai Farnese[12], e la presenza di veri e propri discepoli del Neri, come Francesco Pucci[13]. Non si può infine dimenticare come marchesa Lavinia della Rovere, tramite l'acquisizione di Carbognano da parte dei Colonna di Palestrina, sia "una delle dame più eminenti della cerchia valllicelliana"[14].

Il ruolo mediatore della signoria si fa sentire anche a livello religioso: le devozioni di Carbognano evocano quelle coltivate nel feudo prenestino. Lo segnala l'oratorio di Santa Lucia sito nel castello gentilizio, in onore della martire siracusana che dà il nome al convento del Terz'Ordine francescano di Palestrina; lo conferma la confraternita del Carmine istituita in duomo, affiliata a quella di Santa Maria in Traspontina, che evoca l'affezione di don Francesco per la omologa confraternita palestrinese e per il generale carmelitano Sebastiano Fantoni[15].

Il filippino Giovan Battista Picciolotto, maggiordomo del cardinal Baronio[16], istituirà nella chiesa farnesiana di Santa Maria della Concezione a Carbognano un beneficio sotto il titolo di San Girolamo, a cui seguirà l'erezione della confraternita laicale dei dottrinari-famiglia religiosa in contatto benevolo e interlocutorio con san Filippo Neri-parallelamente all'assegnazione ai padri dottrinari della chiesa palestrinese intitolata al santo dottore, nel 1587[17].

---

11) Cfr. Appendice documentaria.

12) Il duca Francesco Colonna, figlio di Stefano Colonna di Palestrina e di Elena Franciotti, sposa Cornelia Baglioni; Beatrice Farnese diventa la consorte di Antonio Baglioni e madre di quell'Ortensia che troverà sepoltura in San Girolamo della Carità.

13) Per i rapporti tra il Pucci e san Filippo, cfr. L. Cecconi, *Storia di Palestrina città del Prisco Lazio scritta da Leonardo Cecconi vescovo di Montalto. Illustrata con antiche iscrizioni e notizie finora inedite*, Ascoli 1756, pp. 330-332.

14) Cistellini, *cit.*, I, p. 342.

15) Il ruolo rivestito da san Filippo nel promuovere la riforma del Carmelo, rende ancora più sostanzioso il filo conduttore tra Palestrina e gli oratoriani, costituito dalla devozione dei Colonna. Cfr. E. Marchetti, *Cesare Baronio promotore della riforma del Carmelo Scalzo*, in L. Gulia [a cura di], *Baronio e le sue fonti*, Sora 2009, pp. 765-787.

16) E imparentato coi Massimo. Martinelli, *cit.*, pp. 58 – 59.

17) Martinelli, *cit.*, pp. 37-39. Di innegabile rilievo il fatto che anche a Palestrina venga edificata con tempismo una chiesa in onore di san Filippo, per munificenza e devozione del principe Maffeo Barberini. Archivio Storico Diocesano di Palestrina [ASDP], Visita pastorale del cardinale Antonio Bichi, 1687, f. 77 v.

Ma è l'esame della chiesa di San Filippo a Carbognano a fornire nozioni sull'importanza assunta dai filippini nel feudo dei Colonna, più delle magre informazioni desumibili dalla negletta storia locale.
La fabbrica viene avviata immediatamente dopo la canonizzazione del Neri sulle preesistenze di un edificio d'epoca medievale – come attestano i reimpieghi e la vetusta torre campanaria – per iniziativa del padre Orazio Giustiniani sovente ricercato da Francesco Colonna che molto lo stimava e col concorso dei carbognanesi[18].
La chiesa, di dimensioni modeste, ma di struttura singolare, introduce al paese dalla piazza bassa; lo slancio quasi turriforme della facciata con coronamento a padiglione e le modanature essenziali, in bianco su bianco, producono nel diaframma luminoso del prospetto un effetto di ispirazione orientale, con una trasparenza di linee e curve che si esprime in un barocco quasi neoclassico.
Tre altari di pregio, coronati da opere che mostrano le predilezioni artistiche dei padri secondo le tendenze già definite alla Chiesa Nuova, confermano la rilevanza della sede carbognanese, che guarda a Roma per la decorazione del primo tempio dedicato al santo fondatore.
Sull'altare di sinistra si conserva una miracolosa *Madonna col Bambino* dipinta su terracotta, rinvenuta al sommo del cancello di una vigna in località la Fontana[19]; la tela con *la Visione eucaristica di sant'Antonio da Padova e una santa,* sull'altare di destra, è un interessante cimento di naturalismo lanfranchiano, fornito dal un artista che astrae il caldo luminismo del maestro emiliano dall'interpretazione del Cerrini, applicandolo agli schemi del Guercino. L'impostazione del dipinto, la retorica gestuale e le fisionomie, possono altresì avvicinarsi a certa produzione devozionale del maestro di Cento.
Lo stemma alla base di un pilastro col leone rampante sulla rosa affrontato alla colonna, è il contrassegno araldico che demarca il patronato del principe Giulio Cesare Colonna *junior* – figlio di don Francesco – coniugato in seconde nozze con Margherita Sforza Attendoli dopo la morte della prima moglie Isabella Farnese nel 1545[20]. La scelta dedicatoria non

18) La biografia nella silloge del padre Aringhi dà ampio risalto alla cura che Orazio Giustiniani dispiega per il popolo di Carbognano, una cura che sottolinea il ruolo di fulcro politico e spirituale dell'ambitissimo ritiro. Aringhi, *cit.*, pp. 318-322. Secondo l'Aringhi l'iniziativa di fondare la chiesa di San Filippo Neri viene dagli entusiasmi devoti del popolo carbognanese, rispetto all'iniziativa del quale il Giustiniani rivestirebbe un ruolo sussidiario.
19) Martinelli, *cit.*, p. 42.
20) Martinelli, *cit.*, p. 42. Lo stesso stemma si ritrova nel repertorio araldico a stucco della

è casuale, ma strettamente legata alla spiritualità di san Filippo, che viene accostato dai suoi sia alla figura del colto san Domenico che a quella del popolare sant'Antonio, come ideale media tra le due vocazioni.
È però l'altare maggiore a dare il segno più dichiarato della simbiosi tra la dipendenza carbognanese e la chiesa madre, con una tela di chiara matrice reniana, che riproduce fedelmente il dipinto fornito dal maestro per la beatificazione di San Filippo, col fondatore in estasi durante la celebrazione eucaristica, vegliato dalla Vergine della Chiesa Nuova. La tela con l'*Estasi di San Filippo* ricalca in modo stringente e senza discontinuità stilistiche la celeberrima invenzione di Guido per la Vallicella, e si presenta come la più bella e la più fedele delle repliche note. L'opera è di tale qualità da potersi ricondurre alla mano di un diretto seguace del maestro emiliano, se non addirittura, come in realtà pare, a una replica autografa[21)].
Ai lati, consunte specchiature a fresco con santi domenicani sembrano evidenziare una campagna decorativa correlata alla confraternita del Santissimo Rosario eretta in duomo e aggregata a quella romana di Santa Maria sopra Minerva[22)], forse dettata dalla volontà di rendere omaggio al cardinal Vincenzo Giustiniani, membro dell'ordine dei frati predicatori[23)].
La decorazione a stucco, di altissima qualità, segue il disegno ornamentale di altri santuari nella Tuscia; la si confronti per esempio con le inquadrature d'altare nel santuario della Madonna del Ruscello di Vallerano, coi medesimi frontoni curvilinei spezzati sui cui spioventi si adagiano angeli recumbenti, le medesime specchiature con santi sulle pareti laterali, l'imbotte dell'arco ugualmente attraversata dai simboli dinastici e

cappella di Sant'Alberto da Trapani - patronato del principe Francesco - nella chiesa di Sant'Antonio Abate di Palestrina, annessa al convento carmelitano. Cfr. Strinati 2018, *cit*., pp. 148-149, n. 304.

21) L'opera del Reni diventa il modello per la fisionomia del santo e della sua spiritualità; i padri ne commissionano numerose repliche, eseguite anche da allievi di stretta osservanza, come il Gessi. Cfr. Cistellini, *cit*., III, p. 2190, n. 133; cfr. A. Pampalone, *La vita di san Filippo Neri nei cicli figurativi*, in A. Bianco [a cura di], *Iconografia di un santo. Nuovi studi sull'immagine di san Filippo Neri*, Roma 2017, p. 163. La replica di Carbognano non è inclusa nel repertorio di S. Pepper, *Guido Reni. L'opera completa*, Novara 1988, pp. 234 – 235, che fa comunque riferimento a "numerose altre copie nelle chiese dell'ordine Oratoriano". Nell'elenco dei dipinti del maestro emiliano confluiti nel patrimonio filippino, va incluso lo splendido ovato della quadreria dei Girolamini, fino al XIX secolo conservato nella cappella Coppola. Cfr. F. Strinati, *Guido Reni: una copia a Roma e un originale a Napoli*, in "Lazio ieri e oggi" 603. 2015, pp. 54-56.

22) Martinelli, *cit*., p. 38. La deferenza dei padri della Vallicella nei confronti dei domenicani sussiste in termini fondativi anche in rapporto alla formazione del Neri presso il convento fiorentino di San Marco. Lo stile dei pannelli è prossimo a quello dei laterali d'altare a fresco nel santuario di Vallerano, attribuiti a Stefano Menicucci, da S. E. Anselmi, *In lilio decor. Committenze farnesiane in Tuscia tra XVI e XVII secolo*, Roma 2008, pp. 32 e sg.

23) Aringhi, *cit*., p. 310.

scene evangeliche, le colonne reggi timpano con plinti parlanti, le effigi cristologiche nei coronamenti, e una plastica di grande morbidezza e precisione[24)].

Analoga profusione di stucchi magnificenti, intonati su ricorrenti *tòpoi* decorativi, si può osservare in gran parte dei circuiti di committenza sacra che si svolgono sull'asse Farnese-Colonna: ne dà conferma il raffronto con la decorazione della sagrestia della chiesa romana del Gesù, finanziata dal cardinal Odoardo Farnese, che codifica ulteriormente una cronologia riferibile al primo quarto del Seicento[25)]. Ancora più stringente il rapporto col sottarco della cappella Colonna nella chiesa carmelitana di Sant'Antonio abate a Palestrina, dedicata a sant'Alberto da Trapani, con la stesso nitido ornamento a stucco e la stessa ostensione araldica.

È infine degna di nota la smaccata analogia con la concezione decorativa della cappella detta del coro d'inverno dei canonici nella chiesa di San Giovanni in Laterano, commissionata da Ascanio Colonna tra 1605 e 1611. Il dipinto con la V*isione di Cristo tra i santi Giovanni battista ed evangelista* del Cavalier d'Arpino, è inserito tra colonne impostate su plinti, sormontate da un timpano curvilineo spezzato, sulla cui complessa struttura si genuflettono due angeli in stucco che adorano il Salvatore[26)].

Gli intrecci dinastici dei Colonna coi Farnese, nell'ambito dei quali si definiscono con precisione i termini della committenza laziale del primo Seicento, emergono ancora dall'accostamento tra la tela lateranense e i quadri d'altare del santuario di Vallerano, nella riproposizione di una tipologia triadica che, a distanza di un trentennio, tornerà nella *Visione eucaristica* di Carbognano, sebbene sviluppata con una accensione cro-

24) Sul cantiere di Vallerano vengono convocate a partire dal 1622 maestranze di stuccatori locali e lombardi. Anselmi, *cit*., p. 37. Per il santuario della Madonna del Ruscello è proprio il Lanfranco che dipinge una *Assunzione della Vergine con san Giovanni evangelista e santa Barbara,* a riprova di una unità di gusto e di una sintonia di intenti nell'ambito Farnese-Colonna, compiutamente definita. Per la committenza al Lanfranco, *idem*, pp. 39-40.

25) Sull'altare maggiore della sagrestia gesuita un dipinto con l'*Estasi di sant'Ignazio*, la cui iconografia si attiene ai parametri che orientano la redazione reniana della tela per la beatificazione di san Filippo, col protagonista in paramenti sacerdotali – forse da ricondurre proprio alla beatificazione dell'*hidalgo* spagnolo nel 1609-offre spunti di convergenza coi primi modi di Vincenzo Manenti; il pittore orviniese che si forma a Roma e che nella maturità avrà occasione di lavorare per i gesuiti di Tivoli.

26) Ancora al Laterano, incisive assonanze con l'altare di Carbognano si ritrovano nella cosiddetta cappella Sanseverina, compiuta entro il 1602 per la committenza del cardinale Anton Giulio Santori da Santa Severina, vescovo di Palestrina dal 1597; l'impiego di questo schema ricorrente per la plastica d'altare del primo Seicento appare indubbio contrassegno di un circuito soggetto all'influenza dei Colonna.

matica e uno scioglimento delle posture che denunciano la maturità del barocco. Dissipa ogni dubbio sulla determinazione del casato ad attenersi a parametri estetici di marcata riconoscibilità, la santa del dipinto carbognanese, che riprende la postura vocativa della santa Barbara nell'*Assunta* di Vallerano, opera peraltro del Lanfranco.
La committenza artistica dei Colonna lascia altri indizi di rapporti consolidati coi filippini, che influenzano il governo di Palestrina.
Nella chiesa carmelitana del feudo prenestino sull'altare del Crocifisso-soggetto al patronato dei Fantoni, ossia della famiglia a cui appartiene il generale che regge l'ordine mendicante sotto il principato di don Francesco-in un'inquadratura grossomodo assimilabile alla tipologia sopradescritta, con timpano su colonne e specchiature laterali con santi, è esposta una tela di notevole interesse rispetto a una delle insolute questioni dell'arte vallicelliana.
Si tratta infatti di una *Crocifissione* che in più punti risulta affine ai modi del pittore, dubitativamente riconosciuto nel Pomarancio, al quale si devono i pannelli con la *Vita di san Filippo Neri* che attualmente ornano la cappella del fondatore alla Chiesa Nuova[27)].
Il procedere dei pannelli vallicelliani in alcuni episodi è connotato da una corsività aneddotica che predilige le ambientazioni tenebrose e i colori vividi, accompagnata da virtuosismi anatomici che tendono ad accentuare l'arrovesciamento dei volti enfatizzato dal contrasto luce-ombra, in modi accostabili agli stilemi del Guidotti.
Una analoga estremizzazione della dinamica orante e mistica si osserva anche nei dipinti murali lasciati dal Guidotti nella chiesa romana di San Crisogono, utilmente comparabili sia con l'opera di Palestrina che con alcune telette della cappella di San Filippo; l'assonanza col caravaggismo d'ambito circignanesco viene correttamente rilevata dal Faldi, secondo il quale "l'opera si pone piuttosto sulla linea degli incroci e delle commistioni manieristico-caravaggesche di un Antonio Pomarancio"[28)]; non è da escludere che la prima serie del Roncalli, rimasta lacunosa a causa di un

27) Per la più recente disamina sulla questione, cfr. Pampalone, *cit.*, pp. 96-103, dove si dà per acclarata l'attribuzione al Pomarancio. Uno dei pannelli della prima serie non riproposto nel ciclo conservato in chiesa, con *La salma di San Filippo esposta in chiesa*, potrebbe essere identificato nell'opera pubblicata in A. M. Pedrocchi, *Dipinti inediti nella Casa dei Filippini alla Chiesa Nuova*, in «Annales Oratorii» 11. 2013, pp. 97-122; 97-100. Un cimento mortuario peraltro tipicamente guidottiano.
28) I. Faldi, *Paolo Guidotti e gli affreschi della "Sala del Cavaliere" nel Palazzo Giustiniani Odescalchi di Bassano a Sutri*, in Faldi, *cit.*, pp. 17-38; 31.

incendio alle stanze di san Filippo, dove era conservata, possa essere stata completata con parte delle telette commissionate al cavalier Borghese per la canonizzazione del 1622.
L'attività del Guidotti nel palazzo sutrino del marchese Giustiniani avvalora la continuità tra la sfera d'influenza filippina e l'area etrusca entro la quale si addensano le proprietà dei Farnese legati ai Colonna di Palestrina; considerando il pregresso lavoro dell'artista per i carmelitani della congregazione mantovana nella chiesa trasteverina, prende corpo una possibile proposta attributiva per la *Crocifissione* del convento prenestino-formulata sul modulo guidottiano in una grafia dai volumi semplificati-che integri l'intervento di una personalità influenzata dall'assimilazione del naturalismo di ascendenza caravaggesca nella traduzione del pittore lucchese; a questa individualità, operante sulla scia del Guidotti, si può riportare anche parte della copistica devozionale ispirata a esemplari del sud Italia[29] – tuttora visibile nel convento di Sant'Antonio Abate-accompagnata, come i pannelli vallicelliani, da iscrizioni in calce con intento didascalico; è lecito osservare che nella replica del *Seppellimento di Santa Lucia* del Caravaggio, custodita nello stesso convento, il capo del giovane orante al centro della composizione si presenta marcatamente ovoide, come di manichino, sulla scia della radicale puntualizzazione geometrizzante propria della più tipica pittura del Guidotti.
La sovrapponibilità dell'angelo nella *Crocifissione* palestrinese con l'angelo del *San Filippo salvato dalla caduta* nella cappella vallicelliana, è un altro dei numerosi punti di contatto tra le due committenze, che appaiono ulteriormente avallare l'esistenza di un *humus* filippino sul quale si innesta la cultura palestrinese del primo Seicento, derivante dalla frequentazione del cenacolo vallicelliano di Carbognano da parte del principe Colonna[30].

29) Strinati 2018, *cit.*, pp. 92 sg. Il Guidotti lavora per certo a Napoli almeno nel 1593.
30) Strinati 2018, *cit.*, pp. 92 sg.

APPENDICE DOCUMENTARIA[31)]

1583. LETTERA DI GIULIO CESARE COLONNA AD ANGELO VELLI[32)]

Mag.co e R. mio amat.mo Hò visto quanto mi scrivete intorno al neg.o della pace di Ant.o petroccin co' Gio.maria orsino, et quanto caldamente il Pŕe Tarusio se sia in ciò adoprato, di che resto molto obligato all'amorevolezza sua et vŕa anc.a per la diligenza che ci havete usata, et ringratio infinitamente l'uno et l'altro. Circa'l tardare della risp.a si potrà aspettare qualche altro giorno et havendosi, havrò caro esserne avisato.
Della chiesa di carbognano che cotesti R.di pŕi desiderano io ne sono contentiss.' et mi rallegro di questa buona intentione che hanno, perché non può risultare altro che utile et beneficio spirituale à quel popolo et non havendo con q.a da dirle altro me vi racc.o et offero sempre. Dì Pelestrina à 24 di Novem.re 1583.

A vri ghi

Giulio Cesare Colona

M Giulio Colonn Sig
Chiesa di Carbognano
Al R mio amatiss' Anglo Velli
Roma[33)]

31) La documentazione è interamente tratta da ACOR A V 17. *Informationes pro Ven. Congreg. ne S. Philippi Neri de Urbe. Diversorum*. La trascrizione è letterale e le abbreviazioni non vengono sciolte.
32) ACOR A V 17, f. 250 r.
33) Alla lettera del 1583 segue una attestazione notarile di proprietà: *"In Nom. Dńe Amen per hoc pńs publicù instrum cunctis pateat evidenter et sit notù cù ut assertù extitit in Territorio Castri Carboniani Civitatis Castellane Dioce et loco s.ti Eutitij, quedà ruralis Ecclesia sine cura sub invocazione eiusd. S.ti Eutitij cuedà predio nuper ven. Congregationì de oratorio nuncupata ven: Ecclesia Beata' Maria et S. Gregorij de urbe ats donato contigua repereatur, ipsas cuius cura alicui minime comissa esti sūper aperta ac Animalibus, et immonditijs exposita existat, nec non in illa semel tantù in Anno 23 Dei quo festù eiusd sancti Eutitij celebrari solet, excerta loci consuetudine celebretur, rovinamq minetur, et nisi reparetur peruculù sit q brevi tota Corruat, Cumq (ut pareter àssertù extitit) R. P. D. Prepositus, et Presbiteri Congregatîonis predictae Cupientes Ecclesiam ipsam roviná minanti in necessarijs reparari, et ornari ac indecenti statu ad laudem, et honorem Dei retineri, et conservari neaq crebrius sacrù eum divini cultus augmento, et populi edificazione celebrari porrecta desuper supplicatione a fe: re: Gregorio Tertio decimo Pontefici optimo maximo dudù vita functo, obtinuerint dictà Ecclesià cù Iuribus et pertinentijs suis universis eis concedi, prout de concessione cmõi apparet lŕis Aplicis desuper expeditis sub Patri Romå apud sanctù Petrù Anno Incarnationis Dominice 1584 28 Aprilis Pońtus Sui Anno Duodecimo, relint capitur Ecclesia predicta Iuriù ac pertinentias illius possessioné apprehendere, aede super procuratoré constituere. Hinc est q Anno a Nat'te Dńi Mill:mo quinq.mo octuag.mo quinto Indictione decima tertia Die vero vigesima*

1692. INVENTARIO DEI BENI MOBILI DELLA VIGNA FILIPPINA DI CARBOGNANO. ESTRATTO

Inventariu[34)]
Sala[35)].
Un quadro di tré palmi d'altezza, e 4 lunghezza della Cena del Signore
- Una Carta grande Conclusione di Bened.o Pamph.
- Un quadruccio di un putto da testa
. Un S. Filippo con la Cornice
- Un S. Carlo senza Cornice[36)]
- Un quadro tela d'Imperatore della SS.ma V. il Putto e S. Anna
- Altro quadro simile Sposalitio di S. Caterina V. e Martire copia del Coreggio
- Altro simile di S. Michele Arcangelo copia di Guido reni tutti tré senza Cornice
. Un ritratto del S.r Cardinale Antoniani con Cornice
. Un quadro da testa còl Bambino Giesù che porta li misteri della passione
. 4 Carte geografiche con le Cornici[37)]
. 3 Carte di diverse battaglie
. Tavola grande d'albuccio con panno di saglia verde[38)]

quinta May Pońtus aŭt s:mi in Xpo pńs et D. N. D. Sixti divina providentia Papa quinti Anno eius prim In mei nôtij publici infracti et testiú infractôs ad lu specialis vocatos et rogatos pntîa pntês et personatr Constituti R. P. D. Philuppus Neriis flo: Praepositus, R. D. Cesar Baronus Soranus, R. D. Jo: franciscus bandinus, Patavinus R d. franciscus Maria Tarusius Politianus, R. D. Angelus Vellius Prennestinus R. D. Antonius Talpa de sancto severino, R. D. Petrus Peracchionus de Chivasso R. D. Rom […]". ACOR A V. 17, f. 252 r.

34) ACOR A V. 17, f. 448 r. Questo inventario, risalente al 1692, viene stilato all'atto di affidare in consegna la proprietà di Carbognano al curatore Filippo Torrisi, e un successivo risalente al 1712, che si cita in nota a titolo di confronto, viene analogamente redatto come attestazione di consegna della tenuta al curatore Domenico Buscarolo. "Inventario de Mobili esistenti nella Casa situata nella Vigna in Carbognano spettante alla nra Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Nerij di Roma fatto l'anno 1712 nel mese di Maggio, e detti Mobili dati in consegna a Domenico Buscarolo". *Idem*.

35) ACOR A V. 17, f. 449 r.

36) Nel 1712 il dipinto non risulta esposto in questa sala.

37) Cornici "nere venate di giallo", secondo l'inventario del 1712, che nel "Corritore, e Stanza che guida alle Scale dell'App.to di sop.a", registra "Quattro carte in tela di battaglie, e geografia, et diverse carte, di conclusioni, et Immagini attaccate al muro sin al numero di 28. Trè Voti di S. Filippo. Una Conclusione grande in tela. Un Quadro grande senza cornice rapp.te una boscareccia". ACOR A V. 17, f. 4 r.

38) Nell'inventario del 1712 saranno segnalati anche "Un Quadro da testa senza cornice rapp.te La Mad.a SS.ma di Loreto", "Un Quadro in tela alto p.mi 2 largo p.mi 1/2 con tavola sotto rapp.te la Madonna SS.ma che allatta il Bambino, con S. Giuseppe cornice ord.a", "Un Quadro da Testa con cornice in legno da testa rapp.te la Madalena", "Un Ritratto di un sacerdote con pianeta da testa senza cornice", "Otto carte miniate in tela di p.mi 2 di altezza, e 3 di larghezza in c.a", "Una carta geografica con due profili terrestri inchiodata nel muro", "Un Quadro di pmi 2 alto, e palmi ½ largo in circa con cornice filettata à oro rapp.te S. Eutizio", "Tre statuette, e bustarelli di gesso sopra il

[…]
Al piano dell'istessa sala[39)]
[…]
. Inginocchiatoro di cipresso, Croce intarsiata di vetro
. Un quadruccio di pietà con Cornice dorata
. Acqua Santa di maiolica
. Sei quadri di carta miniata con Cornice
. Un quadruccio di Xpo flagellato alla Colonna con Cornice
. Altro quadruccio di carta con Cornice profilata d'oro della B. V. col Bambino, e S. Gio: e S. S. Elisab.a
. Una sedia di corame. Un tavolino attaccato al muro
Scanzia di libri. In quarto libri n° 12, in foglio tomi due in foglio. In ottavo n° 4[40)]. Una Croce di legno intarsiato di vetro. Un Salvatore, et una Madonna di gesso.
Nell'Armario una Scattola con diversi fiori di vetro vecchi, 4 vasetti di cristalli due turchini, e due bianchi
Un tocca lapis di ottone. penarola di cristallo turchino.
Un polverino di lattta.

Seconda Stanza al piano la Sala[41)]
Due Carte Miniate con Cornice color di noce profilata d'oro misura da testa
. Altro quadro di carta di S. Franc:co di Sales con Cornice[42)]

Camino" e un "Effigie di Suor Cat.a Ricci con cornice di Noce alto un p.mo in c.a", ACOR A V. 17, ff. 9 r. – v. Di seguito le pagine sono rinumerate in epoca successiva da f. 2 in poi.

39) ACOR A V. 17, f. 449 V.

40) Nell'inventario del 1712 vengono elencati i titoli dei libri: "Quintiliano comento, Epistole di Cicerone [comentate], Un libro intitolato De rebus preclaré gestis à Sixto V. Pontif. Maximo, Un Libro intitolato SS.mi Nomini Jesu sodalitas, Sei tomi concernenti la Vita di Xpo comp.te da Marsilio Onorati. Un Libro delle Prediche di Mons.r Cornelio Musso, un Libro intitolato del vivere dei Frati di Sassonia dell'Ord.e di S. Agostino, Flos Flos Sanctoru del Ribadeneira, Quinto curtio volgare, la Biblia sacra, li Sermoni di S. Agostino, Un Antifonario antico, Li Evangelij volgari, La Vita di S. Filippo del P. Bacci, L'Instrutione de Confessori, Un Libro stampato di esempij di varij caratteri p imparare à scrivere, et altri diversi Libretti e Il Navarro. Aristotele". ACOR A V. 17, 2 r.

41) *Idem*, f. 450 r. Nell'inventario del 1712 il vano in oggetto viene definito "stanza contigua alla Sala sud.a" che "fà cantone verso la Chiesa di S. Eutizio". *Idem*, f. 9 v.

42) Nell'inventario del 1712 il dipinto si trova nella "Prima stanza à man dritta nel corritore", insieme a "Un Quadro da testa senza cornice di S. Filippo vestito di negro Un quadro da Testa con cornice negra rapp.te S. Filippo Apostolo Un Quadro da testa senza cornice rapp.te la B.ma Vergine con il Bambino in braccio lattante Due Carte in tela con cornici tinte à noce filettate d'oro rapp.te uno la B.ma Vergine con il Bambino, e S. Elisabetta con S. Gio. Battista, e l'altra Francesco di Sales, di p.mi 2 in c.a Altra con cornice or.a rapp.te l'Angelo Custode stampato in seta". ACOR A V 17, f. 2 v. Nella "Stanza contigua alla sud.a", non identificabile nell'inventario del 1692, sono documentati i seguenti dipinti: "Un Quadro di Tela d'Imperatore con la Mado.a SS.ma col Bambino in braccio, e S. Elisabetta, senza cornice Un altro Quadro di grandezza simile rapp. te lo Sposalitio di S. Caterina senza cornice Un Agnus Dei ricamato grande, et un altro piccolo à

. Una carta tirata in tela col SS.mo nome di Hiesù con Cornice di legno[43)]
Un quadro tela da testa di S. Sebast.o senza Cornice
- Un quadro di S.ta Caterina V. e Martire senza Cornice[44)]
. Altro quadruccio con cornice di Legno
. Un quadro da testa ritratto d'Oratio dell'Arpa
. Tavolino di legno; Due scabelli di legno.
. Una sediola di paglia.
. Due piatti di stagno da tavola. Una bacchetta di maiolica. Un bocaletto di maiolica† a suo luogo
. Un paro di Stivali un speroni di Vachetta di fiandra

Inventario delli mobili esistenti nella casa dÈ PP. Della Cong.ne dell'Oŕio in carbognano, ė consėgnati al P. D. Filippo Torrisi destinato alla cura di essi à di 13. 9bre 1692[45)]
Un Tabernacolo di legno p conservare il SS.mo Sagramento
Capella di Casa. Quadro d'Altare del SS.mo Crocifisso. Croce e crocifisso un piedistallo di ottone Candeglieri di ottone da tavola n° due. Candeglieri di legno inargentato n° 2. 4 vasi di fiori diversi
Due rami di fiori di Cipresso.
Coscino di Corame p l'Altare n° due.
Un legile p il mesale.
Mesale Romano uno Calice con patena di rame d'orato con patena d'orata, e cassa di in fasciata di corame
N° 1 Borsa con Corporale di diversi colori
N° 4 Veli di Calice di diversi colori n° ttré
Fazzoletti p lampoline n° 1 . Purificatorij n° 18.
[…]

cuore […] Un Ritratto di P. Mariano Sozzini in carta attaccata al muro". *Idem*, f. 3 r. Nella "Stanza in faccia alla sud.a" si trova "Un Quadro in tela d'Imperat.e senza cornice rapp.te S. Mich.le Arcang.o Un Quadro da Testa [senza] con cornice rotta rapp.te La B.ma Vergine con il Bambino in braccio Un Ritratto da testa del Card.l Giustiniani con cornice negra Un Quadro da testa senza cornice rapp.te S. Pietro Apostolo Un Quadro da testa senza cornice rapp.te S. Filippo Neri". *Idem*, f. 3 r.

43) Nell'inventario del 1712 si trova nel "Camerino contiguo alla Sala detto la Credenza". ACOR A V 17, f. 2 r.

44) Nell'inventario del 1712 vengono elencati diversi altri dipinti, risultato di probabili spostamenti: "Un Quadro in tela d'Imperatore senza cornice, rapp.te S. Filippo con la pianeta Un Quadro di p.mi 3 largo, e p.mi 4 alto in c.a senza cornice rapp.te un Bambino con li Misterij della Passione avanti il petto Un Quadro da testa con cornice negra rapp.te la Vergine SS.ma con il Bambino in braccio, e S. Fran.co da una parte, e S. Carlo dall'altra Un Quadro da testa senza cornice rapp,te S. Sebastiano Un Quadro da testa senza cornice rapp.te un Putto con due fogoncini Un Ritratto di Andrea Brugiotti senza cornice in quad.o da testa Un Ritratto di Oratio Michi dell'Arpa simile […] Un Quadro da testa senza cornice rapp.te la Vergine adolorata". ACOR A V 17, f. 9 v.

45) ACOR A V 17, f. 451 r. L'intitolazione viene aggiunta a posteriori in testa a questo foglio dell'inventario.

Dieci sette voti di S. Filippo con le sue cornici nella Cappella, oltre più altri sino al num° di 40 in circa ripartiti per le stanze[46)]
Stanza contigua alla Capella [47)]
Letto, banchi e tavole di legno
Matterazzi di lana n° tre -----3
Capezzali di lana n° tre --------3
Guanciali n° ----------1
. Celo di letto dipinto in tela
. Tele Verdi con ferri et anelli ad uso di cortinaggio n° due 2
. Inginocchiatoro di Cipresso
. Acquasanta di maiolica
. Croce di legno
. Agnus Dei ricamato
. Quadro de SS.i Apostoli Pietro e Pavolo con Cornice nera[48)].
. Quadro della B.ma V. col bambino e S. Giuseppe senza cornice
. Ritratto di S. Filippo in tela da testa senza Cornice[49)]
. Altro simile di S. Caterina da Siena
. Carte diverse attaccate al muro a ottag. 8
. Segetta di Cipresso di legno
. Casse coperte di Corame n° due 2
. Sedie d'Appoggio di Corame n° due 2
. Tavolino d'Albuccio con tapeto sop.a n° uno 1
. Cimarra nera n° uno era del S. Carofino e se l'ha presa 1[50)]
. Statua di Gesso del Salvat.re n° uno 1
. Campanello di Ottome n° uno
. Orologio da polve
. Calamaro e polverino di ottone
. Peňaròlo di stagno
. Libro della vita di S. Filippo stampata dal Brugiotti
† Ombrelletta di Corame con sua saccoccia
Estamperia del p.e

46) ACOR A V 17, f. 451 v. Nell'inventario del 1712, la "Capelletta" risulta decorata "a guazzo con diversi miracoli di S. Filippo à chiaro e scuro", e il suo altare dotato di un quadro con "Xpo crocifisso con diverse figure che rappresentano diversi misterij". *Idem*, f. 4 v.
47) ACOR A V 17, f. 452 r.
48) Secondo l'inventario del 1712, i santi apostoli vengono effigiati "come comparvero a Costantino Imperatore". ACOR A V 17, f. 3 v.
49) Secondo l'inventario del 1712 san Filippo è ritratto "in atto di orare", e il dipinto è accompagnato da un quadro gemello con "S. Carlo". Rispetto al 1692, si conta in più un "Ritratto di Mons.r Angelo Cesi Vescovo di Todi, da testa s.a corn.e". ACOR A V 17, f. 3 v.
50) ACOR A V 17, f. 452 v.

Stanza contigua alla sudetta
Letto di banche e tavole di legno
Mattarazzi n° due di Lana ----------2
Guanciale n° due ----------2
. Acquasanta di maiolica
. Quadro della SS.ma con S. Carlo e S. Fran:co tela da testa in cornice nera
. Quadro del ritratto di S. Filippo senza cornice da testa
. Quadro del Bambino senza cornice
. Quadro di S. Pietro tela da testa senza cornice
. Quadro di S. Madalena da testa cornice di legno bianco
. Cornice tonda di pero nero[51)]
[…]
Archibugio num.o uno ----------1
[…]

Stanza di rincontro habitata già da Leonardo
[…]
Inginocchiatori di Cipresso
. Quadrucci della SS.ma V. con cornice di legno.
. Quadruccio simile con cornice di pero nero
. Crocifisso di ottone picciolo con crocetta nero
. Acqua Santa
. Quadri da testa n° tre senza cornice con lefigie della B. V.
. Baullo copto di corame con tré serature n° uno
[…][52)]
Stivali di Vacchetta n. uno ----------1
Ferraiolo di baraccano foderato di saglia n° uno ----------1
ferraiolo di baraccano senza fodera ----------1
Spada contracollo n° una ----------1
Ciarabottana n° una ----------1
[…]

Contigua alla sud.a
[…]
. Quadro della B. V. S.a M.a Maggiore
. Quadro di S.a Catt.a da Siena cŏ Ccornice
. Quadro simile di S. Filippo Aqs.to
. Quadro di S. Filippo senza cornice
. Crucifisso di legno il piede ----------1

51) ACOR A V 17, f. 453 r.
52) ACOR A V 17, f. 453 v.

Corridorė incontro la Capella[53)]
. Un credenzone di Albuccio vechio con piatti di maiolica n° 11
[…]
. Ritratto di S. felippo in Tela d'Imperatore senza Cornice
. Un quadro tela di testa un Ritratto d'un Sacerdote con la pianeta
. Un quadro in tela da Testa di Clemente octavo[54)]
. Un quadro di Tela d'imperatore un paesaggio
. Un quadro di S. Michele Arcangelo senza cornice in tela da Testa
. Due quadri di carta in tellaro senza cornice
. Ritratto di Andrea Brusciotti in Tela da Testa senza cornice
[Scritta illeggibile e cancellata]
Stanziola vicino alla Loggia
[…]
Dispensa[55)]
[…]

53) ACOR A V 17, f. 454 r.
54) Nel 1712 il dipinto si trova nella prima sala.
55) Nel 1712 all'interno del "corritore per andare alla cucina" si contano "Un'Archibugio, et una lama di spada spuntata con manico di legno tornito. Una Alabarda, un gnumeratore, ò sia inaspo. Un attacca faraiolo. Un segone à mano senza telaro". ACOR A V 17, f. 7 r.

DIDASCALIE

Fig. 1 ACOR A V 17 f. 181 r. Paolo Maruscelli. Disegno per il rinnovamento del portale d'ingresso alla vigna di Carbognano sulla strada per Fabrica. 1625

Fig. 2 ACOR A V 17, f. 182 r. Paolo Maruscelli. Disegno per il rinnovamento del portale d'ingresso alla vigna di Carbognano sulla strada per Fabrica. 1625

Fig. 3 Carbognano. Chiesa di San Filippo Neri. 1623 - 1636

Fig. 4 Carbognano. Chiesa di San Filippo Neri. Acquasantiera

Fig. 5 Carbognano. Chiesa di San Filippo Neri. Altare di sinistra

Fig. 6 Carbognano. Chiesa di San Filippo Neri. Altare di destra

Fig. 7 Carbognano. Chiesa di San Filippo Neri. Altare maggiore

Fig. 8 Carbognano. Chiesa di San Filippo Neri. Altare maggiore. San Domenico

Fig. 9 Carbognano. Chiesa di San Filippo Neri. Altare maggiore. G*esù offre a santa Caterina da Siena le due corone*

Fig. 1

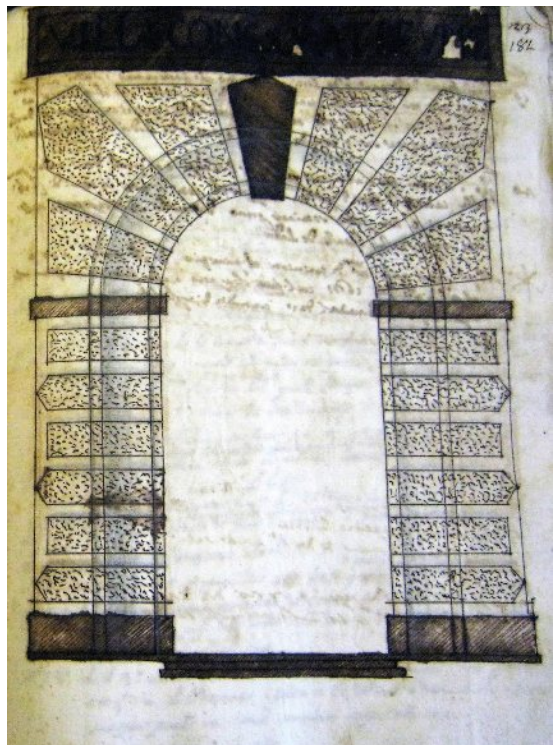


Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

Fig. 6

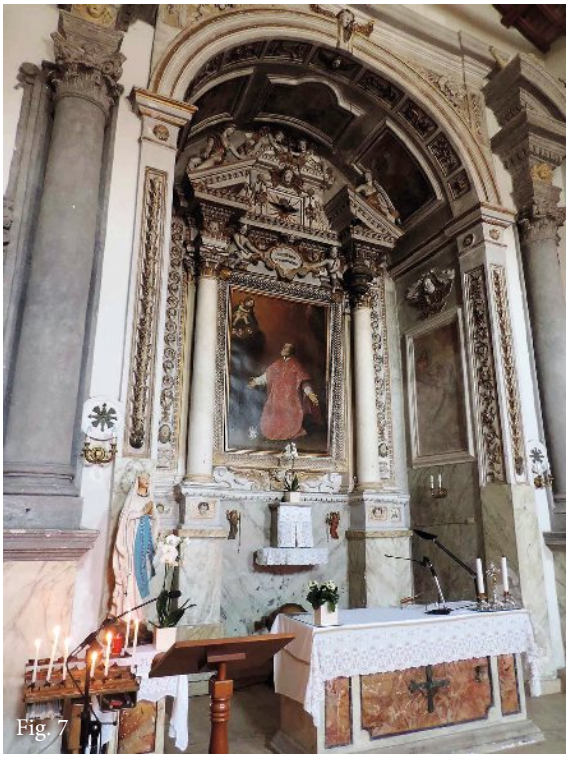


Fig. 7

Fig. 8

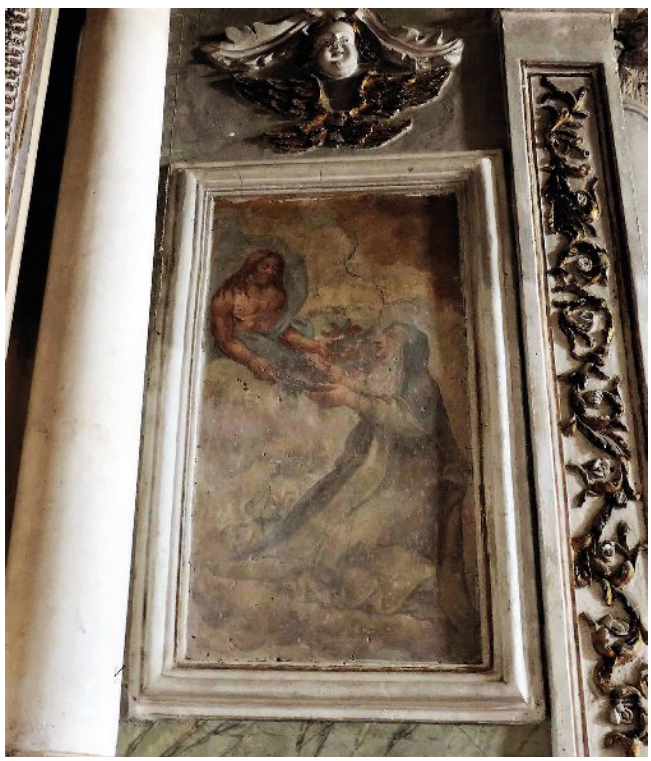


Fig. 9

L'ORATORIO DEI PADRI FILIPPINI IN MURAZZANO

Alberto Troia

Introduzione

Ai limiti dell'abitato di uno splendido borgo medioevale, Murazzano[1)], la «capitale» dell'Alta Langa, che conserva ancora oggi il suo antico impianto urbanistico, sorge una delle più belle chiese del Piemonte: il santuario della Madonna di Hal. Sia all'interno che all'esterno tutto testimonia della presenza dei padri Filippini (i padri dell'Oratorio di san Filippo Neri) che nell'annesso convento (Fig. 1) stabilirono la loro dimora in un periodo che va dal 1646 al 1823[2)]. Il loro arrivo, come vedremo, è legato a una di quelle casualità di cui molto spesso si serve la «Provvidenza» per portare a compimento i suoi disegni imperscrutabili; solo così si spiega la nascita dell'Oratorio dei padri Filippini in un piccolo paese ai margini del regno dei Savoia.

Fig. 1: Convento e santuario

Le vicende che hanno riguardato la Congregazione di san Filip-

1) Paese piemontese di circa 800 abitanti in provincia di Cuneo a 749 m. sul livello del mare. Nel '700 gli abitanti arrivarono ad assommare a circa 2.500 unità.

2) Con l'unica eccezione del periodo in cui i francesi durante l'occupazione napoleonica incamerarono i beni del convento e soppressero la Congregazione dell'Oratorio.

po Neri di Murazzano non possono essere raccontate senza far riferimento alla storia del santuario a cui sono strettamente collegate.

Il primitivo santuario della Madonna di Hal

Nel tardo medio evo, fuori dalla porta di Busignano, una delle antiche entrate di Murazzano, sorgeva la chiesa del paese: «Sancta Maria extra muros»; con il tempo, per motivi di sicurezza (numerose erano le guerre e frequenti le ostilità tra feudatari) san Lorenzo, la cappella dei signori del luogo, posta all'interno delle mura del ricetto[3)], ne prese le veci. Nel '500 «Sancta Maria extra muros» era ormai in rovina; si discuteva se abbatterla o ricostruirla. Il legame profondo dei murazzanesi con la loro Madonna fece sì che prevalesse la seconda ipotesi e dopo varie tergiversazioni, tra il 1609 e il 1622, venne innalzato quello che sarebbe diventato il santuario del paese.

A partire dal 1630, nelle relazioni delle visite pastorali dei vescovi di Alba, si incomincia a parlarne come della chiesa della beata Vergine di Hala o di Ala o Alla. L'intitolazione appare a prima vista oscura e sorprendente: Hala si rifà ad Hal, cittadina delle Fiandre, in Belgio, dove si trova un importante santuario in cui si venera un'antica statua[4)] di una Madonna nera. Effettivamente nel santuario di Murazzano a partire da quel periodo compare come per incanto un dipinto su ardesia di una Madonna, a figura intera, con Bambino in braccio, che riporta l'iscrizione: «S(ancta) Maria Halae Fland(rarum)» (Fig. 2). Come questo dipinto sia finito a Murazzano non è ben chiaro ed è ancora oggi oggetto di ricerca. I murazzanesi per amman-

Fig. 2: Madonna di Hal - Murazzano

3) L'antica fortificazione posta al centro del paese, sulla sommità della collina, e circondata da mura intervallate da torri. Racchiudeva un castello, un'imponente torre di avvistamento, oltre a numerosi orti e a una serie di costruzioni adibite a magazzini, stalle, depositi e abitazioni al servizio del feudatario.

4) La statua venne donata dalla regina Elisabetta d'Ungheria alla figlia Sofia in occasione delle sue nozze con il duca di Brabante (XIII secolo).

tare di mistero e di sacro l'arrivo del quadro tramandano che il mulo che lo stava trasportando verso destinazione ignota, giunto in prossimità della chiesa, si sia rifiutato di proseguire; tale circostanza venne interpretata come espressione della volontà della Madonna di rimanere a Murazzano e trovare dimora nel santuario appena edificato.
La realtà è ben diversa. Sul manto della Vergine compare lo stemma della potente e ricca famiglia degli Spinola di Genova e in basso una seconda iscrizione presenta il quadro come dono della duchessa Maria Spinola alla Madonna, senza alcun riferimento né a Murazzano, né al suo santuario. Sappiamo che il fratello della duchessa, il famoso condottiero Ambrogio Spinola, combatté vittorioso diverse battaglie nelle Fiandre per conto del re di Spagna. Ambrogio rientra in Italia nel 1628; in quello stesso anno, al comando dell'esercito spagnolo, tenta con pochi mezzi di riprendere Casale Monferrato ai francesi che lo avevano occupato, senza riuscirvi.
Si ritira amareggiato a vita privata nel suo feudo di Casalnoceto, a poca distanza, dove possedeva una bella dimora con parco e dove si trova ancor oggi la sua tomba; muore nel 1630 nelle vicinanze e precisamente a Castelnuovo Scrivia.
Probabilmente, non appena tornato in Italia, avrà desiderato avere con sé una riproduzione della Madonna di Hal a cui, durante la sua permanenza nelle Fiandre, si sarà rivolto innumerevoli volte per riceverne protezione[5]; volendo continuare a venerarla nella sua cappella privata o nella chiesa del suo feudo avrà fatto pervenire alla sorella a Genova un'immagine portata con sé dal Belgio chiedendole di far dipingere il quadro che noi conosciamo. Lo stile del dipinto, l'utilizzo dell'ardesia, tutto lascia intendere che si tratti di un'opera realizzata in Liguria.
Su come il dipinto sia giunto a Murazzano si avanzano varie ipotesi: probabilmente il convoglio che lo trasportava fu assalito in un'imboscata o il quadro dovette far parte di un bottino di guerra e rivenduto. Questo tipo di azioni era piuttosto frequente all'epoca: gruppi di banditi, soldati di ventura scorrazzavano liberamente nelle nostre regioni[6]. Il santuario di Murazzano era appena stato ricostruito, anche se non ancora nelle forme che noi conosciamo, e necessitava di una immagine della Madonna che ne costituisse il vanto e donasse lustro alla chiesa. Nulla di meglio che un dipinto di provenienza così altolocata.

5) Ambrogio, nelle Fiandre, era iscritto alla confraternita della Madonna di Hal.
6) Ancora nel 1653 il parroco di Murazzano, don Matteo Durando, ricevette un indennizzo di L 1.800 per i danni provocati dal passaggio di truppe spagnole.

L'ipotesi che avanzo io è ancora più suggestiva: San Filippo Neri muore nel 1595 e viene canonizzato nel 1622, anno in cui il santuario è completato. Sappiamo per certo di stretti legami che univano il paese di Murazzano ai padri Filippini già molto prima che vi venisse eretto l'Oratorio. Questi legami furono così forti che nel santuario, terminato da poco, una cappella era stata dedicata al santo romano.
Le stette relazioni tra Murazzano e i padri, la devozione a san Filippo ben presto consolidata, l'esistenza di un Oratorio a Casale Monferrato fin dal 1613, proprio nel territorio dove passò gli ultimi anni Ambrogio Spinola, potrebbero aver giocato la loro parte nel dirottare a Murazzano il quadro della Madonna di Hal. Probabilmente alla morte di Ambrogio (1630) i padri di Casale Monferrato, consci che il santuario, dove una cappella era dedicata a san Filippo, necessitava di un dipinto della Madonna di un certo rilievo fecero sì che il quadro pervenisse alla sua destinazione finale. Fu proprio in quell'occasione che dovette essere aggiunta sul dipinto la seconda iscrizione («dono della duchessa Maria Spinola»); occorreva avvalorarne il possesso: morto Ambrogio il quadro non poteva che appartenere alla sorella.

I legami tra i padri dell'Oratorio e Murazzano

Le testimonianze sugli stretti legami tra Murazzano e i padri Filippini molto prima che l'Oratorio venisse fondato sono molteplici. Il beato padre Giovenale Ancina[7)], vescovo di Saluzzo, compì nel 1603 una visita pastorale nei paesi delle Langhe dipendenti dalla sua diocesi (Belvedere, Marsaglia, Mombarcaro, Bonvicino, etc.). Visitata la parrocchia di Belvedere, modificò il programma che lo avrebbe condotto direttamente a Marsaglia

7) I fratelli Giovenale e Giovanni Matteo Ancina vanno annoverati tra i primi seguaci di san Filippo Neri, membri del suo Oratorio. Originari di una nobile e ricca famiglia di Fossano (il padre magistrato svolgeva importanti incarichi per conto dei duchi di Savoia), animati da profondi sentimenti cristiani nei quali erano stati educati fin da piccoli, sentirono ben presto il desiderio di servire Dio come religiosi. L'occasione che spinse i due fratelli a entrare nell'Oratorio si presentò allorché Giovenale si trasferì a Roma al seguito dell'ambasciatore sabaudo presso la santa sede. Giovenale, che aveva compiuto con grande profitto studi di filosofia ed altre materie umanistiche a Monpelliers (Francia) e a Mondovì, e che aveva frequentato la facoltà di medicina a Padova e a Torino dove si era laureato, nella capitale ebbe modo di entrare in contatto con le élite religiose e intellettuali e di proseguire nella sua formazione religiosa dimostrando notevoli capacità e competenze; durante questo suo «pellegrinaggio» spirituale alla ricerca di un punto di approdo per la sua esistenza conobbe san Filippo Neri e ne rimase affascinato; insieme al fratello e dopo molte insistenze nel 1578 vennero ammessi da san Filippo a far parte dell'Oratorio. In seguito Giovenale fu nominato da papa Clemente VIII vescovo di Saluzzo. Nel 1889 conobbe l'onore degli altari.

per fermarsi un giorno e mezzo a Murazzano insieme al fratello padre Giovanni Matteo (Fig. 3) che lo accompagnava (Murazzano all'epoca faceva parte della diocesi di Alba); qui giunto il vescovo visitò la parrocchia dove si raccolse in preghiera; vi ritornò il giorno dopo per celebrare la messa all'altare della Beata Vergine Maria, tenere un sermone sulla beatitudine e recitare preghiere per i defunti. La visita avvenne in risposta a un caloroso invito di parenti del posto; probabilmente soggiornò presso di loro; il resoconto curato dal fratello ce nei riferisce i nomi («D. Jo. Laurentio» e il figlio «D. Antonius»), ma non i cognomi. Gli Ancina erano di provenienza nobiliare e probabilmente lo erano anche questi loro parenti visto che «D. Io. Laurentio» viene descritto come uomo di grandi virtù e in possesso di una rimarchevole biblioteca. Questo vincolo di parentela probabilmente ha contribuito a favorire lo sviluppo di forti legami tra i Filippini e Murazzano, legami che coinvolsero sia i parroci che vi si succedettero (Giovanni Guglielmo Durante in carica dal 1585 al 1627 e Giovanni Matteo Durando dal 1627 al 1671), sia i vertici dell'amministrazione locale; questi legami si manifestarono prima di tutto nell'erezione della cappella di san Filippo nel santuario terminato nel 1622 e in secondo luogo nell'annuale processione votiva che si iniziò a tenere per la festa di san Filippo il 26 maggio a cui interveniva il consiglio comunale. Ne troviamo traccia, in piena epidemia di peste, negli ordinati della seduta del 15 novembre 1631 del consiglio della comunità:

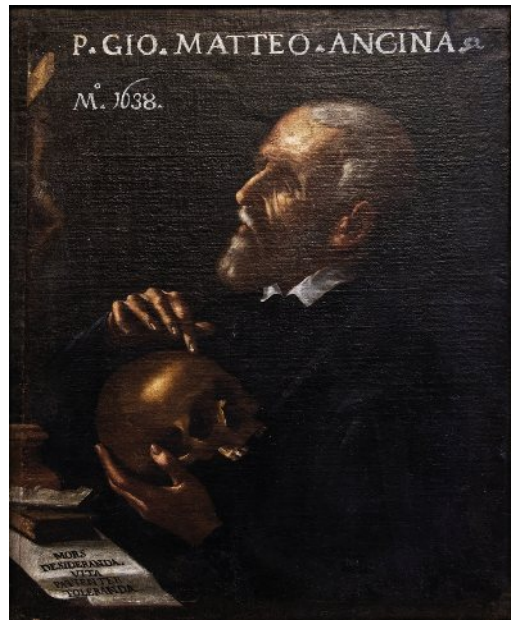


Fig. 3: Padre Matteo Ancina

> «...*vista la debole efficacia di tutti i rimedi a disposizione, si pensa di formulare dei voti a san Filippo affinché, con la sua intercessione, faccia finire il terribile male...*

Più hanno proposto che ben si sii già detto di far qualche voto a san Filippo che vogli liberarci dalli imminenti periculi di contaggi... Sopra la seconda (n.d.r.: proposta) tutti unanimi hanno ordinato et stabilito di fare come fanno voto di celebrar ogni anno una volta in perpetuo la vigilia e la festa di san Filippo Neri nel qual giorno di farsi celebrar almeno una messa grande a Suo honore nella Sua Cappella (esistente nella chiesa della Madonna Santissima d'Alla), la cui festa si solennizi il 26 del mese di maggio di cadun anno il che si farà saper in chiesa al populo dal R. Prevosto acciò ognuno resti informato di detto voto et quello venghi osservato acciò detto santo si degni pregar N.S. e la Madonna Santissima che per sua intercessione si degnino liberar questo populo et preservarlo da questo morbo contagioso et dalla communità si facci fare un quadro di pittore di san Filippo et questo reponer in detta sua Cappella a spese della civitas...».

In quel periodo la devozione alla Madonna di Hal crebbe a tal misura che nel 1635 venne istituito un registro delle grazie. Alla notizia dei vari prodigi folle di fedeli giungevano a Murazzano dai paesi vicini; tutto questo fervore popolare fece sì che dopo alcuni anni la Madonna fosse incoronata.

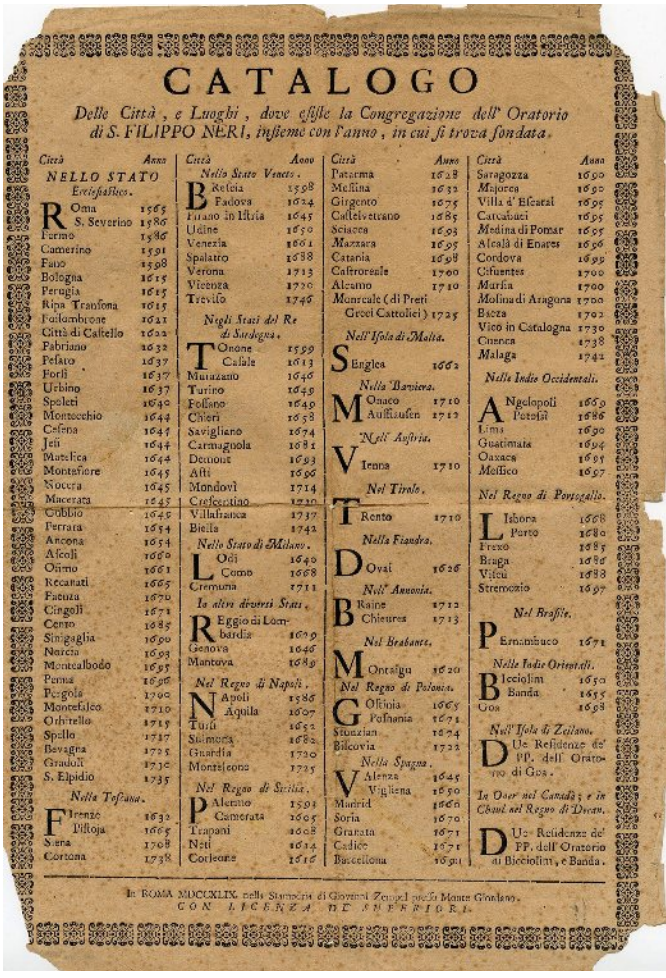
La fondazione dell'Oratorio

Si avvertì ben presto il desiderio che il santuario fosse affidato a una Congregazione religiosa. Era questo infatti il miglior modo per assicurare degna officiatura alla chiesa, frequenza di messe, numerosi confessori a disposizione dei fedeli, importanza e decoro di tutte le forme del culto; senza considerare la possibilità, nel momento in cui fosse stato istituito un convento, di attivare varie altre iniziative a carattere religioso e sociale. Il parroco di Murazzano a partire dal 1627, don Matteo Durando, era stato in stretti rapporti di amicizia con padre Matteo Ancina. Sottoposto a pressioni da più parti, dovendo scegliere, ai Gesuiti, agli Scolopi o ai Carmelitani preferì i Filippini[8)]. Anche se padre Matteo Ancina era morto nel 1638, ormai i legami con i padri Filippini erano diventati strettissimi; inoltre padre Matteo Ancina aveva istruito a dovere l'arciprete di Murazzano su come procedere per arrivare alla costituzione di un Oratorio nel proprio paese. Così nel 1645 don Matteo Durando viene inviato

8) Ancora nel 1668, il 9 giugno, Carlo Emanuele II, duca di Savoia, scrive una lettera al marchese di Murazzano nella quale si raccomanda affinché il santuario venga affidato ai padri Carmelitani Scalzi nel caso in cui i Filippini dovessero andarsene.

dal vescovo di Alba monsignor Paolo Brizio a Roma, in visita «ad limina apostolorum», per richiedere la fondazione di un Oratorio in Murazzano. In allegato viene presentata la trascrizione della lettera di accompagnamento che il vescovo indirizzò al santo Padre; vi si specificano i motivi della richiesta: in primo luogo l'urgenza di poter disporre di più sacerdoti a motivo della grande affluenza di fedeli e pellegrini al santuario della Madonna di Hal, attratti dalle numerose grazie e miracoli; in secondo luogo per essersi affermata nel paese la devozione a san Filippo Neri. Nella missiva il vescovo precisava che l'arciprete, la comunità ed alcuni particolari si impegnavano a dotare i padri dei beni necessari alla loro sussistenza.

L'anno dopo, nel 1646, l'Oratorio viene effettivamente fondato con licenza di Maria Cristina, Madama Reale reggente, che il 9 di gennaio invia la necessaria autorizzazione[9]. Il convento di Murazzano risultò il secondo



CATALOGO

Delle Città, e Luoghi, dove esiste la Congregazione dell' Oratorio di S. FILIPPO NERI, insieme con l'anno, in cui si trova fondata.

Città	Anno
NELLO STATO Ecclesiastico.	
Roma	1565
S. Severino	1586
Fermo	1586
Camerino	1591
Fano	1598
Bologna	1615
Perugia	1615
Ripa Transona	1615
Fuolombrone	1621
Città di Castello	1622
Fabriano	1632
Pesaro	1637
Forlì	1637
Urbino	1637
Spoleti	1640
Montecchio	1644
Cesena	1644
Jesi	1644
Matelica	1644
Montafiore	1645
Nocera	1645
Macerata	1645
Cobbio	1646
Ferrara	1654
Ancona	1654
Ascoli	1660
Osimo	1661
Recanati	1665
Faenza	1670
Cingoli	1671
Cento	1685
Sinigaglia	1690
Norcia	1693
Montealbodo	1695
Perma	1696
Pergola	1700
Montefalco	1710
Orbitello	1719
Spello	1727
Bevagna	1728
Gradoli	1730
S. Elpidio	1735
Nella Toscana.	
Firenze	1632
Pistoja	1665
Siena	1708
Cortona	1738

Città	Anno
Nello Stato Veneto.	
Brescia	1598
Padova	1624
Pirano in Istria	1645
Udine	1650
Venezia	1661
Spalatro	1688
Verona	1713
Vicenza	1720
Trevisso	1746
Negli Stati del Re di Sardegna.	
Tonone	1599
Casale	1613
Murazzano	1646
Turino	1649
Fossano	1649
Chieri	1658
Savigliano	1674
Carmagnola	1681
Demont	1693
Asti	1696
Mondovì	1714
Crescentino	1730
Villafranca	1737
Biella	1742
Nello Stato di Milano.	
Lodi	1640
Como	1668
Cremona	1711
In altri diversi Stati.	
Reggio di Lombardia	1609
Genova	1646
Mantova	1689
Nel Regno di Napoli.	
Napoli	1586
Aquila	1607
Tusi	1652
Sulmona	1682
Guardia	1720
Montescono	1725
Nel Regno di Sicilia.	
Alcamo	1593
Camerata	1605
Trapani	1608
Nisi	1614
Corleone	1616

Città	Anno
Patterma	1628
Messina	1632
Girgento	1675
Castelvetrano	1685
Sciacca	1693
Mazzara	1695
Catania	1698
Castrorenle	1700
Alcamo	1710
Monreale (di Preti Greci Cattolici)	1725
Nell'Isola di Malta.	
Englea	1662
Nella Baviera.	
Monaco	1710
Auffiaufen	1712
Nell' Austria.	
Vienna	1710
Nel Tirolo.	
Trento	1710
Nella Fiandra.	
Dovai	1626
Nell' Annonia.	
Raine	1712
Chieures	1713
Nel Brabante.	
Montaigu	1620
Nel Regno di Polonia.	
Oftinia	1665
Posnania	1671
Stanzian	1674
Bilcovia	1722
Nella Spagna.	
Alenza	1645
Vigliena	1650
Madrid	1660
Soria	1670
Granata	1671
Cadice	1671
Barcellona	1691

Città	Anno
Saragozza	1690
Majorca	1690
Villa d' Escatal	1695
Carcabuci	1695
Medina di Pomar	1695
Alcalà di Enares	1696
Cordova	1699
Cifuentes	1700
Murfia	1700
Molina di Aragona	1700
Baeza	1702
Vico in Catulogna	1730
Cinerca	1738
Malaga	1741
Nelle Indie Occidentali.	
Angelopoli	1669
Potosì	1686
Lima	1690
Guatimala	1694
Oaxaca	1695
Messico	1697
Nel Regno di Portogallo.	
Lisbona	1668
Porto	1680
Frezo	1685
Braga	1686
Viseu	1688
Stremozio	1697
Nel Brasile.	
Fernambuco	1671
Nelle Indie Orientali.	
Bicciolim	1650
Banda	1655
Goa	1698
Nell'Isola di Zeilano.	
Due Residenze de' PP. dell' Oratorio di Goa.	
In Ouer nel Canadà; e in Chaul nel Regno di Decan.	
Due Residenze de' PP. dell' Oratorio di Bicciolim, e Banda.	

In ROMA MDCCXLIX. nella Stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Fig. 4: Elenco Oratori nel 1749

9) La fondazione dell'Oratorio di Murazzano non avvenne senza difficoltà. A tal proposito nell'opera postuma d'un prete dell'Oratorio di Savigliano nel Piemonte «Pregi della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri» Tomo II, capitolo VII «Castighi dati da Dio a chi disprezza gli esercizi dell' Oratorio», pubblicata a Venezia nel 1826 leggiamo:
Disapprovò per certi motivi la fondazione dell'Oratorio di Murazzano nel Piemonte un Avvocato di quella Comunità, rimanendone perciò sospeso il trattato. Fu sorpreso ben presto da una così tetra malinconia, che gli levò affatto il sonno, e lo riempì di una straordinaria impazienza. I Medici da esso consultati attribuivano il tutto a cattivi umori: ma dubitando egli, che ciò non provenisse forse dalla contraddizione a sì pia Opera, scrisse prontamente a favore della medesima; e fu lo Stesso per lui il proteggere l'Oratorio, che restare migliorato dal suo incomodo come lo depose con giuramento in uno Stromento pubblico.

aperto in Piemonte dopo quello di Casale Monferrato fondato nel 1613, come si evince da un catalogo del 1749 che presenta l'elenco di tutti gli oratori dei Filippini presenti all'epoca nel mondo (Fig. 4). La Congregazione dei padri Filippini venne eretta canonicamente il 13 marzo 1647, con bolla di monsignor Paolo Brizio ed adibita all'ufficiatura del santuario della Beata Vergine d'Hal che d'ora in poi verrà considerato la chiesa della Congregazione dell'Oratorio. Pochi mesi dopo, e precisamente il 24 di settembre del 1647, il vescovo di Alba Paolo Brizio farà visita all'Oratorio. L'erezione sarà approvata con breve di papa Innocenzo XII dell'11 aprile 1692.

L'arciprete don Matteo Durando divenne il primo preposito dell'Oratorio; è citato nei documenti del convento sia come preposito che come «fondatore» (si presume quindi che anch'egli abbia aderito all'ordine di san Filippo Neri). Fu lui a farsi carico delle prime necessità di carattere economico. Probabilmente i primi padri all'inizio si stabilirono in una casa posta nelle vicinanze del santuario, donata proprio a quella chiesa nell'anno del loro arrivo. Subito dopo i Filippini avviarono la costruzione del convento a nord del Santuario e a ridosso del medesimo. Le risorse non mancavano: fin dalla sua costruzione il santuario ricevette, dai fedeli devoti, cospicue donazioni e numerosi lasciti di immobili e terreni, oltre a censi e offerte[10)], che, dopo l'istituzione della Congregazione dei preti dell'Oratorio, continuarono a pervenire in abbondanza. In pochi anni il convento venne terminato e nel 1658 per la prima volta ospitò un vescovo in visita pastorale.

10) Nel 1631 il signor Giacomo Varesio dona alla Vergine di Hala 321 doppie d'oro di Spagna.

La vita dell'Oratorio

I padri Filippini[11)] si dimostrarono particolarmente dediti all'assistenza e alla direzione spirituale; i loro sermoni erano ispirati a semplicità e letizia, tesi a coinvolgere tutti, ma soprattutto i giovani. La presenza dell'Oratorio favorì lo sviluppo della devozione alla Vergine Maria già molto sentita dalla popolazione; il vescovo di Alba monsignor Della Chiesa in visita a Murazzano il 2 ottobre del 1667 ce ne dà testimonianza:

> «Il nome di questa sacra immagine è riconosciuto da tutti i fedeli come prodigioso e davanti al simulacro si invoca l'intercessione a Dio per grazie e miracoli. Dalle regioni confinanti scende una moltitudine di gente a richiedere il suo patrocinio».

Il convento divenne ben presto un importante centro di spiritualità. L'ordinario della diocesi, per la grande stima che nutriva verso i padri, affidò loro fin da subito gli esercizi spirituali per gli ordinandi, invogliato dalla loro spiccata vocazione per la formazione e l'educazione religiosa e dalla posizione del paese situato a 749 m. d'altezza e immerso nella natura. La capacità di direzione delle anime dei padri dell'Oratorio venne ben presto a conoscersi in tutte le Langhe; oltre a predicare regolarmente ogni tre anni gli esercizi spirituali nel santuario per tutta la popolazione i Filippini

11) I Padri dell'Oratorio sono sacerdoti secolari che conducono vita comunitaria. Il fine della Congregazione è la santificazione dei membri mediante la libera pratica dei consigli evangelici (povertà, obbedienza e castità), la vita comune condotta in spirito di vera famiglia e di fraterna carità, la semplicità e la preghiera. La spiritualità dell'Oratorio è quella che il fondatore trasmise alle varie congregazioni oratoriane e che ben si adattava, in virtù della sua duttilità, ai mutamenti del tempo e delle circostanze.; l'ascetica oratoriana può riassumersi in quattro elementi: la singolare carità verso il prossimo; il prevalere delle mortificazioni spirituali sulle corporali, l'allegrezza di spirito; la ricerca e la pratica della semplicità evangelica. Il culto eucaristico e la devozione mariana sono altri aspetti tipici di questa spiritualità. Viene dato notevole rilievo al culto liturgico e all›amministrazione dei sacramenti, specialmente di quello della penitenza. Destinatari privilegiati del loro apostolato sono gli studenti e i giovani. Ogni singola comunità filippina gode della prerogativa di intitolarsi «Congregazione dell'Oratorio» e gode degli stessi privilegi della Congregazione madre; è autonoma e costituisce una società clericale di diritto pontificio a sé stante, non esente però dalla giurisdizione degli ordinari del luogo. Le congregazioni sono formate da sacerdoti, chierici e fratelli laici che vivono in comune, senza voti, promesse e giuramenti. All'epoca i padri di Murazzano si ispiravano al modello ideale delle «Costitutiones» approvate da papa Paolo V nel 1612. Il governo delle singole Congregazioni era affidato a un preposito, cioè un «primus inter pares»: a lui competeva il potere esecutivo ordinario, mentre le decisioni straordinarie erano prese dalla Congregazione generale, composta dai padri decennali, che avevano voto deliberativo nelle consultazioni, e dai padri triennali, con semplice voto consultivo. Le decisioni ordinarie erano prese dal preposito, eletto con mandato triennale e rieleggibile, coadiuvato da quattro deputati eletti dalla Congregazione generale.

venivano chiamati regolarmente per le stesse finalità anche nei paesi dei dintorni come Saliceto, Mombasiglio o Piozzo. La pratica degli esercizi, che durava più giorni, prevedeva oltre alla predicazione, alla meditazione e alla preghiera, la benedizione del Santissimo alla sera e nell'ultimo giorno una messa cantata. Gli esercizi erano finanziati da elargizioni di fedeli benestanti, particolarmente devoti, che mettevano a disposizione le risorse necessarie[12]. A Mombasiglio i padri disponevano di una casa

Fig. 5: Piozzo: Casa di san Filippo

che serviva da abitazione per il loro direttore spirituale; a Piozzo avevano ereditato dal fratello laico Francesco Doglis[13] una cascina nei pressi del Tanaro, chiamata dai locali «Casa di san Filippo», e che venne adattata per ospitare i padri durante la loro permanenza (vedere la cartina napoleonica di «Fig. 5»).

A partire dal primo anno di fondazione dell'Oratorio il comune di Murazzano incaricò i padri dell'insegnamento scolastico ai bambini in cam-

12) Ad esempio nel 1765 la signora Cattarina Ferrero offrì la somma di lire 650 per assicurarsi che nel santuario di Murazzano venissero tenuti gli esercizi spirituali aperti a tutti ogni tre anni in perpetuo.

13) La famiglia Doglis di Piozzo era piuttosto ricca e allo stesso tempo molto devota; diede molti sacerdoti alla chiesa; oltre a finanziare varie opere di carità nel proprio paese beneficò diversi ordini religiosi tra cui la Congregazione dell'Oratorio di Murazzano a cui aveva dato un fratello laico.

bio di una retta e di una proprietà che garantiva una certa rendita. Il convento divenne così anche la scuola del paese.
A don Matteo Durando succedette come preposito padre Giovanni Francesco Moreno, uno dei padri Filippini dell'Oratorio di Murazzano che più segnarono la vita del convento. Nato da una ricca famiglia murazzanese, nel 1650 non ancora venticinquenne, prima di ricevere gli ordini maggiori, venne intestato di una notevole dote dai suoi genitori e fratelli. Fu lui a istituire una cappellania nella cappella di san Filippo attraverso un ricco lascito, assicurando alla sua famiglia il diritto di patronato. Alla di lui morte avvenuta nel 1680, verrà sepolto nella cripta del santuario vicino a don Matteo Durando deceduto in precedenza, nel 1671. Nel testamento lasciò in eredità al convento i suoi numerosi beni, tra cui 200 doppioni d'argento, con l'impegno a far realizzare il dossale dell'altare nella cappella di san Filippo e ad abbellire l'altare stesso.
Altri lasciti furono concessi all'Oratorio da persone benestanti che preoccupate delle loro anime intendevano assicurarsi la celebrazione in perpetuo di messe settimanali o mensili, a seconda delle loro disponibilità economiche. Le messe potevano essere celebrate all'altar maggiore o in una delle cappelle laterali. Nel santuario erano state istituite tre cappellanie: rispettivamente nella cappella di san Filippo (patrona la famiglia del preposito don Giovanni Francesco Moreno), in quella dei santi Bartolomeo e Antonio (patrona la famiglia Meriggio) e in quella di san Carlo (patroni i giugali Mina).
I patroni avevano garantito la sopravvivenza delle tre cappellanie (in pratica il pagamento dello stipendio ai cappellani) mettendo a disposizione delle stesse 56 giornate di terra oltre a quelle condivise con l'altar maggiore (altre 54 giornate)[14]. La quarta cappella intitolata allo Santo Spirito, che nell'ottocento venne dedicata alla Deposizione, non disponeva di cappellano. La presenza di diversi padri poteva garantire messe su tutti gli altari; quelle da celebrarsi settimanalmente o mensilmente in perpetuo durante tutto l'arco dell'anno si contavano in alcune centinaia; numerose erano soprattutto quelle che si tenevano la domenica. Grazie ad altri generosi lasciti nel santuario venivano celebrate nell'arco dell'anno dieci novene;

14) Ai Filippini era concesso di possedere beni in proprio; di conseguenza potevano esistere grandi disparità di condizione tra sacerdote e sacerdote; quelli ricchi di famiglia erano certamente avvantaggiati. Più in generale ai sacerdoti nel sei-settecento non era garantito uno stipendio; alcuni facevano addirittura fatica a sopravvivere; per questo ogni funzione o pratica religiosa era condizionata dalle offerte, donazioni o lasciti dei fedeli.

in particolare quelle di sant'Anna, san Gioacchino, l'Immacolata, l'Annunziata, il Santo Spirito, san Giuseppe, l'Addolorata, san Carlo, i santi Bartolomeo e Antonio; le ultime cinque si tenevano davanti alle immagini venerate nelle cappelle laterali.
I padri fecero propria la consuetudine introdotta da san Carlo Borromeo di celebrare le Quaranta Ore[15)] durante il periodo di carnevale. Celebravano pure le Tempora[16)] nei periodi di Quaresima, Natale e Pentecoste. Erano soliti recitare in comune il De Profundis al mattino e alla sera, dopo i pasti, nel refettorio per le intenzioni dei defunti che le varie famiglie raccomandavano attraverso un'offerta.
Il convento svolse anche una funzione assistenziale-caritativa: grazie al pagamento delle decime su grano e vino, frutto dei prodotti delle loro cascine, i Filippini, oltre a provvedere al sostentamento di loro stessi e alla manutenzione della fabbrica del santuario, mantenevano con le loro elemosine i poveri; nei periodi di calamità distribuivano derrate alimentari ai più bisognosi; inoltre accoglievano gratuitamente ospiti e pellegrini che all'epoca erano piuttosto numerosi, trattandosi Murazzano di un paese di notevole passaggio.
Nella gestione del santuario, in particolare delle feste, i padri mantennero l'antica usanza di far eleggere dei priori e di ricorrere ad agenti; questi ultimi erano persone devote e preparate che dovevano curare le pratiche e gli interessi del santuario stesso. A volte ricorrevano a procuratori nel caso di vertenze legali.
A partire dal 1669 i padri entrano in conflitto con il parroco don Matteo Durando per un decreto che mette la Congregazione dell'Oratorio alle dirette dipendenze del vescovo. Probabilmente don Durando che inizialmente aveva diretto l'Oratorio essendone il padre fondatore, da parroco qual'era, fece fatica nell'immediato a distaccarsene e a concedergli la giusta autonomia. Nel 1727 i padri ottengono la concessione di poter recitare l'officio e celebrare la messa di san Filippo ogni settimana in giorno feriale

15) Le Quaranta Ore consistevano nell'adorazione del Santissimo durante quaranta ore in memoria del tempo in cui si ipotizza Gesù sia rimasto nel sepolcro. Venivano celebrate con grande solennità e costituivano un momento di conversione e penitenza; la vita delle città si fermava; tutta la popolazione ne era coinvolta. Per l'occasione l'altare veniva addobbato con grande sfarzo, a volte con imponenti macchine.

16) Le Quattro Tempora erano celebrazioni che si tenevano nei quattro periodi dell'anno che segnano il cambio di stagione; erano pratiche che servivano a invocare la benedizione di Dio sui prodotti della terra e sul lavoro dei campi. Inizialmente erano solo tre, successivamente divennero quattro.

libero da altra funzione religiosa e dalle ferie privilegiate (Avvento, Quaresima, 4 Tempora e vigilie). Provvedono inoltre ad assicurare privilegi e indulgenze agli altari e alla chiesa stessa e a custodire memoria delle reliquie venerate nel santuario; in particolare faranno autenticare una reliquia della beata Gioanna Francesca di Chantal e approvare una reliquia del legno della santa Croce (1772 - vescovo monsignor Vagnone).
Nel 1751 i padri acquisiscono una casa in borgata Busignano, nelle vicinanze del santuario, che verrà adibita ad ospedale (nell'ottocento il comune la comprerà e la adatterà a municipio).

La chiesa dell'Oratorio

L'edificio del santuario, terminato nel 1622, era molto diverso da quello attuale; si presentava in forme del tutto inadeguate; piuttosto piccolo, con una struttura semplice, a una sola navata. Non aveva ancora le volte; il tetto era a capanna con capriate in vista. L'interno, come risulta da una visita pastorale del vescovo di Alba monsignor Paolo Brizio, presentava sei altari oltre a quello della Madonna (San Filippo, San Bartolomeo, San Carlo, Santissima Trinità, Natività, San Francesco). Occorre precisare che le cappelle di cui si parla nulla hanno a che vedere con quelle attuali. All'epoca le cappelle potevano ridursi a poco più che semplici altari laterali; così ne parla più appropriatamente il vescovo Marino. Si pensa che la chiesa occupasse solo la parte dell'attuale santuario corrispondente a transetto, presbiterio e poco più. Erano periodi difficili per tutto il Piemonte e non si poteva certo largheggiare. Non esisteva ancora la costruzione che rende la chiesa attuale così articolata nelle sue diverse componenti e così movimentata nelle forme esterne.
In una stampa di inizio ottocento, opera di Charles Motte, che riprende un disegno risalente a molto tempo prima e che riproduce il paese visto dalla località Lovazzuolo, si vede che la facciata è più bassa di adesso, il campanile non è inglobato all'interno della struttura come ora e presenta ancora le vecchie forme, non appaiono cappelle laterali distinte dal corpo centrale, mancano completamente le volte. È una riproduzione che ci ricorda la chiesa che dovettero trovare i padri al loro arrivo.
Negli anni la devozione alla Madonna di Hal aveva conosciuto una straordinaria crescita: la chiesa ormai era assolutamente insufficiente; da qui l'esigenza di riprogettarla. Furono i padri Filippini che si adoperarono in ogni modo per abbellirla e renderla degna dimora della Vergine Santissi-

ma. La ricostruzione del santuario seguì quindi le vicende dell'Oratorio; iniziata verso il 1668, dopo l'arrivo dei padri, continuò per tutto il '700 e trovò il suo apice verso il 1750; fu quello il periodo in cui l'Oratorio diventò un punto di riferimento per tutte le Langhe. In una relazione del 1735 di Lazzaro Corvesy, l'intendente di casa Savoia preposto alla provincia di Mondovì di cui Murazzano faceva parte, si legge che «il santuario è di disegno moderno; i padri vi apportano continue migliorie». Purtroppo tale sviluppo verrà interrotto bruscamente con l'arrivo delle truppe francesi che a inizio ottocento soppressero la Congregazione e decretarono l'esproprio del convento stesso oltre che della chiesa e di tutte le varie proprietà.

Il complesso odierno del santuario di Murazzano (Fig. 6) è il risultato finale di una lunga serie di interventi operata dalla Congregazione di san Filippo. Fu proprio in quel periodo che la chiesa assunse le forme tipiche delle chiese barocche piemontesi che mantiene ancora oggi: si realizzarono le cappelle laterali e le volte attuali, vennero innalzate la cupola del presbiterio e quella della cappella di san Filippo; facciata e campanile vennero rifatti e si iniziò a dipingere le volte e le pareti. Pitture, sculture, decorazioni, stucchi risalgono per lo più a quegli anni.

Tutte queste trasformazioni furono possibili per l'importanza che venne

Fig. 6: Interno del santuario

ad assumere l'Oratorio. Come risulta nella stessa relazione dell'intendente di casa Savoia Lazzaro Corvesy di cui sopra, nel convento vivevano una decina tra sacerdoti e fratelli laici, un numero certamente sufficiente a far fronte alle crescenti esigenze della popolazione e ad amministrare la fabbrica della chiesa. I Filippini erano molto ben voluti dai murazzanesi e anche dagli abitanti dei paesi vicini per le numerose opere di carattere religioso e sociale che svolgevano; nel corso degli anni diventarono proprietari di numerosi possedimenti (cascine, vigneti, boschi, campi, etc.) sia a Murazzano che nel resto delle Langhe e non ebbero quindi alcuna difficoltà a trovare le risorse per ampliare ed abbellire il santuario. Varie furono le origini di tali proprietà: il parroco di Murazzano don Matteo Durante al momento della fondazione dell'Oratorio dotò i padri di proprio. Molti beni erano frutto di donazioni di fedeli benestanti che, giunti in avanzata età, desideravano garantirsi in perpetuo un certo numero di messe di suffragio. Altri beni derivavano da lasciti testamentari di famigliari dei padri stessi o vennero acquistati dai prepositi per mettere a frutto le cospicue offerte in denaro; altri ancora vennero ereditati dalla Congregazione al momento della morte dei padri stessi.

Non conosciamo chi sia stato l'artefice di questa chiesa. Nelle Langhe e aree limitrofe esistevano abili maestranze che riprendendo schemi di grandi architetti erano in grado di realizzare opere di un certo rilievo. In realtà nel nostro caso l'impianto di tutta la struttura, il mirabile gioco delle volte, l'abile distribuzione delle luci, la magistrale conoscenza degli effetti prospettici, la capacità di comporre un insieme di grande impatto emotivo implicano l'influenza o la presenza di un architetto capace, anzi eccezionale. Purtroppo a quell'epoca non si era soliti pubblicizzare il nome degli autori; inoltre sappiamo che l'archivio del santuario è andato perduto. Se comunque confrontiamo la facciata, il tiburio che riveste la cupola principale e il campanile del nostro santuario con quelli quasi identici della parrocchiale di san Michele di Clavesana o con quelli simili della Confraternita della SS. Annunziata di Busca, tutte opere del monregalese Francesco Gallo[17)] constatiamo che gli schemi architettonici sono gli stessi; è facile quindi immaginare che le maestranze si siano ispirate al famoso architetto. Il periodo risale ai primi decenni del '700.

17) L'architetto monregalese Francesco Gallo progettò oltre 80 edifici in tutta la provincia di Cuneo, soprattutto chiese tra cui spicca il santuario di Vicoforte, ma anche numerose costruzioni civili come ospedali, edifici pubblici. Grazie al suo operato molte città conobbero una vera rinascita urbanistica. È famoso per l'uso esteso del mattone come materiale da costruzione.

Un discorso a parte meritano gli affreschi (Fig. 7). Dall'enciclopedia Treccani, in riferimento alla vita del celebre pittore modenese Giuseppe Dallamano[18], leggiamo: «Operoso fino al 1756, si ritirò presso i Filippini in Murazzano (Cuneo) ove continuò a dipingere, benché a rilento per l'età ormai tarda, nell'ambito della chiesa e del convento. Giuseppe morì a Murazzano il 1° gennaio 1758». In cambio della sua opera i padri Filippini che allora avevano in custodia il santuario assicurarono all'artista assistenza per tutto il resto della sua vita.

Fig. 7: Particolare della cupola

Il capolavoro pittorico del nostro santuario non poteva che essere il frutto di un intervento geniale. A causa dell'età avanzata probabilmente il pittore era coadiuvato da collaboratori, forse negli ultimi tempi si limitò a disegnare i bozzetti. Quasi sicuramente gli affreschi vennero completati dopo la sua morte. La genialità del Dallamano si riflette nelle parti più spettacolari, magnifici esempi di quadraturismo[19], men-

18) Giuseppe Dallamano nacque a Modena il 10 luglio 1679 da Pellegrino, affermato pittore e scultore attivo alla corte sabauda. Spirito irrequieto e bizzarro, poco incline agli studi tanto da rimanere analfabeta, dovette compiere il primo tirocinio con il padre, ben presto affermandosi come peritissimo prospettico. La sua opera si situa nell'ambito del quadraturismo, l'illusionistica dilatazione spaziale degli ambienti tramite l'affinatissimo strumento della prospettiva architettonica.
Il Dallamano è famoso per aver realizzato il capolavoro del salone di Villa della Regina a Torino, ma sue opere di rilievo si ritrovano un po' in tutto il Piemonte. Il carattere degli affreschi di Murazzano riflette appieno il suo stile: uso accentuato delle tonalità giallo-ocra, assenza di figure, una spettacolare creatività e fantasia che esplode nelle sue composizioni in cui l'uso sapiente delle prospettive dilata gli spazi e crea meravigliose illusioni architettoniche, le cosiddette «Quadrature».

19) Il «Quadraturismo» è una tecnica di decorazione pittorica utilizzata specialmente nella pittura a fresco, consistente nella rappresentazione di prospettive architettoniche illusionistiche (le cosiddette «quadrature»). Al di là degli esempi già presenti nella pittura parietale antica, in Giotto e nei giotteschi, fu praticato nel sec. XVI, sostenuto in particolare dallo sviluppo della prospettiva scientifica e della relativa trattatistica. Il primo rappresentante fu B. Peruzzi a Roma (Farnesina, Sala delle Prospettive), cui seguirono Giulio Romano a Mantova (palazzo Te, Sala dei Cavalli) e le decorazioni nelle ville venete. Nei secoli XVII-XVIII la tecnica del quadraturismo trionfò con la scuola veneta (i Tiepolo,G. Mengozzi Colonna, G.B. Crosati) ed emiliana (A.M. Colonna, A. Mitelli. A. Sighizzi, i Bibiena, V.M. Bigari), che la diffuse anche in Spagna, Germania e Austria. A Roma fu portata a sorprendenti effetti di illusionismo da A. Pozzo (Gloria di S. Ignazio, Roma,

tre certi ornati appaiono più semplicemente come lavori di maniera. Comunque il risultato complessivo si traduce in una visione spettacolare.
Pur disponendo di mezzi ingenti i padri dell'Oratorio non potevano certo competere in ricchezza con le grandi basiliche o cattedrali. I mezzi adottati nella realizzazione dell'edificio sono semplici e poveri (muratura grezza, poche statue e dorature, uso dei marmi limitato, assenza di colonne, capitelli non particolarmente elaborati). Il visitatore però ne riporta un'impressione di grandiosità e di ricchezza perché la fantasia e la creatività degli affreschi e la varietà delle forme hanno sopperito in modo mirabile alla povertà dei mezzi impiegati. Inoltre, nonostante tutti questi interventi si siano svolti in periodi diversi il risultato finale appare abbastanza omogeneo grazie soprattutto agli affreschi che in modo uniforme ricoprono tutte le superfici interne dell'edificio (volte e pareti) e in forza di uno stile barocco piemontese, abbastanza diffuso nel cuneese, che ne caratterizza l'esterno. Chi entra nel santuario rimane fortemente impressionato: una scenografia straordinaria gli si para innanzi all'improvviso in tutto il suo splendore, scenografia che mette al centro lo splendido altare ricco di incastonature a fregi in vari colori e la meravigliosa edicola che circonda l'ancona della Madonna. Questi due preziosi gioielli d'arte, che ancor oggi ci lasciano stupiti per la loro bellezza, furono realizzati dopo il 1712 quando padre Filippi rimise al preposito don Bertolotti vari terreni[20)] in regione «Alla Serra» per le spese dell'altar maggiore.
L'ara è in marmo a vari colori; al centro spicca un cartiglio in bassorilievo che raffigura la scena dell'Annunciazione con al fianco incastonati dei gigli bianchi e ai lati due teste di angeli. L'edicola o tempietto che si eleva sopra il tabernacolo fa da nicchia all'icona della Madonna a figura intera con il Bambino in braccio. Il dipinto su ardesia[21)] è rimarchevole per la delicatezza e l'espressività dei volti che lasciano incantati. Il tempietto è tutto in marmo bianco; alla sommità dell'arcata appare un gruppo di putti festante da cui discende un tendaggio sostenuto da angioletti che lo scostano per lasciar apparire il dipinto; lateralmente due bellissime figure femminili alate, coperte solo da un bellissimo drappeggio, fungono da cariatidi.
Tutto l'interno è affrescato con un'eleganza, un'armonia, un gusto, una

chiesa di S. Ignazio. In declino alla metà del sec. XVIII, influenzò altri generi: la scenografia teatrale, il vedutismo prospettico e la pittura di rovine.

20) Questi terreni erano stati donati al padre Filippi da un certo avvocato Gallio.

21) In Liguria nel '500 e nel '600 i dipinti su ardesia erano una forma artistica abbastanza comune; anche l'altare sembra essere opera di artisti liguri.

raffinatezza, una creatività che pochi altri santuari in Piemonte possono vantare.
La vivacità del colorito, i contrasti delle calde tinte degli ornati con la viva e fresca coloritura dei fiorami sono di effetto mirabile e danno l'impressione che il lavoro sia terminato da poco. È tutto un trionfo di fregi, festoni, ghirlande, decorazioni ornamentali, volute, cartigli, ghirlande, scorci architettonici arditi e stupefacenti in un sapiente gioco di luci e ombre.
Si tratta di un unico grande affresco, maestoso e gioioso che conferisce dignità di grande tempio a una piccola chiesa. Prospettive architettoniche geniali e illusioni prospettiche si rincorrono creando un ambiente animato, caldo che avvince e conquista, una fantasmagoria di colori dai toni vivaci, ma al tempo stesso ben equilibrati, amalgamati da una luce diffusa che proviene da una serie di quattordici finestre felicemente distribuite di cui una sola visibile a chi entra, disposte in modo da non fornire luce diretta. Ci si trova davanti a un vero gioiello che, nella migliore tradizione barocca, sposa in un'unica visione coerente pittura, architettura, scultura e decorazioni con stucchi e ornati. Nello stile del Dallamano mancano le figure.
L'edificio non è molto esteso (una trentina di m. di lunghezza), ma l'impressione che se ne riceve è di uno spazio molto più grande. Tutto concorre a dilatare lo spazio: la complessità della pianta, il sapiente gioco delle volte, un eccezionale uso della prospettiva, l'abile distribuzione delle luci. Dall'ingresso al presbiterio la chiesa risulta molto agitata, il gioco delle volte ha saputo decomporre lo spazio secondo accorgimenti molto eleganti, dando luogo a scomparti di figura geometrica varia che parzialmente si ripercuotono nelle coperture all'esterno.
Numerosi gli stucchi che arricchiscono capitelli, cornici, stipiti e are. I marmi si ammirano nelle eleganti balaustre e in alcuni altari che sono una meraviglia per composizione, colorito ad ornamentazione.
Le dorature cosi frequenti nelle chiese barocche mancano quasi totalmente; si ritrovano soltanto nel pulpito, nella cantoria e nell'organo, come pure nelle due statue in legno e nelle gelosie di alcune finestrelle. Tutto l'effetto è affidato alla policromia che investe perfino i gradini di marmo e che costituisce l'anima dell'edificio. La balaustra del presbiterio manca del suo bel cancelletto in ferro battuto con i simboli di san Filippo che era presente fino a qualche decennio fa e che ora è relegata in una stanza laterale adibita a caldaia.
Si entra all'interno del santuario per un portone in legno di noce all'ester-

no, di castagno all'interno, suddiviso in riquadri collegati a una cornice quadrata al centro. Si passa attraverso una splendida bussola sempre in legno di noce riccamente decorata a motivi geometrici e perfettamente conservata, di fattura moderna. L'interno ha un'unica navata, larga appena 8 m., che verso l'ingresso e il presbiterio si restringe con raccordi curvilinei, fino a ridursi a poco più di 6 m.; ai lati corrono due corridoi larghi 1,5 m. ornati da campiture incorniciate e fregi vegetali.
Le volte sono affrescate secondo schemi simili: finte cupole che servono per dilatare ancora di più gli spazi si appoggiano su attici dai toni forti e dalle forme fantasiose e irreali. Tanto sono «violenti» forme e colori degli attici, quanto sono aeree, «trasparenti, quasi celestiali» le finte cupole.
Tutto nel santuario ci parla dei padri dell'Oratorio e di san Filippo Neri. Sia l'intitolazione delle cappelle che i quadri e le statue riflettono lo spirito e le devozioni della Congregazione; in tutta la chiesa compaiono disseminati nelle decorazioni i simboli che in varie guise ci ripropongono il ricordo del santo: i gigli, il cuore, le tre stelle, come pure il monogramma del nome di Maria (le due lettere iniziali sovrapposte a formare un unico simbolo)[22]. Inoltre al centro dell'ordine inferiore della facciata l'architrave in arenaria del portale di ingresso reca la scritta: «P.P. PHIL.PI NERI 1676» (= I padri di san Filippo Neri nell'anno 1676).
Alcune gelosie in legno intarsiato color oro e verde-giallo in un bell'accostamento che viene ripreso sia nel pulpito che nella cantoria e nell'organo nascondono le finestrelle che si affacciano una per lato sia nel presbiterio che nelle due cappelle del transetto; permettevano al personale del con-

22) Lo stemma araldico della Confederazione dell'Oratorio si presenta con uno sfondo azzurro con al centro un cuore ardente tra due gambi di gigli fioriti e fogliati, posti in decusse (a croce di sant'Andrea), sormontato da tre stelle a 8 raggi, poste 1, 2, il tutto d'oro.
Il campo d'azzurro, sembra sia stato scelto per testimoniare l'amore filiale degli Oratoriani nei riguardi della Vergine Maria e anche perché tale colore simboleggia l'immortalità dell'anima.
Il cuore fiammeggiante è al centro dello stemma e, oltre a ricordare la «Pentecoste» di San Filippo Neri e l'infusione dello Spirito Santo nel Suo costato, esprime altresì il vincolo della carità che deve unire i confratelli oratoriani. I due gambi di giglio, rappresentano i simboli dell'innocenza e della purezza, virtù proprie del santo Fondatore, sempre da coltivare e perseguire. Infine le tre stelle sono, secondo alcuni, il richiamo alla verginità di Maria, prima, durante e dopo il parto del Salvatore; secondo altri le tre stelle sarebbero, invece, un amorevole atto di devozione al Fondatore, San Filippo Neri, che nel proprio stemma gentilizio caricava tre stelle d'oro. Il motto per gli Oratoriani è CHARITAS, che non appare nello stemma araldico. Le varie congregazioni oratoriane appartenenti alla confederazione usano tuttavia stemmi parzialmente diversi. Ad esempio cambia il numero dei raggi delle stelle (5, 6, 8) i gigli a volte sono al naturale a volte d'oro, oppure sono sostituiti dalle palme del martirio. Si osservano anche stemmi oratoriani completamente diversi Il motivo di tante differenze deriva dal fatto che le varie congregazioni filippine, canonicamente sono autonome.

vento di assistere non visto alle funzioni religiose. Gli ornati di cantoria (Fig. 8), organo e pulpito riprendono i simboli di san Filippo e della Madonna.

Quattro sono le cappelle laterali, tutte a pianta quadrata, due per lato; esse sono strettamente legate al culto di san Filippo Neri e alle pratiche da lui raccomandate. Molto ben inseriti nell'ambito compositivo della decorazione i relativi dossali degli altari con dei quadri di notevole pregio artistico. Le volte degli avancorpi delle cappelle sono decorate da una corona con perle e un cuore; in quella di san Filippo anche due stelle.

La cappella di San Filippo rappresenta uno dei momenti più esaltanti del santuario. I padri Filippini vi hanno profuso il meglio delle ricchezze di cui sono stati capaci. La cappella, posta in cornu evangelii, unica tra le quattro, ha una vera cupoletta sorretta da un tamburo ottagonale dagli angoli interni arrotondati. Gli affreschi sono straordinari: un vero capolavoro di Giuseppe Dallamano (Fig. 9). Rappresentano un fantasioso loggiato affiancato da colonne binate, coronato da un attico anch'esso a balaustre con un poderoso arco a volute che lascia intravedere

Fig. 8: Balaustra della cantoria

Fig. 9: Cupola cappella di s. Filippo

uno squarcio di cielo sotto una massiccia pietra di volta; l'attico presenta in controluce numerosi vasi di fiori a tinte vivaci. La sommità della cupola ripete lo schema della cupola principale: un trionfo di angeli che fanno da corona alla colomba divina. I pennacchi raffigurano mensoloni.
Sui tre lati chiusi della cappella si possono ammirare tre bellissimi dipinti ad olio su tela di grandi dimensioni di autore ignoto; partendo da destra rappresentano: san Filippo Neri che presenta a papa Gregorio XIII la regola della Congregazione dell'Oratorio (Fig. 10); san Filippo Neri in estasi davanti alla Madonna con Bambino tra gli angeli. Il dipinto fa da ancona d'altare (Fig. 11); l'incontro di San Filippo Neri con san Carlo Borromeo (Fig. 12).

Figg. 10-11: San Filippo e il papa; San Filippo in estasi

Meno ricco di quello del presbiterio, ma sicuramente di valore è l'altare in marmo; sul davanti dell'ara un cuore a raggiera. I quadri laterali sono affiancati da fantasiosi pilastri affrescati con ornamenti floreali e geometrie ardite, e poggiano su grandi mensoloni anch'essi affrescati.

Figg. 12-13: San Filippo e san Carlo; Cappella di san Carlo

La pala d'altare si inserisce in una parete in marmo con a fianco del quadro due coppie di lesene sovrapposte con intarsi di marmo rossiccio, capitelli ionici e motivi floreali con a fianco due ovali con rosetta che interrompono una striscia di marmo giallino. Al di sopra del quadro un cornicione ornato al centro da un ampia voluta e una conchiglia. Sopra il cornicione un timpano espanso a formare una tavola con due ampie volute ai lati della base; ai bordi due testine di putti; il timpano termina in alto con una cornice arcuata con sopra tre putti alati. Ai fianchi della tavola dipinti i gigli di San Filippo. La tavola doveva essere ricoperta da un ovale raffigurante san Filippo in estasi che si trova in sacrestia.

La prima cappella sulla destra è dedicata a san Carlo Borromeo, amico carissimo di san Filippo. L'ancona d'altare (Fig. 13) è un bellissimo dipinto a olio su tela di grandi dimensioni raffigurante la SS.ma Trinità che incorona la Vergine tra gli angeli con ai piedi i santi Carlo Borromeo, Francesco d'Assisi e Francesco di Sales, tre personaggi cari ai padri Filippini.

La prima cappella sulla sinistra entrando è dedicata al culto della Madonna Addolorata. È in tutto simmetrica a quella di san Carlo, con identici af-

Fig. 14: Ovale di san Filippo

freschi e decorazioni. L'ancona d'altare è un bellissimo dipinto a olio su tela di grandi dimensioni raffigurante Maria, il cui cuore è trafitto da una spada, ai piedi della croce tra san Giovanni della Croce a sinistra, e sant'Antonio Abate a destra, con davanti Gesù appena deposto su di un lenzuolo tra San Giuseppe e San Bartolomeo; il quadro è di autore ignoto. Il cartiglio sopra il quadro incornicia il cuore trafitto della Madonna.

I padri dell'Oratorio introdussero nel santuario il culto dell'addolorata nel 1693 quando istituirono la compagnia della Vergine dei sette dolori su licenza del generale dei servi di Maria. Prima la cappella era dedicata ai santi Bartolomeo e Antonio abate. Proprio per mantenere memoria di questa dedicazione i due santi sono stati raffigurati nell'ancona d'altare insieme alla Madonna Addolorata.

Oltre alla cappella dell'Addolorata rimane come segno di questa devozione anche la statua della Madonna dal cuore trafitto che si trova a metà chiesa, su uno dei due raccordi murari che collegano la parte iniziale della navata centrale con quella successiva che si restringe. Sul raccordo di sinistra campeggia a fare da pendant una bella statua in legno dorato di Giovenale Ancina (Fig. 15), all'epoca non ancora dichiarato beato, ma semplicemente venerabile.

L'ultima cappella è dedicata alla deposizione di Cristo. Si trova «in cornu epistulae». La decorazione del dossale dell'altare cerca di imitare quella della cappella di San Filippo utilizzando gli stucchi al posto dei marmi. Anche le pareti laterali ripetono i motivi ornamentali dell'altra cappella, ma sostituiscono le tele con due affreschi che rappresentano gli strumenti della passione. L'ancona d'altare è un interessante dipinto a olio su tela di grandi dimensioni raffigurante la scena della deposizione: due uomini distendono Gesù su di un lenzuolo con a terra cesto e martello, tenaglie e chiodi, davanti a Maria inginocchiata con alle spalle due pie donne, a

destra san Giuseppe e a sinistra San Giovanni; è opera di Agostino Cottolengo[23]; è l'unico quadro firmato; è datato 1830 e quindi successivo alla presenza dei padri dell'Oratorio; in precedenza la cappella era dedicata allo Spirito Santo.
A sinistra del presbiterio si apre l'ampia sacrestia, anch'essa affrescata in modo sorprendente. Appeso al muro sulla destra un bel dipinto a olio su tela privo di cornice raffigurante la Madonna in cielo sotto la colomba divina con ai piedi la luna, nell'intento di schiacciare il serpente, circondata da quattro coppie di angeli; sotto di sé in preghiera sulla sinistra san Filippo Neri e sulla destra San Pietro (Fig. 16).

Figg. 15-16: Giovenale Ancina; S. Filippo e S. Pietro

23) Pittore di Bra, fratello di san Giuseppe Cottolengo. Studiò all'accademia di Torino e in quella di S. Luca a Roma. Artista non famoso, ma importante perché costituì nella sua città una scuola di pittura che sfornò parecchi artisti.

Sulla parete di fondo un ovale in stucco rappresenta san Filippo Neri in preghiera ai piedi di una colomba raffigurante lo Spirito Santo che lo illumina con i suoi raggi (Fig. 14).
Di fronte due porte che comunicavano con il convento, ora i passaggi sono stati murati. Sulla destra entrando un ballatoio su archi pensili corre sotto al soffitto; veniva utilizzato dal personale del convento per raggiungere le finestrelle da cui seguire le funzioni.
Da un piccolo locale sulla destra del presbiterio si scende per due brevi rampe di scale nella cripta, costituita da una cappella cosiddetta sotterranea, ma che solo in parte è interrata e che si estende sotto il presbiterio e il coro. È costituita da uno spazio rettangolare che tre colonne tozze separano da un altro spazio delimitato dai tre lati di un ottagono che ricorda il coro delle chiese medioevali e che fa da corona ad un altare. Dall'altare in stucco è stata divelta e asportata l'icona.
A fianco, sotto l'area occupata dalla sacrestia una stanza di disimpegno che da su quello che era un orto del convento, mentre un muro nasconde una stanza chiusa che si estende sotto la cappella di S. Filippo Neri e che fungeva da cimitero dei padri Filippini[24]; riscoperta da pochi anni vi è stata praticata una finestrella nel muro da cui si intravedono resti di ossa e brandelli di saio.
Nel santuario esisteva una bella *via crucis*; non sappiamo che fine abbia fatto; i padri ottennero la licenza per erigerla nel 1774.

La soppressione dell'Oratorio e la temporanea riapertura

Fin verso la fine del '700 lo sviluppo dell'Oratorio non conobbe arresto. Ancora nel 1780 la Congregazione di Murazzano ottenne la facoltà dal vescovo di Mondovì monsignor Casati di ricavare una cappella-Oratorio nella cascina che possedeva in Piozzo e che doveva servire come base per tenere gli esercizi spirituali in quel paese. La Congregazione dei padri dell'Oratorio di Murazzano sopravvisse fino al 1802, quando, durante il periodo dell'occupazione napoleonica del Piemonte, il governo francese oltre a sopprimerla ne confiscò i numerosi beni, santuario compreso, al fine di metterli all'asta per contribuire alle spese sostenute dalle forze di occupazione.

24) Vi venivano sepolti oltre ai Filippini anche personaggi di una certa importanza per l'Oratorio; ad esempio nel 1700 vi venne sepolto il maggiore Francesco Vetrice, grande benefattore della Congregazione.

Conosciamo i nomi degli ultimi Filippini che vissero nell'Oratorio di Murazzano prima dell'arrivo delle truppe napoleoniche. I padri erano cinque: Andrea Dematteis (probabile preposito), Giuseppe Beasso, Vincenzo Ghilione, Giuseppe Bottano e Antonio Pera; quattro i fratelli laici: Giovanni Picco, Giacomo Grasso, Giuseppe Reinetti e Carlo Manuello.
Dall'inventario dei beni che la Congregazione dovette stilare su richiesta del governo francese il 20 Luglio 1801 si rileva che essa possedeva, a quell'epoca, i seguenti stabili: in territorio di Murazzano la cascina della Langa e Costabella (già posseduta dalla chiesa fin dal 1642) del reddito depurato[25)] di L. 550; la cascina della Perea (già posseduta dalla chiesa fin dal 1643) del reddito depurato di L. 460; la cascina di Banale (già posseduta dalla chiesa, per donazione di Carlo Antonio Viglione fin dal 1644) del reddito depurato di L. 340; la cascina Dei Vagli, attigua al convento (posseduta fin dal 1692) del reddito depurato di L. 175; la cascina di Rea, de1 reddito depurato di L. 230; la cascina della Crovera (e Mombarcaro) del reddito depurato di L. 200. Nel territorio di Bonvicino: la cascina della Besagna (posseduta fin dal 1658) del reddito depurato di L. 150 e nel territorio di Piozzo la cascina della Valle, del reddito depurato di L. 200. Inoltre la Congregazione godeva dei frutti di molti e considerevoli «capitali censi».
Nel 1803, a seguito di numerose pressioni da parte della popolazione e delle autorità il santuario viene riaperto al culto; lo officiano due sacerdoti: don Antonio Tovegni e don Celestino Adami.
Nel 1807 il sacerdote murazzanese don Celestino D'Aste, canonico della chiesa metropolitana di Torino, figlio del fu senatore Orazio Amedeo conte di Somano, riscattò dal governo francese la chiesa della Madonna di Hal, il convento attiguo, e la cascina della Perea Sottana, immobili già di proprietà della Congregazione medesima prima della sua soppressione. Don Celestino con testamento del 31 Luglio 1815 (con successivo codicillo del 14 Novembre 1820) legò questi beni alla Congregazione dei padri dell' Oratorio di San Filippo Neri in Murazzano, con l'unica condizione che si fosse riusciti a ristabilirla.
Il testamento stesso prevedeva poi, che nel caso in cui la comunità di Murazzano non fosse riuscita ad ottenere il reinsediamento di detta Congregazione, il convento dovesse essere eretto in ospedale per il ricovero dei poveri infermi di Murazzano e di Somano. In queste caso Don Celestino

25) Reddito depurato da ogni peso (tasse e quant'altro) e cioè reddito netto.

avrebbe legato all'ospedale, oltre agli immobili predetti, tutti i beni da lui testatore posseduti nei territori di Murazzano, Bonvicino, Mombarcaro, e Somano, cioè cinque cascine per un valore complessivo di circa L. 42.000; il legato D'Aste, depurato dai pesi, avrebbe assicurato un reddito annuo di L. 633; la chiesa della Madonna di Hal (già spettante ai padri dell'Oratorio) sarebbe diventata propria dell'ospedale e il vescovo della diocesi avrebbe dovuto eleggere due cappellani per attendere all'ufficiatura della chiesa; costoro avrebbero dovuto tenere tutti i giorni festivi, dopo le funzioni parrocchiali, un discorso morale oltre alla benedizione del SS. Sacramento; inoltre avrebbero dovuto ascoltare le sacramentali confessioni tutti i giorni; in cambio i cappellani avrebbero potuto prelevare dai redditi legati a detto ospedale la somma annua di lire 300 caduno, oltre alla goldita[26)] del giardino attiguo al convento, e all'utilizzo come abitazione delle camere esistenti nel medesimo a mezzogiorno e ponente; i restanti redditi dei beni legati a detto ospedale avrebbero dovuto essere impiegati nella manutenzione dei poveri infermi da ricoverarsi nelle restanti camere, da adattarsi a tale uso, ed all'acquisto di otto letti a valere sulla medesima eredità.

Nel 1808 don Celestino D'Aste si rivolge al vescovo per permettere ai due cappellani, che all'epoca curavano il santuario, di aumentare il numero delle messe, di tenere sermoni, di amministrare i sacramenti perché non tutti potevano recarsi in parrocchia e al tempo stesso la parrocchia non era in grado di assolvere a tutte le esigenze della popolazione. Chiede inoltre che i cappellani possano trattenere dalle elemosine il necessario al loro sostentamento. Il vescovo monsignor Vitale[27)] concede tale autorizzazione a condizione che le funzioni parrocchiali non ne abbiano discapito.

Caduto Napoleone e restaurati i precedenti regimi, nel 1816, S. M. il Re Vittorio Emanuele I autorizzò il ristabilimento della Congregazione dei preti dell'Oratorio di san Filippo Neri in Murazzano, ristabilimento che venne partecipato al vescovo di Mondovì con lettera del segretario di stato agli interni del 22 luglio. I1 ritorno della Congregazione fu festeggiato con processione solenne al santuario nel giorno della Natività della Beata Vergine (8 Settembre) dello stesso anno. Tuttavia risultò che i Padri Filippini, che all'epoca della soppressione erano in numero di nove, non

26) Nel diritto amministrativo un beneficio di cui godere.

27) Tra il 1803 e il 1818 la sede della diocesi di Alba viene soppressa e il vescovo di Alba monsignor Vitale passa a reggere la diocesi di Mondovì. Nel 1817 la parrocchia di Murazzano entra a far parte definitivamente di quest'ultima diocesi.

poterono che ascendere al numero di quattro: due preti, e due laici (don Giuseppe Boasso di Lesegno, don Giuseppe Boffano di Ceva, fratel Carlo Manuello di Murazzano e fratel Giovanni Battista Picco di Priero). Nel 1822 si ridussero a due, un prete, don Giuseppe Boasso, che mori nel convento nello stesso anno, ed un laico, fratel Giovanni Battista Picco[28].
Riconosciute le oggettive difficoltà a mantenere la Congregazione dei preti dell'Oratorio, attesa la scarsezza di sacerdoti e la tenuità della dote ad essi destinata, il comune e le congregazioni di carità di Murazzano e di Somano inoltrarono un ricorso, nel quale si dimostrava come maggior vantaggio avrebbe ricavato la comunità con l'erezione di un ospedale; in attuazione del testamento del canonico D'Aste perciò sollecitarono dal sovrano la concessione ad abbandonare il tentativo di mantenere la Congregazione dei preti dell'Oratorio per addivenire, invece, all'erezione dell'ospedale nei locali stessi del convento.
S.M. il re Carlo Felice, con Regie Patenti 8 luglio 1823, nonostante il precedente beneplacito sovrano del 1816 al ristabilimento della Congregazione, visto che non sarebbe stato realistico mantenerla, autorizzò la ricorrente comunità e le congregazioni di carità ad erigere ad ospedale il convento secondo le disposizioni del testamento del fu canonico Celestino D'Aste.
Si addivenne pertanto nel 1823 alla costituzione dell'ospedale nei locali dell'ex-convento, riunendovi il piccolo ospedale esistente in via Cerrini, frutto di un lascito della damigella Anna Maria Cerrini[29]. Il santuario della Madonna d'Hal diventò chiesa dell'ospedale.
Nell'agosto 1826 si stipulò un atto di transazione tra la Congregazione di carità di Somano e l'ospedale di Murazzano il quale, mediante il pagamento della somma di lire 3.250, ottenne la rinuncia da parte della suddetta Congregazione al diritto di potervi ricoverare i poveri infermi di Somano.

28) Fratel Giovanni Battista Picco morirà a Murazzano nel 1844 lasciando con testamento del 12 aprile 1842, a quello che era ormai diventato un ospedale, un cospicuo legato di L. 12.000.
29) Nel 1816 la damigella Anna Maria Cerrini del fu Ignazio (deceduta in Murazzano il 4 Agosto 1816) con suo testamento del 2 Agosto 1816, istituì suo erede universale l'ospedale da erigersi in Murazzano a beneficio dei poveri ammalati di detto luogo e da amministrarsi dal parroco e dal sindaco pro tempore. Tale eredità, liquidata sommò a circa L. 34.000; comprendeva la casa civile in via del Ricetto (ora via Maria Cerrini N.1) provvista di mobilia, biancheria, ed utensili, nella quale si installò il piccolo ospedale voluto nel detto testamento.L'erezione dell'ospedale fu approvata con regie patenti da Vittorio Emanuele I il 16 ottobre 1818, sotto l'osservanza di quei regolamenti che, dalla Congregazione primaria generalissima di carità di detto luogo, sarebbero stati approvati, su proposta del parroco e del sindaco. Il piccolo ospedale fu realmente inaugurato nel 1819 nella casa Cerrini suddetta, e come detto, trasportato poi nei locali dell'ex-convento della soppressa Congregazione dei preti dell'Oratorio di san Filippo Neri, riunificato a quello eretto grazie alla generosità del sacerdote don Celestino D'Aste.

Nel santuario, a partire dalla fondazione dell'Oratorio fino alla chiusura definitiva del medesimo si sono succeduti diversi cappellani:
Dal 1646 al 1802 officiano i padri dell'Oratorio di san Filippo Neri
Dal 1802 al 1803 il santuario è chiuso e non sono celebrate funzioni.
Dal 1803 al 1816 viene ripristinata l'ufficiatura e vengono nominati due cappellani in esecuzione del testamento di don Celestino D'Aste.
Dal 1816 al 1823 si insediano nuovamente i padri dell'Oratorio di san Filippo Neri.
Nel periodo successivo fino ai primi decenni del '900 il santuario verrà officiato da due cappellani nominati dal vescovo secondo le disposizioni testamentarie del canonico Celestino D'Aste.
Dopo la fondazione 1'ospedale ricevette altri cospicui lasciti; il suo reddito netto annuo, agli inizi del '900, ammontava a circa 12.000 lire con le quali manteneva quattordici letti (sette per uomini, e sette per donne); distribuiva soccorsi in denaro a domicilio per lire 1.200 annue; ricoverava e manteneva, dal giorno dell'ingresso fino al loro decesso, poveri vecchi e inabili al lavoro; riforniva di medicinali a casa loro i poveri de1 comune che non potevano essere ricoverati per una spesa media annua di L. 800, oltre a provvedere di medicinali i degenti dell'ospedale stesso.
Sempre agli inizi del novecento vennero approvati il 20 Ottobre 1902 lo statuto organico dell'ospedale con Regio Decreto, il 31 Luglio 1903 il regolamento amministrativo ed igienico in esecuzione dello statuto stesso.
Negli anni '70 l'ospedale non essendo più in grado di offrire cure degne di un nosocomio moderno a causa delle spese eccessive, viene trasformato in casa di riposo per anziani («Residenza sanitaria assistenziale Madonna di Hal»), funzione che continua a svolgere tutt'oggi.

Il convento

L'edificio dell'ex-convento si presenta oggi come una costruzione quadrangolare di circa 35 m. di lato con al centro un chiostro a pianta quadrata dai lati di circa 15 m.. All'epoca dell'Oratorio (fine '700) la planimetria dell'area era leggermente diversa; la figura 17, ricavata da una mappa di epoca napoleonica, ci permette di immaginare come appariva allora il convento: seguendo i numeri delle particelle catastali troviamo: 5 = convento con cortile interno, 9 = santuario, 12 = piazzetta antistante, 10 e 11 = orti a uso del convento, 1 e 2 = cascina «Dei Vagli» con portico e cortile, proprietà del convento (venne abbattuta nel '900 per allargare la strada),

3 , 4 e 8 = prati. Come si nota il convento presentava solo tre ali a formare una grande «U». L'ala sud in parte si addossava al muro retrostante del santuario e in parte proseguiva sulla sinistra. L'ala nord mancava del tutto; venne realizzata nell'ottocento per ampliare l'allora ex-convento, ormai adibito a ospedale, che necessitava di maggior spazio; infatti due ali al piano superiore (quella a mezzogiorno e quella a levante) erano occupate dai cappellani che officiavano il santuario secondo le disposizioni testamentarie di Celestino D'Aste e alcuni ambienti erano utilizzati dalle suore del Cottolengo che con la fondazione dell'ospedale vennero chiamate a prendersi cura dei malati. Con l'ultimazione dell'ala nord venne completato il quadrilatero che si ammira ancora oggi.
Il convento si articola su due piani e un seminterrato. Sotto l'occupazione napoleonica, nel 1806, si decide di vendere il convento. Un esperto agrimensore del dipartimento di Cairo Montenotte di cui faceva parte il paese di Murazzano, insieme al sindaco giacobino Imberti, si reca a valutare i beni del convento per la «Caisse d'amortissement», l'entità statale a cui venivano intestati i beni incamerati che dovevano servire ad alleviare il debito pubblico. Questa procedura avveniva sulla base di un editto rivoluzionario emanato in Francia nel 1790 che regolava i «Domaines nationeax alienables» e cioè i beni espropriati alla chiesa. L'agrimensore, Stefano Vicari di Garessio, valuta il capitale del convento in 5.580 franchi e la rendita in 465 franchi. Per l'occasione egli offre una descrizione sommaria del convento: la proprietà è composta al mezzanino dalla zona rustica: una cantina con pozzo, due scuderie, due magazzini; al piano terra da chiesa, sacristia, chiostro e undici stanze di diversa grandezza; al primo piano ventidue camere anch'esse di varia grandezza; inoltre comprende all'interno un cortile e all'esterno un orto diviso in due che contiene 36 alberi di more, diversi alberi da frutto, ventidue piante di viti; l'esperto inoltre parla di una quantità di terreni di cui rileva la superficie. Il convento viene descritto in cattivo stato, da riparare. Viene inventariata anche la cascina dei Vagli, incamerata essa pure dalla «Caisse d'amortissement» e che deve concedere il diritto di passaggio alla parte rustica del convento attraverso una grande porta nel muro di cinta.
L'agrimensore annota poi che il convento risulta affittato (catasto di Dogliani) a Giovanni Battista Picco alla somma di 465 franchi; poiché Giovanni Picco risulta essere un fratello laico dell'Oratorio è facile immaginare che dopo l'incameramento del convento e la dispersione dei padri, i membri dell'Oratorio di Murazzano rimasti nel paese, con il denaro mes-

so in salvo e con l'aiuto di benefattori, abbiano affittato il convento dai francesi per garantirvi la presenza di Filippini in attesa di un eventuale ritiro delle truppe di occupazione e della riapertura dell'Oratorio. L'affitto infatti prevedeva un contratto con durata variabile di 3, 6 o 9 anni.
All'epoca il piano superiore del convento era occupato da un lungo corridoio su cui si affacciavano le celle dei padri e le camere per gli ospiti. Al piano terra, dall'ampio portico del chiostro, si accedeva ai vari ambienti di servizio: astanteria, sala del preposito, sala riunioni, scuola, spazi ricreativi, refettorio, cucina e dispensa.
Da allora l'ingresso monumentale (Fig. 17) è rimasto invariato, costituito da un portico a serliana che rappresenta l'unica concessione all'eleganza in un'opera piuttosto austera. Attraverso il portale si entra in una sala di ingresso con una bella volta completamente lunettata e da lì nel chiostro. A sinistra entrando, su una parete, i padri installarono un bel busto di san Filippo (Fig. 18) tuttora al suo posto. I muri esterni dell'edificio sono in pietra e mattoni in parte intonacati, in parte scrostati da cui si affacciano in modo regolare tre file di finestre; al piano terra al posto di alcune finestre sono state aperte delle porte.
Ancor oggi la struttura conserva le sue caratteristiche di essenzialità, austerità, anche se, nella sua sobrietà, non manca di una certa eleganza. Ampi spazi ne determinano la funzionalità. Il bel portico poggia su semplici pilastri; presenta una successione di piccole volte a crociera in

Figg. 17-18: Ingresso del convento; busto di san Filippo

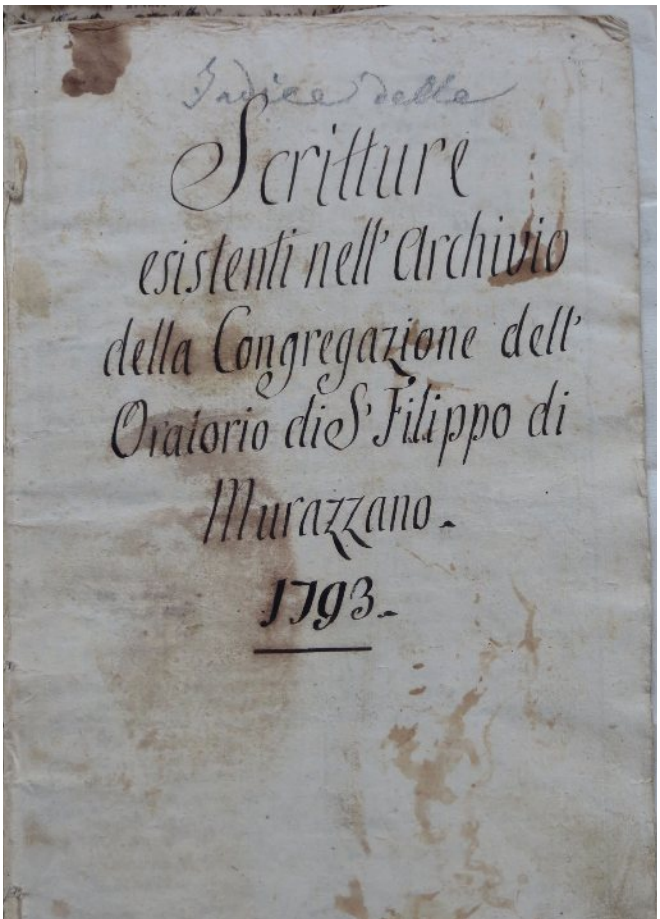
mattoni, attualmente in buona parte intonacate, che disegnano un bell'effetto prospettico. L'ala nord, presenta al piano superiore un loggiato che ricalca lo schema del portico del chiosco sottostante. Attualmente portico e loggiato sono stati chiusi con ampie vetrate. L'ala nuova sopravanza le altre verso l'esterno di circa un metro. Finestre e porte di quest'ala sono molto più ampie di quelle che facevano parte del convento e sono più elaborate; presentano delle architravi in mattoni. Nei locali dell'ex-convento nel 1856 venne aperto, oltre all'ospedale, un asilo infantile intitolato alla regina Margherita che nel 1905 lo onorò della sua visita; anche l'asilo infantile fu affidato alle suore del Cottolengo; durò fino verso gli anni '60 quando il comune lo chiuse e lo trasferì nel palazzo Tovegni, affidandolo a delle maestre dell'asilo.
Nel dopoguerra i locali ospitarono un teatro di circa 100/150 posti situato nell'ala nord; successivamente il teatro venne trasformato nel cinema parrocchiale, cinema che venne chiuso negli anni '60. Anche i Filippini di Murazzano, tutti dediti alla formazione dei giovani e alla loro educazione, disponevano, nello spirito del fondatore, di luoghi di svago e di ricreazione all'interno del convento, destinati ad attirare i giovani e a curarne la crescita spirituale; sappiamo con certezza che essi organizzavano sistematicamente rappresentazioni sacre per lo più musicate e cantate nello tradizione e nello spirito di san Filippo Neri.

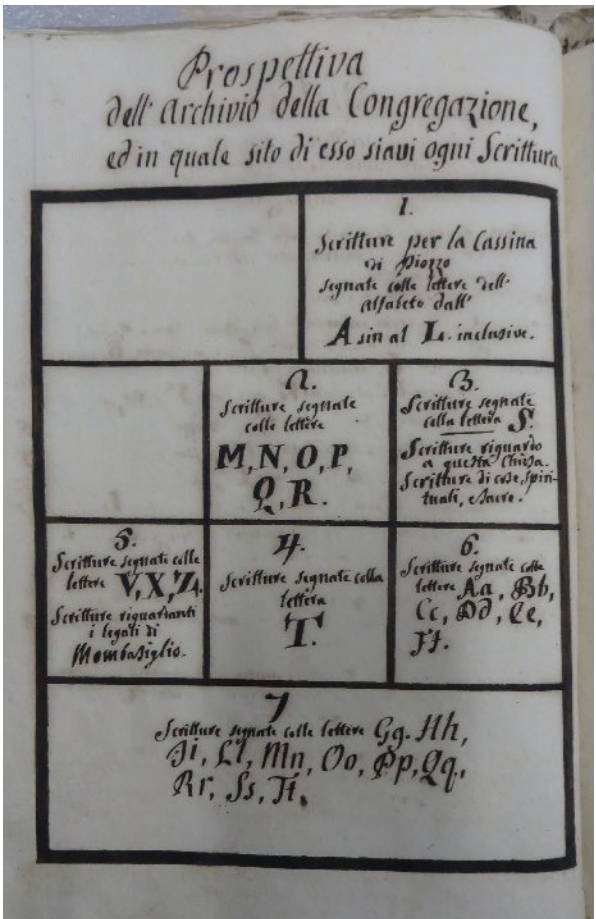
La biblioteca e l'archivio

Come centro di spiritualità e di formazione il convento disponeva di una importante biblioteca. Inoltre conservava un corposo archivio contenente i documenti ufficiali della Congregazione.
La biblioteca si arricchì fin da subito di molti volumi; in particolare nel 1689 il prevosto di Castigliole d'Asti, un certo don Scotti originario di Castellino, con testamento, lasciò in eredità al convento la sua biblioteca personale.
Nel 2000 i muratori, durante la riparazione del tetto per lavori di ristrutturazione, entrati nelle soffitte, si erano imbattuti in mucchi di libri che probabilmente erano stati accantonati dopo la chiusura del convento; li scaricarono alla rinfusa nella cripta del santuario: era tutto ciò che rimaneva della biblioteca dell'Oratorio. L'insegnante Irma Brocardo insieme al professor Renato Pastorino e la moglie Emiliana li raccolsero e li trasferirono in un locale del municipio cercando di recuperarne quanti più

possibile. Il professor Renato li registrò ordinandoli per data di pubblicazione. Successivamente il sindaco, avvocato Giorgio Manfredi, ottenne un contributo dalla regione; i libri sono stati ripuliti e inventariati; i più preziosi restaurati; si è trattato di un lungo lavoro svolto dalla società Arca di Alessandria e dalla legatoria di Asti.
La raccolta consta di 742 volumi. Otto di essi riguardano pubblicazioni del '500, 78 del '600, 552 del '700 e 96 dell''800, 7 sono privi di data. Trattano per la maggior parte di religione (testi di teologia, manuali di predicazione, libri di devozione, etc.); alcuni, non molti, di agricoltura, scienza, araldica, storia e geografia. Ora i volumi sono conservati in un armadio blindato nella sede del comune dove sono consultabili.
Nell'estate del 2006 visitò il santuario e la struttura dell'ex-convento il padre Edoardo Aldo Cerrato, Procuratore Generale dell'Oratorio; si recò pure a vedere la biblioteca mentre stavano catalogando i libri; si dimostrò molto interessato e a ragione: i libri potevano a buon titolo essere considerati un'eredità lasciata al paese dal suo ordine.
Per quanto riguarda l'archivio storico dell'Oratorio pochissimi sono i do-

Figg. 19-20: Elenco contenuti archivio; schema armadio archivio





cumenti rimasti; le forze di occupazione francese, in epoca napoleonica, erano solite distruggere tutti gli atti che attestavano le reali proprietà dei beni espropriati, come pure i titoli onorifici o le attestazioni di miracoli e prodigi in linea con lo spirito illuminista e anticlericale dell'epoca; anche per questo non disponiamo di notizie certe sull'arrivo del dipinto della Madonna di Hal, sugli interventi effettuati nel santuario e sugli autori delle opere. Sappiamo anche che un incendio avvenuto durante un passaggio di truppe interessò la sacrestia e danneggiò la cupola che sovrasta il presbiterio.

Nonostante tutto siamo in grado di farci una buona idea sul contenuto dell'archivio; questo perché un editto del re Vittorio Amedeo III dell'undici gennaio del 1793 impose una tassa sui beni degli ordini ecclesiastici: si era in piena guerra; la Francia rivoluzionaria da un anno aveva invaso la Savoia e occorreva rimpinguare le casse dello stato; i padri dovettero predisporre gli elenchi completi dei loro beni e delle loro sostanze (Fig. 19); insieme a questi elenchi produssero anche l'indice di tutti gli atti e scritture relativi alle loro proprietà (lasciti testamentari, donazioni, etc.); ci hanno lasciato anche una tavola (Fig. 20) che ci mostra la ripartizione dei documenti nell'armadio che li custodiva; grazie a questo indice sono stato in grado di ricavare molte delle notizie che presento nell'articolo e inoltre ho potuto ricostruire l'inventario dei beni del convento e della chiesa; si tratta di parecchie cascine, centinaia di terreni, decine di «capitali censi», numerosi lasciti testamentari; una vera fortuna che non poteva che fare gola a molti[30)]. Alcune curiosità interessanti emergono dalla lettura dell'indice; nel 1678 un decreto del vescovo di Alba, monsignor Chiesa, proibisce di far entrare le donne in convento sotto pena di scomunica; evidentemente erano stati commessi degli abusi.

30) Non bisogna pensare che la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni sia stata una decisione adottata unicamente dai regimi rivoluzionario e napoleonico. In realtà fu un'imposizione dettata da un nuovo modo di concepire lo stato che andò affermandosi in tutta Europa; in particolare fu il frutto dell'esigenza di far rientrare nel circolo economico i beni della manomorta, esigenza che si aggravò a seguito dei gravi squilibri che le continue guerre causarono alle casse dello stato. Sappiamo ad esempio che il re di Sardegna Carlo Emanuele IV con un editto del 1798 stabilì che gli ordini religiosi dovessero consegnare i loro beni; l'editto non venne mai applicato per diverse difficoltà incontrate; sarà il governo francese, dopo aver sostituito con un governo provvisorio la famiglia reale di casa Savoia, a sopprimere nel 1801 gli ordini religiosi dando pratica applicazione a una legge rivoluzionaria del 1790 che regolava i «Domaines nationeax alienables» (= i beni sequestrati alla chiesa). Va precisato che i governi a parziale risarcimento delle perdite subite distribuirono buoni fruttiferi agli enti che altrimenti sarebbero rimasti privi di mezzi di sussistenza.

Si apprende anche di un importante furto avvenuto nel 1731 all'interno del santuario: probabilmente vennero rubate le corone d'oro massiccio che ornavano le immagini della Madonna e del Bambino.
Nel 1730 i padri permutano alcuni loro possedimenti con una cascina in regione della Fonda (Perea) di proprietà del canonico Celestino D'Aste. Costui nel 1787 avanzerà un esposto al re di Sardegna Vittorio Amedeo III e al vescovo di Alba monsignor Stroppiana perché i padri si rifiutano di sottoscrivere un atto formale necessario per il relativo accatastamento facendosi forza di un disposto che nel frattempo era stato emanato, e ciò nonostante che da oltre cinquant'anni le proprietà fossero passate di mano. Sia il re che il vescovo accolgono l'istanza e il senato intimerà al giudicente di Murazzano di accatastare le proprietà.
Interesante è un anche carteggio tra il vescovo e la Congregazione per resistere alle pretese del marchese del luogo che richiedeva la riverenza ai padri quando si portavano in parrocchia.
I principali contenuti dell'archivio storico sono illustrati all'appendice 1. Tutta la documentazione ora è custodita in un armadio nella «Residenza sanitaria assistenziale Madonna di Hal».

I ritratti dei benefattori dell'Oratorio

All'epoca dell'Oratorio i corridoi del piano superiore del convento e la sala del preposito erano arricchiti da numerosi ritratti ad olio in perpetua memoria dei principali benefattori o dei prepositi succedutisi. Questi dipinti, verso gli anni '60, sono andati in buona parte dispersi, alcuni venduti per sostenere le spese dell'ospedale, altri sottratti. Fortunatamente di alcuni ci sono rimaste le iscrizioni latine riportate nella parte inferiore dei medesimi; questi testi sono una ulteriore conferma del racconto che è andato sviluppandosi in questo scritto.
Il primo ritratto riguarda l'arciprete di Murazzano don Giovanni Matteo Durando che promosse l'erezione della Congregazione; sotto il suo quadro si leggeva la seguente scritta:

> D. Matthœus Durando Archipreter Murazzani A. P. Matthœo Ancina S. Philippi discipulo, salutariter edoctus, Congregationem hanc erexit, instituit, locupletavit. Anno 1647.

che tradotta recita:
Don Matteo Durando, Arciprete di Murazzano, sapientemente istruito dall' A.P. Matteo Ancina, discepolo di S. Filippo, questa Congregazione eresse, istituì ed arricchì, anno 1647.

Il secondo ritratto rappresenta padre don Giovanni Francesco Moreno, preposito dell'Oratorio; sotto il quadro si leggeva la seguente scritta:

> D. Joannes Franciscus Moreno Murazzani, ex primis Congregationis Patribus, hanc direxit, auxit et ornavit 1659.

che tradotta recita:
Don Giovanni Francesco Moreno, murazzanese, tra i primi padri di questa Congregazione che lui diresse, promosse ed abbellì 1659.
Don Moreno e don Durando rappresentano i maggiori artefici delle fortune dell'Oratorio e dell'importante sviluppo che conobbe la fabbrica del santuario.
Altri due ritratti riguardano il canonico Celestino D'Aste, il sacerdote di Murazzano che riscattò il santuario e il convento dai francesi permettendo ai padri di rientrare anche se temporaneamente; sotto al primo quadro si leggeva il seguente testo:

> Templum hoc Dei Genitrici de Hala dicatum, temporum injuria incertis vicissitudinibus expositum, Celestinus D'Aste Metropolitanæ Ecelesiæ Canonicus, in piam fidelium utilitatem confirmabat ac ornabat. MDCCCVII.

che tradotto recita:
Celestino D'Aste, della chiesa metropolitana (di Torino), restituì alla pia utilità dei fedeli ed abbellì questo tempio dedicato alla Madonna di Hal, che era stato sottoposto alle sofferte vicende della sua recente storia 1807.
Sotto al secondo ritratto del Canonico De Aste si leggeva il seguente testo:

> Metrop. Eccl. Taurin. Canonicus Celestinus De Aste Comitibus Somano Murazzanens præter tot alia pietatis insignia ut in tabula testamentaria pridie calendas augusti A. MDCCCXV. Vindicatum iam pridem ab ipso difficillibus temporibus publico cultui ac comodo restitutum, servatum accitum Sanctuarium B. M. Virginis de Hala, Hoc sacris Ministris in perpetuum instructum, propinquam æden in nosocomium conversam viridaria fundosque

> cunctos turn in patria turn in vicinia positos in ægrotorum egenorum Murazzani solamen dicavit. Viro tam bene de se merito Nosoc. Curatores æternum memores. An. 1831.

che tradotto recita:
Celestino De Aste dei Conti di Somano, Murazzanese, Canonico della Chiesametropolitana di Torino, oltre a tante altre opere insigni di pietà come risulta dal suo testamento del 31 luglio 1815, dopo aver rivendicato in tempi difficili, ed aver restituito al culto ed all'uso pubblico il santuario della B.V. di Hal, e fornitolo in perpetuo di sacri ministri e convertito in ospedale l'attiguo edificio, lasciò a sollievo dei poveri malati gli orti e tutti i fondi posseduti, tanto in paese che nelle vicinanze. Gli Amministratori dell'Ospedale, eternamente memori a quest'Uomo tanto benemerito, Anno 1831. Altri quadri non sono qui riportati perché non strettamente attinenti alla vita dell'Oratorio.

Conclusione

Finora era prevalsa la convinzione che, essendo andato distrutto l'archivio dei padri dell'Oratorio, si potesse conoscere ben poco della loro storia. Svolgendo una approfondita ricerca sono riuscito, come queste pagine dimostrano, a delineare un quadro sufficientemente chiaro della loro presenza, come pure della loro azione, perfino al di là delle iniziali aspettative.
La devozione a san Filippo in Murazzano, nel sei-settecento, era andata radicandosi così profondamente tra la popolazione che successivamente, nonostante la Congregazione fosse stata sciolta da decenni, se ne celebrava ancora la festa; nei registri di cassa dell'ospedale di Murazzano della metà dell'ottocento sono registrate le spese che si tenevano per l'occasione; la festa era preceduta da una novena e prevedeva, oltre alle funzioni religiose, lo sparo di mortaretti, una bella lotteria con ricchi premi (una volta furono messi all'asta degli orecchini d'oro) e la partecipazione della compagnia filarmonica (la banda del paese).
Il santuario, per come ce lo hanno lasciato in eredità i padri dell'Oratorio, è una gemma preziosa, un capolavoro vero e proprio, il frutto di oltre 150 anni di impegno costante di questi uomini di Dio. Grazie alla loro dedizione e alla loro fede, a chi ha la fortuna di entrare nel santuario, si para innanzi un vero e proprio squarcio di paradiso. Aprendoci a questa visione celestiale, al tempo stesso leggiadra e soave, ma anche raffinata ed

elegante, i padri hanno voluto trasmetterci un grande amore per la Vergine Santissima, una carica di spiritualità che irradia sul nostro mondo così distratto e povero di umanità, un'espressione di fede e di devozione che raccoglie il frutto dei tanti sacrifici che i fedeli dovettero compiere per dotare la chiesa delle migliori opere ed esprimere così un amore profondo per la «loro» Madonna. Nel conservare per i padri dell'Oratorio un grato ricordo, dovrebbe essere impegno di tutti far sì che il santuario ritorni ad essere un centro di spiritualità e di solidarietà come loro auspicherebbero. Ci auguriamo inoltre che le preziose opere d'arte ivi racchiuse, attraverso restauri appropriati e solleciti, tornino a risplendere in tutto il loro fulgore; ce n'è proprio bisogno!

Fonti bibliografiche

Nella redazione di questo studio mi sono avvalso delle seguenti fonti:

Archivio storico della «Residenza sanitaria assistenziale Madonna di Hal» in Murazzano nell'ex-convento dei padri Filippini;
Archivio storico della parrocchia di Murazzano;
Archivio storico della curia di Alba;
Archivio storico della curia di Mondovì;
Raccolta dei Bollettini della Società di Studi Storici di Cuneo;
Libro: «Ricerche intorno alle origini dell'immagine della Madonna di Hal» di Luigi Adami;
Libro: «Santuario Madonna di Hal - Murazzano - Guida storico artistica» di Alberto Troia;
Libro: «Paese mio che stai sulla collina… - Murazzano tra storia e memoria» di Irma Brocardo;
Sito della confederazione dei padri dell'Oratorio;
Archivio storico della Congregazione dell'Oratorio della Chiesa Nuova in Roma;
Sito dell'araldica vaticana.

Appendice 1: Contenuti dell'archivio dell'Oratorio

Presento qui di seguito l'elenco dei temi a cui i documenti contenuti nell'archivio dei padri dell'Oratorio di Murazzano si riferivano e che ho ricavato dall'indice dell'archivio stesso che fortunatamente non è andato disperso o distrutto come la maggior parte dei documenti:

Notizie sull'immagine della Madonna di Hal
Elenco delle grazie ricevute dalla Vergine SS.ma di Hala
Attestazioni circa la fabbrica, la manutenzione e l'officiatura del santuario della Madonna di Hal
Documenti circa la fondazione della Congregazione dell'Oratorio di Murazzano
Convenzioni per le sepolture, novene, benedizioni
Documenti circa le sepolture avvenute nel santuario Madonna di Hal
Licenze per erigere la compagnia della Vergine dei sette dolori
Licenze e decreto per poter erigere la via Crucis nella Congregazione
Documenti concernenti memoria, riconoscimenti e autentiche delle reliquie del santuario
Scritture ed atti civili (visure, atti di compravendita, procure, impugnazioni, etc.) riguardanti le varie proprietà e i beni della Congregazione
Spese fatte dalla Congregazione
Facoltà di poter erigere la cappella-Oratorio nella cascina di Piozzo
Scritture relative alla pretesa del marchese del luogo di ricevere la riverenza da parte dei padri in parrocchia
Beni relativi alle varie cappelle del santuario
Testamenti che si trovano presso la Congregazione
Scritture relative a denari e beni spettanti alla Congregazione
Censi concessi all'Oratorio per garantire la celebrazione di messe e la tenuta degli esercizi spirituali
Atti vari relativi alle cascine possedute dall'Oratorio

Appendice 2: Supplica al papa per la fondazione dell'Oratorio

Pubblico qui di seguito la lettera inviata dal vescovo di Alba monsignor Paolo Brizio al papa Innocenzo X tramite il proprio inviato don Matteo Durante, arciprete di Murazzano; si trattava di una lettera di accompagnamento che don Matteo Durando portò con sè nella sua visita ad «limina apostolorum» per richiedere l'autorizzazione a fondare una Congregazione dell'Oratorio in Murazzano.

Beatissimo Padre,
Essendo stacato il vescovo d'Alba, divotissima creatura della Santa Volontà, instantemente pregato dalla comunità et prevostri di Mulazano, luogo di sua diocesi, a voler cooperare apresso la Santa Volontà per la commutatione della parochiale con suoi beni, prevostura nuncupata titulo di s. Lorenzo, in una congregatione di s. Filippo Neri nella chiesa della Vergine Santissima detta d'Hala in detto membro parochiale e ciò per la gran divotione di quel populo al detto santo, ma più principalmente per il gran bisogno e necessità delli aiuti spirituali in esso luogo essendovi popolo numeroso e di più essendovi una divotissima e miracolosissima immagine della gloriosa Vergine nella suddetta chiesa detta d'Hala né potendo il prevosto con suo cappellano supplire ai bisogni spirituali di quel popolo et confluenti, non essendovi altra parocchiale né religione di sorte alcuna né tam poco potendo mantener altri sacerdoti in aiuto per la tenuità del beneficio perciò instituendosi detta congregatione dalla santa Volontà nel modo suddetto. Il prevosto presente, la comunità et altri particulari attribuiranno e daranno irrevocabilmente alla detta congregatione beni stabili e redditi acciò s'effettui detta congregatione oltre l'accrescimento che vi è permetteranno come parocchi la cura dell'anime et suppliranno a detti bisogni per succeder all'avvenire quali sacerdoti tutti (approvati prima dall'ordinario) esserciteranno come parochi la cura delle anime et suppliranno a detti bisogni né potendo l'oratore cooperar ad un opera tanto santa e necessaria per la commutatione et unione perpetua di detta prevostura alla medesima congregatione supplica pertanto humilmente la santa Volontà a voler conceder tale unione per augmento del culto divino e salute di quei populi con autorità del medesimo e vescovo d'Alba pro tempore di stabilire in detta congregatione numero de sacerdoti da approvarsi da lui per supplire a bisogni spirituali di dette anime di quel popolo et concorrenti per li miracoli e gratie che quotidianamente si vedono che oltre esser opera di somma necessità degna del cielo della santa Volontà.
L'oratore con tutti quei popoli pregheranno sempre per sua Beatitudine
Quam Deus.
Devotissimo et humilissimo servo et oratore Frà Paulo Britio Vescovo d'Alba
Seguono le firme degli arcidiaconi, penitenzieri e canonici della città di Alba
Anno 1650

Appendice 3: Testamento del maggiore benefattore dell'Oratorio

Presento qui di seguito uno stralcio di quello che è stato il testamento del

maggior benefattore dell'Oratorio, il canonico Celestino D'Aste:

«Testamento di me canonico Don Celestino d'Aste di Somano, del fu Sig. conte e senatore Orazio Amedeo! Perché dall'uomo rettamente si viva, nascosto tiene Iddio l'ultimo giorno della vita e l'ora della morte, però questa vicina ci addita quando la sanità vien meno o l'infermità ci assale.

Diminuita in me la prima robustezza e moltiplicati gli miei anni è tempo che mi persuada che la morte mi si avvicina a grandi passi e che dÈ miei beni disponga per non essere nell'ultima mia infermità e massime negli ultimi momenti di mia vita da terrene cose occupato e, dal serio e fisso pensiero nel mio Creatore ed ultimo fine distolto.

Misericordia dunque e perdono chiedendo al Sommo mio Dio di ogni mio peccato e il patrocinio di Maria S.S. dell'Angelo mio Custode, di S. Giuseppe e di S. Luigi Gonzaga… umilmente imploro grazia di pianger finché io viva e di vivere e morire nel seno dell'Infinita Divina Misericordia e nel grembo di S. Madre Chiesa…

…Nel caso che dall'attuale Governo al tempo del mio decesso non fosse ristabilita la Congregazione dei Padri di S. Filippo Neri nel luogo di Murazzano raccomando vivamente alla comunità di detto luogo con assistenza di monsignor Vescovo della Diocesi di ricorrere a S.S.B.M. per ottenere il ristabilimento, stante la conosciuta necessità ed utilità di tale Congregazione nel detto luogo e venendo ristabilita lego alla medesima Congregazione la chiesa e convento da me acquistati dal cessato governo e già alla medesima spettanti, unitamente alle suppellettili da me provviste per detta chiesa e miglioramenti fatti a detto convento ed inoltre in tal caso lego pure alla medesima Congregazione la cascina detta Perea Sottana da me pure acquistata dal cessato governo e già prima con altri filagni di vite d'antica mia spettanza ed aggregati alla così detta cascina della Perea Soprana…

Nel caso poi non si venisse da me né dalla Comunità di Murazzano ad ottenere il ristabilimento di detta Congregazione di padri dell'Oratorio in detto luogo di Murazzano, erigo il convento suddetto da me come sovra acquistato in Ospedale per ricovero di poveri infermi di Murazzano e Somano.

Lego in tal caso al medesimo ospedale tutti li beni e mobili che possiedo sulli territori di Murazzano, Bonvicino, Mombarcaro e Somano e dichiaro chiesa propria di detto Ospedale la chiesa già spettante a detti padri dell'Oratorio, ed in questo caso prego monsignor Vescovo della diocesi che mai potrà in questa chiesa trasportare la Parrocchia, e ad eleggere due cappellani li quali attendano all'ufficiatura di detta chiesa…».

Stabilisce come debbano essere ricompensati; il diritto ad alloggiare nello stesso ospedale: «abitazione nel medesimo, nelle camere a mezzogiorno…»; l'uso del giardino; e poi stabilisce che le restanti camere vanno lasciate ai poveri infermi a spese della sua eredità. «I cappellani useranno a detti poveri infermi per mezzo di persone abili e pie…».

ANNALES ORATORII ANNUUM COMMENTARIUM DE REBUS ORATORIANIS A PROCURA GENERALI CONFOEDERATIONIS ORATORII S. PHILIPPI NERII EDITUM

ANNO 2018 | FASCICULUS 16, PARS 2

E PROCURA GENERALI
Officiale commentarium Procurae Generalis Confoederationis Oratorii S. Philippi Nerii

DIRECTOR
Procurator Generalis
Michele Nicolis, C. O.

Alberto Bianco, *secretarius redactionis*
(bianco@oratoriosanfilippo.org)

Directio et administratio
«Annales Oratorii»
Procura Generalis Confoederationis Oratorii
Via di Parione, 33 – 00186 Roma
annales@oratoriosanfilippo.org

Situs officialis Procurae Generalis Confoederationis Oratorii
www.oratoriosanfilippo.org

Edizioni Oratoriane

IV Incontro internazionale oratoriano: "El Oratorio: entre memoria y profecía. Aporte a la misión de la Iglesia en nuestro tiempo"

Città del Messico, Casa Lago
23 -27 luglio 2018

Presentazione
- Felix Selden CO, *Delegato della Santa Sede*

Conferenze
- Konrad Schaefer OSB, *El trato familiar y cotidiano de la Palabra de Dios: fuente de la dimensión profética del oratorio en la Iglesia*
- Luciano Bella CO, *Filippo Neri il cuore palpitante nella riforma cattolica della s. XVI*

P. FELIX SELDEN CO

Delegato della Santa Sede

Presentazione

"L'Oratorio tra memoria e profezia" è un tema meraviglioso per "l'Incontro Internazionale dell'Oratorio" di quest'anno e anche i titoli delle conferenze e trovo molto accurate anche gli Altoparlanti. L'Incontro si svolge in Messico e trova il suo punto più alto nel pellegrinaggio alla Madonna di Guadalupe. Come sappiamo, la Beata Vergine e la madre di Dio teneva ogni esperienza dello Spirito Santo nel suo cuore", ha agito dopo aver lodato la misericordia di Dio, che dura di generazione in generazione". Memoria e profezia! Nella misura in cui la Chiesa è orienta a Maria, suo archetipo radioso, giovane e bella è mantenuto nel corso dei secoli. Felice Messico, come la Vergine di Guadalupe gli haindicato la strada per Cristo!

Anche San Filippo voleva che la Chiesa fosse giovane e attraente. Tuttavia, a causa dei molti scandali subiti dalla gente del suo tempo, è apparso vecchio e finito. Per questo motivo, Filippo cercò il rinnovamento della Chiesa nella fede della Chiesa primitiva. Ciò lo portò a pregare nelle tombe degli Apostoli e dei Martiri di Roma, a meditare sulle Scritture e a studiare gli scritti dei Padri della Chiesa e dei Padri del deserto. Lì trovò abbondantemente ciò di cui aveva bisogno per la sua vita di fede. La sua spiritualità arriva senza alcun accessorio, è orientata molto all'universalità. Il suo misticismo è semplicemente quello di rendere la dottrina ancestrale della fede prendere forma nella vita personale. Per lui è importante ciò che sembra importante per la Chiesa: la preghiera, l'accoglienza dei sacramenti, la devozione alla madre di Dio…

Tuttavia, è vero che il carisma di filipense è allo stesso tempo completamente caratterizzato dalla natura personale di Filippo e dei suoi principi. È particolarmente importante per noi la sua libertà nello spirito di Dio, la sua gioia nel bello veramente e il suo inmmediato contatto personale con gli altri ("*Cor ad Cor loquitur*"). Queste caratteristiche non si trovano nello spirito del Rinascimento, ma possono essere comprese solo come frutti dell'umiltà di Filippo.

Negli esercizi dell'Oratorio – il trattamento familiare con la parola di Dio ("*Tractatiofamiliaris verbi dei*"), la preghiera contemplativa, l'accoglienza dei sacramenti e le opere di carità – San Filippo lascia che gli uomini del suo tempo ritornino allo spirito della Chiesa Primitiva e soddisfatta la nostalgia per la santità. Lo stesso vale per la sua congregazione ispirata dell'Oratorio, che ha concepito come una sorta di famiglia, i cui membri senza voti, legati solo dal vincolo dell'amore vivono insieme.

Così, l'oratorio è orientato alla Chiesa primitiva e nell suo controllo di sé ai giovani che sono essenzialmente cattolici. Lo sguardo ai suoi inizi, ma anche nei suoi quasi 500 anni di storia ci ricordano e ci fanno guardare con fiducia nel futuro. Il compito profetico di San Filippo, così come quello dell'Oratorio di oggi, rimane in ogni momento lo stimolo per una vita Santa, perché in ogni momento è assistito dalla grazia di Dio.

Ora che la fine dei miei dodici anni come Visitatore Apostolico, ho potuto conoscere la bella esposizione del carisma filippino nelle sue forme più diverse in Messico. Dovunque ho conosciuto sacerdoti e laici di grande cuore, pieni dell'amore di Dio e della Chiesa. Ringrazio ciascuno di voi per il vostro sforzo personale nella ricerca della santità. Prego che Dio protegga le sue comunità e le benedica con le buone vocazioni!

Possa questo Incontro Internazionale dell'Oratorio aiutare tutti i partecipanti a comprendere meglio lo spirito di San Filippo e ad attuarlo nella loro vita!

P. DR. KONRAD SCHAEFER DELL'ORDINE DI SAN BENEDETTO

El trato familiar y cotidiano de la Palabra de Dios: fuente de la dimensión profética del oratorio en la Iglesia

"Hablaré a su corazón" (Oseas 2,16); el trato familiar de la Palabra de Dios

Según el informe del profeta Oseas, su esposa, la señora Gomer, tenía todo lo que una persona hubiera querido para una vida tranquila – un marido quien la amaba, tres hijos, la vida cómoda – pero no le bastaba para que se sintiera feliz. Ella se separó de su familia y se daba a la prostitución. Según la analogía del matrimonio, Gomer proyecta el pueblo de Israel, contratada en matrimonio con su Dios. Respecto a ella, Dios afirma: yo la conduciré a mi esposa adúltera al desierto y ahí despertaré en ella su primer amor; "le hablaré al corazón" (2,16). Ella me responderá como cuando era joven, como el día en que salió de Egipto.

La expresión "hablar al corazón" se refiere al trato familiar de la Palabra de Dios. "Hablar al corazón" se refiere a la voz profética, en que el mismo mensaje de Dios, expresión de su cuidado atento a su criatura, encuentra su portavoz en el profeta, cuya función es contraponerse a las múltiples voces del siglo, filtrar las falsas voces en la cabeza que no conducen a la salud y la salvación; el propósito del dirigirse al corazón es alentar la esperanza del pueblo decaído, agobiado por las peripecias de su historia y la actualidad. Esta voz que se proclamaba antaño se oye hasta el día de hoy. El hombre y la mujer, los niños, adolescentes y jóvenes estamos inundados por los medios de comunicación y compartimos las noticias, buenas y malas; nuestro mundo está más accesible ahora que nunca antes. El SmartPhone, la computadora y la cibernética nos da acceso inmediato de la Copa Mundial en Rusia, de los estragos del ciclón en Bangladesh o de las zonas de extremo dolor en la política de Nicaragua. Nos informamos continuamente de detalles interesantes y no tan trascendentales, cosas que nos ayudan a vivir y detalles que nos desalientan. Y como respuesta a los medios de comunicación que filtran y canalizan las noticias y la propaganda – la publicidad, la campaña política, las ideologías del sexismo, racismo, socialismo, capitalismo, fundamentalismo – nos despierta la pregunta de Pilato a Jesús, ¿cuál es la verdad?; ¿cuales de todas las voces nos aportan la vida y los valores humanos y sobrenaturales? ¿Existe una voz alternativa al ruido del siglo en que vivimos, una voz que nos orienta hacia una vida sana, equilibrada y digna del ser humano?

En este ambiente Dios se dirige al profeta Oseas, "Hablaré al corazón". Dios conduce a su esposa infiel al desierto. "Allí me responderá como cuando era joven, como el día en que salió de Egipto" (Os 2,16-17). La expresión es conmovedora, "Hablaré

al corazón", pronunciado por el profeta quien figura al amable Dios que busca recuperar a su amada esposa extraviada.
Esta voz profética no se calló después de que se cerró el canon de la sagrada Escritura. Es siempre vigente, audible "para el que tenga oídos"[1] – expresión de Jesús –. Su propio espíritu que aleteaba sobre las aguas del caos en el Génesis, el espíritu de Dios que, por el anuncio de los profetas, desconcertaba a los gobiernos y contradecía las corrientes políticas o religiosas en su historia, su espíritu que se presentó cuando Jesús salió de las aguas del bautismo en el Jordán y que regaló a la Iglesia en forma de lenguas incendiaras en Pentecostés, está presente en la Iglesia hoy y siempre, la función profética siempre es vigente, y amable Dios nos "habla al corazón" de una manera predilecta por la "lectura de Dios", la práctica antiquísima en la Iglesia que se refiere con el término la *lectio divina* y que se conoce en nuestra familia oratoriana como "el trato familiar de la Palabra de Dios".
La *lectio divina* consiste en abrirnos a la voz de amable Dios, una voz singular entre la cacofonía que nos llega cada día. Entre múltiples voces, hay una que exige nuestra atención, requiere inclinar el oído del corazón hacia la voz a veces difícil de atender o discernir, pero cuya finalidad es alegrarnos con la buena noticia de Jesús y la salvación. Como analogía de la audición que se requiere en la *lectio divina*, les comparto una parábola, "la Espera".

Analogía. La espera

Antes de partir para el extranjero, Álvaro le había dicho a Berta, su esposa: "Te encomiendo a los chiquillos". Son palabras que hacen pesada la partida. En esa frase Berta intuía la larga ausencia de su esposo y su espera hasta su próximo encuentro. Le tocaría a la esposa cumplir con los intereses y los roles de los dos padres hacia sus hijos. En cada tristeza sufrida o alegría celebrada, sentiría ella cumplir la confianza que Álvaro le encomendó. La memoria del amado motivaría sus actitudes y obras hasta su retorno.
Otras veces en su noviazgo y matrimonio Berta había sufrido su ausencia y aguantado la espera. En el pasado siempre hubo el gozo del retorno y la reunión, pero ausencias previas nunca habían sido como la de ahora, la espera nunca había sido tan prolongada. Ahora, toda la vida de la familia dependería de ella, de su fe, su fidelidad y amor constantes. Con el paso del tiempo, las llamadas y correos se hacían menos frecuentes. Los amigos que llegaban desde el extranjero con noticias de Álvaro eran poco frecuentes y hablaban sólo de datos lejanos y como si fuera de oídas. Fue entonces que rumores se insinuaron a la madre y esposa fiel. Se decía de Álvaro … que ya no volvería, que había olvidado su compromiso. Se decía que su corazón ya no estaba con ella, que derrochaba su amor en otra parte. Aquella ausencia prolongada, el silencio tan espeso – ¿acaso no era la prueba de que los comentarios tuvieran razón? –. Entonces la espera se volvía pesada para Berta. La larga ausencia, las noticias cada vez menos, exigían la fidelidad más allá de la razón. Fue entonces que personas cercanas percibían un cambio de actitud en Berta, o, por lo menos, ellos presintieron algo nuevo. Por las noches, después de

acostar a los niños, Berta se retiraba a su recámara; allí en el silencio nocturno su lámpara permanecía encendida. Algunos pensaban que se encerraba para llorar su soledad, que se retiraba para desahogarse de la amargura que su orgullo no le permitía reconocer ante los demás. Algunos opinaban que se retiraba para confesarse a sí misma, sin que nadie supiera, que aun ella dudaba del regreso de Álvaro. Sin embargo, un comportamiento extraño les llamaba la atención. Cuando ella salía de su soledad, se veía más animada, con la tranquilidad alegre, sostenida de nuevas fuerzas que le permitía atender los detalles de la familia. Salía de la recámara para encender en cada hijo el cariño por el padre ausente, y animaba a todos a vigilar y esperar su próximo regreso.
Lo que nadie sabía, quizá, era que en la intimidad de su recámara, había un tesoro que sólo ella guardaba, porque esta mujer tenía un corazón fiel, un corazón capaz de conservar todo lo que había de vida, y allí en las noches solitarias la esposa volvía a leer, releer y atesorar aquellas antiguas cartas de amor, recados y correos que había recibido en tiempos pasados de su amado Álvaro – mensajes que siempre despertaban y alimentaban su espera, cartas que le hablaban de ausencias dolorosas y reencuentros profundos – encuentros íntimos y gozosos gracias a la ausencia que hace crecer el amor – . Allí en la soledad Berta volvía a sentir latir el corazón de su amado esposo. Su amor fiel se reafirmó y se renovó cada vez más su propio amor, su confianza y su fe.

En esta historia de amor fiel, por medio de las cartas, la esposa reconocía el corazón de su amado esposo y sacaba fuerzas para revivir su amor y su esperanza, al mismo tiempo que levantaba el ánimo a sus hijos, a sus hermanos y a su prójimo. Es una parábola sobre el trato familiar de la Palabra de Dios. Después de su pascua, Jesús se nos fue y durante su ausencia nos dejó su Palabra, que es como las cartas de amor que alientan la espera del próximo encuentro, mientras alimentamos la memoria con los encuentros atentos y provechosos a lo largo de toda la historia de Dios con nosotros.
La Biblia, escribe Gregorio Magno, es una carta de Dios a su criatura; en el trato con la Palabra de Dios se aprende a conocer el corazón del amable Esposo[2]. Del «Itinerario espiritual» del Oratorio de San Felipe Neri[3], sobre el Trato familiar de la Palabra de Dios, se afirma: «Desde los orígenes del Oratorio se distinguía por el característico y especial diálogo sobre la Palabra de Dios, ejercido de modo familiar, sencillo objetivo, adherido a la vida concreta de dada día. Palabra meditada en el Espíritu Santo, asiduamente invocado».

El beneficio del trato familiar con la Palabra de Dios

Por su trasfondo cultural ajeno a la nuestra, los textos narrativos del Antiguo Testamento son difíciles, pero ahí encontramos la vida humana ayer y hoy, la historia de salvación manchada por la indecencia, violencia e infidelidad de pueblo de Dios; en muchas historias la presencia divina no es evidente en las páginas de la Biblia, porque, como sucede en nuestras vidas, Dios se mueve detrás de la escena. La misma

Palabra nos ilustra cómo, detrás de la crónica de nuestra historia, Dios obra a favor de nuestra conversión.
Los salmos, Palabra de Dios, expresan el sentimiento humano a Dios, y nos prestan palabras para dirigirnos a Dios en la oración. Muchos salmos se quejan de las luchas en la vida, denuncian a los adversarios, reclaman a Dios desde el conflicto tanto social como espiritual, y de este modo sus expresiones despiertan la conciencia para apreciar la presencia de Dios en la vida humana. Qué elogio tan hermoso como, "¡Señor, dueño nuestro, qué admirable es tu nombre en toda la tierra!" (Sal 8), y la siguiente reflexión que lo alaba por la creación del mundo y la fabricación de su vicario en la tierra, "apenas inferior a los ángeles", encargado del cuidado de su obra creado (vv. 5-7):

¿Qué es el hombre para que te acuerdes de él,
el ser humano para que cuides de él?
Lo hiciste apenas inferior a los ángeles,
coronándolo de gloria y esplendor,
le diste poder sobre la obra de tus manos,
todo lo pusiste bajo sus pies...

Por otro lado, qué consuelo el salmo 23, retrato de Dios como el pastor excelente que guía al rebaño de su pueblo hacia verdes campos y fuentes tranquilas, repara sus fuerzas, y se le avecina cuando camine por valles tenebrosos con la aclamación "tú estás conmigo"; sigue el retrato de amable Dios, anfitrión que «me preparas una mesa frente a mis enemigos; me unges la cabeza con» loción perfumada, llenas mi copa con vino o agua o leche de cabra – ¡ñam, ñam, ñam! –, y concluye, «tu amor y tu gracia me acompañan todos los días de mi vida».
También los salmos nos prestan las palabras adecuadas para reconocer la propia falta y volver al seno de la comunidad, para quejarnos frente a la adversidad o agradecer a amable Dios su presencia en la vida. Observamos como varios salmos expresan la confesión personal, y en un momento crítico el mismo texto se traspone en plural y vuelve al orante a la comunidad. El inicio y el final del salmo 130 ilustra esta trasposición de la voz individual hacia la inserción en la comunidad (130,1-4.7-8):

Desde lo más profundo calmo a ti Señor:
¡Señor mío, escucha mi voz!
¡Estén tus oídos atentos a mi voz suplicante!
Si tienes en cuenta las culpas, Señor, ¿quién podrá resistir?
Pero en ti se encuentra el perdón, por eso te respetamos.
Espera, Israel, en el Señor,
Porque suyo es el amor y la plena liberación.
¡Él librará a Israel de todas sus culpas!

Respecto al trato familiar de la Palabra de Dios en los salmos, aconsejo iniciar de una manera humilde: elige un salmo y hazte amigo de él; lee el mismo salmo a diario durante un mes; adopta como propios sus compases, sus imágenes y su motivo; permite que las mismas expresiones se vuelven propiedad tuya. Ahora, tú eres el poeta, y acudes a Dios con las frases prestadas del salmo. Para la selección, una buena opción sería un salmo para la noche, antes de descansar, uno de los salmos 4; 91 o 134; o bien, si fuera por la mañana, un salmo «invitatorio» (67 o 95 o 100). Un salmo confesional siempre es una buena opción, entre los salmos 6; 32; 38; 51; 102; 130; 143.

Como testifica la vida de San Felipe, la Palabra de Dios es el fundamento para la revitalización de la auténtica vida cristiana, y la amistad con esta Palabra genera la vida nueva en Cristo, tanto para el individuo como para la sociedad. La misma Palabra de Dios sirve como fermento en la vida del creyente y, por consiguiente, en la vida de la Iglesia. Al tratar de modo familiar esta Palabra, se actualiza en la vida de la Iglesia la providencia del amable Dios quien siempre nos acompaña para salvarnos. Su Palabra no es mera historia de cosas del pasado, sino la crónica de su amor para la salvación que se encarna en la persona de Cristo e infunde en la vida humana su Espíritu. Con el trato familiar de la Palabra de Dios nos infundimos, como Oratorio y congregación de vida apostólica, a la sociedad con la fe firme y alegre. Así, como fruto de nuestra familiaridad con los protagonistas de la historia sagrada – Abrahán y Sarah, Isaac y Rebeca, Jacob y su familia, Moisés, Ester, Tobías, Rut, Judit, Ana, Samuel, David y los profetas, la santísima Virgen, los discípulos, Saulo-Pablo y Bernabé – el plan de la salvación siempre se actualiza –.[4]

La esposa junto al pozo

Varios textos en el Génesis, Éxodo y Números replican el tema de la novia encontrada junto al pozo: El sirviente de Abraham, que hizo el papel de intermediario, encontró a Rebeca, la futura esposa de Isaac, junto al pozo (Gen 24,13-21); Jacob besó a su amada Raquel junto al pozo (Gen 29,1-11); Moisés defendió a su futura esposa, Séfora, junto al pozo en Madián (Ex 2,15-17); los liberados esclavos de Egipto se trasladaban por el desierto de pozo a pozo. Jesús, bajo el sol de mediodía, entabló una conversación con la samaritana junto al pozo (Juan 4). De un modo similar el devoto que se acerca a la Palabra de Dios es conducido a un encuentro nupcial. El novio del Cantar de los cantares elogia a su novia y la compara con un refrescante manantial de agua (Cant 4,9-15):

«Me has robado el corazón, hermana mía, novia mía,
me has robado el corazón con una sola mirada de tus ojos...
¡Qué deliciosos son tus amores, hermana y novia mía;
son mejores que el vino tus amores! ...
12 Eres un jardín cercado, hermana y novia mía;
eres un manantial cercado, una fuente sellada...

¡Fuente de los jardines, manantial de aguas vivas
que fluyen de los montes del Líbano!».

Con el agua el desierto se vuelve verde, crecen las plantas, se abre el espacio para el descanso e invita al pueblo a instalarse ahí donde hay agua que es vida. El pozo simboliza la nueva vida que ofrece Jesús a quien, sedienta de Dios, se le acerca. También evoca la sed que tiene Jesús de la salvación de la samaritana, para quien, a pedirle agua, le descubre su sed de las aguas vivas de la salvación.
Los patriarcas cavaron pozos en el desierto; los profetas abrieron pozos en la conciencia del pueblo. La Palabra de Dios es una profusa fuente de agua viva, de donde se derraman los secretos del misterio divino, porque toda la Biblia – la Ley, los Profetas, la sabiduría, los evangelios y las cartas – son un pozo. Pero hay que cuidar el pozo, mantenerlo limpio. Los pozos que los sirvientes de Abraham e Isaac cavaron en la región, los filisteos llenaron con tierra y basura. Isaac, prefigurando al Mesías, limpió los pozos cavados por su padre, que los filisteos habían ocupados (Gen 26,12-19). La Palabra de Dios hecha carne quita la arena y las piedras; limpia y quita los escombros de los pozos antiguos, y abre otros nuevos para que fluya y se convierte dentro de el que la bebe "en un surtidor de agua que salta hasta la vida eterna» (Juan 4,14). El trato familiar y cotidiano de la Palabra de Dios es la manera de acercarse al pozo para sacar agua, cavar y limpiar un pozo, buscar el agua viva para restaurar fuerzas y encontrar ahí a su amado.
Sobre el proverbio, «Bebe agua de tu propio manantial, la que mana de tu propio pozo» (Prov 5,15), Orígenes comentó:
Procura, pues, tú que escuchas, tener tu propio pozo y tu propia fuente, para que, cuando tomes [la Biblia] entre las manos, empieces a producir de tu propio pensamiento alguna interpretación, y, conforme a lo que aprendiste en la Iglesia, intenta beber también tú de la fuente de tu espíritu. El manantial del agua viva está en tu interior; dentro de ti hay venas perennes y corrientes colmadas de sentido racional, si no están obstruidas por la tierra y la basura. Haz lo necesario por excavar tu pozo y purificarlo de la porquería, es decir, quita la pereza de tu espíritu y sacude la insensibilidad del corazón[5].
A partir de una lectura familiar, el lector-orante ve que los autores del texto sagrado experimentaron el mundo de una manera distinta de la sociedad. Sin la visión de la fe, se queda con una experiencia material y sensual del mundo que nos limita a una existencia provisional. Bajo la visión de la fe, que es la de la Palabra de Dios, el mundo se conoce como la creación constante de Dios y una revelación de su gloria, escrita por su dedo, capaz de ser descifrada por el creyente. Una persona se libera de las cadenas del pecado mediante la lectura y el trato familiar de la Palabra de Dios, y la *lectio* propicia la propia conversión de costumbres.

La persona prudente construyó su casa sobre roca

La Palabra de Dios no existe solo para ser estudiada y conocida, sino para entrar en amistad con ella para que se haga vida (Mateo 7,21): «No todo el que me diga:

¡Señor, Señor!, entrará en el reino de los cielos, sino el que haga la voluntad de mi Padre del cielo»; por el trato familiar y cotidiano, la misma Palabra se vuelve el fundamento de la formación de la conciencia y el impulso para la vida evangélica. Jesús desentraña una linda parábola al respecto (Mateo 7,24-27; cf. Lucas 6,47-49):

«Así pues, quien escucha estas palabras mías y las pone en práctica se parece a una persona prudente que construyó su casa sobre roca. *Cayó la lluvia, crecieron los ríos, soplaron los vientos* y se abatieron sobre la casa; pero no se derrumbó, porque estaba cimentada sobre roca. Quien escucha estas palabras mías y no las pone en práctica se parece a una necia que construyó su casa sobre arena. Cayó la lluvia, crecieron los ríos, soplaron los vientos, golpearon la casa y ésta se derrumbó. Fue una ruina terrible».

Contra la casa que se construye, Jesús despliega las adversidades, «*cayó la lluvia, crecieron los ríos, soplaron los vientos*» (v. 25), que describe una tormenta cuando la misma naturaleza se desata su furia en oleadas de agua y viento. La tormenta representa las pruebas o los golpes en la vida o bien un desastre. Sin embargo, tanto el agua como el viento sirven también como símbolos de la acción de Dios en la vida. El agua de la parábola es el baño del bautismo que nos sumerge en el misterio pascal – la pasión, muerte y resurrección de Cristo –. Otra imagen, el viento, puede destruir y tirar los árboles, quitar el tejado o la lámina del techo y romper vidrios. Por otra parte, el viento [aquí, griego, *ánemos*] se asocia con la acción del Espíritu. Un sinónimo *pneuma* significa tanto "viento" como "espíritu". Lo que parece una tormenta destructora igual puede ser la acción del Espíritu Santo que nos mueve las cosas para que crezcamos. De este modo, la lluvia, las inundaciones y el viento representan las pruebas, tristezas y los contratiempos, pero también señalan la acción de Dios.

La manera de enfrentarnos con el agua y el viento es determinante. Hemos sido sumergidos en el agua del bautismo, hemos recibido el viento del Espíritu Santo, pero si la conciencia no aprecia el valor de los sacramentos, resulta como un descompuesto molino de viento. ¿Para que sirve el molino, más que por adorno? Algunas casas son cimentados sobre la "roca", cuya consistencia es el escuchar y poner en práctica las palabras de Jesús; otras casas caen arruinadas. Quien escucha y actúa de acuerdo a la enseñanza de Jesús tiene un cimiento firme; ha recibido la gracia de las aguas del bautismo y se refuerza con la acción del Espíritu Santo.

Te pregunto, ¿cómo percibes tú las lluvias, el diluvio y el viento en tu vida? ¿Son fuerzas negativas que destruyen, o de ellos surgen efectos positivos y vivificantes? Les cuento un encuentro que tuve recientemente con Ramón, un empresario que sufrió un asalto en su casa.

Ramón

Después de que unos asaltantes encañonaron a Ramón en la puerta de su casa, aquellos entraron a fuerzas, amarraron y vendaron los ojos de él, su esposa y sus

hijos en su recámara, y arrojaron al suelo el contenido de la cómoda y el armario en búsqueda de dinero y cosas de valor. Después de este asalto, Ramón, creyente y activo en la vida de la Iglesia, dueño de un negocio próspero, responsable padre de familia, sufrió el derrumbe espiritual y sicológico. Tres semanas habían pasado hasta que su esposa, Gabriela, me informó que Ramón se encontraba en estado de depresión. Fui a la casa para conversar con Ramón. Nos quedamos callados durante un largo rato. De repente, Ramón, su rostro cambiado, se levantó y me dijo, «Recuerdo algo que había leído en el misal. No sé, si era el mes pasado o hace dos meses. Creo que era de san Pablo», y nos apresuramos a buscar en el buró donde tenía almacenados los misales mensuales. Indagamos en misal tras misal para encontrar el texto. El mes pasado, hace dos meses, día tras día. Finalmente, Ramón, salido de su tristeza autista, me mostró el verso de san Pablo: «Aquí, sí, esto explica lo que me está pasando», y leyó el pasaje: «Bendito sea Dios... Padre compasivo y Dios de todo consuelo, que nos consuela en cualquier tribulación, para que nosotros, podamos consolar a los que pasan cualquier tribulación con el mismo consuelo que recibimos de Dios» (2 Cor 1,3-4). Y luego, el salmo responsorial, «Aunque camine por valles tenebrosos, ningún mal temeré, porque tú vas conmigo; tu vara y tu bastón me defienden» (Sal 23,4).

En esta visita aprendí que Ramón tiene la costumbre de leer las lecturas de la misa de cada día; fue su trato cotidiano de la Palabra de Dios que lo sacó del trauma.

Benedicto XVI considera que la práctica de la lectura orante – la *lectio divina* – de la sagrada Escritura, traerá una «nueva primavera espiritual» para la Iglesia[6]. Se refiere al trato familiar con la Palabra de Dios que ha sido cultivada a través de los siglos en el corazón de la Iglesia y que actualmente se redescubre, con entusiasmo entre laicos, consagrados y sacerdotes. Se refiere a la práctica de abrir el oído del corazón a la voz de Dios en la vida cotidiana, que sirve como base para la vida evangélica.

Discípulos a la escucha familiar del maestro

El mundo de la Biblia asombra, y a veces nos quedamos aprehensivos frente al riesgo de una falsa interpretación; pensamos que, antes de tratarse de la Palabra de Dios habría que estudiar y tomar clases, para evitar un trato superficial o una interpretación equivocada. En *Los hermanos Karamazov* cuenta Fedor Dostoievski que el anciano monje Zósimo le aconsejaba a su joven amigo Aliocha que leyese la Biblia a la gente sencilla «simplemente como ellas son», y le agregaba, «tú verás cómo el corazón simple comprende la Palabra de Dios»[7]. Es Zósimo quien habla: «Léanles la Biblia sin fruncir el ceño ni adoptar actitudes doctorales, con amable sencillez, con la alegría de ser comprendidos y escuchados, haciendo una pausa cuando convenga explicar un término oscuro para la gente sencilla … Léanles la vida de Abraham y de Sara, de Isaac y de Rebeca; léanles el episodio de Jacob, que fue a casa de Labán y luchó en sueños con el Señor, al que dijo: «Qué terrible es este lugar.» Y así llegarán al corazón devoto del pueblo. Cuenten, sobre todo a los niños, que José, futuro intérprete de sueños y gran profeta, fue vendido por sus

hermanos, quienes mostraron sus ropas ensangrentadas a su padre y le dijeron que lo había destrozado una fiera. Explíquenles que después los impostores fueron a Egipto en busca de trigo, y que José, al que no reconocieron y que desempeñaba allí un alto cargo, probó sus intenciones; los acusó de robo y retuvo a su hermano Benjamín, pues recordaba que sus hermanos le habían vendido a unos mercaderes junto a un pozo, en el desierto ardiente … Cuando los encontró tantos años después, José sintió por ellos un profundo amor fraternal, pero, a pesar de quererlos, les puso a prueba. Al fin se retiró … y rompió a llorar. Después se secó las lágrimas, volvió al lado de ellos y les anuncio con gozo: —Soy su hermano José.

Por medio de la lectura y el trato de la Biblia, la historia sagrada, sus consejos y oraciones se vuelven nuestras. Jesús se emociona porque la gente sencilla comprendía el Reino de Dios: «En aquella ocasión, con el júbilo del Espíritu Santo, dijo: –¡Te alabo, Padre, Señor de cielo y de la tierra, porque has ocultado estas cosas a los sabios y entendidos, ¡se las diste a conocer a la gente sencilla! Sí, Padre, así te ha parecido bien» (Lucas 10,21-22). Cuando Jesús contaba las parábolas, «Se le presentaron su madre y sus hermanos, pero no lograban acercarse a causa del gentío. Le avisaron: "Tu madre y tus hermanos están afuera y quieren verte". Él les replicó: "Mi madre y mis hermanos son los que escuchan la palabra de Dios y la ponen en práctica"» (Lucas 8,19-21). ¿Qué hay de esta nueva definición de las relaciones familiares de Jesús? Les cuento una parábola, la «*Simbiosis*».

Parábola: *Simbiosis*

En el cuadro de la anunciación, María, una joven afable y viva, aparece dueña de una madurez excepcional y una capacidad de reflexión que brota en su sensibilidad al plan de Dios en su vida: «Yo soy la servidora del Señor; hágase en mí según tu palabra» (Lucas 1,38).

La ciencia de la fisiología describe de qué manera, en el transcurso del embarazo, todas las funciones vitales de la madre convergen en la criatura que crece en su organismo, la alimentan y la forman. En María, las funciones fisiológicas se dirigían al vientre donde germinaba el Hijo de Dios, y al mismo tiempo toda su alma – atención, emoción, meditación – convergía en ese mismo centro, teatro de la encarnación de Dios, donde la eternidad asumió la mortalidad, la majestad encontró a la humildad, el poderoso se hizo débil.

En una clínica de maternidad se comprueba con el ultrasonido un proceso: cuando la madre se emociona, se emociona también el niño en su seno. Si se acelera el ritmo cardíaco de la madre, igual se acelera el ritmo de la criatura; si se tranquiliza el corazón de la madre, el corazoncito de la criatura se tranquiliza. Todas las emociones de la madre son resonadas por la criatura y detectadas por la aguja del ultrasonido.

Así, en la Madre de Dios, de la misma sangre vivían el Creador y la criatura, del mismo alimento se alimentaban y del mismo oxígeno respiraban el Señor del universo y la servidora. De la misma manera que sus cuerpos eran un solo cuerpo, sus espíritus eran un solo espíritu: la atención de María y la «atención» de Dios estaban empalmadas en la intimidad inefable. María vivía, toda ella, en la presencia del Señor Dios que estaba presente y crecía como carne suya en su seno virginal.

La «simbiosis» sirve de analogía de lo que sucede en el trato familiar y cotidiano de la Palabra de Dios, y la Virgen de Nazaret es su patrona. Con su respuesta al ángel Gabriel: «Yo soy la servidora del Señor; hágase en mí según tu palabra», un mundo viejo murió y el mundo nuevo nació con la maternidad de María.
En la vida actual sucede algo análogo. Anhelamos sintonizar la propia vida con la Palabra de Dios, y lo logramos por medio de la escucha de la Palabra en la *lectio divina*, la «conspiración» del Espíritu Santo y la oración. Nuestra atención se empalma con la Palabra divina en una intimidad maravillosa; se crea una simbiosis – la vida común – mientras la Palabra toma forma en la propia vida, impulsa hacia la conversión y se expresa en las decisiones y acciones, en el modo de ser y pensar.
Después de la visita de la familia de Jesús y la re-configuración de su familia – «Mi madre y mis hermanos son los que escuchan la palabra de Dios y la cumplen» (Lucas 8,21) – después de la parábola del sembrador y el envío de los discípulos a diseminar la Palabra, en otra ocasión, cuando Jesús predicaba, una mujer alza su voz y elogia a su madre: «Dichoso el vientre que te llevó y los pechos que te criaron», y Jesús afirma, «Más bien, dichosos los que escuchan la Palabra de Dios y la ponen en práctica» (Lucas 11,27-28). En aquella ocasión Jesús proclama que su madre, la Virgen de Nazaret, es doblemente bienaventurada, por ser madre carnal de la Palabra de Dios y por ser la primera en responder con plena confianza al anuncio del ángel; esta bienaventuranza nos mueve a unir los oídos del corazón y nuestra confesión de fe para convertirnos en madre, hermano y hermana de Jesús, miembros íntimos de su familia, oyentes de la Palabra de Dios.

La interpretación de la parábola de los suelos que reciben la semilla

Después de exponer la parábola del sembrador y los suelos diversos que la reciben, Jesús ofreció una explicación (Lucas 8,11-15):

«El sentido de la parábola es el siguiente: La semilla es la Palabra de Dios. La semilla que cayó junto al camino son los que escuchan; pero enseguida viene el diablo y les arranca la palabra del corazón, para que no crean ni se salven. La semilla que cayó entre piedras son los que al escuchar el mensaje lo acogen con gozo, pero no echan raíces; ésos creen por un tiempo, pero al llegar la prueba se echan para atrás. La semilla que cayó entre la maleza son los que escuchan, pero con las preocupaciones, la riqueza y los placeres de la vida se van ahogando y no llegan a dar fruto. La semilla que cae en tierra buena son los que escuchan la palabra con un corazón bien dispuesto, la retienen y dan fruto gracias a su perseverancia».

Esta última frase, «La semilla que cae en tierra buena se refiere a los que escuchan el mensaje con un corazón bien dispuesto, la retienen y dan fruto gracias a su perseverancia», señala, en primer lugar, a María, la Virgen de Nazaret, quien logró esta bienaventuranza como nadie antes o después. Ella no puso ningún obstáculo

frente a la Palabra; recibió su semilla eterna en su cuerpo y en su corazón, la conservó, la alimentó, para que diera fruto en la vida. Lo que pretendemos en el trato familiar y cotidiano de la Palabra de Dios es parecido, para que recibamos nosotros la bienaventuranza de la tierra buena que acoge la Palabra y la ponen en práctica. El beneficio del trato familiar de la Palabra de Dios es la transformación de la vida personal en "comunión de vida". El «Itinerario espiritual» del Oratorio marca del estilo original evangélico de los tiempos de Felipe que «continúa siendo el medio de evangelización característico del Oratorio. La conciencia encarnada de la Palabra de Dios transforma la vida 'en común' en 'comunión de vida'»[8].

Maternidad interrumpida

Según la analogía propuesta por el mismo Jesús, su familia se define por la escucha y el cumplimiento de la Palabra, como lo hizo su Madre. Pero siempre existe el riesgo de concebir la Palabra y no llevarla a término, un aborto. Existen diversos modos de no llevar a término la maternidad. Una maternidad incompleta sucede cuando se concibe una vida, pero no se llega a dar a luz porque, durante el embarazo, o por causas naturales o por el pecado de los hombres, el niño muere en el vientre.

Otra maternidad incompleta consiste en dar a luz a un niño que no fue concebido en el útero; acontece en la fecundación in vitro, cuando el niño se concibe en un laboratorio y posteriormente se introduce en el seno de una mujer. La maternidad incompleta también se presenta en el caso de los vientres rentados, los cuales se prestan para hospedar vidas humanas concebidas en otra parte, con el resultado que lo que la madre da a luz, no viene de ella.

Respecto a la Palabra de Dios también existen varias posibilidades de maternidad inconclusa. Quien acoge la Palabra sin ponerla en práctica, concibe a Jesús sin parto. Es el oyente de la Palabra capaz de cometer un aborto espiritual tras otro, formulando nobles propósitos que después son desatendidos y abandonados a medio término. En su carta, el apóstol Santiago nos instruye al respecto: quien se comporta hacia la Palabra como el observador es como alguien que echa un vistazo a su rostro en el espejo y luego se va olvidando cómo era. Quien alberga la Palabra, pero no la ejercita, sufre una maternidad truncada. Escribe Santiago (1,22-24):

«Pongan en práctica la palabra y no se contenten sólo con oírla, engañándose a ustedes mismos. Porque si alguno se contenta con oír la palabra sin ponerla en práctica se parece al que contemplaba su rostro en un espejo, y después de haberse mirado, se da media vuelta y en seguida se olvida de cómo era».

Además, existen cristianos que dan a luz a Cristo sin haberlo concebido; hacen obras buenas que no proceden del corazón, no surgen del amor a Dios y de la recta

intención, sino de la costumbre, de la búsqueda de la propia gloria o de querer congraciarse con alguien. Quien manifiesta las obras y no cultiva una relación con la Palabra de Dios, puede caer en la maternidad incompleta.

En el trato familiar a la Palabra de Dios hay que prevenirse contra varios riesgos. Un primero es la lectura individualista del texto. *Verbum Domini* enseña que hay que tener «presente que la Palabra de Dios se nos da … para construir comunión, para unirnos en la Verdad en nuestro camino hacia Dios. Es una Palabra que se dirige personalmente a cada uno, pero también es una Palabra que construye comunidad, que construye la Iglesia»[9].

Un segundo riesgo en la lectura es el de dejarse embelesar por los componentes del texto – sus palabras, su formación – y reducir el contacto con la Palabra de Dios en un ejercicio de estudio. Este riesgo es vigente, sobre todo, en la formación académica. El sólo resolver los problemas vinculados al texto no lleva, necesariamente, a dejarse interpelar por él. Más aún, por una exagerada concentración en la exégesis del discurso humano el lector corre el peligro de volverse inmune al Espíritu que le conduce hacia la *metanoia* ("cambio de actitud"), que le alimenta e impulsa para ponerla en práctica.

La sagrada Escritura leída, pero sin buscar sus frutos, resulta en el replegarse en sí misma la Escritura. Pero tales circunstancias son las excepciones en el trato familiar de la Palabra de Dios. Muchas veces me asombra la facilidad y la naturaleza con que los lectores u oyentes no expertos del Antiguo Testamento hacen una transferencia o una apropiación cristiana y personal del mismo texto, algo que a veces cuesta a los expertos.

Del documento «Itinerario espiritual»: El Padre Manni [uno de los primeros discípulos de San Felipe] decía que para San Felipe: «Oír cotidianamente la Palabra de Dios compensaba los ayunos, el silencio, las vigilias, el salmodiar de los monjes, porque la escucha atenta de la Palabra de Dios era como cumplir con estos ejercicios»[10].

En lo siguiente, comentaré el valor del "Trato familiar de la Palabra de Dios" bajo el rubro de la práctica de la *lectio divina* en la Iglesia.

La lectio divina y su realce en el pos-concilio

La Pontificia Comisión Bíblica en su documento *La Interpretación de la Biblia en la Iglesia* (15 de abril de 1993) buscó la descripción adecuada para la *lectio divina*: «Es una lectura, individual o comunitaria, de un pasaje … de la Escritura, acogida como Palabra de Dios, que se desarrolla bajo la moción del Espíritu en meditación, oración y contemplación»[11]. La clave es el Espíritu Santo quien hace de guía en la lectura. El documento insiste sobre el doble aspecto, individual y comunitario, de la *lectio* y afirme: «La finalidad pretendida es suscitar y alimentar un "amor efectivo y constante" a la Sagrada Escritura, fuente de vida interior y de fecundidad apostólica»[12].

La *lectio divina* busca lo siguiente: el encuentro con Dios a través de su Palabra. Implica ponerse a leer, para disponerse a la reflexión y la oración. Sus frutos no

vienen tanto por la acumulación del conocimiento científico de la Biblia sino por la vida de los fieles que acuden a la Palabra de Dios con el afán de conocer a su Autor (con mayúscula). Recuerdo una escena dramática narrada en 2 Reyes 22—23 sobre el joven rey Josías. Mientras realizaban la remodelación del templo, los ingenieros descubrieron una edición del Deuteronomio; cuando leyeron el libro en presencia del rey Josías, él se rasgó sus vestiduras, consultó a la profetisa Juldá y se emprendió la reforma religiosa. Su reacción es significativa; de la lectura se sigue la escucha, y de ahí una conversión, una trasformación de valores.
La *lectio divina* está atestiguada en la misma Biblia, en los *midrashim* (los comentarios) rabínicos, y es el patrimonio de los cristianos desde los primeros siglos de la Iglesia. Aunque por un tiempo fue descuidado, esta práctica de la lectura orante nunca desapareció de la Iglesia ya que los consagrados la conservaban hasta el día de hoy. El Concilio Vaticano II (*Dei Verbum*, números. 21, 25, 26) la reconoció vivamente y, desde entonces, los papas, los sínodos episcopales y los documentos de la Iglesia insisten en recomendar...

«...a todos los fieles, especialmente a los religiosos, la lectura asidua de la Escritura para que adquieran *la ciencia suprema de Jesucristo* (Fil 3,8), "pues desconocer la Escritura es desconocer a Cristo"[13]. Acudan de buena gana al texto mismo: en la liturgia, tan llena del lenguaje de Dios, en la *lectio divina*... Recuerden que a la lectura de la Sagrada Escritura debe acompañar la oración para que se realice el diálogo de Dios con el ser humano, pues "a Dios hablamos cuando oramos, a Dios escuchamos cuando leemos sus palabras"»[14].

San Ambrosio, comentando el salmo 118, advierte: «La Palabra de Dios es la sustancia vital de nuestra alma; la alimenta, la apacienta y la gobierna; no hay otra cosa que pueda hacer vivir el alma del hombre fuera de la Palabra de Dios»[15]. De la constitución dogmática *Dei Verbum* se añade: "Es tanta la eficacia que radica en la palabra de Dios, que es, en verdad, apoyo y vigor de la Iglesia, y fortaleza de la fe para sus hijos, alimento del alma, fuente pura y perenne de la vida espiritual» (*Dei Verbum* 21). Juan Pablo II en *Novo Millennio Ineunte* exhorta a la Iglesia: «Es necesario que la escucha de la Palabra se convierta en un encuentro vital, en la antigua y siempre válida tradición de la *lectio divina*, que permite encontrar en el texto bíblico la palabra viva que interpela, orienta y modela la existencia»[16]. Benedicto XVI se expresó sobre el tema en la exhortación apostólica *Verbum Domini*:

«El Sínodo ha vuelto a insistir más de una vez en la exigencia de un acercamiento orante al texto sagrado como factor fundamental de la vida espiritual de todo creyente, en los diferentes ministerios y estados de vida, con particular referencia a la *lectio divina*. En efecto, la Palabra de Dios está en la base de toda espiritualidad auténticamente cristiana»[17].

Respecto a la *lectio divina* y el trato familiar y cotidiano de la Palabra de Dios, la misma Biblia nos da la analogía de la alimentación, pues, el hombre "no vive solo del pan sino de toda palabra que sale de la boca de Dios" (Mateo 4,4; cf. Deut 8,3). Jesús, al demonio en el desierto, cita el texto que recuerda los cuarenta años de los antes esclavos en el desierto, afligidos y puestos a prueba, hambrientos, pero siempre alimentados por la mano de Dios en forma del maná, que representa la providencia de Dios y su Palabra.

Analogía de la alimentación y la digestión

Sobre la meditación de la Palabra Ezequiel ofrece la imagen plástica del libro comido: «Yo miré: vi una mano tendida hacia mí, que sostenía un libro enrollado […] Yo abrí mi boca y él me hizo comer el libro, y me dijo: "Hijo de hombre, aliméntate y llena tus entrañas con este libro que yo te doy". Yo lo comí y era en mi boca dulce como la miel» (Ez 2,9-3,3; ver Jer 15,16; Ap 10,9-10).
La actividad del lector-orante se concentra en dos momentos: uno activo, que es la fatiga de la lectura meditada, y uno reposado, que es el de la oración que conduce a la conversión y a la vida evangélica. La continuidad entre estos dos momentos es análoga al proceso de alimentación y digestión. No es extraño oír que la Biblia hay que *comérsela*. Escuchamos del Apocalipsis (Ap 10,8-11):

«Y la voz de cielo... habló otra vez y me dijo: "Vete, toma el librito que está abierto en la mano del ángel...". Fui donde el Ángel y le dije que me diera el librito. Me dice: "Toma y cómelo; en la boca te sabrá dulce como miel y amargo en el estómago". Tomé el librito de la mano del ángel y lo comí; y era en mi boca dulce como miel; pero, cuando lo tragué, sentí amargo el estómago. Entonces me dicen: "Tienes que profetizar otra vez sobre muchos pueblos, naciones, lenguas y reyes"».

El monje Guido (siglo 12º) redactó una carta, el tratado clásico sobre la *lectio divina*, y la describe en términos alimenticios: «La lectura lleva la comida a la boca, la meditación mastica y tritura este alimento, la oración obtiene el gusto, la contemplación es la dulzura misma que alegra y restaura».

El peregrino no se da por vencido

Jesús dijo (Lucas 11,9): «Pidan y se les dará, busquen y hallarán, llamen y se les abrirá». Describe la actividad de un peregrino que llega a la puerta de la casa, toca, insiste … y si nadie sale, va y llama por la ventana e insiste nuevamente. Si no se abre, va a la casa vecina y sigue su peregrinación de puerta en puerta, hasta que alguien le abre y le da un pedazo de pan. Describe el itinerario del peregrino, y también el trato familiar y cotidiano de la Palabra de Dios. El peregrino busca el sustento de cada día; se esfuerza para conseguirlo; toca la puerta e insiste, y no se da por vencido fácilmente. También en el itinerario espiritual se llega con humildad,

hambriento y sediento de la Palabra, insistente en la búsqueda del sustento, como la cierva que anhela agua en el desierto: «Como busca la cierva las corrientes de agua, así mi alma suspira por ti, Dios mío» (Sal 42,2).
Orígenes escribe a Gregorio[18],

«Dedícate a la *lectio* de las divinas Escrituras; aplícate a ella con perseverancia. Comprométete en la *lectio* con la intención de creer y agradar a Dios. Si durante la *lectio* te encuentras ante una puerta cerrada, llama y te la abrirá el guardián, de quien Jesús dijo: "El guardián se la abrirá". Aplicándote de este modo a la *lectio divina*, busca con lealtad y confianza inquebrantable en Dios el sentido de las divinas Escrituras... Ahora bien, no te contentes con llamar y buscar: para comprender los asuntos de Dios tienes absoluta necesidad de la oración. Precisamente para exhortarnos a la oración, el Salvador no sólo nos dijo: "busquen y encontrarán", y "llamen y se les abrirá", sino que añadió: "Pidan y recibirán"[19]».

Para san Felipe no se trataba sólo de estudiar la Palabra de Dios como universitarios, «sino de meditarla a solas y en comunión fraterna, de dar nuestra respuesta en la oración y ponerla en práctica. Afirmaba: "El hombre sin oración es un animal sin discurso"»[20]

Pies desnudos para recorrer la sagrada Escritura

El libro del Éxodo narra el encuentro entre Moisés, pastor de rebaños en el desierto en torno al Sinaí, y Dios, que se le apareció en un arbusto sobre el cual está asentado llamas de fuego que no consumen el combustible (Exod 3,2-5):
El ángel del Señor se le apareció en una llamarada entre las zarzas. Moisés se fijó: la zarza ardía sin consumirse. Moisés dijo: «Voy a acercarme a mirar este espectáculo tan admirable: cómo es que no se quema la zarza». Viendo el Señor que Moisés se acercaba a mirar, lo llamó desde la zarza: «Moisés, Moisés». Respondió él: «Aquí estoy». Dijo Dios: «No te acerques. Quítate las sandalias de los pies, porque el sitio que pisas es terreno sagrado».
Con el símbolo de los pies desnudos ante la zarza ardiente se plasma el misterio del encuentro humano con Dios. En la lectura de la Palabra, si el intérprete se limita por los detalles del relato, se desanima; los elementos descriptivos van más allá que lo literal. El lector permite que los símbolos hablen por sí. ¿Cuáles son los símbolos en la descripción del encuentro con Dios en la zarza ardiente? Nos concentramos en los pies desnudos, para recalcar la actitud que nos conviene en el encuentro con Dios en la *lectio divina*.
El símbolo es accesible a todos: los pies, el lugar de contacto entre el ser humano y la tierra. Era necesario que Moisés sintiera sus pies sobre la tierra desnuda, que sintiera su propia desnudez ante una experiencia que rebasa su comprensión. La voz divina le instruye: "No te acerques; quita las sandalias de tus pies, porque el

lugar que pisas es suelo sagrado" (v. 5). En un acto de despojo los pies tocan el suelo. La palabra "sandalia", hebreo *na'al*, deriva del verbo que significa "cerrar, apretar, echar el cerrojo". En hebreo la expresión "quitarse las sandalias" se refiere al abrir lo cerrado, sacar lo que aprieta o aprisiona los pies. Algo o Alguien fuera de lo común motiva que Moisés se descalce. Un misterio detiene a Moisés que ve la zarza arder sin consumirse y se quita sus sandalias; así descalzo, encuentra a Dios y a sí mismo. Frente a la zarza ardiente, se requiere despojarse de lo que le impide entrar en contacto de piel a piel con lo sagrado. Describe la disposición propicia para el creyente que entra en el trato familiar con la Palabra de Dios. Les comparto una parábola, «Aprender a leer».

Aprender a leer

En los poblados remotos en el estado de Guerrero, donde la gente se dedicaba al cultivo de la tierra, no había acceso a estudios escolarizados. Repetidas veces la comunidad solicitaba a un maestro del gobierno, pero era difícil conseguirlo. Se requería un recorrido largo para que un maestro llegara hasta los aislados poblados de las montañas. Pero un día llegó un maestro al caserío. Como no hubo dónde quedarse, mi abuelo lo invitó a hospedarse en la casa con la familia, en cambio de enseñar a los niños a leer.

En aquel entonces, la educación primaria fue a base de algunos textos que se llamaban silabarios. El maestro traía algunos tomos, para prestárselos a los niños y a las familias. Empezó con las clases de lectura y matemática y exigía a los niños el estudio y las tareas. Después de unas pocas semanas de dar las clases, el maestro tuvo que salir para arreglar algunos asuntos personales; entonces, dejó mucha tarea para que los niños estudiaran en su ausencia, con el acuerdo de presentar la tarea y cursar los exámenes cuando volviera. El maestro les advirtió: "Cuando vuelva, veremos los resultados de su dedicación y continuaremos con las lecciones".

Durante los días siguientes, después de trabajar la tierra, los niños hacían sus tareas. Pero con el paso del tiempo y por la ausencia del maestro se desanimaron. Cada vez que mi abuelito los vio aflojándose en su aprendizaje, volvió a animarlos: "¡Qué tal que el maestro regrese, no estén preparados, y nos quedemos mal con él!" Así los niños seguían con sus ejercicios, y mi padre aprendió a leer. Es una parábola del trato familiar y cotidiano de la Palabra de Dios, donde la esperanza y la perseverancia generaban el aprendizaje y una vida más plena.

La dimensión profética del oratorio en la Iglesia. El picador de sicómoros

Me invitaron a presentar una reflexión sobre «El trato familiar y cotidiano de la Palabra de Dios: Fuente de la dimensión profética del oratorio en la Iglesia». Ahora me preguntan, después de una hora y media de probar su paciencia de ustedes, ¿qué hay de la dimensión profética del Oratorio?

Propongo la analogía del profeta como cirujano de sicómoros para producir fruto de un nuevo sabor en la sociedad. En una escena dramática en la vida del profeta Amós, los dueños del santuario intentaron callar la voz profética, porque denuncia-

ba la plataforma política vigente. Cuando el encargado del santuario intentó expulsar a Amós, el profeta respondió (Amós 7,14): "Yo no soy profeta ni hijo de profeta; yo soy … un cirujano, un picador de sicómoros".
La imagen habla de por sí mismo. Para que el fruto del sicomoro se madure, se requiere que se lo aguijonee. Amos es un especialista en el proceso de maduración de la fruta, para que pierde su mal sabor en la boca y la acidez en la digestión. Además de ser el horticultor de este fruto, como portavoz de Dios de Israel hace lo análogo en el pueblo de Dios. Como su oficio lo llevaba a recorrer el territorio donde produce el sicomoro, también su llamada de Dios lo llevaba desde su nativo Técoa hasta Betel, el santuario en el territorio del norte, a aguijonear o "picar" el fruto inmaduro de la religión de Israel. Su actividad servía para que su fe y su principios religiosos de la sociedad maduren[21].

El árbol sicómoro da una fruta con un sabor desagradable que produce indigestión. En tiempo de carestía, muchas personas aprovechan de este fruto para aguantar el hambre, a costo de su propia salud. Pero el sicómoro guarda una sorpresa. Si se realiza una incisión certera en el higo del sicómoro en una temporada precisa de su maduración, se le quita lo acidez y el fruto se vuelve digerible; la incisión drena las toxinas en la fruta que le dan mal sabor y acidez. De esta forma, el "picador" de sicómoros se convierte en un oficio importante en los tiempos de escasez, ya que su habilidad transforma el fruto pobre en beneficio de los más necesitados.

Apliquemos esta parábola a la presencia y la actividad del Oratorio en la sociedad y la cultura actual. De forma análoga al experto del árbol sicómoro, por el trato familiar de la Palabra de Dios, el Oratorio consciente es capaz de sembrar en la cultura actual – a veces sin sabor o aun con mal sabor de vida cristiana – un discurso alternativo y un nuevo sentido, en una cultura que hable de Dios y sacie las necesidades del ser humano, así como lo hacía en el tiempo de San Felipe Neri y el Oratorio durante los últimos 400 años. La cultura actual está cargada de frutos dispuestos a recibir el sabio aguijón del profeta. Los cristiano somos llamados a aplicar esta labor de mediación entre la Palabra de Dios y la cultura actual. En este consiste nuestra vocación profética. La Palabra de Dios es quién realiza la cirugía en el fruto, y permite una maduración para el bienestar de la sociedad. Pidamos a Dios que nos envíe el Espíritu Santo para que seamos capaces de dar el corte para que los frutos del evangelio se maduren en la cultura actual.

---

[1] Frase en Mateo 11,15, con variantes en 13,9.43; Marcos 4,9.23; Lc 8,8; 14,35; Apocalipsis 2,7.11.17.29; 3,6.13.22; 13,9.
[2] S. Gregorio Magno, *Registr. Epist.* IV, 31 [PL 77, 706], citado por Cantalamessa, *Tu palabra me da vida*…, 100.

[3] «Itinerario espiritual», número 128 [p. 32].
[4] [Del *Itinerario espiritual*, no. 128 c:] «El Padre Talpa [miembro de la Congregación desde sus inicios] en 1613 escribía: "El Instituto del Oratorio consiste principalmente en anunciar cada día la Palabra de Dios de modo sencillo y familiar"».
[5] Orígenes, *Homilías sobre el Génesis*, 12, 5 (Biblioteca de patrística, Ciudad Nueva, Madrid 1999), 260.
[6] Benedicto XVI, A los participantes en el Congrego Internacional en el 40º aniversario de la Constitución conciliar *Dei Verbum* (16 de septiembre de 2005)
[7] Fedor Dostoievski, *Los hermanos Karamazov,* Libro VI, "Un Religioso Ruso".
[8] «Itinerario espiritual», número 128 b [p. 32].
[9] Benedictus XVI , Exhortación apostólica *Verbum Domini*, 86.
[10] «Itinerario espiritual», número 128 c.
[11] El texto del parágrafo #44 sobre la *lectio divina* sigue: «La Constitución conciliar *Dei Verbum* (n. 25) insiste igualmente sobre una lectura asidua de las Escrituras … a todos los fieles de Cristo a adquirir "por una lectura frecuente de las Escrituras divinas la 'eminente ciencia de Jesucristo' (Flp 3,8)" … El texto conciliar subraya que la oración debe acompañar la lectura de la Escritura, ya que ella es la respuesta a la Palabra de Dios encontrada en la Escritura bajo la inspiración del Espíritu. En el pueblo cristiano han surgido numerosas iniciativas para una lectura comunitaria».
[12] Pontificia Comisión Bíblica, *La interpretation…,* parágrafo #44.
[13] S. Jerónimo, *Com. in Is.* Prólogo.
[14] *Dei Verbum*, 25, citado en el «Itinerario espiritual», número 129, p. 33; cita de S. Ambrosio, *De officiis ministrorum* I, 20,88.
[15] S. Ambrosio, *Exp. Ps.* 118, 7, 7: PL 15, 11350; citado en R. Cantalamessa, *Tu palabra me da vida* (Monte Carmelo, Burgos, 2009), 93.
[16] Juan Pablo II, Carta apostólica *Novo Millennio Ineunte* (6 de enero de 2001), 39.
[17] Benedictus XVI, Exhortación apostólica postsinodal *Verbum Domini* sobre la palabra de Dios en la vida y en la misión de la Iglesia (30 de septiembre 2010), 86.
[18] *Epistola ad Gregorium*, 3: *PG* 11, 92.
[19] Citado en Benedicto XVI, *Verbum Domini*, Exhortación apostólica al clero, a las personas consagradas y a los fieles laicos sobre la palabra de Dios en la vida y en la misión de la Iglesia (30 de septiembre de 2010).
[20] *Itinerario espiritual*, número 129 a. El *Itinerario* continua afirmando, «La oración y la meditación de la Palabra de Dios han tenido siempre el primer lugar en el Oratorio que es 'lugar de oración' por antonomasia y escuela de oración» (número 130).
[21] En lo siguiente comparto la analogía que desarrolló el Cardenal Ratzinger en el discurso de cierre del congreso universitario sobre la comunicación, "Parábolas como mediadoras en la comunicación" (septiembre de 2002). https://www.religionenlibertad.com/…/sicomoro-universidad-y-cult… (consultado 20.vii.2018).

P. LUCIANO GIUSEPPE BELLA CO

*Filippo Neri il cuore palpitante nella riforma cattolica della s. XVI**

Sono personalmente onorato di essere presente qui con voi, fratello tra i fratelli, per fare memoria viva del metodo oratoriano e vivere insieme la missione profetica delle nostre Congregazioni. Prendendo parte a questo *Convegno Internazionale* sapientemente organizzato dalla Federazione Messicana dell'Oratorio, che si pone l'obbiettivo di ragionare su "*L'Oratorio: tra memoria e profezia*", sono stato chiamato a dare un mio contributo che miri a scrutare il cuore di Filippo Neri, a sentirne il palpito e a testimoniare quel suo grande amore per l'uomo del suo tempo, riverbero di quell'altro grande amore per il Signore e per la Chiesa, a tal punto da divenire profeticamente ispiratore di un cammino di riforma, in un periodo assai problematico quale fu il Rinascimento italiano. Procederò secondo un metodo *circolare* che prenda in esame le diverse categorie della vita spirituale del Neri per poi riproporle non nella consequenzialità del loro susseguirsi storico-biografico, ma alla luce del loro ritorno periodico e quindi rileggere il tutto a partire da quell'effettiva influenza che padre Filippo ebbe nella riforma della società romana del XVI secolo.

A rendere più suggestivo lo sviluppo di questa tematica è il taglio che si vuole dare e che mira a sottolineare *il valore profetico della via oratorii* inaugurata da san Filippo Neri, diremmo sgorgata dal palpito del suo cuore, e che si rivelerà capace di cogliere l'irruzione traboccante del "divino" che accoglie ed eleva tutto ciò che è umano. Fin da ora va precisato che padre Filippo giammai fu un teorizzatore anche se non mancò delle qualità potenziali per esserlo. Egli è tutto fuorché un teorico, la sua arte pedagogica, la sua capacità nell'accompagnamento spirituale ed i variegati aspetti della sua complessa vita[1)] sono per lo più frutto di un'intuizione colta e portata a maturazione, così, l'essere divenuto il "Riformatore di Roma" non sarà la risultante di una teorizzazione a priori.

Di sua penna non abbiamo alcun trattato; le sue idee in materia si identificano con il metodo seguito ogni giorno, nel suo stare tra le persone, e trovano fondamento nel culto della libertà individuale, della spontaneità, dell'espansione dello Spirito nella freschezza perenne dell'amore di Dio, temi tutti in cui si veicola lo spirito

* Il presente testo è stato pensato per una conversazione orale, pertanto risente della disparità esistente tra linguaggio parlato e scrittura; inoltre allo scopo di facilitare la traduzione simultanea si è preferito rielaborare e quindi interpretare con l'italiano corrente le citazioni dei testi antichi, i cui riferimenti, comunque, vengono di volta in volta riportati in nota.

1) Cfr. G. Cassiani, «*Il Socrate cristiano*». *Saggio su Filippo Neri*, Pisa 2009, 7-17.

umanistico di cui egli può considerarsi figlio. Se dunque non vi sono scuole di pensiero da interpretare o saggi da analizzare, per fare nostra la sua intuizione non rimane che la sola fonte della sua vita vissuta.

Filippo Neri, fiorentino di nascita, fu definito l'"Apostolo di Roma" in relazione al fatto che il suo apostolato, senza alcun moto rivoluzionario, fu tale da suscitare una riforma in seno alla Chiesa ed alla società romana. Si consideri che quando si trasferì nella Città Eterna (1534–1535) la riforma della Curia sembrava cosa impossibile, quando poi di fatto morì (1595) la riforma era cosa compiuta. Non a caso è appunto ricordato come il *Riformatore di Roma*, il più grande forse, non avendo nessun altro lavorato con maggior successo a cambiare il volto della Città Eterna in un periodo definito "disperatamente critico"[2].

Per meglio cogliere il campo di azione del suo apostolato è necessario lanciare uno sguardo in quel retroterra culturale che, nella sua onda lunga, ha prodotto quell'epoca che oggi noi identifichiamo con il termine "*Rinascimento italiano*". Si trattò di uno straordinario mutamento dello stato delle cose ed un progresso della civiltà umana. Badiamo bene che un conto è oggi parlare del Rinascimento, un altro, ben diverso, è l'aver vissuto quegli anni. Per essere oltremodo chiari, si è soliti pensare al Rinascimento italiano secondo un'immagine stereotipata quasi idilliaca, come un'epoca armonica di una bellezza edenica. Al contrario di quel nome tanto pacifico che gli è stato dato, in realtà, il Rinascimento fu un'epoca turbolenta, una stagione di profonde inquietudini, di sanguinosi rivolgimenti caratterizzati da una diffusa sfiducia nel futuro. A tal proposito, cala a pennello la celebre battuta di Orson Welles che, sebbene esagerando, porta con sé un fondo di verità. Nel "*Terzo uomo*" egli, il geniale Welles, fa dire a quel tale: "In Italia per trent'anni sotto i Borgia ci furono guerre, terrore, omicidi, carneficine ma vennero fuori Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento; in Svizzera non ci fu che amore fraterno ma in cinquecento anni di quieto vivere e di pace che cosa ne è venuto fuori? L'orologio a cucù". Ovviamente non è esattamente così ma il Rinascimento, sebbene sia un'epoca travagliata della storia, è stato attraversato da idee profonde che hanno permesso all'uomo del sedicesimo secolo di generare la modernità. Nelle sue vicissitudini entrano in gioco delle componenti che fecero comprendere all'uomo che, per poter vivere, doveva necessariamente tornare a nascere. Quella del rinascere è infatti l'unica possibilità di sopravvivenza dell'umano in quella stagione dai toni crudi e dalle tinte sanguigne.

Quando Filippo Neri, all'incirca diciottenne, giungerà a Roma constaterà personalmente le penose condizioni della Città Eterna. Erano passati circa 7-8 anni dal "Sacco" avvenuto nel 1527; una tragedia immane per la Chiesa e per la città, una violenza sterminata in cui la città fu posta sotto assedio. In un anno, infatti, i Lanzichenecchi hanno fatto man bassa di tutto, la popolazione di Roma fu dimezzata, epidemie e pestilenze; stragi prolungate profanarono tutte le chiese; le donne di

2) Cfr. H. Brémond, *Divertissements devant l'Arche*, Paris 1930, 88, trad. di A. Cistellni, *San Filippo Neri, l'Oratorio*, 18.

ogni condizione venivano strappate dalle loro case e violentate così pure le monache; furono devastati tutti i palazzi dei prelati e dei nobili; la popolazione fu sottoposta ad ogni tipo di violenza e di angheria; le strade erano disseminate di cadaveri e percorse da scorribande di soldati ubriachi e da saccheggiatori; come è facile immaginare si bloccarono i lavori della fabbrica di San Pietro, che ripresero circa sette ani dopo nel 1534.

In tale contesto Pippo Buono comincia a scoprire la natura di una *città stupenda* ma dal volto misero. Non dimentichiamo che nei primi decenni del XVI secolo la Città Eterna era uno dei centri culturali ed artistici più brillanti d'Europa[3)] ma, ora, al presente, era profondamente scossa dalle conseguenze del sacco. Non si trattava solo di una devastazione fisica o materiale, molto di più lo era quella spirituale in quanto la gente aveva perso ogni punto di riferimento e si sentiva profondamente smarrita. Le strade che egli percorreva offrivano l'ambivalenza del macabro spettacolo dei cadaveri degli impiccati davanti a Castel Sant'Angelo, ma anche l'incipit di una ricostruzione materiale. Se la magnificenza dei pontefici infatti permetterà la ricostruzione dei palazzi, la giovialità con cui Filippo comincia a muoversi sarà il preludio di un percorso di speranza che lo porterà ad essere considerato come un "uragano d'amore" su Roma.

Chiariti tali contesti è il caso di precisare che padre Filippo cambiò Roma dal di dentro. Per quanto tale affermazione possa sembrare audace, basterà ricordare le autorevoli parole di san Giovanni Paolo II allorquando ebbe ad affermare che padre Filippo, seppure venga qualificato per antonomasia come il *Santo della gioia*, deve essere pure riconosciuto come l'*Apostolo di Roma*, anzi come il *Riformatore della Città Eterna*, e poi spiega: «Lo diviene quasi per naturale evoluzione e maturazione delle scelte operate sotto l'illuminazione della Grazia. Egli fu veramente la luce ed il sale di Roma. Seppe essere "luce" in quella civiltà certamente splendida, ma spesso soltanto per le luci oblique e radenti del paganesimo. In tale contesto sociale Filippo rimase ossequiante all'Autorità, devotissimo al deposito della Verità, intrepido nell'annuncio del messaggio cristiano. Così fu sorgente di luce per tutti […] seppe calarsi nella miseria umana ristagnante sia nei palazzi nobiliari che nei vicoli della Roma rinascimentale. Egli era, a volta a volta, cireneo e coscienza critica, consigliere illuminato e maestro sorridente. Proprio per questo, non fu tanto lui ad adottare Roma, quanto Roma ad adottare lui»[4)].

Nel vasto movimento culturale rappresentato da quest'epoca possiamo attestare come la riforma protestante fu preparata dall'operosità degli umanisti; si pensi a personalità come Lorenzo Valla, Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola, Erasmo da Rotterdam. Questi, desiderosi di giungere ad un più attento studio filologico dei testi antichi, favorirono un felice connubio tra la rinascita culturale e le istanze religiose popolari, fino a denunziare idee ed atteggiamenti in contrasto

3) Cfr. A. Borromeo, *Aspetti della riforma postridentina a Roma*, 40 in *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*, Roma 2000.

4) Giovanni Paolo II, *Lettera Pontificia ai membri della Confederazione dell'Oratorio*, Città del Vaticano 1994, 3.

con il genuino spirito evangelico e con l'autentico insegnamento dei Padri della Chiesa. Di conseguenza anche nell'ambiente ecclesiastico si sentiva il bisogno di una messa a punto della questione religiosa insieme a quella politica e sociale. La riforma urgeva e se ne era trattato nei concili[5] di Costanza (1414-1418) e di Basilea (1431-1437) e l'avevano invano invocata anche san Bernardino da Siena[6] ed il Savonarola[7], ma solo la sfida alla Chiesa "papale" rappresentata dalla riforma protestante convinse anche il vertice della Chiesa a ritornare ad una cristianizzazione fondata sul Vangelo[8].

La riforma di fatto esplose ma tradendo quelle attese umanistiche da cui procedeva. La Chiesa cattolica reagì al diffondersi delle idee dei riformatori protestanti, sia con la fondazione dell'inquisizione romana (1542)[9], sia con una più vasta opera di rinnovamento[10] che culminò con il Concilio di Trento[11] (1545-1563). Non dimentichiamo che il precisare ed all'occorrenza riformulare le verità cristiane poteva divenire di fatto operante solo quando la Curia avesse posto mano all'attuazione dei decreti. Qui entra in gioco il ruolo svolto dal sorgere delle nuove istituzioni religiose, fra le quali spicca l'Oratorio di san Filippo Neri[12], che diedero uno sviluppo concreto alla riforma cattolica.

Sebbene siamo certi del fatto che Filippo Neri non si ritenne mai artefice di alcuna riforma in seno alla Chiesa e pertanto non volle mai occuparsi di ciò come tema specifico del suo apostolato, di fatto la forza espressiva del suo carisma, esercitato nella Città Eterna per oltre sessant'anni ininterrotti, provocò un tale movimento che lo fece passare alla storia come uno dei cardini dell'opera di riforma. Si consideri il modo con il quale radunò attorno a sé un gruppo eterogeneo di persone facendone una comunità. Mi riferisco sia all'Oratorio, ma anche alla Congregazione, autentica profezia di una vita comune vissuta senza voti, nata a servizio dell'Oratorio.

Proprio in un'epoca di sospetti e di timori, il Neri riusciva a proporre quei valori e a far risuonare quei temi che, se messi troppo in evidenza, apparivano pericolosi ed erano visti con sospetto. La sua importanza per il rinnovamento morale di Roma la si scoprirà pian piano con il tempo, per intanto la sua forza era proprio in quel gruppo di laici, giovani, uomini di variegate stratificazioni sociali, persone pie e di cospicua intelligenza che vennero educati – diremmo meglio catechizzati – sulla vita interiore e sulla profonda conoscenza del cristianesimo, i quali, poi, ciascuno nella propria cerchia, diffusero e fecero fruttificare lo spirito avuto da Filippo.

5) Cfr. *Storia della Chiesa*, a cura di H. Jedin, Milano 1993, V/2, 228s.
6) Cfr. *ibid.,* 101.
7) Cfr. *ibid.,* 326s.
8) Cfr. *Riforma Cattolica,* in *Dizionario di Storia della Chiesa*, Cinisello Balsamo 1992, 574.
9) Cfr. *Controriforma,* in *Dizionario di Storia della Chiesa*, Cinisello Balsamo 1992, 211s.
10) Cfr. *Riforma Cattolica,* in *Dizionario di Storia della Chiesa*, Cinisello Balsamo 1992, 574s.
11) Cfr. *Storia della Chiesa*, a cura di H. Jedin, Milano 1993, VI, 588-598.
12) Cfr. L. Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Roma 1925, IX, 127.

Quello a cui diede vita padre Filippo, con l'impronta indelebile del suo spirito, era dunque un genere di apostolato di marcata indole laicale[13]. L'Oratorio doveva servire come strumento per portare il Vangelo nelle più vaste diramazioni della popolazione. In tal modo si attuò un cambiamento radicale dei costumi e della società anche grazie alla libertà creativa delle diverse espressioni artistiche, felicemente rintracciabili al suo interno. Non a caso tra i suoi figli spirituali ritroviamo poeti, letterati, architetti, pittori, uomini di scienza, segno di una fede ragionata ed al passo con i tempi, capace di cogliere la bellezza della vita nuova in Cristo. Un genere di apostolato che proprio per questa sua connotazione fu di riforma, pieno della genialità del Neri ed allo stesso tempo contemporaneo a personalità di spirito, coevo e prosecutivo del Concilio[14], che si pose in contrapposizione alla riforma protestante – senza polemizzare con essa[15] – eliminando certamente gli inconvenienti più gravi e portando in primo piano le esigenze della pastorale.
È l'Oratorio il punto cruciale della riforma attuata da padre Filippo. Questo, non si presenta come una semplice istituzione del tutto nuova, ma come la proiezione efficace della personalità del Neri, la summa della sua spiritualità[16]. L'Oratorio in quanto "*Casa*" ovvero "*luogo abitato dal padre con i suoi figli spirituali*" è il punto culminante verso cui converge l'itinerario spirituale proposto da padre Filippo. È l'opera sbocciata dalle sue mani e di cui sarà geloso cultore; è ciò che gli sta più a cuore, la sua vera creatura, il frutto maturo d'una singolare e lunga penetrazione d'anime; il luogo privilegiato dove padre Filippo voleva che i suoi camminassero, mantenendosi sempre in un clima familiare di piena libertà, di modo che l'avanzamento nelle virtù fosse una pia emulazione all'interno del gruppo, ma anche una forza capace di fermentare la massa della società.
Ovviamente non si vuole in questa sede affermare che il Neri sia stato talmente rappresentativo da incarnare da solo un periodo ricco di avvenimenti quali quelli del sedicesimo secolo, sebbene la storia della spiritualità debba molto a lui. Occorre notare, fra l'altro, che si cominciò ad indicare padre Filippo come riformatore, solo dopo la sua morte. Questo è un dato imprescindibile che non si può sottacere, ce lo fornisce uno degli oratoriani della prima generazione, il padre Antonio Talpa[17], il quale afferma che si cominciò a parlare di un Filippo riformatore di Roma e della Chiesa allorquando si prese in considerazione quel vasto movimento – l'Oratorio – nato nella sua stanzetta ed alimentato attraverso la confessione sacramentale e tutte quelle azioni di pietà che permisero al padre di rinnovare la pratica spirituale in coloro che incontrava, ed in tal modo restituiva a Roma quella genialità di spi-

13) Cfr. A. Cistellini, *Filippo Neri giovane laico in Roma e prete in S. Girolamo della Carità*, in *In Aevum* 35 (1970) 1-23: 8; cfr. F. W. Faber, *The Spirit and Genius of St Philip Neri*, London 1850.
14) Cfr. *Storia della Chiesa,* cit., VI, 596.
15) Cfr. P. Prodi, *San Filippo Neri: un'anomalia nella Roma della Controriforma?*" in Storia dell'arte, 85 (1985) 333-339.
16) Cfr A. Cistellini, *San Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Brescia 1989, I, 103.
17) Cfr. A. Talpa, *Instituto della Congregatione dell'Oratorio*, a cura di G. Incisa della Rocchetta, in *Oratorium* 4 (1973) 3-41: 6.

rito che doveva aleggiare nella Chiesa primitiva. In questo percorso che porterà padre Filippo ad essere considerato come il Riformatore di Roma, egli non cercò mai l'originalità – anzi farà di tutto per evitarla – e, benché molti abbiano intravisto nell'Oratorio qualcosa di alquanto originale, in realtà esso riflette quello che era il desiderio del padre: tornare all'origine di un cristianesimo vissuto sull'auge della predicazione apostolica. Il Vangelo, che è alla base di tutto, è per tutti e non si esaurisce in un'unica proposta, ma per essere vissuto fino in fondo necessita di tutti quei sentieri che conducono a Cristo, ma che sono propri della multiforme vivacità dello Spirito Santo riflessa in ogni uomo.
Così – a suo tempo – affermò autorevolmente Giovanni Paolo II: «Da padre Filippo ricorsero papi e cardinali, vescovi e sacerdoti, principi e politici, religiosi ed artisti; nel suo cuore di padre e di amico confidarono illustri persone, come lo storico Cesare Baronio il celebre Palestrina, San Carlo Borromeo, Sant'Ignazio di Loyola e il cardinale Federico Borromeo. Ma quella piccola e povera stanza del suo appartamento fu soprattutto meta di una moltitudine immensa di umili persone del popolo, di sofferenti, di diseredati, giovani che accorrevano per aver consiglio, perdono, pace, incoraggiamento, aiuto materiale e spirituale»[18].
Filippo, con lo sviluppo della personalità, volle la crescita libera delle attitudini individuali; solo quando era necessario moderare l'irrequietezza dei ragazzi diceva: "State buoni¼" lo diceva alla romana "*statte boni…*" e, abbassando la voce, quasi a sottolineare la conoscenza della loro fragilità aggiungeva "¼se potete"; pare volesse dire: "¼altrimenti non posso farci nulla". Per inteso questa frase – che comunque è molto controversa in quanto probabilmente non fu mai pronunciata da padre Filippo, benché a lui attribuita – non può e non deve essere letta nel senso generalizzato e possibilista di un "*fate quello che volete*". San Filippo non è uomo dedito ai compromessi, flessibile e tollerante. Eppure, quella frase, se colta nel giusto senso può divenire interpretativa della sua spiritualità in quanto sintetizza e porta in grembo tutta la forza educativa del Neri che era fortemente convinto che l'uomo si educa da solo con la fiducia in se stesso.
Lo "*state buoni… se potete*" ha a che fare con la libertà e non con il libertinaggio, una libertà responsabilmente vissuta e lontana dalle diverse forme di sregolatezze, che non liberano affatto ma rendono l'uomo schiavo delle proprie passioni. Pertanto se lo "*state buoni*" non ha nulla a che vedere con le diverse forme di buonismo che con la bontà hanno in comune solo una vaga assonanza fonetica, il "*se potete*" giammai può essere letto nell'ottica del possibilismo. Piuttosto la pedagogia di padre Filippo la si rintraccia in un'altra sua massima: "*Non voglio altro da voi se non che state allegramente, senza peccato mortale*"[19]. Questo è il progetto pedagogico, educativo di padre Filippo che è un uomo allegro, capace di divertirsi e di divertire, che rifulge dall'artificio della buffoneria che "*guasta lo spirito*"[20] e sceglie l'arguzia

18) Giovanni Paolo II, *Attualità del messaggio di Filippo Neri. Omelia del 26 maggio 1979 nella Chiesa Nuova*, in *L'Osservatore Romano,* 27 maggio 1979, 6.
19) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 148.
20) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 166.

che fa progredire nelle virtù facendo crescere le persone che gli stavano vicine.
Ecco perché nell'istituto dell'Oratorio risuonano cristianamente felici quei *motivi umanistici* che risaltano in maniera più evidente se si confrontano con lo spirito rigoroso ed austero del clima che si respirava in quel periodo. È proprio il caso di affermare che Filippo Neri, forse perché cresciuto nella terra dell'antica Etruria e quindi erede dei più antichi valori umanistici, tiene nel massimo conto il rispetto della persona e della libertà e con la sua coscienza critica riesce ad incamminarsi per una via diversa, quasi antitetica, a quella seguita dalla riforma cattolica, ma che convergerà verso le stesse finalità.
Siamo giunti al cardine della nostra tematica: trovare le ragioni di come il Neri seppe essere luce per il suo tempo, insaporendo in modo profetico, con la sua azione pastorale, il cammino della Chiesa. Ascolteremo pertanto il palpito del suo cuore, ovvero quella forza d'amore che ridondava nel suo petto. Lo faremo a passi graduali immedesimandoci nel cammino di un uomo comune che, colto dalla lucentezza del volto del padre e affascinato dalla sua naturale simpatia, giunge attraverso il dialogo spirituale a restare "*intrappolato*" nella sua cameretta "*sempre aperta*" che è l'Oratorio. La storia della spiritualità insegna che ci sono santi la cui missione sta piuttosto nel separare l'uno dall'altro, il mondo e la verità – così affermò il Newman nella *Missione di San Filippo* – altri, invece, ricevono la missione di unirli insieme[21]. Questo è Filippo Neri, la testimonianza di Alessandro Alluminati[22] ci fa ben cogliere la dinamicità delle relazioni spirituali che instaurava: amorevolissimo con tutti, dolce nel conversare con grandi e piccoli, faceva proprie le sofferenze degli altri fino al punto che quando incontrava una persona afflitta questa se ne andava tutta consolata, umilissimo con tutti, provava molto dispiacere quando qualcuno lo lodava, rispettoso nel comandare non voleva che alcuno patisse per colpa sua.
È necessario ora provare a rivivere la Roma degli anni in cui padre Filippo vi giunse. L'abbiamo già descritta la Città Eterna e sappiamo che lui era giovanissimo quando arrivò; eppure anno dopo anno, si fa già notare. La *profondità dello sguardo*, l'*amabilità dei tratti* insieme alla *serenità del viso*, il *modo di ascoltare*, *di parlare* e *di agire*, attirerà tutti, persino i più lontani. Tutte queste componenti messe insieme nel palpito del suo cuore sono tali da farlo considerare l'*angelico vagabondo di Dio*.
Sono gli anni in cui vaga per la città attraversando le vie e le piazze di Roma, specie nel quartiere dei mercanti e dei banchieri fiorentini. Qui attua il suo apostolato verso tutte quelle persone che incontra cercando di farsi sempre tutto a tutti per attirare tutti a Dio. Incitando ad una vita cristiana sempre più autentica, riuscirà a migliorare i costumi della Città Eterna, aiutando spiritualmente il prossimo senza per questo dimenticare le esigenze materiali di chiunque incrociava la sua vita.

21) Cfr. *Itinerario Spirituale*, n. 143.
22) Cfr. *Il primo processo per san Filippo Neri. Nel codice vaticano latino 3798 e in altri esemplari nell'archivio dell'Oratorio di Roma*, a cura di G. Incisa della Rocchetta N. Vian, I-IV, Città del Vaticano 1957. [d'ora in poi *Processo*], I, 142.

Si tratta di una costante della sua spiritualità che tanto impressionò l'animo di Goethe, il quale restò fortemente colpito dall'attività benefica compiuta, per proprio impulso e in modo autonomo, dal "suo" Filippo, che attuò per lungo tempo senza appartenere ad alcun ordine religioso o congregazione, anzi non essendo stato nemmeno consacrato sacerdote: «Il fatto ancor più significativo è che ciò avvenisse proprio all'epoca di Lutero e che anche nel cuore di Roma un uomo alacre, timorato di Dio, energico, operoso, si preoccupasse di congiungere la santità con le cose del mondo, d'introdurre il senso del divino nella vita secolare, così da gettare egli pure le basi di una riforma; poiché questa soltanto è la chiave capace di schiudere le prigioni del papato e di ridare al mondo libero il suo Dio»[23].
La riflessione che ne segue è pertanto abbastanza ovvia, Filippo che ha orientato tutta la sua esistenza in Cristo, quello stesso Cristo crocifisso che ancora laico lo rapiva in pianto, come anche quello stesso Cristo che da sacerdote celebrerà nell'eucarestia ed adorerà in una prolungata preghiera, è il Cristo che egli vede riflesso nel volto dei pellegrini, dei convalescenti, dei malati, dei carcerati, delle ragazze povere, delle famiglie afflitte, delle vedove, e di chiunque avesse bisogno.
Non pensava certo di diventare prete, lo farà in obbedienza al padre spirituale, e noi quest'oggi lo vogliamo incontrare ormai anziano, in quelle stesse strade e provare a rintracciare il *volto luminoso* di questo "vecchio bello e pulito, tutto bianco che sembra un armellino"; sono queste le parole con le quali lo descrive al fratello Matteo un giovane, oggi beato oratoriano, Giovanni Giovenale Ancina[24]. Ovviamente da qui, il passaggio all'interpretazione spirituale dei lineamenti del corpo è immediata: "le sue carni sono gentili e verginali e, se alzando la mano, capita che la contrapponga al sole, si illumina come un alabastro". In tal modo si evidenzia una "verginità spirituale"[25] che a sua volta si manifesta integra nel dire e nel fare di Pippo Buono, rivelando quella sapienza che diede fondamento alla sua perenne giovinezza spirituale. Sarà forse per questo motivo che la vasta panoramica della sua iconografia ce lo raffigura per lo più anziano; quasi a voler considerare una fanciullezza che, cresciuta sino alla vecchiaia, è rimasta intatta, corrispondendo a pieno a quell'esigenza evangelica che mira a ...*far diventare come i bambini*[26].
Una simile raffigurazione ci rivela i tratti salienti della sua personalità e della sua spiritualità e ci presenta l'icona di colui che, avendo raggiunto la maturità dei suoi anni, è anche giunto a quella della sua santità. Ora sebbene noi tutti ce lo raffiguriamo anziano, dobbiamo di fatto considerare che padre Filippo non nacque vecchio, ma dapprima fu giovane, ed il Bacci precisa "un giovane di bellissime forme"[27]. Così dicendo siamo certi che non allude solo al suo aspetto fisico – verosimilmente non lo conobbe – ma, intende richiamare il *fascino della simpatia* che

23) J.W. Goethe, *Viaggio in Italia, Milano 1993, 363.*
24) Cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Brescia 1989, I, 234.
25) Cfr. G. Papasogli, *Filippo Neri*, Cinisello Balsamo 1994, 203-206.
26) Cfr Mt 18, 3.
27) Cfr. P. G. Bacci, *Vita di S. Filippo*, Napoli 1855, 215.

caratterizzò il suo tratto umano e spirituale in ogni stagione della sua vita.
Dato che per simpatia non si intende quella corrispondenza di sentimento che si instaura in un gruppo di persone, ma la capacità di provocare gradimento, è certo che padre Filippo provò sempre interesse appassionato per i suoi figli spirituali attirandoli così come la calamita il ferro[28], partecipando di tutto ciò che li riguardava. Sarà pure per questa sua dote che sin da subito è stato riconosciuto come vero Socrate cristiano non tanto per lo stile orale dell'insegnamento che lo accomuna con il filosofo, ma per il metodo usato da entrambi. Socrate con la sua ironia, evitando i lunghi discorsi, portava l'interlocutore a dubitare di ciò che prima riteneva certo, lo gettava nell'inquietudine inducendolo ad autoesaminarsi e a riconoscere i propri limiti. Parimenti, i detti di padre Filippo rivelano una particolare libertà di parola, che inducono ad un'intelligente e provocante ironia tanto da permettergli di comunicare direttamente da cuore a cuore. È questa la forza del *dialogo spirituale* che si sviluppava all'Oratorio; non più dunque "Socrate", giammai "filosofo", ma sempre e solo "padre", era questo l'appellativo che più gli garbava, poiché questo era il più confacente al suo spirito: "*…suonava amore*"[29].
In un periodo in cui si sviluppa l'arte oratoria, rinascono gli studi di eloquenza e di retorica, e si dà rinnovata centralità alla parola che, muovendo dalla fredda logicità del pensiero, giunge nella mente degli ascoltatori e solo raramente ne coinvolge il cuore. Filippo, invece, propose un'*eloquenza del cuore*, ovvero un dialogo capace di annullare la distanza tra docente e discente: la sua parola procedendo dal cuore giungeva al cuore del fedele. Dirà amabilmente il Tarrugi: «Parola uscita da bocca giunge sino all'orecchio, parola uscita dal cuore non si ferma fin quando non giunge in un altro cuore»[30]. In tal modo si sottolinea come il "parlare al cuore" sia la norma distintiva dell'Oratorio e si rivela il metodo del Neri che non porge una parola "infuocata" ma semplicemente "sussurrata" e proprio per questo efficace ed incisiva[31].
Tale dato che non può essere trascurato, riflette un ulteriore aspetto di quella forza riformatrice che caratterizzò la spiritualità del Neri il quale cambia e riforma la società dalla parte più intima che è il cuore; è questo lo stile differente di padre Filippo che non usò mai parole infuocate, ma infuocava i cuori dei suoi figli spirituali.
Ciò risalta maggiormente se confrontato con la carica tuonante di fra Girolamo Savonarola, che non conobbe personalmente ma di cui, in famiglia ed al "San Marco" di Firenze, respirò il ricordo, venerò la vita santa, stimò gli intenti apostolici, apprese la forza riformatrice, ma non fece propria la metodologia che è concretamente l'antitesi del suo metodo. Padre Filippo al pulpito rovente del frate domenicano sostituì la sedia dell'Oratorio e lo sgabello del confessionale; in questi due ambiti prenderà forma il dialogo spirituale tipico dell'Oratorio, ma con i connotati di una parola sussurrata capace di guardare all'uomo nella sua interezza per co-

28) Cfr. *Processo,* II, 42.
29) Cfr. *Processo*, IV, 105.
30) Cfr. G. Marciano, *Memorie Historiche*, Napoli 1693-1702, II, 200.
31) Cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, cit., I, 86.

glierne l'interiorità. Ciò è particolarmente evidente già nel suo modo di dialogare con coloro che incontrava per le piazze: «Be' fratelli quando vogliamo cominciare a fare il bene?»[32]. Un modo di comunicare, questo, che non sfocia mai nel rigore o peggio ancora nel terrore, ma un modo sempre dolce e cordiale. Come confessore – ad esempio – sapeva di essere giudice, maestro e medico delle anime ma su tutto prediligeva sentirsi padre e mostrarsi padre[33]; così, ai confessori, insegnava ad essere affabili con i propri penitenti trattandoli con dolcezza, senza alcun rigore e seminando nel loro cuore un po' di spirito d'amor di Dio[34].
Questo è Filippo Neri un *uomo di grande pazienza* per la sua capacità di sopportare le tribolazioni o le infermità, al punto che in quei momenti sembrava non aver alcun male[35], *uomo di gran prudenza*[36], *di gran discrezione*[37], *di grande carità*[38], *di grande orazione*[39], *compassionevole e parsimonioso*[40] sempre attento nel prendersi cura di coloro che si trovano nel bisogno. Queste virtù costituiscono le diverse sfaccettature della fisionomia spirituale di Filippo Neri dalla cui paternità scaturì l'opera di riforma spirituale di cui oggi trattiamo.
In merito all'ampiezza della paternità di padre Filippo occorre considerare sia il numero[41] che il variegato ventaglio di persone che rientreranno nel gruppo dei suoi figli spirituali. Domenico Migliaccio[42] attestando che padre Filippo trattava con le persone d'ogni stato: grandi, piccoli, giovani, cardinali, prelati, artigiani, vecchi, bambini ci rivela l'impressionante quantità di figli spirituali oltre che la diversificata schiera dei volti, ma soprattutto l'*intelligenza dell'amore* che permetterà al padre di accompagnare ciascuno secondo la propria personalità e secondo il proprio stato, ma anche quell'arguzia nel proporre a tutti un cammino d'insieme che è l'Oratorio.
Cercheremo ora di cogliere l'acume intellettivo di quest'uomo la cui esistenza era pervasa da un amore e da una bontà superiori alla sua naturale amabilità. Padre Filippo, come un buon padre di famiglia, tutto ciò che ha lo dona ai suoi figli preoccupandosi pure di farlo nel migliore dei modi. In quell'epoca di crisi dove neppure il percorso di fede era del tutto scontato, Filippo, visse un amore così speciale da renderlo in grado di proporre la fede in un Dio d'amore che libera dall'angoscia e sprona al bene[43]. Ecco com'è descritto, da uno dei testimoni, questo Filippo innamorato di Dio: «Fu di così fervente carità verso Dio che stava spiritualmente unito a lui, se di proposito non si distraeva non poteva conversare, né celebrare, perché

32) *Processo*, II, 105.
33) Cfr. A. Capecelatro, *La vita di San Filippo Neri*, I, 257.
34) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 164s.
35) Cfr. *Processo,* I, 239.
36) *Cfr. ibid.*
37) Cfr. *ibid.*
38) Cfr. *Processo,* II, 158.
39) Cfr. *Processo,* I, 239.
40) Cfr. *Processo,* I, 268s.
41) Cfr. *Processo,* III, 87.
42) Cfr. *ibid.*
43) Cfr H. Tercic, *Filippo Neri. L'amore vince ogni paura*, Roma 2000, 83.

all'improvviso scoppiava in pianto. Fui presente a molte sue celebrazioni, nelle quali era così grande la quantità delle lacrime che non poteva pronunciare parola e doveva fermarsi per molto tempo; lo stesso accadeva quando parlava all'Oratorio dell'amore di Dio, si scioglieva in lacrime tanto da non poter continuare»[44].
L'amore di Dio in Filippo fu dunque un amore sempre in crescita, come una forza che gli si addentrò dall'esterno a tal punto da divenire fisicamente quasi insopportabile. Una forza che aveva invaso completamente il suo cuore; per questo era solito dire che le persone veramente spirituali quando percepiscono di essere raggiunte dall'amore di Dio, non possono dormire la notte, ma la passano in orazione, lacrime, sospiri e afflati amorosi tanto da dover dire al Signore: "Lasciatemi dormire un poco"[45], sembra proprio che si riferisse a se stesso!
Tutta la sua esistenza fu pervasa da questo grande amore, chiunque poteva scorgerlo, anche quando volutamente egli cercasse di occultarlo; desiderava amare Dio in un modo sempre crescente e senza alcuna soddisfazione sensibile[46]. Giungeva così a tale stato di grazia spirituale da poter affermare che la maggior pena di un'anima che riesce ad astenersi dai peccati veniali è quella di esser trattenuta in questo mondo e non potersi unire con Dio[47]. Anche in questo caso, seppur alludendo a terze persone, di fatto condivideva la sua esperienza.
Quello delle lacrime è un aspetto poco approfondito della vita del Neri, ma che rivela un maggiore ed intenso abbandono in Dio ed una tensione ad assimilare il Cristo in un autentico processo di cristificazione. Era profondamente convinto che «Chi vuol altro che non sia Cristo, non sa quel che vuole; chi domanda altro che non sia Cristo, non sa quel che domanda; chi opera e non per Cristo, non sa quel che fa»[48].
Si tratta di un grande amore testimoniato dallo straripante fervore sino alle lacrime, ma anche dall'esuberante gioia spirituale che ne veniva fuori. Sarà per questa duplice caratteristica che Von Balthasar[49] inserisce padre Filippo tra quelle figure di santi che si sono messi sulle tracce di Gesù disprezzato, insultato, reputato matto ed ossesso al punto tale da non aver più credito neppure fra la cerchia della parentela. Così facendo spasimando di passare per matto in suo nome, Filippo Neri è divenuto all'interno della Chiesa un autentico "folle di Cristo" riuscendo a nascondere la propria santità e ad imitare il Cristo sofferente. Ecco perché il teologo tedesco qualifica padre Filippo come uno "al limite ed oltre il limite" quasi si trattasse di un illustre *trasgressore di frontiere*, non solo spirituali ma del vivere quotidiano. Egli, infatti, con le sue burle, non solo cerca di distogliere la devozione dei fedeli da se stesso, ma con questi modi o gesti eccessivi giungeva per altra via alla vera Sapienza; compiendo quel tentativo di imitazione del Cristo considerato

44) *Processo,* II, 85-86.
45) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 157.
46) Cfr. *Processo,* IV, 70.
47) Cfr. *Processo,* IV, 100.
48) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 157.
49) Cfr H. U. von Balthasar, *Gloria. Una estetica teologica*, Milano 19912, V, 131-136.

matto[50] e nella fedeltà a quel Dio che ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti[51].
La fiamma d'amore che ardeva nel petto di padre Filippo non solo infiammò il suo cuore, ma come è facile immaginare, si espanderà nei cuori e nelle menti di coloro che incontrava provocando un incendio di vita cristiana. Non stimava bene alcuno, se non quello di donarsi sempre più a beneficio del prossimo. In tale contesto, il "cuore" gioca un ruolo di primaria importanza sia perché esso è per antonomasia considerato la sede dell'amore, ma ancor di più per quell'evento mistico che caratterizzerà l'intera vita del Neri rendendolo capace di leggere nei cuori degli altri anche ciò che a loro volta essi non vi sanno leggere e di conseguenza permettendo, ai propri figli spirituali, di scoprire dentro di sé Colui che è più grande del loro cuore. Per questo Filippo, quale vero maestro, segue personalmente la crescita dei suoi figli, non lo fa in modo intimistico, ma guarda a tutta la persona valorizzando in modo moderno la loro coscienza e la loro libertà. Era convinto che la persona cresce nella propria umanità soltanto quando incontra una testimonianza più grande di se stessa, una paternità, una presenza straordinaria che le indichi il cammino di crescita, i crocevia della propria libertà, le esigenze della responsabilità, senza restare irretita nei propri limiti e nelle proprie passioni[52].
Un indizio, questo, che ci conduce a scoprire quella chiara convinzione che ben presto si dovette radicare nel cuore di Filippo: lo Spirito Santo, ovvero quella fonte di calore che egli possedeva nel petto non doveva solamente esercitare la sua virtù ma doveva prodigarsi al di fuori di lui. Dal palpito del suo cuore, infatti, scaturiva una sensazione di pace che si riverbererà nel cuore di ogni figlio spirituale. Ecco, ad esempio, come l'atto di stringere al suo petto la testa di uno dei suoi gli procura dei moti del cuore[53]; benché in molti godranno di questo gesto[54] restano comunque diversificati gli ambiti nei quali il padre porterà sollievo con il suo cuore. Alcuni saranno sollevati dai mali fisici, altri beneficeranno di una speciale consolazione spirituale. Fabrizio Massimo, ad esempio, testimonia che ogni volta che era attanagliato da sofferenze spirituali, Filippo lo abbracciava, e accostava la sua testa al suo petto, dal lato del cuore; allo stesso modo – continua il teste – faceva con altri e tutti sentivano il suo cuore balzare e sussultare nel petto a tal punto che sembrava volesse uscire fuori[55]. Un gesto, questo, che egli adoperava per accompagnare l'assoluzione sacramentale, per diradare le nebbie degli scrupoli[56] e dissipare le preoccupazioni delle tentazioni[57], liberando da ogni sofferenza spirituale[58], specie

50) Cfr. Mc 3, 21.
51) Cfr. 1 Cor 1, 27.
52) Cfr. G. Carriquiry Lecour, *El Oratorio en la mision de la Iglesia al alba del Tercer Milenio* Relazione al Congresso Generale 2000 della Confederazione dell'Oratorio, in *Memoria Congressus Generalis, pro-manuscripto, a cura della Procura Generale, Roma 2000, 12.*
53) Cfr. *Processo,* I, 303-304.
54) Cfr. *Processo*, II, 158.
55) Cfr. *Processo*, II, 333.
56) Cfr. *Processo*, I, 237.
57) Cfr. *Processo*, I, 273.
58) Cfr. *ibid*.

quando non riuscivano o non volevano rivelargli il loro stato d'animo, sia esso infestato da scrupoli, tentazioni o semplici affanni[59].
Tutt'altro che "arte miracolosa", si tratta di una speciale presenza dello Spirito che lo rende capace di leggere nei cuori. Non è solo frutto di un'intuizione, magari geniale scaturita dal contatto con il viso[60] di chi lo incontrava – così come egli affermava per umiltà[61] – ma un vero e proprio *spirito profetico* con il quale attirava a sé i cuori degli uomini[62] per guidarli sulla via della perfezione evangelica attraversando sentieri nuovi e confacenti all'indole propria di colui che aveva di fronte.
Intuiamo come la vicenda della palpitazione del cuore di Filippo sia un evento simbolico della sua vita. Lo capì a suo tempo, in modo chiaro, Giuseppe Crispino[63] allorquando nel 1678 la descrive come una vera stigmatizzazione dello Spirito Santo: se foste talmente curiosi da risalire a quel vulcano di amore che ardeva nel petto di san Filippo, basti riflettere pensando per un attimo come questi desiderava spargere il proprio sangue per la testimonianza della fede, e dato che ciò non gli fu concesso, quell'amore fu tale che gli dilatò miracolosamente il cuore. Ora se sant'Agostino ebbe quelle stesse stigmate che ha avuto san Francesco d'Assisi, con la differenza che quest'ultimo le ebbe esteriormente mentre il primo le ebbe nel cuore, parimenti – continua il Crispino – posso chiamare stimmatizzato il cuore del mio Filippo.
Questa affermazione per quanto antica è particolarmente interessante perché pone un punto nodale nella vita di Filippo Neri da cui è possibile cogliere, nella rilettura agiografica della sua vita spirituale, *un prima* cioè la vita del pellegrino e dell'eremita ed *un dopo* ovvero la maturità di un uomo che si esprimerà sempre più con la forza generativa del suo amore. Ora benché Filippo cercava di occultare gli eventi che abbiamo descritto, anche se da anziano vi riuscirà sempre meno[64], tutti i suoi figli spirituali conoscevano bene la forza, il palpito ed il calore di tanto amore che gli ardeva in petto, nessuno o solo pochi, e per giunta alla fine della sua lunga vita, sapranno l'origine di tanto amore che scaturiva dal suo cuore. Era quel *segreto solo suo*, che egli chiamava "*infermità sua*" e che costituirà la sua pentecoste. Ci troviamo in quel particolare momento della vita di un giovane Filippo che, avendo abbandonato gli studi metteva in secondo piano tutto ciò che ostacolava il suo incontro con Dio. La sua giornata è divisa tra servizio ai fratelli e preghiera[65]: se le ore del giorno erano per gli uomini quelle del silenzio e dell'ombra erano assorte in una preghiera che diviene sempre più intensa in un continuo peregrinare fra le basiliche romane, le catacombe e i ruderi che parlavano della cristianità delle origini. In questo scenario – l'estatico vagabondo di Dio "*fermamente come san Benedetto*", ma ancor più eroicamente perché andava a vivere il suo eremo tra le tenta-

59) Cfr. *Processo*, II, 221.
60) Cfr. *Processo*, II, 176; *ibid.,* I, 179.
61) Cfr. *Processo*, I, 117.
62) Cfr. *Processo*, III, 32.
63) Cfr. G. Crispino, *La Scuola del Gran Maestro di Spirito S. Filippo Neri,* Venezia 1678, 67-68.
64) Cfr. *Processo,* II, 23.
65) Cfr. A. Gallonio, *La vita di San Filippo Neri*, 11.

zioni della folla; "*tutto serafico in amore come san Francesco*", ma più silenzioso e dimesso, meno plateale nel momento della scelta[66] – aveva fissato la sua dimora nella Città Eterna e lì vive come un *pellegrino*. Questa categoria bene esprime l'itinerario spirituale di Pippo Buono che, si ritenne *pellegrino sempre sopra la terra*[67]: lo constatiamo a partire dalle scelte che si troverà a compiere nell'arco della sua esistenza. Nella varietà del loro susseguirsi, esse, contribuirono allo sviluppo della sua formazione spirituale ed umana. Si trattò dapprima di lasciare *la sua terra*, in seguito *un più agevole avvenire* per andare verso quella città che lo affascinava: la terra dei martiri, la sede di Pietro; fino alla scelta *di divenire prete*, maturata in anni di vita quasi eremitici, laico fra i laici.

Proprio lì sull'Appia Antica, alle catacombe di san Sebastiano, dove Filippo si sentiva in comunione con la presenza degli apostoli e degli antichi martiri, vivrà la sua pentecoste. Questa, per la violenza e l'immediatezza del moto del cuore, costituirà un segno esterno di quella incommensurabile carità che aveva contraddistinto la sua vita fino a quel momento.

È la notte di pentecoste del 1544, Filippo ha 29 anni. Da quel giorno vivrà con alcune costole incrinate ed uno strano rigonfiamento al torace. Secondo la testimonianza dei medici di quel tempo il cuore di Filippo era molto più grande del cuore che pulsa nel torace di un uomo comune[68]. Antonio Gallonio testimoniò che durante l'ultima malattia di Filippo egli stesso avesse detto ai presenti che quella palpitazione che aveva e che chiamava "infermità sua", la portava con sé da cinquant'anni e, commenta lo stesso Gallonio, che era proprio essa che lo faceva esultare in Dio con tutto il cuore e con tutto il corpo; era talmente grande la fiamma che gli ardeva in petto che al gonfiore del cuore seguì un inevitabile inarcamento di alcune costole, il che non gli procurava né dolore né fastidio, se non quell'eccessivo calore cosicché anche negli inverni dalle temperature più rigide era necessario aprire le finestre della stanza e sventolare le lenzuola per raffreddare il letto[69].

Su questo "gran fuoco dell'amore di Dio che egli aveva nel petto"[70] il cardinale Federico Borromeo riferirà che era il frutto di una intensa preghiera fatta dal Neri per richiedere i doni dello Spirito[71] durante i primi anni della sua vita romana. Essa non gli procurava alcuna sofferenza e lo stesso Filippo dichiarava di poter alleviare il dolore quando voleva, come quella volta che sentendosi morire esclamò "Signore, io non lo posso sopportare" [72] e da quell'ora, l'irruenza dello Spirito si andò mitigando.

66) Cfr. R. Delcroix, *Filippo Neri il santo dell'allegria*, 28.
67) Cfr *Lettera di padre Filippo indirizzata a suor M. V. Trevi dell'11 ottobre 1585*, in F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 74-80.
68) Cfr. *Processo*, I, 235. III, 437-439; il trattato di Angelo Vittori *De palpitatione cordis et fractura costarum b. Ph.*, in *Ibid.,* II, 259-267 e nota 1530. III, 304 e nota 2248 ed anche la sua stessa deposizione in I, 152-153; e la testimonianza di Antonio Porti, *ibid.,* III, 439-445 e nota 2490.
69) Cfr. *Processo*, I, 185-186.
70) Cfr. *Processo*, I, 271-272.
71) Cfr. *Processo*, III, 424; *ibid.,* I, 145; *ibid.,* II, 332.
72) Cfr. *Processo*, III, 422; *ibid.,* I, 159; *ibid.,* IV, 35-36.

A partire da tale dato riflettiamo come a differenza di tanti altri mistici, Filippo non soffrì mai di quelle aridità dovute all'assenza dello Spirito. La sua lotta non è contro l'oscurità del peccato che insidia il cuore e lo travia; il cuore di padre Filippo, invece, traboccante di grazia, quasi "oppresso" dall'ebbrezza dello Spirito, è purificato da tale eccesso di amore[73]. In lui troviamo quell'ordinario gemito di chi desiderando il completo possesso di Dio, che può avvenire solo in Cielo, per ora si trova a goderne quaggiù così come ne è umanamente possibile. Pertanto possiamo attestare che, quasi paradossalmente, negli oltre cinquant'anni che vanno dall'esperienza mistica nelle catacombe di san Sebastiano fino alla sua morte, è Filippo a fuggire lo Spirito in mille distrazioni che non questi ad abbandonarlo. Un tale vissuto spirituale, che potremmo definire *solare* in quanto privo dell'*oscurità della notte*, diviene uno sprone a non desistere nel momento della prova. A tal proposito Filippo – convinto che Dio non fugge ma finge[74] – non era affatto preoccupato dall'*assenza* di Dio, ma dall'*indifferenza* dell'uomo nei confronti di Dio e su ciò metterà in guardia i suoi[75]. Per questo insegnava ad essere preparati per l'ora della tentazione e ad accoglierla senza lamenti[76], ma immaginando se stessi come mendicanti alla presenza di Dio[77].

A partire da queste dinamiche dello Spirito che riflettono il vissuto spirituale di Filippo Neri, possiamo cogliere quelle altre dinamiche che, se ben armonizzate nel palpito del suo cuore, contribuirono a corroborare il vissuto di quegli uomini e quelle donne che entreranno in contatto con lui. Si tratta di quei nuovi percorsi umani che diedero alla Chiesa di quel tempo una ventata di aria pura, un nuovo respiro capace di portare a compimento l'opera di riforma, che – vale sempre la pena ricordare – seguirà vie diverse, ma non per questo meno efficaci perché maturate in quel dialogo da cuore a cuore, tra Filippo e i suoi.

Le componenti che andremo a prendere in esame sono: l'*orazione* che nutre lo Spirito; la *gioia*, quale frutto e segno della presenza dello Spirito; la ragione sul banco di prova dell'*umiltà*, il fascino della *libertà* colta come obbedienza nello Spirito ed ovviamente l'*Oratorio* quale simbolo eloquente della spiritualità del Neri.

Quello dell'*orazione* è indubbiamente un ambito vitale dell'esistenza di Filippo. Tutta la sua vita fu una continua orazione[78], cominciò da ragazzino a sermoneggiare e continuò per tutta la vita con una crescente intensità. Da giovane lasciò gli studi proprio per dedicarsi alla preghiera di cui mai si saziava. In tal modo, più con l'esempio vissuto che con le parole, si manifesta autentico maestro di vita spirituale[79].

Il suo modo di intendere la preghiera non è qualcosa a se stante, staccata dal lavoro e dalle altre attività: egli fonde la preghiera con la vita. In essa risuonano tutte quel-

73) Cfr. M. Malfer, *San Filippo Neri un mistico anti-mistico*, Verona 2012, 66-142.
74) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 162.
75) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 158.
76) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 170.
77) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 172.
78) Cfr. *Processo,* III, 156.
79) Cfr. P. G. Bacci, *Vita del beato Filippo Neri*, 85-89.

le componenti che rientrano nel vissuto di ogni uomo e cioè: l'amore, la gioia, l'ascesi, la musica e la ricreazione[80]. Allo stesso modo, nell'ambiente dell'Oratorio, la preghiera, il cui ritmo è particolarmente portante, non è "programmata" [81]. Come Dio è dappertutto altrettanto deve esserlo la preghiera, una preghiera del cuore che diventa vita. Vi sono i tempi forti di preghiera: per esempio gli uffici liturgici, ma essi, come i pilastri di un ponte, sostengono l'arcata di tutta una vita che a sua volta diviene una continua preghiera. In questo modo, Filippo Neri, quale testimone dell'incontro con Cristo, attua un vero e proprio cammino con Cristo ed elevando a dignità di preghiera tutte le attività quotidiane della vita ordinaria, riesce a dimostrare che ogni cristiano può condurre una vita d'imitazione di Cristo nel modo proprio. Se la preghiera è il luogo d'incontro tra Dio e l'uomo, essa si concretizza in svariate forme come svariati sono gli ambiti dell'incontro Dio-uomo.
Altro elemento che caratterizzerà la spiritualità oratoriana è quello della *gioia*. Non pensiamo affatto al carattere gioviale del Neri in quanto la *gioia cristiana* è dono dello Spirito Santo e suo consequenziale frutto maturo. A tal proposito la burla, usata dal padre, non era fine a se stessa ma piuttosto un modo per far riflettere[82].
Alla luce di ciò è comunque necessaria una chiarificazione di termini: la *gioia* di cui è permeato il vissuto del Neri si pone in una dimensione opposta al quesito di francescana memoria sul dove si situasse la *perfetta letizia*. Se infatti quest'ultima risulta essere il segno del raggiungimento della perfezione in un cammino ascetico e, quindi, per ovvi motivi riservata a pochi, la gioia per Filippo è alla portata di tutti e consiste nella riscoperta dell'amore di Dio per ciascuno.
Questo è lo stile di padre Filippo che infiammato dallo Spirito Santo propone un cammino ascetico lontano dai rigorismi e dai difficili percorsi basati sulle mortificazioni corporali. Lo stile di Filippo che si differenzierà dai modelli a lui contemporanei è meno inquietante e più "umano" a tal punto che chi lo incontrava, talvolta, dapprima ne restava scandalizzato, ma poi, pian piano, veniva afferrato e contagiato dal suo modo di fare gioviale e adatto a tutti, specie a coloro che – per vocazione – vivevano nel mondo[83].
La vita secondo lo Spirito, benché impegnativa, deve rendere felici per il solo fatto che essa coinvolge tutto l'uomo, per tale motivo padre Filippo incitava i suoi a non essere malinconici; l'esperienza gli aveva insegnato che è più facile accompagnare nella vita spirituale una persona allegra che una malinconica, per questo motivo andava ripetendo che la gioia cristiana rende più facile la vita secondo lo Spirito.
In definitiva Filippo Neri, che seppe vivere *del soprannaturale* in modo *naturale*, era fortemente convinto che l'unico regista della gioia era lo Spirito Santo che "è il maestro dell'orazione e ci fa stare in continua pace ed allegrezza di Spirito che è un pregusto di paradiso"[84]. Apprendiamo da Marco Antonio Maffa che le stanze di

80) Cfr. J. Gülden, *Aggiornamento dell'Oratorio di san Filippo Neri*, in Or 1 (1970) 5-28: 24.
81) Cfr. *Processo,* III, 156.
82) Cfr. *Processo,* IV, 116.
83) Cfr. *Processo,* II, 58s.
84) Lettera di padre Filippo indirizzata a suor M. V. Trevi *dell'11 ottobre 1585*, in F. Neri, *Gli scritti e le*

padre Filippo sono scuola di santità e di gioia cristiana[85]. Tale affermazione assume un forte valore simbolico in quanto non si riferisce alle nude mura, ma al luogo dove il padre incontra i suoi figli e quindi il luogo da cui avrà origine l'Oratorio.
Per padre Filippo, la vita secondo lo Spirito è prerogativa di ogni cristiano, essa corroborata dalla gioia e nutrita dalla preghiera la si raggiunge con l'*umiltà*, che situandosi alla base di ogni scuola di ascetica sta anche a fondamento dell'Oratorio. L'umiltà, che significa farsi piccoli per meglio ascoltare la voce dello Spirito, si caratterizza per quel controllo di se stessi *per il Regno dei cieli*, mettendo così la propria mente a servizio della volontà divina, fino all'annullamento di se stessi per rinascere in Cristo uomo nuovo. L'innovazione apportata da padre Filippo sta proprio nel modo in cui raggiungeva tale obbiettivo. Egli, dando particolare rilievo alle cosiddette *mortificazioni dello spirito*, superava le allora abbondanti *mortificazioni corporali*. A chi si ostinava nel volerle praticare faceva comprendere che a nulla servono se il cuore è lontano da Dio, viceversa nulla possono aggiungere a colui che è già innamorato di Dio[86]. Non è l'affannosa ricerca degli atti di penitenza a far crescere spiritualmente l'uomo, ma la paziente accettazione delle prove della vita[87].
Se ci soffermiamo a riflettere sulla tradizione ascetica di quegli anni[88], notiamo che essa, per lo più, prende in considerazione quegli esercizi tesi a controllare la parte concupiscibile dell'anima, prediligendo ciò che mirava a far raggiungere uno stato angelico mediante il trascendimento della corporeità in una sempre più crescente ricerca di immaterialità attraverso severe penitenze corporali. Questo modo di fare creava un *tipo di uomo* emaciato, astratto dal mondo circostante, alieno dalla vita. Nella mente di padre Filippo l'umiltà è ben altra cosa; essa è innanzitutto la risposta che l'uomo dà a Dio dopo aver fatto esperienza del suo grande amore; per questo il padre raccomanderà ai suoi figli spirituali «Che sopratutto fossero umili»[89]. L'umiltà non ha dunque altro senso se non quello di far distaccare l'uomo dall'eccessivo attaccamento a se stesso per un letterale "*darsi in consegna a Dio*". Alla luce di tutto ciò, padre Filippo sottolineava con forza l'importanza del "mortificare il razionale", mentre si toccava la fronte affermava "La santità sta in tre dita di spazio"[90]. Badiamo bene che non si tratta di mortificare la ragione, in quanto il razionale[91] che padre Filippo vuole sia mortificato è l'*eccessivo discorso*, un conto è la ragione un altro, ben diverso, è il razionale.
Non vi sono vie privilegiate, ogni battezzato ha come via la propria vocazione; si tratta dell'*eroismo del quotidiano* che Filippo propose a tutti. Una via allo stesso tempo praticabile da tutti in quanto non richiede particolare ascesi se non il rag-

massime, 73.
85) Cfr. *Processo*, II, 85.
86) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 152.
87) Cfr. *Processo* III, 385.
88) Cfr. P. L. Boracco, *Ascesi e disciplina*, in Nuovo Dizionario di Teologia Morale: 49-60, 56s..
89) F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 150.
90) P.G. Bacci, *Vita del beato Filippo Neri,* 149.
91) Cfr. L. Ponnelle - L. Bordet, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo*, 507s..00

giungimento della semplicità tipica del *povero di Jahvé*; ma anche una via ugualmente impegnativa, perché deve durare tutta la vita. Non importa se si vive in campagna o in città, in curia o in convento, tutti i figli spirituali di Filippo verranno inseriti in quel percorso spirituale che li sospingerà ad attuare costantemente il disegno divino che il Creatore ha riservato per ciascuno di essi[92]. Essere umili, non significa rinunciare alla vita, alla famiglia, alle cose di quaggiù[93], agli affari[94] o peggio ancora ricoprirsi del cilicio[95], prodigarsi in digiuni[96] ed altre forme di penitenze corporali. Tutt'altro, nella sua officina del buon umore, Filippo raddrizza e dà forma alla materia grezza dell'umano e tutto ciò lo fa scherzando, stornellando, secondo un avverbio che ripeteva spesso e insegnava a tutti: "allegramente, allegramente"[97].

Fin qui ho provato a tratteggiare la spiritualità del Neri, dalla quale è emersa quella capacità di relazione con coloro che incontra permettendo a ciascuno di esprimere la propria originalità, compiacendosi tanto della diversità quanto dell'unità. Ora è mio desiderio cogliere un ulteriore elemento che caratterizza la sua fisionomia spirituale e che più di tutti stride nel panorama del sedicesimo secolo. Si tratta di quella *libertà* di cui Filippo era innamorato e verso la quale indirizzò i suoi figli spirituali e che potremmo pure chiamare *obbedienza allo Spirito*.

Tanto famosa la *libertà* di Filippo Neri, quanto facilmente rintracciabile nel vissuto del padre, rientra nell'ambito dell'autentica libertà dei figli di Dio ed è prerogativa della persona matura e responsabile. Padre Filippo, uomo libero che educa alla libertà, esclude la sottomissione servile incapace di scelte autonome e favorisce lo sviluppo di una coscienza retta, si forma nel confronto quotidiano con la Parola di Dio e nel dialogo comunitario illuminandosi e correggendosi fraternamente. Non si deve confondere con l'anarchia ed il capriccio egocentrico tipico nell'*adolescente* o con la difesa dei propri interessi tipico nell'*uomo vecchio*[98].

Legittimata dallo stesso Cristo che, obbediente fino alla morte in croce ha garantito agli uomini quella libertà propria dei figli di Dio[99], ne segue che per Filippo l'obbedienza allo Spirito è innanzitutto obbedienza alla *rivelazione*; che per l'uomo significa fare in modo che la fiducia in Dio vinca contro la disperazione verso se stessi[100]. Affermare ciò non significa cedere ad una visione della grazia a buon mercato, padre Filippo, sempre docile all'azione dello spirito, non minimizza il male ma lo considera nella giusta misura. Per quanto esso rimanga una realtà orribile resta comunque impotente dinanzi all'amore di Dio.

Una libertà, quella filippina, che fondandosi sul *dono di sé*, nel suo senso più am-

92) Cfr. *Processo*, IV, 145; *ibid.*, II, 245; *ibid.*, IV, 187. 190; *ibid.*, I, 71. III, 102; *ibid.*, IV, 57.
93) Cfr. *Processo*, II, 67.
94) Cfr. *Processo*, III, 379.
95) Cfr. P.G. Bacci, *Vita del beato Filippo Neri*, 145.
96) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 152.
97) Cfr G. Papasogli, *Filippo Neri. Un secolo - Un uomo*, Cinisello Balsamo 19942, 157.
98) Cfr. *L'Oratorio di San Filippo Neri. Itinerario Spirituale*, Verona 1995, n 106/b.
99) Cfr M.T. Bonandonna Russo, *La libertà in san Filippo*, in *Annales Oratorii*, 1 (2002), 37-44.
100) Cfr H. Tercic, *Filippo Neri. L'amore vince ogni paura*, 196-205.

pio, è costituita dalla sincera diffidenza di Filippo verso tutto ciò che sa di legge o che in un modo o nell'altro limiti la libertà delle persone. Badiamo bene che non si tratta di una libertà concepita nell'ottica politica, il tutto è da intendere sempre e solo sotto la direzione unica dello Spirito che deve poter agire nel cuore dell'uomo senza quegli ostacoli tipici dell'autoreferenzialità.
Considerare la libertà quale prerogativa dello Spirito non significa sganciare la vita dell'uomo dalle regole che comunque vi devono essere, ma verosimilmente scioglierla da tutte quelle paure che mortificano il volto di Dio impresso nell'uomo. Da essa scaturisce quell'ulteriore elemento peculiare della spiritualità cristiana, tanto da essere annoverato tra i consigli evangelici: l'*ubbidienza*. Nella mente di Filippo, l'*obbedire* non sarà mai un'adesione acritica ad un comando esterno, egli stesso darà ragione dell'essere "obbedito prontamente" nel fatto che "comandava poco"[101]. Fortemente legata all'umiltà, l'obbedienza diviene strumento di crescita spirituale capace di liberare l'io personale dall'inganno tipico di ogni forma idolatrica.
Questa conversazione resterebbe monca senza un riferimento all'Oratorio inizialmente voluto da padre Filippo per occupare i suoi figli spirituali nei pericolosi ozi pomeridiani, e che diverrà la *Casa*, e quindi l'ambiente vitale nel quale il padre guida e forgia il loro spirito. In quanto *Casa*, già nella sua primissima accezione di *edificio*, l'Oratorio deve essere considerato nella sua materialità come luogo concreto in cui si raduna la *famiglia* e quindi il luogo destinato, per natura, ad ospitare la comunione. Del resto non può esistere alcun rapporto *padre-figlio* senza una *Casa*, si pensi ad un padre Filippo seduto sul suo letto e dedito a "ragionare" con alcuni giovani incontrati la mattina al confessionale[102]. Per di più, se l'Oratorio nasce da questi incontri, scopriamo che non è solamente *edificio*, realtà materiale, ma anche *simbolo* di quella reciprocità di dono che intercorre nella relazione padre-figlio.
Questa è la *via oratorii* che, condensando gli elementi più caratteristici della spiritualità di padre Filippo, portò lentamente ma efficacemente a cambiare il volto della Città Eterna. Essa si caratterizza per un impegno assiduo di un sempre più sincero sentire cristiano, nella preghiera, nella pratica sacramentale e nella testimonianza evangelica[103]. Pertanto, regolato dalla preghiera in comune, dalle pratiche quotidiane, dalle opere di misericordia corporali e spirituali, costituisce un gruppo che ispirandosi alla primitiva comunità gerosolimitana ricrea una *Chiesa domestica* dove ognuno svolge la sua parte mediante i carismi che Dio ha donato.
Momento cardine sul quale ora soffermiamo la nostra attenzione sono gli *incontri dell'Oratorio*, cuore pulsante del ritrovarsi insieme di Filippo con i suoi. Fin dalla prima stagione tali incontri si distinsero per la *conversazione sulla Parola di Dio* in modo semplice, in un clima familiare dove la peculiarità sta nel modo in cui essa veniva somministrata "*quotidianamente e familiarmente trattata*". Come un pane

101) Cfr. *Processo*, II, 36. 340.
102) Cfr. P.G. Bacci, *Vita del beato Filippo Neri*, 23.
103) Cfr. A. Cistellini, *I lineamenti dell'Oratorio e della Congregazione in antichi memoriali*, in Memorie Oratoriane 9 (1982) 11-16.

quotidiano il libro delle Scritture nutriva, ogni giorno, coloro che vi prendevano parte. Il tutto senza sottigliezze e senza pensieri ricercati che sono lontani dallo spirito dell'Oratorio[104]. Più precisamente, l'oratoriano di turno, lungi dall'arrogarsi il compito d'insegnare, era chiamato ad accendere l'affetto per le realtà spirituali[105].

Con la semplicità di stile e dal luogo del sermone, una sedia e non un pulpito[106], si riusciva ad instaurare tra padre e figli quei legami atti a farli divenire sempre più *un cuor solo ed un'anima sola*, ad imitazione della Chiesa apostolica. Questa dinamica che determina il ruolo della Sacra Scrittura all'interno dell'Oratorio e soprattutto il modo come padre Filippo armonizzerà il tutto ci fa ragionevolmente pensare che, proprio in quell'epoca in cui emergeva e dilagava in Europa il principio luterano della *sola scriptura*, quella dell'Oratorio fu la discriminante colta genialmente da padre Filippo come un segno dei tempi. Facendo in modo che esso venisse applicato in modo ecclesiale. Consegnando nelle mani dei suoi il libro delle Scrittura, anticipava profeticamente di alcuni secoli i tempi di una pastorale portata avanti dal fattivo apostolato dei laici che partecipano attivamente alla missione della Chiesa.

Questi incontri che si incentravano sulla Parola di Dio, sempre con il loro carattere familiare, venivano correlati da i *ragionamenti*, la *lettura della vita dei santi e della storia della chiesa*, le *preci* e le *laudi*; cioè tutto quell'insieme di esercizi ed esperienze spirituali che, per il solo fatto di essere vissuti insieme, contribuiranno sicuramente al mutuo perfezionamento con un vicendevole incitamento a ben fare, a far meglio, alla fervorosa emulazione. Il connubio[107] della scelta *agiografica* e della *storia ecclesiastica* insieme al grappolo di pratiche devozionali fece sì che "il Libro" venisse concepito non come patrimonio riservato al godimento intellettuale personale o peggio come suggestivo invito al narcisistico compiacimento di sé, ma come mezzo di elevazione spirituale in quanto bisognava cercare di sapere, ma non mostrarlo né vantarsene[108]. I figli di padre Filippo, se nei primi tempi si limitano ad ascoltare all'Oratorio il padre che parla loro, ben presto si trasformeranno da uditori ad interlocutori e qui sta la validità di un metodo, come quello oratoriano, che *in Spirito di verità e semplicità di cuore* crea quelle condizione affinché lo Spirito Santo infonda le sue virtù per il bene spirituale di tutti[109].

L'Oratorio, che è dunque quel contesto in cui naturalmente si eleva la preghiera, intesa come incontro fra Dio e l'uomo, fa sì che questo genere di incontri con la Parola di Dio e la comunione dei fratelli, potenziati dalla vita sacramentale, debbano necessariamente indurre all'esercizio fedele della sacra liturgia ed al culto eucari-

104) Cfr. *Processo*, III, 161.
105) Cfr. *Processo*, I, 132.
106) Cfr A. Talpa, *Lettera a P. Pozzo in Palermo*, Napoli 17-12-1613, cit. da G. Marciano, *Memorie Historiche della Congregatione dell'Oratorio*, II, 105.
107) MT. Bonadonna, *La cultura storica nella Congregazione dell'Oratorio*, 69-71 in *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*, Roma 2000.
108) Cfr. F. Neri, *Gli scritti e le massime*, 151.
109) Cfr. *Processo*, I, 274; *ibid.,* IV, 166.

stico che sono da sempre prerogativa oratoriana[110]. Del resto come i primi cristiani incontravano nella *fractio panis* Cristo presente ed operante così, Filippo Neri, aveva fatto dell'orazione la condizione essenziale affinché tutti possano crescere nella vita spirituale e da qui rivolgere un'attenzione verso i bisognosi. Una sorta di apostolato spicciolo, a servizio dei più piccoli, espressione di un modo nuovo di essere. Per questo all'Oratorio risuonano felici anche altre componenti: canti, laudi e inni spirituali[111]; unitamente agli incontri all'aperto che pur senza una regolare periodicità, saranno sempre occasione per un richiamo alla conversione, ma anche un anelito a ridare colorito a quella fede annebbiata dalle fatiche quotidiane[112].

A tal proposito mi sia concesso di soffermarmi un attimo sulla *Visita alle Sette Chiese*[113], una *sorta di Oratorio all'aperto straordinario* la cui origine ci conduce ai primi anni romani dello stesso Filippo[114] ma che, a sua volta, richiama una pratica legata alla sfera penitenziale e già presente nell'antichità della cristianità romana. Egli, che in quegli anni viveva da pellegrino "quasi fosse un eremita", aveva inserito fra i suoi esercizi devoti una sorta di itinerario spirituale che lo conduceva in quei luoghi della fede dove si respirava la testimonianza degli apostoli e dei primi martiri.

Tutto ciò che era anticamente vissuto nell'ottica di un cammino penitenziale, ora padre Filippo lo sganciava dalle colpe personali e ne sottolineava la gioia per la riacquistata pace interiore[115]. Pertanto sia pure conservando una misurata compostezza, di fatto, la Visita alle Sette Chiese, perderà il tono grave e severo dei pellegrinaggi per vivere nel sereno svago il duplice carattere devozionale-ricreativo. Quando poi prenderà piede il *carnevale romano*, siamo intorno al 1552, egli che è già prete da un anno, trasformò quella sua pratica personale in un pellegrinaggio di popolo che si teneva inizialmente il giovedì grasso[116], anche se in seguito verrà ripetuto più volte l'anno. Voleva essere un espediente per allontanare i figli spirituali da quella nuova pericolosa manifestazione che minava alle fondamenta il suo insegnamento.

Ancora una volta padre Filippo rivela la sua forza riformatrice attraverso un apostolato "del divertimento" inteso come un *diverso* itinerario spirituale della mente e del cuore, ma convergente anch'esso in Dio, e capace di forgiare – in un ambiente strettamente *laicale*, anche se accoglieva gente consacrata – un cristianesimo gioioso dove la musica e la passeggiata servivano da prolungamento ai sermoni spirituali.

Concludendo questo mio intervento credo di poter evidenziare come padre Filippo sia stato un uomo che ha avuto una parola personale da dire nel nome di Dio

110) Cfr. A. Castagna, *San Filippo Neri Eucarestia e carità*, Cinisello Balsamo 2015.
111) Cfr. *Idea degli Esercizj dell'Oratorio istituiti da S. Filippo Neri,* Venezia 1766, 43.
112) Cfr. P.G. Bacci, *Vita del beato Filippo Neri*, 38-50.
113) Cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione*, I, 96.
114) Cfr. *Processo*, III, 257.
115) N. Del Re, *San Filippo Neri rianimatore della visita alle Sette Chiese*, 89-96; in *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*, Roma 2000.
116) Cfr. A. Gallonio, *La vita di San Filippo neri*, 109.

a quanti incontrava, realizzando così quel dialogo già definito *da cuore a cuore* e gettando le basi di una *thelogia cordis*. Nella Roma del suo tempo "*parlerà al cuore*", inculcando il desiderio di imparare lo stile di Dio, ed in tal modo riponeva nel cuore dell'uomo la nostalgia di Dio. Un invito a tornare a lui con tutto il cuore, così, nell'esperienza tipica degli esercizi dell'Oratorio è possibile cogliere quella "*intelligenza dell'amore*" che gli permetterà di ripetere l'invito a "*mortificare il razionale*". In definitiva è questa la sua riforma; è vero, lui sognava le lontane terre di missione ma lì, alle *Tre fontane*[117], aveva compreso che *le sue Indie sarebbero state Roma* e nella Città Eterna consumò la sua esistenza convinto che *chi fa del bene a Roma fa bene in tutto il mondo*[118]. Per questo non si arrese alla nausea di un presente inesorabile ma, con il suo apostolato, cercò di incamminare con i dovuti modi il *risveglio di Roma*[119], da quel profondo letargo in cui era caduta, rendendo la vita secondo lo Spirito familiare a qualunque persona e condizione di vita[120]. Chioserà il Talpa che un simile percorso di riforma sarebbe potuto iniziare solo da Roma, e in Roma per mezzo della corte, e nella corte per mezzo del clero, e nel clero per mezzo dell'Oratorio[121], ovvero di quella scuola di virtù cristiane che non tanto con le parole, ma con l'esempio ha fatto intendere che la perfezione cristiana non è incompatibile con lo stato laicale.

La sintesi della sua azione la troviamo nella solarità con cui accompagnava gli uomini e le donne del suo tempo in tutti gli interstizi della vita secolare, senza farli scivolare in rivoli secondari e solitari. Volgendo lo sguardo verso Cristo, li innestava con vigore nella Chiesa cattolica, nella forza dei suoi sacramenti, nella bellezza di una proposta morale vissuta in modo gioviale. Qui si denota il suo essere stato un autentico discepolo di Cristo, e per questo la sua natura è profondamente ecclesiale e la sua paternità poggiò sulla forza di un'*obbedienza perseverante* a Colui da cui tutto procede e sul *coraggio di mettere da parte se stessi* per porsi all'ascolto dell'Altro.

L'aver fermato il nostro sguardo al XVI secolo ed alla prima generazione dell'Oratorio, ci sprona a saper cogliere il segno dei tempi e così provare a rendere creativo il nostro carisma nell'*oggi* della storia; non resta che domandarsi se anche nel XXI secolo si possa riscoprire, attraverso l'esempio di padre Filippo, la feconda bellezza del mistero della *via oratorii* e la sua forza riformante a favore dell'uomo di oggi. *È compito degli Oratori e delle nostre* Congregazioni dare testimonianza di tutto ciò. In molte Case oratoriane è conservata ed all'occorrenza venerata la reliquia del cuore di san Filippo. Credo bisogna ritornare al palpito di quel cuore per renderne efficace l'opera di apostolato e la testimonianza a cui tutti siamo chiamati ognuno per il proprio ruolo. Il rischio potrebbe essere quello di fermarsi alla venerazione di tale preziosa reliquia, quasi un lustrarne l'urna dorata. Questo nostro tempo invece

117) Cfr. G. Cassiani, *Padre Filippo e "le Indie"*, in *Rivista della Storia della Chiesa in Italia* 1 (2008) 47-80.
118) Cfr. *Processo*, III, 158.
119) Cfr. A. Talpa, *Instituto della Congregatione dell'Oratorio*, 7.16.
120) Cfr. A. Talpa, *Instituto della Congregatione dell'Oratorio*, 24-25.
121) Cfr. A. Talpa, *Instituto della Congregatione dell'Oratorio*, 7.

ci interpella personalmente e comunitariamente, spronandoci a far avvicendare i gesti mortiferi con opere vivificatrici, interpretando quella forza d'amore che scaturì dal cuore, sempre giovane, che palpitava nel corpo dell'ottuagenario Filippo Neri.
Mi piace concludere con le parole del Venerabile Giovanni Battista Arista che intendo fare mie. Questi – in tempi e contesti diversi – ebbe a dire che *noi filippini dovremmo trovar modo di incontrarci, riconoscerci, discutere insieme, con quella fiducia reciproca che nasce dalla convinzione che tutti amiamo la Congregazione e che con i nostri sacrifici possiamo dare risposte alle diverse problematiche*[122].
Interpretando queste parole intendo dire grazie per l'invito che mi è stato rivolto. Esperienze come queste creano comunione e rendono bello il nostro essere oratoriani. Se alle volte si percepiscono diversi motivi per affermare che l'Oratorio non sta bene, per lo meno in Italia ed in particolare nell'Italia meridionale dove, fatta salva qualche eccellenza, le Case boccheggiano; sono altrettanto convinto che esperienze come queste allarghino il cuore, ricreando nuove modalità di espressione nel crocevia dell'esperienza storica in cui, effettivamente e senza riserve, ciascun oratoriano si muove. Il che significa restare con l'orecchio attento e con il cuore disponibile a quei nuovi percorsi che il carisma oratoriano potrebbe assumere per una sua adeguata attualizzazione.
Complimenti alla Federazione Messicana dell'Oratorio per l'iniziativa promossa che segna il valore di una formazione continua frutto della coesione fra le diverse Case. Grazie.

122) Cfr. G.B. Arista, *Lettera a padre Angelo Zuffi, Acireale 27 maggio 1918.*

XI Congresso Generale della Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri: "La paternità spirituale nello spirito di san Filippo Neri. Una proposta sempre attuale"

Roma, Collegio Internazionale Maria Mater Ecclesiae
27 settembre – 4 Ottobre 2018

Conferenze
- Anton Witwer SJ, *L'uomo di oggi che si trova spiritualmente vuoto ed in ricerca di una paternità spirituale*
- Michael Schneider SJ, *La paternità spirituale di san Filippo (1515-1595) nella libertà e nella spiritualità odierna*
- Luciano Bella CO, *L'oratoriano Giovanni Battista Arista, attualità e contemporaneità di una paternità abitata dallo Spirito*
- don Luca Ramello, *Giovani, fede e discernimento vocazionale nell'Oratorio oggi*

Meditazione
- Florian Calice CO, *Paternità spirituale nella scuola di San Filippo*

P. ANTON WITWER SJ

L'uomo di oggi che si trova spiritualmente vuoto ed in ricerca di una paternità spirituale

Introduzione

Mi avete chiesto di parlarvi in questo 11° Congresso Generale sulla situazione dell'uomo di oggi che da una parte è "spiritualmente vuoto" e dall'altra ha nostalgia di una "paternità spirituale". Il titolo della conferenza già ci offre una breve descrizione della condizione dell'"uomo di oggi" che è determinata sia da una mancanza – "il vuoto spirituale" – sia dal desiderio che da essa scaturisce – "la ricerca di una paternità spirituale ossia di una sicurezza spirituale". L'argomento proposto provoca stupore e suscita compassione per l'essere umano che non sa come andare avanti – anzi esige da noi la ricerca delle possibilità per aiutarlo, cioè ci stimola a divenire attivi in prima persona per il benessere e il progresso dell'uomo. Allo stesso tempo l'argomento riflette anche la perplessità e l'insicurezza su come aiutare nel modo migliore l'uomo in questa situazione. Infatti la realtà indicata dal tema affrontato è anche in grado di paralizzarci e rappresenta il pericolo di diventare "inattivi" e di non fare niente perché abbiamo l'impressione che sia un compito eccessivo.

Gli aspetti menzionati ci fanno capire che cosa richiede l'argomento proposto dalla conferenza: in primo luogo occorre guardare e analizzare più attentamente la situazione dell'uomo di oggi; in secondo luogo è da approfondire la compassione per l'uomo cosicché possiamo crescere nella disposizione di fare personalmente qualcosa per l'essere umano nella sua situazione miserabile; in terzo luogo dobbiamo rafforzare l'impegno per essere disposti a offrire la nostra vita per l'altro, cioè si tratta del rinnovamento e dell'approfondimento della nostra vocazione che è da vivere come "paternità spirituale" – nella "condizione di padrino spirituale".

Riflessioni fondamentali sulla situazione dell'uomo

Lo sguardo sull'uomo di oggi può essere fatto in modi ben diversi, per esempio dalla prospettiva di una ricerca sociologica sulla base di indagini sociologiche – quasi per scoprire "l'uomo medio" o il "comportamento normale" dell'uomo – per conoscere in tal modo le sue preferenze, i suoi ideali, i suoi desideri, le sue angosce e così via. Tali ricerche possono essere guidate anche da interessi psicologici, economici o politici, al fine di registrare come l'uomo si lascia influenzare e come può essere conquistato per determinati scopi.

Le statistiche sociologiche e le informazioni psicologiche sono certamente di valore e hanno la loro giustezza, ma prese da sole non sono sufficienti. Dobbiamo esami-

nare l'uomo per quanto possibile in modo aperto ed esteso e servirci delle informazioni a disposizione, ma interpretandole in un orizzonte ampio.
L'intento di accertare e di analizzare con precisione la situazione di vita dell'uomo può facilmente indurre a fermarsi alla raccolta "oggettiva" di fatti ma rimanendo a distanza all'uomo cosicché la sua realtà di vita non ci colpisce – come un medico legale che si dedica solamente a dissezionare la salma, o come un dottore in legge che si concentra unicamente sul fatto esteriore del crimine. Tuttavia nell'ambito del vostro discernimento è importante prendere in considerazione la situazione dell'uomo da una prospettiva spirituale, come ci fa capire Ignazio di Loyola con la contemplazione dell'incarnazione, cioè dalla prospettiva di Dio e del Suo operare all'uomo.

Il modo di vedere la situazione dell'uomo negli Esercizi di Sant'Ignazio

Ignazio invita a contemplare come "le tre Persone divine osservano tutta la superficie ricurva del mondo popolato di uomini; vedendo che tutti vanno all'inferno, stabiliscono da tutta l'eternità che la seconda Persona si faccia uomo, per salvare il genere umano; così, giunto il tempo prefissato, inviano l'angelo san Gabriele a nostra Signora" (cfr. *Esercizi spirituali*, n. 102). Ignazio dirige lo sguardo, completamente nel senso dell'argomento, prima sulla "perdizione dell'uomo" ("… che tutti vanno all'inferno"), quindi sul suo "vuoto spirituale", e poi sulla "divina volontà di redenzione" che vuole regalare all'uomo la desiderata "paternità spirituale" e l'essere al sicuro. Tuttavia Dio non "impone" all'uomo questo "regalo", ma glielo offre per mezzo di altre persone e richiede da lui il "Sì" fiducioso nell'operare di Dio per divenire realmente partecipe del suo dono.
Nonostante Ignazio parta dalla generale perdizione dell'uomo, egli tuttavia esorta a dirigere lo sguardo verso la diversità della situazione umana: "vedo le persone, le une e le altre. Primo, vedo gli abitanti della terra, così diversi sia nelle vesti sia negli atteggiamenti: alcuni bianchi e altri neri, alcuni in pace e altri in guerra, alcuni che piangono e altri che ridono, alcuni sani e altri malati, alcuni che nascono e altri che muoiono, e così via" (cfr. *Esercizi spirituali*, n. 106).
Cominciare con l'origine ossia con la radice del "vuoto spirituale" dell'uomo è importante perché altrimenti si corre il rischio di fermarsi solamente ai fenomeni momentanei, con la conseguenza che anche le "proposte di soluzione" trovate per i problemi riscontrati corrispondono solo al medicare una ferita in modo molto superficiale senza comportare una reale guarigione. La domanda sul perché gli uomini intendono il "vuoto spirituale" più o meno come una mancanza e rispetto ai motivi del loro reagire in modo molto differente, è secondaria, tuttavia ci aiuta a percepire la problematica sostanziale in modo più differenziato e a trovare così anche le forme più adatte per l'assistenza pastorale.

La considerazione biblica dell'origine della situazione umana

La Bibbia descrive con il brano del peccato originale in Genesi 3 l'origine del "vuoto spirituale": l'uomo si separa dal progetto e dalla legge di Dio e tenta di prendere la vita nelle sue mani. Egli stesso vuole fissare che cosa sia buono o cattivo per lui; si

impadronisce completamente della competenza e della responsabilità per la vita. La causa della separazione dell'uomo da Dio è il suo desiderio insaziabile di indipendenza e di autodeterminazione.
Gli effetti concreti di tale condotta e anche le possibili reazioni dell'uomo possono manifestarsi molto diversamente. Il primo effetto menzionato dalla Bibbia è il riconoscere la loro "nudità" (Gen 3,7a: "Si aprirono allora gli occhi di ambedue e conobbero che erano nudi"), cioè l'uomo e la donna riconoscono la loro mancanza di protezione e l'essere esposti ai vari pericoli; perciò tentano con mezzi poco adatti di coprirsi e proteggersi (Gen 3,7b: "perciò cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture"). Un secondo effetto e la "conseguenza della disobbedienza" è che hanno paura di Dio e si nascondono da lui (Gen 3,8: "Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio allorché passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo fuggì con la moglie dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino"), cioè Dio rappresenta per l'uomo una minaccia.
La paura di Dio comporta non solo che l'uomo prova a nascondersi da Dio e quasi lo elimina dalla sua vita, ma anche che in modo crescente diviene incapace di ammettere la sua colpa; perciò allontana da sé la responsabilità e la delega ad altre persone o alle circostanze (cfr. Gen 3,11-13). L'allontanamento della colpa conduce a una percezione disturbata di tutta la realtà di vita cosicché la vita è sentita in modo crescente solo come "affanno e fardello" (cfr. Gen 3,16-19) e non tanto come un dono. Ciò rende l'uomo sempre più "disorientato" e infatti egli non sa che cosa realmente vuole e cosa dovrebbe perseguire. Egli si limita ad evitare le cose spiacevoli e cerca la soddisfazione momentanea, tuttavia senza avere chiari obiettivi di vita.
È stato l'uomo che a causa del suo peccato si è condotto nella situazione del «vuoto spirituale", ma è Dio che viene in aiuto della sua «nudità": «E il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie delle tuniche di pelli e li vestì" (Gen 3,21). Bisognerà riflettere su tale agire di Dio per essere in grado di collaborare rettamente con Lui affinché l'uomo possa trovare in modo crescente la sua "patria spirituale" e non sia solo nella sua "ricerca di una paternità spirituale".

L'analisi della situazione dell'uomo di oggi

Come si mostra la situazione dell'uomo di oggi? Come va interpretata sullo sfondo delle osservazioni fatte finora? Con questa duplice formulazione di domanda vorrei accennare a una connessione non poco rilevante. Guardando la situazione dell'uomo incontriamo "fatti", cioè cose oggettivamente accertabili che possono essere comunicate ed essenzialmente verificate, che tuttavia non solo possono essere interpretate dagli uomini in modo molto diverso ma diventano rilevanti soltanto per l'interpretazione personale soggettiva. Per esempio un atteggiamento fondamentale piuttosto egoista potrebbe rivelarsi utile per un'economia interessata al profitto maggiore, mentre per una buona convivenza solidale degli uomini vale il contrario. Proprio perché solo l'interpretazione dei fatti contribuisce a renderli realmente rilevanti per noi e tali da influenzare il nostro procedimento personale, partirò nell'esposizione da "fatti" che facilmente si possono accertare, mettendo però l'accento sull'interpretazione, cioè le mie domande riguarderanno il loro significato nella

fede cristiana e le conseguenze da esso risultanti. Detto in altro modo: chiedo nel senso della "contemplazione dell'incarnazione" degli Esercizi il modo di giudicare del Vangelo e il modo concreto dell'agire di Dio in favore dell'uomo.

L'aspirazione dell'uomo all'indipendenza e all'autodeterminazione

Malgrado l'adeguamento ad altre persone nel comportamento quotidiano, per esempio alla moda attuale e al contegno di consumo, l'uomo si difende – almeno retoricamente – contro tutte le possibili forme di dipendenza. Vuole essere indipendente e poter disporre della propria vita arbitrariamente; non vuole dipendere in niente dagli altri, perciò considera l'obbedienza come un modo di repressione e di controllo, e così non è neanche sorprendente che educatori o altre autorità spesso siano poco stimati e ubbiditi ma piuttosto ignorati o semplicemente non presi sul serio.

Tale aspirazione all'indipendenza, facilmente visibile nella nostra società, conduce non solo a un crescente "individualismo" ma anche a un "relativismo". Staccandosi dalle abitudini e dalle tradizioni cresciute lungo i secoli, l'uomo perde tanto la sua patria culturale come anche quella sociale, cioè perde ciò che potrebbe unirlo più profondamente alle generazioni precedenti e agli uomini del suo tempo.

L'individualismo è attraente perché a prima vista aumenta l'autostima dell'uomo; l'individualismo l'aiuta a distinguersi dagli altri e a sentirsi superiore. La pubblicità si serve con abilità di tale tendenza, ponendo l'individuo singolo al centro e aumentando i suoi interessi egoistici che lo stimolano all'acquisto e al consumo. Pare che tutto debba essere comprato o raggiunto con forza, senza dipendere da nessuno. Oltre a tale "indipendenza materiale" sono soprattutto i mezzi di comunicazione moderni che con la "realtà virtuale" e l'accesso anonimo a moltissime informazioni danno l'impressione di non avere bisogno di nessuno.

Con la sua ricerca di indipendenza prevalentemente nell'ambito materiale, l'uomo riduce la sua autostima a possesso e potere, e allo stesso tempo allontana la sua permanente dipendenza dall'apprezzamento, dalla stima e dall'amore. La preoccupazione per se stesso conduce l'uomo a paragonare sia se stesso sia la sua situazione di vita con quella degli altri. Le conseguenze sono da una parte sentimenti di superiorità e di orgoglio considerando ciò che ha raggiunto e dall'altra parte sentimenti di invidia e di gelosia se si sente invece svantaggiato, umiliato o ferito.

La tendenza di mettersi al centro porta l'uomo a ritenere se stesso il criterio di tutto e a collocarsi come un giudice al di sopra di tutti; così in modo crescente l'individualismo porta con sé anche un "relativismo". "Pragmaticamente" ha valore e importanza soltanto ciò che è di personale utilità e vantaggio; i veri "ideali" trovano sempre meno posto in tale modo di pensare. Non a caso il Papa Francesco vede il cristianesimo minacciato da un "relativismo senza freno" della società moderna.

In realtà l'individualismo non rende l'uomo più grande ma lo lascia impoverire perché gli fa perdere la capacità di relazionarsi più profondamente con il prossimo. Dal momento che rende gli uomini oggetti sostituibili nella sua vita – oggetti di cui si serve finché sono di sua utilità, per metterli poi via e barattarli con altri – l'in-

dividualismo distrugge anche la fiducia nell'essere umano e in tal modo toglie la relazione con se stesso.
In altre parole: l'uomo diventato "sconnesso" non è solamente impoverito di persona, ma a causa della mancanza di compassione e di solidarietà egli contribuisce anche all'impoverimento degli altri, anzi di tutta la società. Ciò non vale solamente per la sfera ecclesiale-religiosa, ma si manifesta altrettanto nella mancanza di interesse politico e nel poco impegno per il bene comune, proprio perché molti mirano solo al personale vantaggio – e così in tutti gli ambiti è spalancata la porta alla corruzione.
Detto con le parole di Sant'Ignazio ciò significa: sono gli uomini che "vanno all'inferno", cioè già qui sulla terra le persone si rendono la vita difficilmente sopportabile. Rendono la vita a se stessi e agli altri un inferno, e ciò nonostante la diversità delle loro situazioni di vita: "alcuni in pace e altri in guerra, alcuni che piangono e altri che ridono, alcuni sani e altri malati, alcuni che nascono e altri che muoiono" (cfr. *Esercizi spirituali*, n. 106). Si sentono privi di difesa ed esposti gli uni agli altri e perciò rimangono fermi in un atteggiamento in cui ognuno ha l'impressione di dover difendersi e assicurarsi contro gli altri per poter vivere bene e in modo sicuro.
Il secolarismo – il "rifiuto di Dio"
La preoccupazione per se stessi diminuisce la fiducia nelle altre persone e in Dio. Un rapido sguardo alla storia ci mostra quanto vi sia un'influenza reciproca tra il rapporto con Dio e il rapporto con il prossimo: l'immagine di Dio determina la convivenza degli uomini, e i cambiamenti sociali portano con sé una mutata immagine di Dio. L'allontanamento odierno dell'uomo da Dio si è realizzato gradualmente e ha alcune delle sue cause negli sviluppi dei secoli passati.
Il rapporto stretto tra "trono e altare" non era solamente nell'interesse dell'ambizione di potere della Chiesa ma era cercato anche dalle case regnanti del diciottesimo e diciannovesimo secolo soprattutto per assicurare il mantenimento del proprio potere. Un Dio che giudica e punisce e di cui gli uomini hanno paura sembrava la garanzia migliore per avere sudditi docili. Tale strumentalizzazione di Dio però indeboliva il reale rapporto con Lui e conduceva a una crescente superficialità nella fede che ampiamente era ridotta all'osservanza dei rituali e a un comportamento morale. È ben comprensibile che l'uomo cercava di difendersi contro un Dio che fa paura ed è sentito solamente come minaccia e restrizione.
L'impressione di essere minacciato e oppresso da Dio e dai potenti della terra ha condotto quasi contemporaneamente alla rivoluzione comunista e a un ateismo combattivo. L'uomo ha così cercato di prendere la vita nelle sue mani e di non essere dipendente né da Dio né dagli uomini. Prendere in mano la propria vita ha avuto anche la conseguenza che l'uomo non è stato più grato per il "dono della sua vita" ma piuttosto ha tentato di "fare" la sua vita con le proprie forze.
La volontà di fare tutto da se stesso ha nutrito non solo l'illusione che per l'uomo sia tutto "fattibile" ma ha regalato a molti un benessere materiale cosicché non si sono sentiti più a rischio nella loro esistenza. La nuova situazione di vita ha cambiato anche le relazioni: l'altro non è più visto come "nemico" e "minaccia", contro cui è necessario difendersi, ma ci si mostra semplicemente indifferenti verso di lui.

In modo molto simile non si vede nessuna necessità di difendersi contro Dio e di dover "negarlo in modo ateistico" perché è diventato indifferente e senza nessuna importanza per l'uomo. In tale "realtà secolare" Dio non è necessario – e perciò è dall'uomo in modo crescente dimenticato o ignorato.
Il "mondo secolare" è "spiritualmente vuoto" perché Dio in esso non esiste; lascia l'uomo da solo con tale "vuoto spirituale" perché gli offre poche possibilità per instaurare un rapporto vivo con Dio. Sebbene la "società secolare" sia una conseguenza della negazione di Dio da parte dell'uomo, tuttavia non è in primo luogo il singolo uomo – come nel racconto del peccato originale – che si nasconde davanti a Dio conoscendo la sua nudità – ma è la "società senza Dio" che nasconde Dio all'uomo e rende il rapporto con Lui difficile o persino impossibile.

La soppressione di colpa e peccato

L'intento dell'uomo di farsi indipendente per quanto possibile e di rimanere indipendente, insieme alla costrizione interiore di essere superiore agli altri, rendono difficile la confessione aperta dei propri limiti e delle debolezze. Nella misura in cui manca la fiducia nella benevolenza e nella comprensione degli altri, la confessione delle proprie mancanze e dei fallimenti diviene facilmente un atto che sembra chiedere troppo. A causa della paura di essere giudicato, schernito e deriso dagli altri, l'uomo prova a nascondere tutto il "negativo"; comincia a sopprimere la sua colpa e il peccato, perché non può credere realmente nell'amore misericordioso.
L'incapacità di ammettere la propria colpa si mostra a titolo d'esempio in modo evidente nei numerosi incidenti stradali dove il conducente si dà alla fuga ma anche nella negazione degli sbagli fatti menzionati da altre persone. Come nel racconto del peccato originale si tenta di far ricadere la colpa personale su altri – sulla donna o sulla situazione della seduzione dal serpente; in modo simile anche ogni presentazione presuntuosa dei propri meriti, delle capacità e delle prestazioni manifesta come l'uomo sia sempre inclinato a dissimulare la propria insicurezza, i propri limiti e i fallimenti e a nasconderli davanti a se stesso e agli altri.
L'ansia di essere "nudo e indifeso" a causa della colpa e del peccato, e quindi il sentirsi esposto al giudizio degli altri, certamente fa aumentare l'essere pronto a impegnarsi per una maggiore perfezione. Tale impegno tuttavia si riferisce soprattutto all'apparenza esteriore davanti ad altre persone e al rispettare le norme sociali e le forme di gentilezza e di buon comportamento. Perciò il comportamento assomiglia alla "fedeltà legale" dei farisei e al loro impegno di avere i primi posti nella società.
L'allontanamento della colpa e del peccato è certamente anzitutto una conseguenza del "vuoto spirituale" dell'uomo, cioè della sua mancanza di fiducia in un Dio misericordioso che perdona, ma allo stesso tempo si trasforma anche in un ostacolo che impedisce di sentire più profondamente il perdono e la redenzione. Nella misura in cui l'uomo allontana il suo bisogno di redenzione – sia in modo conscio che inconscio – egli si ostacola a sentire l'amore redentore di Dio e rimane avvinto dalla paura di un Dio che giudica e punisce.

La percezione disturbata della realtà di vita e le sue conseguenze

L'immensità del mondo in cui vive e la complessità delle relazioni di vita rendono difficile per l'uomo trovare il suo posto – la sua "patria" – e cercare il suo personale "cammino di vita". Davanti a questo grande e incalcolabile insieme l'uomo si sente "impotente" ed "esposto"; è "disorientato" perché non sa dove e come iniziare per contribuire al cambiamento e all'organizzazione della realtà di vita.

L'individualismo si rivela in tale contesto come un ulteriore problema, soprattutto perché esso si diffonde sempre più nella veste di un narcisismo che non è capace di distinguere tra il proprio mondo soggettivo e la realtà che ci circonda. Nella misura in cui vengono soddisfatti i propri desideri, l'uomo narcisistico ha l'impressione di controllare la realtà, riconoscendola come l'estensione di se stesso; perciò in tali situazioni egli si sente in grado di fare quasi tutto. Se invece il suo desiderio non è corrisposto, si sente piuttosto impotente e minacciato nella sua esistenza, cioè la sua vita oscilla continuamente tra il "Tutto" e il "Niente", tra un sognare della propria onnipotenza e il precipitare nell'abisso del sentimento di profonda impotenza e di totale abbandono.

L'incapacità di una percezione oggettiva della realtà contribuisce, insieme al crescente materialismo per cui la ricerca del proprio benessere è la meta prioritaria, a rendere il "sentirsi bene" il criterio per tutto. Tutte le relazioni – tanto la relazione con Dio come quella con il prossimo – vengono strumentalizzate e fatte dipendere dal proprio vantaggio e dal benessere personale.

Proprio perché l'uomo in tal modo prova a creare il suo "proprio mondo", la realtà – il "vero mondo" – gli diviene ancora più estranea e appare in modo crescente come una minaccia per "il mondo da lui stesso creato". Perciò per esempio i rifugiati spesso non sono considerati uomini di ugual valore e visti nella loro necessità e nel loro bisogno di aiuto ma piuttosto come persone dalle quali conviene liberarsi per difendere il proprio benessere. Riguardo a tale atteggiamento di difesa di se stesso non è da meravigliarsi che l'altra persona sia percepita come un nemico e un rivale e non considerata come un dono per cui si è grati. Ugualmente le critiche e le sfide che provengono dalla vita e dal comportamento di altre persone non sono interpretate in modo positivo ma sono piuttosto allontanate o persino rifiutate come false e cattive. La resistenza contro le critiche e le opinioni altrui ostacola sia un buon discernimento che anche una conoscenza più profonda della realtà di vita.

Anche se il mondo è percepito solo in modo superficiale e selettivo e malgrado l'uomo abbia l'impressione di stare pienamente nel mondo, egli tuttavia evita in realtà il mondo perché allontana molti aspetti, particolarmente quelli che sente spiacevoli. Poiché "buono e cattivo" sono concetti resi completamente dipendenti dalla percezione personale, i "valori trascendenti" si trovano in modo crescente solo sullo sfondo, sono travisati e perdono di importanza. L'amore si riduce all'emozione e al sentirsi bene, la giustizia è ristretta alla pretesa dei propri diritti e la fiducia viene fatta dipendente dall'atteggiamento dell'altro. L'uomo diviene così sempre più cieco per tutto ciò che va oltre e potrebbe ottenere se lo accettasse, e allo stesso tempo perde l'opportunità di sviluppare molti dei suoi talenti e delle possibilità che la vita gli offre. Perciò sente la sua vita in gran parte come peso e fatica, piena di privazioni

e soprattutto ne soffre la fugacità (cfr. Gen 3,17-19); cioè a causa della percezione limitata la sua vita "impoverisce" e le sue relazioni rimangono superficiali, senza offrirgli realmente appoggio e orientamento.
Il vuoto sentito interiormente fa dell'uomo un ricercatore senza sosta, tuttavia la sua ricerca non è veramente mirata ma anzi è senza orientamento perché gli manca in gran parte il rapporto con i valori trascendentali. L'uomo desidera così certamente una "patria spirituale" ma allo stesso tempo i suoi atteggiamenti fondamentali lo ostacolano nel trovarla finché non riceve un orientamento per la sua ricerca e volentieri lo accetta.
La conoscenza approfondita della situazione dell'uomo e la compassione per lui
Dio vede la miseria dell'uomo sin dall'inizio e vuole liberarlo da essa. Dio guarda la perdizione dell'uomo – il suo "vuoto spirituale" e la sua "vita irrealizzata" – e ha pietà di lui. Sant'Ignazio lo rende evidente con la contemplazione dell'incarnazione se fa dire alle Persone Divine: "Facciamo la redenzione del genere umano" (cfr. *Esercizi spirituali*, n. 107) e Loro "compiono l'opera della santissima Incarnazione"(cfr. *Esercizi spirituali*, n. 108).
Gesù Cristo insegna ai suoi discepoli a guardare le necessità e la miseria della gente e ad aver compassione di essa – a non passare oltre all'uomo incappato nei briganti ma ad aiutarlo come il buon samaritano (cfr. Lc 10,30-35). Instancabilmente Gesù richiama l'attenzione degli apostoli con parole e con segni a riconoscere non solo il proprio bisogno di redenzione ma a confessarla anche davanti agli altri in umiltà. Solo così saranno in grado di non fermarsi alla superficiale presunzione di sé dei farisei e degli scribi, cioè alla presunzione di sé che porta al non curarsi delle necessità del prossimo e all'insensibilità alle sue esigenze.
Chi vuole davvero aiutare gli altri, non deve farsi superiore ad essi ma deve impegnarsi a diventare simile a loro come Gesù Cristo che si è fatto servo e schiavo (cfr. Fil 2,6-7). Poiché egli si è umiliato, abbiamo in lui uno che può "compatire alle nostre infermità, essendo stato tentato in tutto a nostra somiglianza, eccetto il peccato" (Eb 4,15).
Tuttavia non è solo la sequela di Gesù che ci invita all'abbassamento e alla confessione umile della propria necessità di redenzione, ma anche il fatto che la capacità umana di avere compassione per gli altri dipende essenzialmente dalla percezione sincera di se stessi. Solo ciò che abbiamo riconosciuto e sentito o sofferto in modo simile di persona può renderci più sensibili alle necessità degli altri, suscitare quello stupore che ci spinge a venire in loro aiuto.
Proprio per essere in grado di aver compassione degli altri e di aiutarli è decisivo vedere il "vuoto spirituale" – la "necessità di redenzione" – non solo in loro ma anche in se stessi. Infatti non è solamente "l'uomo di oggi" ad essere "spiritualmente vuoto" ma piuttosto l'uomo in genere, cioè ogni uomo e di ogni periodo, non solo quello di oggi!

La distinzione importante tra la "radice" e l'apparenza esteriore

Lo sguardo sulla storia dell'umanità come su altri spazi culturali e vitali ci mostra la diversità in cui il "vuoto spirituale" si manifesta perché riceve dalla cultura rispettiva la sua forma particolare. Tuttavia allo stesso tempo è importante

riconoscere le costanti radici del "vuoto spirituale". Esso nasce da quelle tendenze fondamentali e dagli effetti che sono menzionati dal racconto del peccato originale in Genesi 3: la separazione conscia o inconscia da Dio per essere indipendenti, la paura di Dio e della possibile punizione, l'allontanamento del peccato, la percezione disturbata della realtà che rende l'uomo senza orientamento.
Chi osserva solo l'apparenza esteriore del "vuoto spirituale" dell'uomo di oggi, vede in sostanza solo le sue "malattie" e le sue "sofferenze". Si sente toccato da esse e riconosce che dovrebbe aiutarlo, ma allo stesso tempo non sa come aiutare perché non conosce la loro causa. Con altre parole: la diagnosi più esatta possibile è importante per poter fare i passi terapeutici che conducono al fine. Solo nella misura in cui conosciamo e comprendiamo la "causa", cioè i motivi fondamentali, saremo in grado di offrire all'uomo gli aiuti giusti.
Dato che la "cultura" – lo specifico pensare e sentire – può essere di aiuto o di ostacolo per la percezione delle cause sottostanti al comportamento umano, dovrebbe essere il nostro obiettivo contribuire a una cultura che aiuta l'uomo alla conoscenza più profonda di se stesso e a collaborare alla "costruzione del Regno di Dio". Detto in altro modo: dobbiamo contribuire a una cultura che apre all'uomo nel senso del vangelo gli occhi ai diversi modi in cui egli continuamente si lascia indurre in tentazione.
Chi non rimane fissato solo sull'apparenza esteriore ma è diventato sensibile alle radici dell'agire umano, riconosce queste in se stesso e, quindi, non tanto facilmente si comporta come superiore agli altri. Anzi confesserà davanti a loro che anche lui è indotto nelle stesse tentazioni. Certo tale confessione lo rende "solidale" con gli altri, tuttavia ciò non basta per comprenderli davvero e per poter realmente "sentire" con loro, perché il suo sentire concreto si distingue da quello degli altri.

Il significato della somiglianza della "esperienza di sofferenza" per la compassione per gli altri

Anche se la compassione – il "sentire con altri" – dipende particolarmente dall'amore vissuto per loro – dalla vicinanza emozionale, dalla stima e dalla libertà interiore verso gli altri – tuttavia sono la somiglianza della situazione di vita e le esperienze collegate con essa che decidono in gran parte quanto qualcuno è in grado di avere compassione degli altri. La disponibilità di una persona a sentire con gli altri può essere molto grande e anche sincera, tuttavia ciò non significa necessariamente essere realmente capaci di sentire profondamente con gli altri. Qualcuno che non è stato mai malato avrà difficoltà maggiore di sentire con un malato rispetto a colui che è stato altrettanto malato; e qualcuno che nel passato è stato tormentato da scrupoli, può comprendere più facilmente una persona che attualmente soffre difficoltà simili, perché si ricorda delle proprie esperienze e difficoltà.
Ogni uomo fa le esperienze fondamentali di "gioie e speranze, tristezze e angosce", delle quali parla il Concilio Vaticano II, ma per trovare eco nel cuore dei discepoli di Cristo[1] è necessario che questi orientino la loro sensibilità a tali esperienze.

1) Cfr. *Gaudium et Spes*, n. 1: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri

Quanto più concretamente e più profondamente essi stessi fanno tali esperienze, tanto più facilmente sono in grado di mettersi nella situazione degli altri e provare compassione per loro.
Per poter sentire davvero con l'uomo di oggi è importante non limitarsi solo al conoscere e comprendere le cause del "vuoto spirituale", ma anche impegnarsi a riconoscere la propria "somiglianza" o addirittura "uguaglianza" con "l'uomo di oggi", cioè vedere e sentire quanto simile a lui è il proprio comportamento esteriore – l'apparenza. Nessuno può separarsi pienamente dalla "cultura" che lo circonda e dà un'impronta alla sua vita.
Perciò possiamo davvero sentire con "l'uomo di oggi che si trova spiritualmente vuoto ed in ricerca di una paternità spirituale" solo nella misura in cui noi stessi facciamo tale esperienza e ammettiamo quanto cediamo quotidianamente alla tentazione di un "comportamento individualistico" e ci lasciamo determinare dallo spirito secolare della nostra società.
Con l'egocentrismo dell'individualismo ostacoliamo l'approfondimento delle nostre relazioni con gli altri e ci "isoliamo" in modo crescente; ci mettiamo al di sopra di Dio e siamo noi stessi a stabilire ciò che è "buono o cattivo", "giusto o falso"; così ci ergiamo a giudici degli altri, invece di aiutarli e di servirli. L'oblio di Dio della società secolare contribuisce ad avere l'impressione di essere "abbandonati da Dio" e a sentirlo raramente come presente e operante in nostro favore. Rimanendo così soli, cominciamo a liberarci dalle varie situazioni di miseria con le proprie forze, cioè con uno spirito neo-pelagiano proviamo a salvarci per mezzo di opere e delle nostre attività.
Individualismo e secolarismo non sono solo "il problema degli altri" che rende le persone "spiritualmente vuote e senza patria", ma gli effetti dell'individualismo e del secolarismo si manifestano in modo simile in ognuno di noi, come anche nella Chiesa e nelle sue azioni. Per la nostra capacità di compassione e di prestare aiuto è decisivo percepire questi effetti e riconoscere le tendenze gnostiche e pelagiane che ci allontanano dallo spirito del vangelo.
La conversione al vangelo e la fiducia in Dio – "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15) – sono il presupposto per la comprensione più profonda del peccato e della sequela di Cristo. Da una parte ciò aiuta a riconoscere la mancanza di fiducia in Dio sempre più chiaramente come la "radice del peccato" e, quindi, come la causa del "vuoto spirituale" dell'uomo, e dall'altra parte rende l'uomo sempre più simile al Signore se egli sinceramente si impegna a seguire Gesù Cristo. La crescente somiglianza con Gesù Cristo aiuta l'uomo a comprendere meglio le altre persone nel loro comportarsi e a provare più profondamente compassione per loro, così che infine possiamo pregare come il Signore sulla croce: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

---

soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore".

Il necessario approfondimento e rinnovamento della nostra vocazione

La disponibilità e la reale capacità di impegnarsi fermamente per il prossimo e di aiutarlo nella "ricerca di una paternità spirituale" dipendono dalla vivacità della "vocazione", che consiste nella "collaborazione alla costruzione del regno di Dio". Dio non vuole realizzare l'opera di redenzione, che ha iniziato con l'incarnazione del suo Figlio, indipendentemente dall'uomo, anzi desidera la sua collaborazione e perciò chiama gli uomini nella sequela del Figlio.

Per poter rispondere alla chiamata di Dio come la Vergine Maria che all'annuncio dell'angelo prontamente si tenne a disposizione come "serva del Signore", è necessaria l'esperienza dell'amore di Dio che rende l'uomo capace della fiducia in Dio e della sequela di Gesù Cristo. Perciò Sant'Ignazio esorta a domandare nella contemplazione dell'incarnazione: "di conoscere intimamente il Signore che per me si è fatto uomo, perché più lo ami e lo segua" (cfr. *Esercizi spirtuali*, n. 104). La "vocazione" non è un avvenimento unico o qualcosa che si può possedere e fissare come una proprietà, ma è un cammino spirituale e quindi qualcosa di vivo e dinamico. È la risposta a una chiamata che si deve dare nella situazione concreta del "*hic et nunc*" sempre di nuovo. Proprio perché nessuna persona è in grado di vivere perfettamente sempre e dappertutto la vocazione come risposta alla chiamata di Dio, è necessario impegnarsi continuamente nel senso del "*magis*" dell'amore più grande a rinnovare e ad approfondire la propria vocazione.

Rendere più vivace il rapporto con Gesù Cristo

Dio non ha mai giudicato e abbandonato l'uomo a causa della disobbedienza che gli ha fatto perdere il "paradiso" – il "rapporto indisturbato con Dio" – ma continuamente lo ha cercato nel suo "vuoto spirituale" e gli ha offerto il suo aiuto. "Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie delle tuniche di pelli e li vestì" (Gen 3,21), cioè sin dall'inizio Dio è stato in pensiero per gli uomini affinché potessero condurre una "vita degna di un uomo". Questa preoccupazione di Dio si è espressa in modo più profondo nell'incarnazione: per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo ha voluto salvare noi uomini ma anche mostrarci con la sua vita che cosa realmente significa "essere uomo". Ci ha offerto – come avviene simbolicamente nel battesimo – la "veste di Cristo" che ci libera dalla nostra "nudità" e dal "vuoto spirituale".

Perciò l'approfondimento e il rinnovamento del nostro "essere uomo" devono cominciare con il fondamento della vocazione: con il rapporto con Gesù Cristo. Una relazione rimane via solamente se è continuamente cercata e curata; ogni trascuratezza indebolisce la relazione e la mette in pericolo. La disponibilità a lasciarsi ammaestrare dal Signore e a indossare la sua "veste", imitandolo per quanto possibile in tutto, è importante tanto per conoscere meglio la situazione dell'uomo quanto per essere capace di sentire con il prossimo.

Accompagnando Gesù e osservandolo nei suoi incontri con gli uomini, gli apostoli divennero più sensibili alle necessità delle persone e impararono in tal modo a comprendere meglio i loro problemi e le loro difficoltà. Ciò rese gli apostoli "potenzialmente" capaci di avere compassione degli altri, ma nella misura in cui essi si sentivano ancora superiori agli altri e rimanevano "in modo individualistico" preoccupati per se stessi, la compassione non poteva divenire "attuale" e quindi

"concreta". In altre parole: l'imitazione esteriore di Gesù da sola può cambiare il comportamento solo superficialmente perché la fiducia è riposta nella propria attività ma non veramente in Gesù Cristo; perciò esiste una grande differenza tra "imitazione" e "sequela"! Certamente ogni processo di apprendimento inizia con l'"imitazione", che è anche espressione di una certa fiducia nella persona imitata, ma la fiducia vera e profonda comincia solo quando l'uomo è capace di "ritirarsi" in favore dell'altro. Perciò Gesù dice: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle ed anche la propria vita, non può essere mio discepolo" (Lc 14,26). "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mc 8,34).

La "sequela di Gesù Cristo" è una grazia; è il frutto della fiducia nel Signore a causa dell'esperienza del suo amore. Per rimanere viva, tuttavia, è necessaria la nostra collaborazione, vale a dire rinnegare se stesso per quanto possibile e offrire la propria vita per gli altri. Solo così possiamo combattere efficacemente la "tentazione dell'individualismo" – la ricerca dell'autorealizzazione intesa egoisticamente – e diventare capaci di provare vera compassione per gli altri e di offrire loro il proprio aiuto, cioè di vivere una vera "paternità spirituale".

Una buona "paternità spirituale" presuppone la "sequela di Cristo"; da un atteggiamento di sola "imitazione di Cristo" essa non è veramente possibile ma è una pretesa ingiustificata e significa infine per la persona accompagnata una truffa e un inganno. «Sono ciechi, guide di ciechi. Se un cieco fa da guida ad un cieco, tutti e due cadranno nella fossa" (Mt 15,14). Con la sola «imitazione di Cristo" uno si mette – in modo conscio o inconscio – al posto di Gesù Cristo come gli scribi e i farisei si sono assisi "sulla cattedra di Mosè" (cfr. Mt 23,2). In vista del loro comportamento Gesù chiede di non lasciarsi chiamare né "rabbi" né "maestro" e di chiamare "nessuno sulla terra vostro padre", ma piuttosto rimandare al "solo Padre celeste" e all'unico "maestro, il Cristo" (cfr. Mt 23,8-10).

La "paternità spirituale" si deve vivere nello spirito del vangelo, cioè va vissuta davvero come "sequela di Gesù Cristo", nell'"obbedienza" alla sua parola che invita l'uomo al "servizio" come strumento nelle mani di Dio. Perciò la "paternità spirituale" richiede uomini che in modo simile a Giovanni Battista rimandano a Gesù come il Messia – "Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" (Gv 1,29) – e come lui confessano: "Egli deve crescere, io invece diminuire" (Gv 3,30). In tal modo testimoniano che c'è solo "un Padre, quello nei cieli" e perciò essi stessi sono da intendere solo come "padrini spirituali" che assistono altri che si trovano in ricerca della fede. L'impegno di approfondire continuamente la fiducia in Dio è l'importante presupposto affinché la "paternità spirituale" – "l'accompagnamento nella fede" – possa ben riuscire. La profondità della fiducia in Dio decide infine quanto il "padre spirituale" sia realmente in grado di restare "in equilibrio come il peso sul braccio di una stadera" e di lasciare "che il Creatore agisca direttamente con la creatura, e la creatura con il suo Creatore e Signore" (cfr. *Esercizi spirituali*, n. 15). L'approfondimento più grande possibile della fiducia in Dio tuttavia è necessario anche da parte della persona accompagnata, perché solo così può diventare sempre più "indifferente" e "interiormente aperta a tutte le realtà di vita". Solo nella misura in cui può essere

indifferente verso tutte le realtà create, la persona è veramente in grado di sentire il suo Creatore e di lasciarsi plasmare in modo crescente da Lui e, quindi, di "seguire" davvero Gesù Cristo.

L'approfondimento del senso ecclesiale della vocazione

L'approfondimento del rapporto personale con Gesù Cristo è importante ma anche ha bisogno di un completamento ossia di un ulteriore approfondimento. La personale testimonianza di fede è per gli uomini in ricerca di una "patria spirituale" certamente di grande valore, tuttavia una fede vissuta in modo individualistico non è in grado di contribuire essenzialmente a un cambiamento della "cultura" oppure del modo di pensare e sentire della società. Per tale cambiamento è necessaria la "collaborazione nella fede", cioè è richiesta la testimonianza vissuta di una comunità. Anche se singole persone possono fare con parole una "critica alla cultura", è necessario un gruppo che grazie alla sua vita dimostra in modo convincente una "cultura alternativa". Perciò per cambiare realmente la mentalità sociale, la testimonianza della Chiesa è indispensabile.

Cominciando dal sermone della montagna, la predicazione di Gesù è una critica alla cultura dominante. Critica i farisei per l'applicazione spietata delle leggi e il conseguente disprezzo del "comandamento dell'amore" che è la misura per tutto; si rivolge contro la superficialità degli scribi e la loro ambizione di potere. Con tutto ciò Gesù entra in conflitto con le autorità religiose e civili, per le quali è la "pietra dello scandalo"; da questo "disturbo" esse vogliono liberarsi e perciò attentano alla vita di Gesù e lo crocifiggono come grande criminale.

La critica di Gesù – di una singola persona – facilmente potrebbe essere ignorata o semplicemente derisa, se non viene presa sul serio. I capi d'Israele furono colpiti dalla critica perché per loro fu evidente essa era chiaramente condivisa dai suoi discepoli e anche dalla gente che lo accompagnava e cercava. Cioè queste persone si "identificarono" con il messaggio di Gesù, e così diventarono "moltiplicatori" senza rendersene conto. Né i discepoli né il popolo erano in grado di vivere pienamente secondo la parola di Gesù, ma ciò che erano capaci di vivere era sufficiente per far riflettere gli altri, per sfidarli e per dare loro un senso di insicurezza riguardo al proprio comportamento.

Quindi non solo i "cristiani perfetti" possono trasformarsi in una sfida sociale positiva ma anche i "cristiani che stanno ai margini": basta manifestare insieme agli altri le proprie convinzioni e rinviare al vangelo. Perciò risponde Gesù ai discepoli riguardo a "un tale" che scacciava i demoni nel suo nome: "Non glielo proibite, poiché non c'è nessuno che operi un miracolo in mio nome, il quale possa subito dopo parlare male di me. Infatti chi non è contro di noi, è per noi" (Mc 9,39-40).

Tuttavia vale: quanto più grande e autentica è la testimonianza, tanto più può "sfidare" una comunione, cioè diviene attraente per gli altri e contribuisce al cambiamento della società. La vita dei primi cristiani lo fa capire bene: "Tutti i credenti, poi, stavano riuniti insieme e avevano tutto in comune; … lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno al gruppo coloro che accettavano la salvezza" (cfr. At 2,44-47).

Anche se la prima comunità cristiana non viveva in un "ambiente secolare", con il suo comportamento dimostra come l'annuncio in una "società secolarizzata" può avvenire e contribuire gradualmente al suo "cambiamento". Quanto più la società è diventata "senza Dio", tanto più ha bisogno del ricordo di Lui, cioè è importante ricordare la presenza e l'operare di Dio. Ciò può essere fatto da gruppi piccoli o grandi che non finiscono di lodare Dio e colpiscono per il loro modo di vivere "l'amore che costruisce comunità". "Chi si sarà vergognato di me e delle mie parole in mezzo a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo insieme agli angeli santi" (Mc 8,38).
Tuttavia non è sufficiente annunciare Dio a una "società secolare" solo con parole: deve essere sentito e conosciuto dagli uomini! La comunità vissuta è il segno più chiaro dell'amore ed è l'immagine contrapposta alla "divisione diabolica" e all'isolamento che rendono gli uomini spiritualmente poveri, solitari e interiormente vuoti. L'ateismo come la conscia o inconscia negazione di Dio ha l'effetto di rendere per l'uomo sempre più difficile ammettere il "vuoto interiore" e la dipendenza dagli altri, cioè confessare quanto egli dipende dalle relazioni e dalla comunione.
Perciò è importante confessare quanto tutti noi abbiamo bisogno della comunione e quindi anche della Chiesa. Detto in modo negativo: Chi dichiara la fede come "faccenda privata" e si comporta come se non avesse bisogno di nessuno, difficilmente può condurre gli altri a una "fede ecclesiale". Chi veramente vuole aiutare gli altri – "accompagnarli spiritualmente" – non deve nascondere la propria "povertà spirituale" ma piuttosto mostrare quanto ha bisogno della "Chiesa" e del suo aiuto.
Con altre parole: vivere la "paternità spirituale" richiede anche il continuo impegno di lottare contro le tendenze individualistiche che fanno apparire l'uomo come autosufficiente. L'umile richiesta di aiuto e la grata accettazione degli aiuti offerti facilitano gli altri a non rimanere fermi nell'errato "orgoglio dell'autosufficienza" e a confessare la propria povertà e il proprio bisogno e a chiedere aiuto e orientamento. Anche ciò è un aspetto della vissuta "sequela di Gesù" che per noi si è fatto povero, debole e bisognoso, perché potessimo rivolgerci a lui, senza provare la sensazione di paura per essere umiliati o giudicati. Con la vocazione egli ci "innalza" e manifesta quanto importanti siamo tutti noi per lui e per la costruzione del suo regno. Allo stesso tempo tuttavia ci ricorda che la vocazione è una "chiamata" alla sua "sequela", cioè a farci volontariamente servi degli altri e a diventare simile a lui nel suo abbassamento e nella rinuncia a se stesso.
La "Chiesa di Gesù Cristo" non è un'istituzione della potenza umana, dell'abbondanza di potere e della superiorità, ma è una "Chiesa dei peccatori" che si rivolgono insieme con preghiere a Dio che si è rivelato nel suo Figlio come il "redentore di noi peccatori" e si dimostra come il vero "Padre spirituale". La Chiesa è "forte" nella misura in cui ha fiducia in Lui e implora il suo aiuto; rimane "debole" e "socialmente irrilevante" nella misura in cui gira solo intorno a se stessa e pensa di essere in grado di salvare se stessa con la fiducia nelle sue possibilità umane.

La "paternità spirituale" come vivere l'amore di Gesù Cristo

Quali sono le conseguenze delle riflessioni prima presentate? Come si può aiutare in modo efficace l'uomo che è "spiritualmente vuoto" e ne soffre? Che cosa può contribuire realmente a farlo progredire sul cammino della ricerca di una vita piena? Dobbiamo domandarci anche: Che cosa mi impedisce di essere un vero "aiuto" per gli altri nel loro cammino spirituale? Come provo a essere per loro un buon accompagnatore?

Sono domande che oggi rivolgo a voi perché continuiate le vostre riflessioni e da questo processo di riflessione possiate trarre le appropriate conseguenze personali e comunitarie. Si tratta tuttavia anche di domande con le quali in fin dei conti ciascuno deve confrontarsi se vuole prendere sul serio la propria vocazione cristiana.

Per questo motivo non vorrei offrirvi una risposta completa a queste domande, anzi ciò non è neanche possibile perché la risposta alla chiamata di Dio deve essere data da ognuno "personalmente". La mia intenzione è piuttosto invitarvi e incoraggiarvi alla risposta – a rispondere generosamente alla chiamata di Dio. Per il vostro discernimento vorrei richiamare alla memoria solo brevemente gli elementi del "servizio ad altri" che considero essenziali per un buon "accompagnamento spirituale" – per vivere la "paternità spirituale".

La profondità dei rapporti umani dipende dalla stima vicendevole; la "stima" è quasi il "fondamento dell'amore". L'incarnazione di Dio in Gesù Cristo è il fondamento del rapporto dell'amore di Dio per gli uomini e l'espressione più profonda della sua stima per gli uomini nonostante la loro colpa e il loro peccato. La profondità della stima decide in che misura ciascuno è in grado di offrire la propria vita per un altro. Chi stima l'altra persona poco o persino la disprezza, certamente da un "atteggiamento di presunzione farisaica" può fare qualcosa per lei – come per un mendicante che si guarda con un misto di commiserazione e di superiorità umiliante – ma non è capace di amarla veramente. Perché? Perché con il "sacrificio" – l'offerta di se stesso – "disprezzerebbe" altrettanto la propria vita in modo negativo e allo stesso tempo non potrebbe essere grato per ciò che ha ricevuto da Dio, cioè "disprezzerebbe" anche la stima di Dio per se stesso. Solo nella misura in cui guardiamo con grande stima in alto verso gli altri e in cui riconosciamo in loro la presenza e l'operare di Dio, possiamo offrire la nostra vita per loro, senza che così la vita venga "svalorizzata". Offrendo la vita nell'amore per un "valore più grande", riconosciamo piuttosto il senso vero della nostra vita e la sua dignità indistruttibile perché è voluta e creata da Dio che ci ha chiamati alla "sequela del suo Figlio".

L'amore di Gesù Cristo si mostra nella sua misericordia – nel suo provare compassione degli uomini con necessità multiforme. La "compassione" è la "motivazione per vivere l'amore" – è ciò che ci stimola ad aiutare il prossimo. Essendo stato questo elemento un aspetto centrale delle riflessioni precedenti, non è necessario approfondirlo qui di nuovo. Basta ricordare l'importanza del continuo approfondimento della compassione affinché questa "forza di motivazione" del nostro amore rimanga viva.

Proprio perché l'amore con i due elementi fondamentali della stima e della compassione è caratterizzato come vicinanza umana, non deve essere trascurato un altro

elemento che è essenziale per vivere bene la "paternità spirituale": è la "distanza". Non si tratta di disinteresse o di non coinvolgersi di persona, ma di una "distanza" che crea libertà e lascia lo spazio per la libertà.
Gesù offre agli uomini il suo amore e li chiama nella sua sequela, ma lascia loro la piena libertà di accettare o meno la sua offerta. In altre parole: li pone davanti all'elezione e richiede da loro una decisione libera e personale. Gesù non è indifferente a cosa gli apostoli fanno e a come decidono, tuttavia pone la decisione pienamente nelle loro mani: "Volete forse andarvene anche voi?" (Gv 6,67). Gesù confida che gli apostoli prendono nel loro cammino di ricerca infine le decisioni giuste, anche se a volte sono smarriti e si perdono.
Questa distanza tuttavia significa non solo che noi come Gesù abbiamo fiducia negli altri e lasciamo loro la libertà, cioè che non li "costringiamo" a niente e che rimangono interiormente liberi verso di noi nelle loro decisioni, ma siamo anche esortati a aiutarli a raggiungere la più grande libertà interiore possibile. Con l'invito alla "sequela di croce" (cfr. Mc 8, 34) Gesù invita gli uomini a diventare davvero suoi "discepoli". Devono non solo "imitare" la sua compassione per gli uomini e impegnarsi a crescere nella stima per loro, ma devono procurare la base per l'amore vero, in se stessi come anche negli altri. Cioè devono arrivare in modo crescente alla libertà interiore che li rende capaci di offrire la vita per gli altri con fiducia e senza calcoli, invece di rimanere fermi nell'individualismo e preoccupati ansiosamente per se stessi.
Il vero approfondimento e rinnovamento della nostra vocazione richiedono la sequela del Signore crocifisso, altrimenti restano fermi in un impegno superficiale. Solo così possiamo arrivare alla libertà interiore sempre più grande che è il presupposto per poter vivere la "paternità spirituale" nel senso di Gesù Cristo. L'annuncio della croce e la sua testimonianza per mezzo dell'"impotenza dell'amore" aiuteranno agli "uomini in ricerca" a riconoscere in Gesù Cristo il "Redentore" e a sentire Dio come "Padre misericordioso" e a trovare presso Dio la "patria" e la "sicurezza interiore" che cercano.

P. MICHAEL SCHNEIDER SJ

La paternità spirituale di san Filippo (1515-1595) nella libertà e nella spiritualità odierna

Le considerazioni che seguono si rivolgono ad una tematica che è tipica del percorso spirituale di san Filippo Neri, ma che al giorno d'oggi - almeno in alcune regioni d'Europa - raramente assume centralità nella pratica della cura delle anime. Mi riferisco all'intimo legame fra confessione e "direzione spirituale", cioè alle radici sacramentali della paternità spirituale. Inizieremo da una breve panoramica del contesto pastorale nel quale l'accompagnamento spirituale si inserisce oggi (I), dopodiché passeremo ad un inquadramento storico (II) della paternità spirituale in san Filippo e della sua direzione spirituale (III-IV). Seguiranno delle considerazioni rivolte alle aspettative (V-VII) che possiamo rivolgere, nel contesto pastorale odierno, ad un'istituzione quale è la paternità spirituale, così come veniva praticata da san Filippo Neri.

I. Dove si colloca oggi l'accompagnamento spirituale?

Al posto del tradizionale concetto di "direzione spirituale", oggi si preferisce parlare di *accompagnamento spirituale*. In origine, questo concetto nasce in seno alle chiese evangeliche, dove si riferisce al servizio dell'ascolto e accompagnamento dei morenti. Quando parliamo di "accompagnamento spirituale", ci riferiamo ad una situazione di dialogo con un credente, che per le sue personali qualità di vita e di fede è particolarmente stimato e con il quale desideriamo condividere cose, che non ci è possibile condividere allo stesso modo con altri. La frequenza dei dialoghi in questo tipo di accompagnamento spirituale può essere molto variabile, a seconda dell'età e del bisogno; ciò che conta è la qualità, non la quantità degli incontri, né la loro durata. Inoltre, l'accompagnamento spirituale non è rivolto ad un tema concreto (come invece avviene per gli "esercizi spirituali"), ma intende aprire a Dio la persona completa nella sua dimensione profonda. Ciò che l'accompagnatore spirituale vuole trasmettere è un nuovo stile di vita, in linea con il vangelo.

Presupposto fondamentale per la riuscita di un tale accompagnamento spirituale è che accompagnatore e accompagnato siano partecipi alla stessa maniera di un processo di fede, nel quale non si ha la figura del "maestro" che "dà" e "consiglia" e quella del ricevente che si lascia "consigliare" e "dirigere", ma piuttosto entrambi si trovano nella stessa posizione di ascolto nei confronti di Dio. La conversazione su argomenti di fede, che fa parte della vita spirituale, nella pastorale odierna si viene a trovare nel contesto di tanti altri incontri e dialoghi, che possiamo ripartire in cinque tipologie diverse:

1. Dialogo terapeutico: incentrato sulle conflittualità;
2. Dialogo di supervisione: incentrato su un ambito di lavoro;
3. Dialogo di consultazione: incentrato su problematiche contingenti;
4. Dialogo di confessione: incentrato sul perdono;
5. Dialogo di accompagnamento: incentrato sulla persona.

Chi lavora oggi al servizio della Chiesa farà probabilmente uso di tutte queste differenti forme di dialogo. Ma è davvero utile doversi esprimere spiritualmente su così tanti e diversi livelli dell'incontro umano, o si rischia di compromettere la libertà e l'autonomia di chi viene a chiederci un consiglio? Per rispondere a questa domanda dobbiamo distinguere, anche sul piano dei contenuti, fra tre forme principali del dialogo spirituale[1]:

1. Consultazione

Chi viene a chiedere un consiglio cerca in primo luogo un'opinione fondata, un aiuto in una concreta situazione di vita. Il dialogo di consultazione è quindi incentrato su una *situazione contingente* e per questo richiede competenza pratica. Per questa forma del dialogo spirituale vale che il singolo possa rivolgersi contemporaneamente a più interlocutori spirituali, scelti a seconda del tipo di dubbio o problema che si è presentato o che ci si aspetta di dover affrontare in futuro.

2. Confessione

Non è detto che l'accompagnatore spirituale e il confessore siano la stessa persona, e anche quando un fedele si accosta con regolarità alla confessione, non si può parlare automaticamente di direzione o accompagnamento spirituale. L'accompagnamento spirituale non può essere equiparato alla confessione anche perché abbraccia tematiche che si collocano al di là dei concetti di colpa e peccato. E viceversa non sempre la confessione può essere vista come direzione spirituale, dal momento che si pone *in primis* il traguardo dell'assoluzione. Sia la confessione che l'accompagnamento spirituale si differenziano poi dal concetto di psicoterapia perché al contrario di quest'ultima non si limitano a trattare deviazioni patologiche, come del resto l'idea stessa della libertà cristiana va molto al di là dei concetti di colpa e di patologia[2].

3. Accompagnamento

Il dialogo di accompagnamento è incentrato sulla persona. In questo tipo di dialogo non si ricerca tanto la soluzione a quesiti particolari, né di riparare le fratture del passato. I buoni consigli da soli non costituiscono ancora un accompagnamento spirituale! Piuttosto, le basi per la buona riuscita di un accompagnamento spirituale sono reciprocità, sinfonia dei cuori e fiducia; solo così si lascia all'altro la vera libertà di trovare la propria strada nella vita.

Ognuna di queste tre forme di dialogo spirituale costituisce un importante servizio nella vita di fede; tuttavia permane la domanda se questa molteplicità di livelli di dialogo sia davvero necessaria, davvero uti-

1) G. Miihlenbrock, Gesprache, auf die wir nicht verzichten soliteli, in: EntschluB 43 (1988) 27-29.
2) G. Muschalek, Beichte und geistliche Führung, in: Or 29 (1965) 165.

le ai fini di una intensificazione della vita spirituale. E questo ci riporta alla domanda fondamentale sulla natura specifica dell'accompagnamento spirituale.

II. Uno sguardo alla storia

In anni recenti la pratica dell'accompagnamento spirituale ha avuto talora l'effetto di una riduzione di frequenza al sacramento della penitenza: dal momento che con l'accompagnatore spirituale si parla anche delle proprie cadute, sembra affievolirsi il bisogno del perdono sacramentale e dell'assoluzione. Inoltre il rito e la pratica del sacramento della penitenza hanno subito, con la riforma della liturgia, una trasformazione che li tocca anche nei contenuti, il che rende necessaria una catechesi specifica per ricondurre i fedeli ad avvicinarsi a tale sacramento[3]. Nei primi secoli, la penitenza sacramentale poteva essere ricevuta una sola volta nella vita (confessione di riconciliazione), e le penitenze impartite erano spesso assimilabili ad una specie di impegno per una vita ascetica, quasi monacale. Una nuova pratica nacque con le prime comunità eremitiche e cenobitiche: i primi Padri del deserto si lasciavano accompagnare e dirigere sulle vie della fede da un esperto "padre spirituale". La competenza di quest'ultimo si basava sulle sue doti carismatiche, che si palesavano nel "discernimento degli spiriti" e nella "conoscenza dei cuori" (cardiognosia), caratteristiche queste che erano ritenute indispensabili per la pratica di questo servizio spirituale. La direzione delle anime era imperniata su un "esternazione della coscienza" (Exagoreusis), durante la quale il monaco rivelava apertamente al proprio padre spirituale i pensieri, le tentazioni e le inclinazioni che lo tormentavano. Una pratica simile si ritrova anche in occidente, dove per tutto il medioevo poteva accadere che un laico, un diacono o una badessa ascoltassero la confessione delle anime loro affidate e al termine impartissero una "liberazione" quasi sacramentale. Poteva accadere che la badessa prendesse posto nel confessionale per ascoltare la confessione delle sue consorelle, e che il giorno seguente il sacerdote venisse soltanto per impartire l'assoluzione sacramentale. Qualcuno poteva avere l'abitudine di tornare di frequente (anche più volte al giorno) al confessionale, alla ricerca soprattutto di consigli per la propria vita spirituale, per cui si può parlare di una vera e propria "confessione di direzione". A partire dal concilio di Trento e fino al Vaticano Secondo si diffuse la pratica di una "confessione di devozione", intesa come preparazione a ricevere degnamente la comunione; questa pratica di solito si configurava come un vero e proprio accompagnamento spirituale.

La molteplicità di significati e contenuti che il sacramento della penitenza ha assunto nel tempo ha in certo modo contribuito a quella crisi della confessione di cui siamo testimoni oggi, nel senso che la funzione che per secoli è stata assolta dalla confessione di direzione e di devozione, oggi è coperta dall'accompagnamento spirituale. Ciò fa risorgere la domanda se la confessione abbia o meno un peso concreto nel plasmare la nostra vita spirituale, o se la sua importanza sia limitata alla sola sfera sacramentale?

3) G. Muschalek, Beichte und geistliche Fiihrung, in: Or 29 (1965) 165.

Irénée Hausherr sottolinea a ragione la necessità di distinguere fra il sacramento della riconciliazione e l'ufficio del direttore spirituale[4]; tuttavia queste due cose sono intimamente connesse. Certamente la confessione è un sacramento; ma il confessore non può limitarsi a considerare i peccati e le colpe del singolo, perché questi sono sempre in relazione alla vita concreta e al contesto sociale del penitente[5]. Da ciò si capisce che fra confessione e direzione delle anime esiste un legame profondo e che entrambe le cose stanno in egual misura al servizio della vita di fede. L'unità di queste due forme era ben palesata nell'istituto della "confessione di direzione". Per questo può risultare utile accostarsi a quel santo del XVI secolo, che si configura come sommo maestro nell'esercizio di questa forma di confessione. Dalla considerazione del suo operato possono scaturire importanti stimoli per la soluzione dei quesiti che ci poniamo oggi.

III. Il significato della paternità spirituale in san Filippo Neri

I termini "padre spirituale" e "confessore" sono stati analizzati da Ulrike Wick-Alda[6] nei vari contesti in cui si trovano usati, per chiarire se san Filippo facesse fra i due una distinzione di fatto o contenuto. Ne risulta che in san Filipppo Neri i due atti, cioè direzione delle anime e confessione, sono intimamente uniti: "Alla continuità della vita spirituale corrisponde la continuità fra sacramento e accompagnamento spirituale[7]". La competenza spirituale di san Filippo Neri si manifesta nel fatto che egli sia riuscito, partendo dalla pratica della direzione delle anime e della confessione e nel rispetto delle peculiarità e diversità fra le due cose, a fonderle in un'entità unica, che è "confessione di direzione" nella sua forma più letterale e convincente.

La specificità della pratica spirituale di san Filippo sta nel fatto che il suo servizio nella direzione delle anime quanto nella confessione si sviluppa intorno ad un centro comune, che è la sua paternità spirituale. Entrambe le forme di servizio affondano le loro radici in essa e possono essere comprese solo in relazione ad essa. In altre parole: per san Filippo non conta solo il servizio reso nell'accompagnare un'anima, né il solo compito di confessore; piuttosto egli cerca di esercitare in *entrambi* la responsabilità che da padre spirituale sente di avere nei confronti della salvezza dei suoi figli[8]. Nel modo in cui questo servizio si attua concretamente ritroviamo molte similitudini con la pratica dei Padri del deserto[9].

4) I. Hausherr, Direction spirituelle en Orient autrefois. Rom 1955,108ff.
5) H.B. Meyer, Beichte und (oder) Seelenfiihrung?, 35.
6) U. Wick-Alda, Vom Weg zum reinen Herzen. Geistliche Unterscheidung in den Briefen und Maximen des Philipp Neri (1515- 1595) in der Rezeption des Wùstenmònchtums und des Johannes Cassian. Ein spiritualitatstheologischer Beitrag zur Theologi- schen Anthropologie, Frankfurt am Main 2010, 89f.
7) Ibid., 254.
8) B. Bauer, Geistliche Vaterschaft - Konturen einer Konzeption geistlicher Begleitung. Wiirzburg 1999.
9) L'istituto della paternità spirituale, attestato nella Chiesa delle origini soprattutto presso i padri cenobiti, si colloca nelle immediate vicinanze delle forme di direzione spirituale praticate dai filosofi antichi. Tuttavia si distingue da queste proprio perché il padre-monaco non esercita la sua funzione di guida in forma "amicale", ma si vede come "Abbas" (o "Amma"), proprio a mezzo della parola che enuncia. La parola, che ha colpito il padre anziano e che questi tramanda all'altro, diventa l'impulso decisivo sul percorso spirituale dell'anima

San Paolo[10)] definisce la paternità spirituale come segue: "Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo. Vi prego, dunque: diventate miei imitatori!" (1 Cor 4,15-16). Quindi il padre spirituale è colui che genera un altro nella vita spirituale e nella fede. Il primo vero "padre" dunque è Dio stesso, padre cioè del Figlio; questi a sua volta è il "padre" di noi tutti, nel senso che ci ha generati ad una nuova vita per mezzo della sua resurrezione. Con il suo servizio, il padre spirituale rimane "figlio nel Figlio", che è padre anche per lui: dal momento che lui stesso è figlio di Cristo, l'accompagnatore spirituale prenderà il titolo di "padre" solo nella misura in cui introduce l'accompagnato a questa nuova vita in Cristo e nella libertà della fede. Come testimoniano le lettere del nuovo testamento, "annunciare il vangelo di Cristo significa comunicare la vita. E chi comunica la vita è padre"[11)].
Al termine del percorso spirituale sarà possibile "leggere" nell'accompagnato l'identità del suo "padre" nella fede (cfr. 2 Cor 3,2s.). "Maestro" e "dottrina" qui sono una cosa sola. Ma così come esistono innumerevoli varianti di una tale scuola di vita e di fede, così ci saranno altrettante forme di paternità nella fede[12)]. Una testimonianza eloquente della direzione spirituale di san Filippo Neri sono le 34 lettere conservatesi, tutte scritte o dettate da lui con la massima cura. Esse ci mostrano come egli, soprattutto dopo la sua ordinazione sacerdotale[13)], abbia messo l'intera sua vita al servizio della cura delle singole anime. Caratteristica ricorrente delle sue

diretta. Ma la parola che il padre spirituale enuncia non è separabile dalla testimonianza della sua vita. Solo la vita può accendere altra vita. Parola e vita, dottrina e testimonianza si completano a vicenda nell'insegnamento dei padri-monaci.

10) B. Steidle, Heilige Vaterschaft, 217ff.; ders., Abba-Vater, 89-101; G. Racle, A Propos du Christ-Père, in: RSR 50 (1962) 400- 408; A. de Vogué, La Paternité du Christ dans la Règie de Saint BenoTt et du Maitre, in: La vie spir. 110 (1964) 55-67; G. Bunge, Geistliche Vaterschaft. Christliche Gnosis bei Evagrios Pontikos, Regensburg 1988.

11) B. Steidle, Heilige Vaterschaft, 221.

12) In effetti nel corso della nostra vita potremmo essere chiamati in tanti modi diversi e in diverse situazioni ad essere nella fede "padri" o "madri" di altri fedeli, accompagnandoli nel loro percorso di fede e sostenendoli con i nostri mezzi. Decisivo in ciò è che l'accompagnatore viva sotto la guida dello Spirito Santo e lasci a Lui il compito di guidare l'accompagnato. Nessuno diventa padre spirituale con le sole forze proprie, per esempio in virtù della sua età o di una sua particolare autorità, che lo antepone ad altri. Un padre spirituale è tale solo nello Spirito Santo, che agisce in lui e parla per mezzo di lui; i doni dello Spirito Santo però non sono legati né all'ufficio, né al sesso e nemmeno all'età della persona.

13) Anche per Filippo Neri è vero quanto vale per numerosi altri santi, cioè che prima di diventare a sua volta un padre spirituale, frequentò la "scuola" di un altro. Nella casa di San Girolamo della Carità viveva già dal 1518 una confraternita di sacerdoti, diretta dal più anziano di loro. A questo gruppo apparteneva anche padre Persiano Rosa, che divenne il padre spirituale di Filippo Neri, da lui già allora alle volte chiamato "san Filippo". I due sentirono un profondo legame reciproco fin dalla prima confessione che Filippo fece con lui. E fu sempre Persiano Rosa ad insistere affinché Filippo si facesse ordinare sacerdote; Filippo acconsentì *in primis* perché questo gli consentiva di celebrare quotidianamente la santa messa. Tuttavia, dal 23 maggio 1551 la sua vita prese una piega nuova e inaspettata, nel senso che adesso fu lui, Filippo, a diventare in breve tempo un consigliere e confessore molto ricercato. Giorno e notte lascia aperta la porta della sua stanza per chiunque chieda di lui. Vinta la ritrosia iniziale, Filippo inizia a dedicarsi in maniera crescente alla direzione spirituale degli altri, e persevererà in questo compito fino agli ultimi istanti della sua vita. Per sé stesso ama la solitudine ed il silenzio; cerca di trasmettere queste cose anche ai suoi figli, soprattutto quando li vede troppi pronti alle vane conversazioni. Se nell'oratorio da lui fondato si parlerà e si discuterà molto, è tuttavia sua volontà che questo sia fatto sempre con spirito di semplicità ed umiltà, perché solo così la forza della parola potrà conservarsi intatta.

lettere è la "pedagogia della libertà": senza legare l'altro a sé, san Filippo sa di essere responsabile di lui, fino ai più piccoli dettagli della vita umana.

IV. San Filippo Neri e la sua idea di paternità spirituale

Come abbiamo visto, san Filippo esercita il suo ministero di direttore spirituale e confessore nella forma di una "paternità" spirituale; questo modo di vedere se stesso influenza anche la sua scelta delle parole. Per esempio si rivolge alla sua nipote Suor Maria Anna Trevi, di Firenze, chiamandola "figliola in Cristo amatissima", e si firma "Vostro come padre, Filippo Neri"[14]. Al momento della morte del padre naturale di lei, san Filippo si era rivolto a lei (in una lettera dell'8 dicembre 1575) ancora in qualità di "Vostro amorevole zio" e la chiama "nipote"; già allora le promette però che, vista l'età e i legami familiari, l'avrebbe amata come un padre[15]. Col tempo si vede sempre più nel ruolo del padre spirituale di lei. Si fa carico di questo compito con la sua preghiera di intercessione[16]; solo grazie alla forza della preghiera, di questo Filippo è convinto, l'anima diretta può, a dispetto della propria debolezza, riportare la vittoria su ogni forma di amor proprio. Così le consiglia anche: "et a la confessione raccomdandatevi humilmente al vostro confessore, che preghi per voi et vi offerisca nell'oratione al Signore."[17] Le "Massime" ci forniscono un altro importante indizio di come san Filippo concepiva il suo ruolo di padre spirituale: "Ms. Philippo diceva che per haver uno da eleggersi un confessore o padre spirituale, col cui consiglio habbia da regger la sua conscientia, haveva prima da far molta oratione et insieme raccomandarsi ad altri che lo faccia per suo conto, accioché Dio lo illumini in far buona elettione. Trovandosi poi dove ve ne siano molti, deva caparne uno che sia huomo di spirito, ancorché paia e sia semplice, più tosto che uno che sia molto letterato, ma che sia di buona vita et spirituale, perché nelli casi che occorreranno di alcuni dubbii et difficultadi, il spirituale et buono si potrà aiutar del parere di un altro che sia più dotto, ma il savio non aiuterà niente con l'oratione, che è cosa importantissima. Consigliava quello che da nuovo voleva entrare nella vita spirituale, dovesse fare nel principio una confessione generale, et diceva di più che havendo deliberato et eletto il tal padre spirituale che di tal maniera haveva da regger la sua voluntà in lui, che haveva da farsi patiente come un animale, et obedirlo in ogni cosa, anche li paresse che quello che gli comandasse fosse contra ragione, come non sia di heresia o contra la fede"[18].

San Filippo sembrerebbe quindi avere un'idea assai diversa da quella di santa Teresa d'Avila, che invece desidera per sé un direttore colto e saggio. Anche in vista del fatto che nel suo oratorio hanno luogo innumerevoli dotti ragionamenti spirituali e teologici, nella pratica della paternità spirituale Filippo va alla ricerca di qualità del

14) Cit. da: Philipp Neri, Schriften und Maximen (italienisch-deutsch, lateinisch-deutsch). Hrsg. Von U. Wick-Alda und P.B. Wodrazka, St. Ottilien 2011, 97-111, hier 101.105. (Cf. vecchia edizione: San Filippo Neri, Gli Scritti e le Massime, a cura di Antonio Cistellini, Brescia 1994, p. 68, 73.)
15) Ibid., 53.56.
16) Ibid., 103: "l'oratione del Padre spirituale".
17) Ibid.
18) Ibid., 322 (Massima n. 23; Codice BV, 0.18).

tutto diverse, quali l'umiltà e la semplicità; ma soprattutto vuole che il padre spirituale sia un uomo di preghiera. Se un penitente si confessa con umiltà e sincerità e prega per il suo confessore, Dio lo illuminerà[19].
San Filippo Neri esercita la sua paternità spirituale non tanto per mezzo di principi astratti e consigli verbali, quanto tramite l'esempio della sua vita spirituale. Centrale per lui è il desiderio di trovare quanto più possibile occasione per il raccoglimento interiore; anche quando è ammalato passa le notti a pregare. Le opere più importanti della giornata sono per lui il silenzio e la preghiera. Il requisito fondamentale per la riuscita nelle vie dello spirito è per Filippo il tempo libero, distribuito in più momenti della giornata e dell'anno. Invece di corsi intensivi e dense giornate di esercizi spirituali preferisce momenti di riflessione e introspezione, che permettono al singolo di riconoscere la forma più veritiera della sua vita interiore.
Dopo queste riflessioni generali sul tema della paternità spirituale, che san Filippo Neri esercita dal confessionale nella forma di una direzione delle anime, passiamo ora ad esplorare il significato di attualità del suo servizio spirituale.

V. La necessità di una "logica della conoscenza esistenziale"

Come osserva Karl Rahner[20], oggi assistiamo, in seno alla Chiesa tutta ma in particolare anche agli ordini religiosi, ad una crescente scissione fra "principi" dottrinali e ricerca di "imperativi" concreti per la propria vita. I fedeli sembrano interessarsi sempre meno alla competenza dell'autorità ecclesiastica in materia di principi di fede. Se in passato il magistero della Chiesa ha avuto principalmente il compito di tramandare il tesoro della fede e dei "comandamenti" (quindi "principi"), senza dover dedicare molto spazio alle possibilità di azione del singolo (gli "imperativi"), il cristiano di oggi si rivolge alla fede non soltanto per essere ammaestrato nella dottrina e confrontato con norme e comandamenti eterni, ma per ricercare una guida concreta per la sua vita di tutti i giorni. Per fare un esempio, nessun vescovo e nessun superiore potrà dirgli se entrare in convento o partire missionario. Ma allora dove trova l'aiuto e il consiglio di cui ha bisogno per risolvere questi quesiti decisivi per i suoi concreti progetti di vita[21]?
San Filippo Neri evita di esporre in maniera sistematica i principi fondamentali della sua pastorale; diversamente da sant'Ignazio di Loyola - suo contemporaneo

19) Ibid., 54s. (lettera dell'8 dicembre 1575).
20) Cfr. K. Rahner, Das Dynamische in der Kirche. Freiburg-Basel-Wien 1958.
21) Oggi le forme di "conoscenza esistenziale" nella fede e le vie della loro attuazione nella vita quotidiana necessitano di un rinnovamento, affinché il percorso di vita dei cristiani conduca ad una autentica libertà nella fede. Dovremmo lasciarci guidare dal desiderio di ritrovare la presenza di Dio nel quotidiano e di glorificarlo con ogni nostra azione, dalla preghiera al lavoro. Il traguardo consiste nel collegare fra loro in un'unica espressione di fede la grande preghiera (rappresentata dalla nostra vita) con la piccola preghiera (i singoli tempi di preghiera). Bisognerebbe per esempio chiarire che il principio "contemplativus in actione" non determina solo i luoghi e i tempi del pregare, ma è un principio vitale dell'esistenza nella fede. Una simile visione inclusiva della preghiera nella vita di tutti i giorni fornisce nuovi impulsi di riflessione sull'accompagnamento spirituale e la riscoperta del suo significato per il nostro percorso di fede. - Cfr. M. Schneider, Leben aus der Filile des Heiligen Geistes. Stand- ortbestimmung Spiritualitàt heute (= Koinonia - Oriens 45), St. Ottilien 1997.

- non compone neppure un "resoconto di pellegrinaggio" nel quale descrivere il proprio percorso spirituale come in un compendio dottrinale. Saranno quelli che vivono con lui o sono accompagnati da lui a tramandare le "massime" che delineano i principi su cui si basa la sua attività pastorale di direttore delle anime e confessore[22]. Anche in questo caso però non si tratta di linee guida generalizzabili, e a riprova di ciò sta il fatto che Filippo non dà gli stessi consigli e non assegna gli stessi esercizi spirituali a tutti quelli che si affidano alla sua direzione. Anche in questo caso dunque san Filippo lascia spazio ad una grande libertà e molteplicità di vie[23]. E tipico della paternità spirituale di san Filippo Neri che, diversamente da Ignazio di Loyola, egli non proceda secondo un sistema o compendio di massime spirituali, ma si adatti all'attimo dell'incontro personale, cercando di comprendere cosa necessiti all'altro, cosa vada fatto nella circostanza contingente. "Così l'accompagnamento plasma il curriculum della vita spirituale, che differisce da allievo ad allievo, pur nella coerenza dei contenuti globali. Ciò che conta è riconoscere il punto a cui il singolo allievo è arrivato"[24]; diversamente si rischierebbe di compromettere la testa e il fisico dell'allievo, che dopo non sarebbe buono più a nulla: "che si guasteranno la testa et la complessione e non saranno buoni a niente"[25]. Per san Filippo Neri non esistono esercizi spirituali utili o necessari "di per sé". Per le anime che gli sono affidate spiritualmente, preferisce che invece di sottoporsi a penitenze fisiche, cerchino di pervenire piuttosto a un distacco interiore dalle cose mondane, donandosi al servizio di Dio e del prossimo; solo così il singolo può raggiungere la libertà interiore. La stessa cosa vale per i suoi consigli riguardo al modo di pregare: al posto di esorbitanti programmi di preghiera pone le brevi giaculatorie, dense della forza interiore che scaturisce dal desiderio di Dio; per raccomandarle ai suoi allievi riesce a trovare formulazioni molto poetiche. Nella sostanza, la direzione spirituale di san Filippo Neri, nonostante la sua severità e intransigenza, si distingue profondamente da qualunque forma di acrobazia spirituale basata sullo sforzo di volontà e sull'*agere contra*. Preferisce richiamare l'attenzione sulla generosità di Dio, che è manifesta nella creazione e nell'incarnazione del Figlio, ma soprattutto nel suo atto redentore: "et il dolce Cristo Verbo incarnato ci s'è dato per ogni cosa che ci era necessario, sin alla morte dura et vergognosa de la croce, et poi si è lassato in Sacramento"[26]. Dal momento che gli uomini sono molto diversi fra loro ed è necessario salvaguardare sempre la libertà del singolo, il padre spirituale, come sottolinea san Filippo, non può procedere in maniera "sistematica"; ciò che gli occorre è invece una particolare sensibilità per le esigenze concrete del momento. L'azione spirituale del singolo dovrà sempre essere una risposta libera e spontanea al richiamo della Grazia divina, un atto non dovuto, ma "gratuito". È necessario che l'azione umana sia libera e responsabile, perché altrimenti diventeremmo pigri e abitudinari, resteremmo indietro rispetto alla nostra vocazione, invece di investire nel nostro tempo e far

22) Cfr. U. Wick-Alda, Vom Weg zum reinen Herzen, bes. 284-347.
23) Ibid., 257.
24) Ibid.
25) Cfr. Philipp Neri, Schriften und Maximen, 273 (Maxime Nr. 101; Manuskript ACOR, A.III.9).
26) I bici., 101.

fruttare i nostri "talenti". Di qui la massima di san Filippo, secondo la quale nessun giorno deve essere senza una linea: "nulla dies sine linea"[27].
Nella realtà piuttosto mondanizzata della Chiesa di Roma del suo tempo, san Filippo Neri con il suo apostolato di padre spirituale contribuì in maniera essenziale al rinnovamento della vita di fede, per cui è stato meritatamente definito il "secondo apostolo di Roma". Ci teneva ad essere sempre personalmente presente e raggiungibile, perché chiunque potesse in qualunque momento chiedergli un consiglio o confessarsi con lui; addirittura si inquietava se non vedeva tutti i suoi figli spirituali ogni giorno, e non di rado li andava a cercare lui. Come scrive Maynard: "Il rapporto di Filippo coi suoi allievi è forse il più personale e intimo che si riesca a percepire nella storia della Chiesa"[28].1 suoi insegnamenti sono di natura indiretta, si concretizzano nella testimonianza della sua vita nella fede. San Filippo Neri ha uno stile di vita consapevolmente diverso da quello che ci si aspetta da un "santo", perché cerca di celarsi e si sforza di non essere stimato, perché in ogni cosa non venga smorzata la pura forza del vangelo.

VI. Sotto la guida dello Spirito Santo

Il rinnovamento della Chiesa dopo il Concilio Vaticano Secondo ha prodotto una nuova immagine della Chiesa nel mondo, ma ha anche portato a nuove forme di vita spirituale. Tuttavia serve una giusta "logica della conoscenza esistenziale" per riuscire a distinguere, con la guida dello Spirito Santo, i "segni dei tempi" e poter condurre una vita nella libertà della fede.
San Filippo Neri pone il suo servizio di padre spirituale interamente sotto la direzione dello Spirito Santo, che "habita ne le menti candide et semplici, et egli è il maestro dell'oratione"[29]. È importante, per san Filippo, che la vita spirituale non si tramuti in una specie di prestazione sportiva dello spirito, perché altrimenti l'uomo

27) Ibid., 238f. (massima n. 8; manoscritto ACOR, A.III.9).
28) Th. Maynard, Il Buffone di Dio. Milano 1884, 70.
29) Philipp Neri, Schriften undMaximen, 104 s. (lettera del 30 agosto 1585). Lo Spirito Santo è il vero maestro interiore della vita spirituale; nella libertà della fede egli lascia che il singolo si appropri sempre più delle posizioni fondamentali di Cristo e quindi ne intraprenda la sequela; chi invece desidera altro che la volontà di Cristo non sa quello che desidera. In una lettera del 27 giugno 1572, san Filippo augura alla destinataria Fiora Ragni, di Napoli, che possa apparire come "albergo et recettaculo dello Spirito Santo: et così suole esser chi si communica spesso." (ibid., 42 [lettera del 25 giugno 1572]). San Filippo stesso è colmo di profonda devozione allo Spirito Santo, e raccomanda ai suoi figli spirituali e penitenti di venerarlo particolarmente. Ogni volta che può, recita le orazioni allo Spirito Santo, per corrispondere in tutto alla costante presa di dimora dello Spirito. Sia il direttore di anime che il confessore sono tenuti a mettersi al servizio di questa guida interiore dello Spirito, soprattutto tramite il "discernimento degli spiriti", affinché l'accompagnato possa compiere il volere di Dio e trovare l'autentica libertà interiore, senza seguire le proprie intuizioni, supposizioni e progetti. San Filippo Neri non rimproverava i suoi figli spirituali quando sbagliavano; invece li riconduceva dolcemente dalla superficialità della loro vita quotidiana ad una nuova riflessione su se stessi. Così una volta, col pretesto di doversi allontanare per sbrigare una faccenda, diede un attimo di riflessione ad un penitente che si era preparato solo superficialmente alla confessione, dicendogli che nell'attesa si fermasse un poco a guardare il crocifisso appeso alla parete della stanza. Quando Filippo tornò, l'uomo era come trasformato. Per un simile discernimento degli spiriti ed una tale pedagogia della libertà nella fede servono una solida formazione teologica ed una buona conoscenza dell'animo umano; solo così il padre spirituale renderà giustizia all'età e al sesso di chi si rivolge a lui per un consiglio.

resterebbe comunque incentrato e direzionato su se stesso. La vita ascetica per san Filippo non è altro che lo sforzo del singolo che impara ad adeguarsi alle sue possibilità e alla misura delle proprie forze. Dal momento che la Grazia non parte dai nostri ideali, ma dalla nostra debolezza, l'ascesi diventa un esercizio per apprendere a collaborare con la Grazia e comprendere il mistero di debolezza e Grazia. Di fronte alla propria debolezza e nel rispetto dei limiti personali che ogni uomo ha, ciò che ci viene richiesto è fedeltà e pazienza. Anziché procedere con rigore e severità, bisogna "con dolcezza a poco a poco cercare di mettervi un poco di spirito d'amor di Dio perché allhora faceva da sé più di quello che li confessori haverebbero voluto"[30]. Per lasciare sempre spazio alla libertà, i confessori non dovranno dirigere le anime che gli sono affidate secondo i principi che si sono rivelati utili per loro stessi, perché questo produrrebbe l'effetto che i penitenti "si guasteranno la testa et la complessione e non saranno buoni a niente"[31]. Inoltre i confessori nei primi tempi non dovranno permettere al penitente di fare tutto ciò che vorrebbe o che chiede di poter fare, perché questo potrebbe stancarlo e impigrirlo, col rischio che alla fine abbandoni del tutto ogni suo proposito[32]. Invece di un approccio frontale e provocatorio, san Filippo preferisce andare ad incontrare i suoi allievi là dove si trovano, nella loro vita di tutti i giorni. E raro che "gli tenga una predica"; questo mezzo non gli sembra idoneo ad educarli alla libertà. Invece di parole tonanti, preferisce un metodo indiretto, che potremmo riassumere con la massima: ispirare invece di limitarsi a confrontare. Per san Filippo Neri non conta tanto *che cosa* abbia da dire, quanto *come* si possa rendere accessibile la realtà di Dio, che trascende ogni altra realtà e tende per se stessa a volersi comunicare agli uomini

VII. Una base incarnatoria nel mezzo della vita di tutti i giorni

La visione più globale della spiritualità ha portato, negli ultimi decenni, a nuovi accenti nella vita dello spirito, che in ultima analisi vogliono essere una risposta al quesito della autentica libertà cristiana[33]. Al posto della rinuncia a se stessi e dell'ascesi, sforzo spirituale avviene oggi nel segno della "realizzazione di se stessi". Qua-

30) Ibid., 270 (massima n. 100; ms ACOR, A. III. 9).
31) Ibid., 270-273 (massima n. 101; ms ACOR, A. III. 9).
32) Ibid., 272s. (massima n. lOla; ms ACOR, A. III. 9).
33) Dubbi e incertezze nella vita dello spirito oggi nascono non solo sul piano concettuale, ma coinvolgono anche i principi. La devozione oggi è poco in voga, e di conseguenza pratiche, abitudini ed esercizi spirituali sono meno diffusi che un tempo. Ciononostante, la richiesta di spiritualità sale: l'offerta di nuovi metodi, corsi e convegni di ogni tipo è notevolmente ricca, e nuove comunità spirituali vengono fondate ad un ritmo incalzante. Come spiegare questa apparente contraddizione? La "spiritualità" viene sempre meno associata alle pratiche religiose e ascetiche, ad un programma giornaliero ricco e dettagliato che includa la fedele osservanza di precetti religiosi e pratiche devote. La devozione intesa come inclinazione alla sfera religiosa e alle molteplici abitudini e ritmi religiosi viene spesso rifiutata. La "vita spirituale" non è più intesa come un settore a se stante della nostra vita quotidiana, ma come la ricerca di una vita inclusiva, che includa cioè la totalità dell'uomo ("con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutto me stesso"). Fra le molteplici forme che la vita spirituale assume nella Chiesa dei nostri giorni si fa strada una nuova definizione di spiritualità, intesa cioè come "approccio religioso alla realtà". La spiritualità non è più relegata ad un ambito propria della giornata, ma diventa il punto di integrazione dell'esistenza cristiana. Chi ha imparato a trovare Dio in tutte le cose della sua vita e della realtà che lo circonda, è un uomo di fede e di spirito.

lunque struttura che venga percepita come un "super-io" è vista con sospetto. Non accettiamo più di essere "rivestiti" di una identità spirituale, ma vogliamo vivere e realizzare la nostra personale identità ed autenticità. "La spiritualità deve servire a me, non viceversa": questo è lo slogan[34]. Tuttavia, san Filippo sembra avere un'idea diversa di cosa sia la vera libertà nella fede.
cardinale Cusano, formatosi alla scuola di san Filippo, ci ha tramandato alcune testimonianze fondamentali per la comprensione del suo modo specifico di impartire consigli spirituali. Riferisce per esempio che secondo il nostro santo "giovava molto più mortificare una propria passione per piccola che fosse, che molte astinenze, digiuni et discipline"[35]. Con consigli come questo, san Filippo Neri propaga l'idea che la vita spirituale non debba per necessità essere una "cosa seria", ma possa anche essere vissuta con una certa leggerezza. Con questo ci indica un punto centrale soprattutto per l'accompagnamento dei giovani, presso i quali oggi si osserva - per motivi a me incomprensibili - l'insorgere di nuove forme di "scrupolosità" nella pratica della vita dello spirito.
Non che san Filippo consigli una superficiale spensieratezza nelle cose dello spirito; tuttavia sono decisive la fiducia in Dio ed una certa tranquillità interiore, che a sua volta darà origine a gioia e allegria. Il singolo dovrà aver fiducia che Dio gli donerà la Grazia e l'aiuto di cui ha bisogno per poter progredire sul proprio percorso spirituale. Il troppo lavoro su se stessi e sulla propria vita in effetti non conduce alla libertà, ma col tempo si rivelerà essere un segno di ostinazione e superbia: chi si aggrappa troppo a se stesso è avido e ben lontano da quel Dio, che si dona per effetto del suo grande amore e della sua generosità[36]. Per poter vivere in piena libertà per il "dolce Cristo"[37], occorre una grande accortezza: "perché per vincere voi stessa ci bisogna una forza maggiore, che quella sola che potete metter voi. Ci vuole la virtù del la gratia di Dio et l'oratione del Padre spirituale et de la Madre Priora, con quelle di tutte l'altre sorelle, et raccomandarsi di cuore nel Capitolo all'oratione di tutte, che vi aiutino et a la confessione raccomdandatevi humilmente al vostro confes-

34) L'idea stessa di preghiera e della sua importanza per la vita di fede ha subito una fondamentale trasformazione, anche perché alcuni concetti legati alla spiritualità sono in corso di ridefinizione. Cos'è una "azione spirituale", ovvero un "esercizio spirituale"? Non è forse vero che ogni azione compiuta con fede è un "atto spirituale"? Cos'è un "colloquio spirituale", un "accompagnamento spirituale"? Quando un incontro nella fede comincia a diventare "spirituale"? Cosa fa della lettura di un libro un "atto spirituale"? Dipende dal libro o da come lo si legge? Cosa intendiamo per "comunità spirituale"? Non è forse "comunità spirituale" qualunque comunità di credenti? Possiamo identificare ogni comunità cristiana come "comunità spirituale?" Che significato ha la molteplicità di forme della spiritualità per la vita di fede delle comunità locali?
35) Cit. Philipp Neri, Schriften und Maximen, 292 [massima n. 160; manoscritto ACOR, A.III.9] ; La lunga esperienza gli avrebbe insegnato che le persone allegre si lasciano dirigere più facilmente sulle vie dello spirito che quelle malinconiche. Per questo preferiva persone gioiose. Ed era solito dire: "Scrupoli e malinconia, state lontani da casa mia!" (Cf. Il primo processo per san Filippo Neri. Ed. Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian, con la collab. del P. Carlo Gasbarri, Rom 1957-1963, voi. II, 36.). Non gli piacciono le persone scrupolose o che hanno la coscienza inquietata per le piccole cose, "et per questo molte volte da chi gli voleva dire in confessione, non voleva sentirle" (zit. nach Philipp Neri, Schriften und Maximen, 248. [massima n. 35; manoscritto ACOR, A.III.9]; vedi anche massima n. 89 [p. 266-269] e n. 129 [p. 282s.]).
36) 30 Ibidem, 97-111.
37) Ibid., 101.

sore, che preghi per voi et vi offerisca nell'oratione al Signore"[38]. Un modo tutto particolare per prendere le distanze dal nostro egocentrismo è proprio il dialogo col padre spirituale. Padre Francesco Zazzara ci tramanda la seguente massima di san Filippo: Ai suoi figli spirituali consigliava ancora "che non bisognava mai fidarsi di se stesso, ma consigliarsi sempre con il suo padre spirituale e raccomandarsi all'oration di tutti"[39].

Conclusioni

Il mondo è molto cambiato dai tempi di san Filippo Neri, cosicché oggi abbiamo bisogno di ampliare gli insegnamenti spirituali; alcuni punti intendo toccarli qui di seguito.

1. Cultura della vita

Per poter dare alla propria vita una direzione tendente verso il fine ultimo, abbiamo bisogno di una nuova cultura della vita spirituale, che tuttavia sarà senza dubbio diversa da quanto suggeriscono le moderne ideologie libertarie. La vita spirituale è la realizzazione, riuscita ma da ricercarsi e conquistarsi sempre di nuovo, di un'armonia fra la dimensione corporale (fìsica), mentale (riguardante l'intelletto e la sfera emotiva), sociale (esistenziale e dialogica) e finale (spirituale) dell'esistenza umana. Quando si riesce a realizzare tale armonia almeno in maniera approssimata, gli effetti si faranno sentire anche sul benessere fisico, cosicché nell'intima connessione fra psiche e corpo la "spiritualità" riuscirà ad "incarnarsi" nella vita quotidiana, ad entrare nella nostra fisicità. Del resto, il corpo è il fine di tutte le vie di Dio.

Nell'immediato, da quanto detto emerge una prima necessità per l'accompagnamento spirituale: l'accompagnatore deve tener conto delle strutture psicologiche della natura umana, soprattutto nella loro interconnessione con il corpo (ogni esperienza umana, anche la più spirituale, ha conseguenza sulla fisicità). La giusta preparazione del corpo si compie nella fedele regolarizzazione e ripetizione dei principali atti necessari alla vita, che ci consentono di raggiungere la dimensione profonda e l'ordine interiore. L'arte di una cultura di vita spirituale consiste nel compiere questi atti in maniera sempre più consapevole e intensa, quasi si trattasse di esercizi[40]. Per vivere consapevolmente ("dalla sopravvivenza alla vita!") e poter

38) Ibid., 103.-Invece di raccomandare lunghe orazioni e faticosi atti di mortificazione che stancano rapidamente, san Filippo Neri insegna a non voler raggiungere tutto in un solo giorno; preferisce che si proceda piano e con cautela, per esempio abbreviando le preghiere più lunghe fino a ridurle a brevi ma intense giaculatorie, distribuite nell'arco della giornata (Il primo processo per san Filippo Neri, II, 26-30). Inoltre consiglia di rinunciare alle piccole comodità nell'arco della giornata, per esercitarsi ad una costante pratica della semplicità. Questo modo di procedere è inteso ad aiutare il singolo a liberarsi da ogni forma di vanità e amor proprio, cosa che per san Filippo è un presupposto irrinunciabile per qualunque progresso nello spirito.

39) Ibid. Philipp Neri, Schriften und Maximen, 266. [massima n. 85; manoscritto ACOR, A.III.9].

40) Fanno parte di una giusta cultura della vita i piccoli rituali che accompagnano il corso della giornata e della settimana dandogli profondità, così al mattino e la sera. Come inizio la mia giornata, come la concludo? Conosco una fine dell'orario lavorativo? È importante che ci siano ore e tempi da dedicare alla propria vita e ai propri affetti.

plasmare la propria vita in libertà e consapevolezza abbiamo bisogno di prenderci regolarmente il tempo per pregare e riflettere sulle esperienza fatte durante il giorno. In questo modo, chi prega scopre la dimensione interiore della propria storia e depone ogni superficialità nell'agire, giungendo alla vera libertà.

2. Lavoro di biografìa

Nel 1988, Kohli elabora la sua tesi della moderna de-istituzionalizzazione della biografia del singolo: percorsi formativi che si concludono sempre più tardi nella vita, lunghi periodi di attesa, la decisione di fondare una famiglia propria che viene sempre rimandata e per certuni non viene presa mai, famiglie che si infrangono e si sciolgono, pensionamenti anticipati, fratture o collassi dell'iter lavorativo, cambi di professione: tutto ciò ne è indizio. In conseguenza delle mutate esigenze del mercato del lavoro - aumento della disoccupazione, ricollocamenti, lavoro part time, alto grado di mobilità - diventa quasi impossibile parlare di una biografia "normale". Dal momento che la biografia del singolo è intimamente connessa al tempo e alla cultura in cui si trova a vivere, non fa meraviglia che i grandiribaltamenti della storia si preannuncino proprio nella vita dei singoli individui e trovino qui la loro prima espressione. In tempi in cui la società e la cultura assumono un nuovo orientamento, i vecchi stili di vita decadono, perché non sono più in linea con le esperienze e le azioni della gente e perdono la loro capacità di fornire guida e sostegno. Nascono le rotture di stile. Allora si pone la necessità di elaborare uno stile di vita nuovo. Il servizio della paternità spirituale oggi più che mai consisterà nel sostenere gli altri ad accettare, comprendere e dare significato al loro percorso di vita nella luce di Dio. Troppi nella nostra società sono talmente oppressi dal peso del lavoro e della loro biografìa spezzata, da non sapere se e come riprendere fiato.

Il modo in cui il cristiano fa esperienza della sua vita e l'accetta e plasma in maniera consapevole è espressione diretta della sua vocazione. Quello che pensa della sua vita e il modo in cui tende consapevolmente verso i suoi fini sono cose che dicono molto sulla concezione che egli ha della sua vocazione[41]. L'arte di uno stile di vita nella fede consiste nel lasciare che la fede dia forma e significato a tutto ciò che incontriamo nel nostro percorso biografico. Questo "la vita come progetto vocazionale" sarà ora brevemente delineato in quanto segue.

3. La dinamica del divenire spirituale

Mentre sant'Ignazio di Loyola con i suoi esercizi spirituali poneva il singolo di fronte alla "scelta" decisiva della sequela, san Filippo Neri sembra aver preferito la via della lenta crescita e maturazione, per permettere all'altro di crescere sulle vie spirituali della libertà. Karl Rahner, in un suo saggio sulla crescita nella vita della fede[42],

41) Riconoscere la volontà di Dio è una cosa che resta intimamente connessa alla comprensione del proprio percorso di vita e presuppone che ci poniamo delle domande. Chi sono? Quali sono le mie capacità, i miei punti di forza; quali i miei limiti e le mie difficoltà? Che compiti e quali responsabilità ho? Solo chi si conosce bene e sa quel che vuole potrà comprendere cosa Dio voglia da lui.

42) K. Rahner, Mefiopfer und Jugendaszese, in: K. Rahner, Sendung und Gnade. Beitràge zur Pastoraltheologie, Innsbruck- Wien-Munchen 1959,162-183.

riflette sul ruolo che l'età biografica ha nella trasmissione della fede e per l'educazione nella Chiesa. Sottolinea che non tutte le pratiche religiose hanno la stessa importanza in ogni fascia di età; certe cose possono risultare non opportune in un dato momento della vita. Ogni individuo ha il suo personale percorso e la sua personale dinamica di maturazione, e anche nella vita dello spirito esiste chi è precoce e chi deve compiere un percorso prudente e lungo. Secondo Rahner, certi stadi di maturità sono più monoteistici ed altri più trinitari, così come può accadere che nel procedere del singolo nella fede si ripeta il percorso della Vecchia Alleanza. Non è forse vero che il percorso di molti cristiani passa attraverso una specie di "periodo etico", durante il quale la pratica dei sacramenti tende a passare in secondo piano? La pienezza della fede non ne soffre, se si esplicita in maniera diversa e differenziata nelle singole fasi della vita, e la questione sollevata da Rahner non implica un soggettivismo della fede. L'istituzione del catecumenato ed il graduale avvicinamento alla fede che esso implica potrebbero in un certo senso estendersi sull'intero percorso di vita. Le manifestazioni del sentire religioso non si concretizzano tutte insieme nella stessa fase della vita, non tutto può essere vero ed autentico in ogni fase. Non si tratta di giustificare il soggettivismo, ma bisogna badare a mantenere la connessione fra lo sviluppo della vita e quello della fede, altrimenti si rischia di cadere nel ritualismo e formalismo esteriore, come spiega Karl Rahner. La questione può essere estesa ai singoli stati della Chiesa. Non si potrebbe pensare ad uno stato monacale assegnato all'età giovanile? E davvero necessario che il servo della Chiesa all'età di 26 anni debba essere un "presbitero", cioè un anziano? Non sarebbe bene ricordare che la Chiesa conosceva anche uno stato delle vedove e delle vergini?

Le nostre considerazioni hanno messo in luce che, al confronto con termini come "accompagnamento spirituale", "direzione delle anime", "dialogo di confessione", la pratica della "paternità spirituale" così come fu attuata da san Filippo Neri corrisponde meglio alla nostra idea della fede ed esprime un concetto genuinamente cristiano, poiché rimanda a Cristo in quanto vero "padre" della nostra fede. Inoltre la paternità spirituale evidenzia tutta la responsabilità di un tale servizio spirituale, in quanto si pone per traguardo di indicare all'altro la via per una vita nell'autentica libertà della fede, affinché abbia parte della salvezza. Se il padre spirituale sarà un "vero amico" dell'anima affidatagli, potrà un giorno rendere conto serenamente del suo operato. Una tale "competenza", come sottolinea san Filippo Neri, rimarrà sempre un carisma ed un "frutto" della preghiera, cioè un dono che scaturisce dall'incontro col Signore risorto, che per mezzo dello Spirito Santo vive e opera incessantemente dentro di noi.

P. LUCIANO GIUSEPPE BELLA CO

L'oratoriano Giovanni Battista Arista
*Attualità e contemporaneità di una paternità abitata dallo Spirito**

L'amore appassionato, che diede forza e senso alla giornata operosa di Giovanni Batista Arista, a servizio degli uomini del suo tempo, si diffuse come un'odorosa fragranza, permeando tutte quelle realtà che furono abitate dalla sua persona.
Una delle sue più intime figlie spirituali, suor Giovanna Chantal, testimonierà che padre Arista «fu un esempio straordinario nell'ordinario» tale da imprimere un segno indelebile nel solco della vita secondo lo Spirito. Egli, esemplare in ogni cosa, vive quotidianamente la carità con zelo apostolico, acquisendo così un vissuto talmente impregnato dall'azione dello Spirito da renderne fecondo il suo operato.
Ora, se la carità vuole l'unione, mons. Arista, sulla scia della preghiera sacerdotale di Gesù: "siano perfetti nell'unità" (Gv 17, 23), imbastì quello che fu il suo sogno e la sua speranza e per il quale pregò, lavorò e soffrì. In quanto testimone, l'Arista è un uomo di cui fare esperienza, una vita da incontrare; ancor di più egli possiede quell'unguento preziosissimo di puro nardo (Gv 12,3), che spande la sua fragranza in tutta la casa. Chi lo incontrava trovava una persona a sé congeniale, ne percepiva il profumo, ne restava attratto, entrava a far parte della sua cerchia familiare, sino al punto da riconoscere l'autorevolezza di un tratto paterno.
La casa, a cui faccio riferimento, è da rintracciare in quell'abitazione che egli edificò per l'Oratorio di Acireale e che concepì con la metafora del "sospirato nido".
Per casa è da intendersi ancora, questa volta in senso figurato, l'agognata unione morale capace di stringere sotto il vincolo della carità le singole case oratoriane.
Ancora di più, una volta rotta l'ampolla contenente il prezioso unguento, immagine che a noi richiama la travagliata accettazione della consacrazione episcopale, sarà la diocesi di Acireale quell'ulteriore domus, in cui traboccherà in un accresciuto effluvio d'amore la sua paternità. Arista, che si autodefinì il vescovo dei cuori, era convinto che il palpito d'amore del suo cuore fosse proteso verso un oltre, che, travalicando il suo cuore, non aveva più confini ed in tale prospettiva spese la sua vita.
Non si pensi però che la sua esistenza, scevra di sofferenze, sia scivolata via tra il plauso generale. Tutt'altro, sebbene a sprazzi, essa non fu capita ed ostacolata nelle determinazioni pastorali. Il suo rifugio sarà la confidenza in Dio, che si esprimeva

* Il presente testo è stato pronunciato oralmente in occasione dell'XI Congresso della Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri e pertanto risente della disparità esistente tra linguaggio parlato e scrittura.

in un'intensa vita di preghiera ed in un ardente amore per l'Eucarestia. Da qui esplodeva nel segno di una smisurata carità pastorale.
Padre Giuseppe Timpanaro ci consegna uno spaccato autobiografico: «Mi diceva sovente prendendo le mie mani tra le sue: Preghiamo, don Peppino mio, preghiamo». A queste parole, il Timpanaro indispettito rispondeva: «Bisogna pregare di notte, ma di giorno bisogna agire». Dal seguito della testimonianza comprendiamo come l'amore di un padre sia capace di cambiare la vita del figlio spirituale, questo alla luce del fatto che chi ama trasforma la vita dell'amato. A sessantacinque anni suonati e credendosi vicino alla morte, il Timpanaro ricorderà commosso le risposte che il padre dava ai suoi biglietti di protesta: «Conservatelo, fra dieci anni lo cambierete».
Arista che, prima e durante il suo fecondo episcopato, sarà essenzialmente e profondamente padre, fece di tutto affinché ogni figlio spirituale si inserisse in un autentico percorso di crescita. Alcuni comprenderanno subito l'ampiezza del suo amore paterno, altri molto tardi, in taluni casi anche dopo la sua morte. Ciò evidenzia un ulteriore aspetto della paternità spirituale. Infatti, un figlio può rinnegare il proprio padre ed essere sfuggevole a questi, mai un padre rinnegherebbe il proprio figlio spirituale, al quale continuerà a mostrare dilatata la sua capacità d'amore.
A partire da tali premesse auspico che questa presentazione risulti stimolante per la riflessione di tutti noi. Si tratta di scandagliare il tempo della maturità spirituale di quest'uomo e di cogliere i tratti della sua paternità: padre dell'Oratorio acese; padre della Confederazione; padre per la Diocesi di Acireale.

I. Padre dell'Oratorio acese

Padre Arista nato a Palermo il 2 aprile 1863, in tenera età si trasferì ad Acireale, città natale della madre. Qui frequenta gli ambienti dell'Oratorio e gli studi presso l'Istituto San Michele. Conseguita la maturità liceale, avverte la vocazione al presbiterato ed entra nel seminario diocesano. Nel 1887 riceve l'ordinazione presbiterale e un anno dopo chiede di far parte della Congregazione dell'Oratorio. Tale evento significò un motivo di efflorescenza per la stessa Congregazione che, di fatto, non esisteva se non nello spirito dei padri che l'avevano animata.
La Congregazione acese fu per padre Arista una famiglia nel senso più autentico che questo termine riesce a significare: la radunò, richiamandola dalla dispersione in cui era naufragata; le diede una Casa il che non deve richiamare il modo di fare di colui che dota di strutture una comunità, ma nel senso di dare alla famiglia il luogo necessario ed indispensabile in cui far crescere la comunione; la generò nella fede e divenne guida alle virtù di coloro che ne hanno accresciuto le fila.
Il ripristino della vita comune, che può caratterizzarsi come il primo atto di un articolato processo generativo della Congregazione, fu il suo cruccio più grande. Se da un lato essa era un bisogno impellente, dall'altro percepiva la responsabilità

di dover cominciare bene. Si recò così a Napoli per fare esperienza di vita oratoriana, ma alcuni dubbi continuavano a persistere. Temeva che anche una piccola deficienza del passato o qualche inavvertenza del presente ne poteva pregiudicare il cammino.
Da una fitta corrispondenza con l'amico padre Giulio Castelli, in quegli anni sodale della Congregazione di Roma leggiamo: «Sono come l'importuno del Vangelo, ma buon per me se la mia importunità varrà qualche cosa per il conseguimento dell'organizzazione dell'amata Congregazione. I miei confratelli sono al pari di me impazienti, poiché bramiamo tutti che siano dissipati i nostri dubbi e che si faccia luce sulla via che bisogna seguire per raggiungere la meta. Padre mio io tengo a dichiararle che noi siamo pronti a far tutto, vorrei gettarmi ai suoi piedi e vorrei scongiurarlo con tutta la forza di cui è capace l'animo mio di pigliare a cuore l'interesse della nostra povera casa. Se siamo gli ultimi fra i figli di san Filippo, cessiamo per questo di avere il diritto alla compassione dei nostri confratelli?».
Passerà ancora qualche mese e finalmente l'inizio di una nuova vita comune per l'oratorio di Acireale diventa realtà. Il cuore di Arista è in festa: «Finalmente eccoci uniti in Comunità! Qual sia il contento dell'animo mio non so esprimerle e tanto meno so esprimere la gratitudine che sento per il buon Dio, che certo per l'intercessione della Madonna e del nostro S. Filippo, in domum orationis congregavit. L'esser pochi di numero non ci scoraggia, lavoreremo ciascuno un po' di più; e sino a che avremo forza, il lavoro ci sarà sempre dolce».
L'occasione dei festeggiamenti del terzo centenario della morte di san Filippo Neri contribuirono a dare un salto di qualità al cammino della rinata comunità. Arista, che per l'occasione si era recato a Roma insieme ad alcuni dei suoi, ed avendo avuto possibilità di alloggiare presso l'alunnato promosso da padre Castelli, conosce ancor più concretamente lo stile della vita filippina. Comprende che non sono tanto le pratiche esterne, che costituiscono il filippino, quanto piuttosto lo spirito che vivifica le pratiche medesime. Ciò che ai suoi occhi risalterà in modo forte sarà l'alunnato in quanto tale e così, tornato in Sicilia, istituisce una scuola apostolica con l'intento di coltivare le vocazioni per la Congregazione. Nella difficoltà di riconoscere validi formatori verrà stabilito di accogliere solo quei giovani conosciuti personalmente dai padri, pare di leggere quella precisazione che vuole oratoriani solo membri quasi nati per l'istituto.
Spostando l'accento sui campi dell'impegno pastorale della Congregazione, bisogna considerare che i padri, attraverso l'Istituto San Michele, continuavano quello che era stato il carisma peculiare della Congregazione acese fin dalla sua fondazione, ovvero l'educazione dei ragazzi. Questo, per Arista, con quel suo sviscerato amore per i giovani, non era per nulla sufficiente. Egli anelava a raccogliere quanti più ragazzi fosse possibile e, inevitabilmente, il Collegio con la sua fisionomia non poteva soddisfarne tale esigenza. Necessitava di spazi idonei per accogliere i figli del popolo ed i giovani operai, nascerà la Villa filippina, che insieme all'Istituto San Michele, diverranno per padre Arista l'emblema della sua paternità dinamica.
Ora, sebbene riusciamo ad immaginare un padre Arista impegnato a tutto tondo nella vita del San Michele, è doveroso considerare, che, quel sogno che egli accarez-

zava: la rinascita della vita comune, venne a cozzare con lo stesso istituto. Non ci si meraviglia che, intercorsi appena quattro anni da quando ancora giovanissimo ne aveva assunto la direzione, non esiterà a sacrificare il prestigioso educandato. Quei quattro anni furono sufficienti per fargli percepire come l'opera educativa al San Michele, per quanto valida, risultava una minaccia per la ripresa della vita comune.
Provò, ma senza successo, ad affidarlo ad altri ordini religiosi e, in un contesto di forte imbarazzo, chiese consiglio pure al Capecelatro, con il quale fluiva un forte legame spirituale. Così, attraverso la penna del padre Brocchetti dell'Oratorio di Napoli, padre Arista viene esortato a riprendere la cura del San Michele, in quanto si tratta, a detta del cardinale, di una missione non incompatibile con la Regola filippina e aggiungeva: «si ricordino dei nostri confratelli da Londra e da Birmingham, che, osservantissimi filippini, come sono, tengono collegi e scuole».
In tal modo la necessità di dover sacrificare un educandato, che in così poco tempo era stato capace di raccogliere la fiducia di molti, veniva ad essere scalzata dal sacrificio di sé medesimo. Padre Timpanaro, che porta con sé un bagaglio di storia vissuta del San Michele molto più ampio, scriverà che padre Arista percepiva la grande responsabilità del collegio più di qualsiasi altro sodale. Sapeva, però, che egli prima era filippino ed allora prudentemente ordinava le cose in modo da trovare tempo sia per gli uffici in Collegio sia per quelli preminenti della Congregazione.
Dopo la sua nomina a vescovo di Acireale non vi fu, però, quel necessario ricambio e ne conseguì un affievolimento dell'attività pastorale di tutta la Congregazione.
Fino a questo momento Arista si era speso totalmente per la ricostruzione della Comunità filippina, ripristinando la vita comunitaria e prodigandosi per quel nido che più opportunamente si chiamerà *Domus Orationis*. Un progetto, questo, che, per certi versi, in quella data aveva già vissuto tappe fondamentali come l'inizio della vita comune, la consacrazione della chiesa, l'istituzione della scuola apostolica.
Mancava ancora il cuore, cioè la nuova casa che costituirà il centro pulsante di tutta la vita oratoriana acese, dato che ancor oggi è il luogo dove viviamo.
Ma come fulmine a ciel sereno, in un simile contesto di compimento e di attesa, giungeva per l'Arista la nomina a vescovo. Mons. Gerlando Maria Genuardi, primo pastore di Acireale che lo aveva adocchiato come suo successore, aveva predisposto tutto. Non ci meravigliamo del fatto che la dignità episcopale, dinanzi ai suoi occhi, appariva come una tentazione dalla quale fuggire a mo' della più antica tradizione dei Padri del deserto o, se si vuole, anche della più recente tradizione filippina. Trascorsero appena tre giorni e già padre Arista si trovava a Capua, aveva interessato della questione il cardinale Capecelatro. L'indomani sarà a Roma per manifestare a papa Leone XIII le ragioni della sua ferma rinunzia.
Non lo spaventavano certamente le fatiche apostoliche ed un testimone noterà che alla base di tutto non vi era solo la sua umiltà, ma il grande amore per la sua Congregazione che lo fece restare al suo posto: «l'umiltà può essere vinta
dall'autorità, che comanda. Ma davanti all'amore, anche la stessa autorità cede;
perché l'amore trionfa su tutto».

Risolto il cruccio della vita comune e scansato il pericolo della consacrazione episcopale, restava ancora insoluto il problema della casa filippina da costruire. Tale questione non deve essere minimizzata; la peculiarità che caratterizza la nostra stabilità nel luogo, fa sì che la casa acquisti un valore simbolico. L'edificio nella sua concretezza non è fine a se stesso, ma destinato ad ospitare una comunione.
Mi piace ancora notare, ma solo come accenno, che, prima e contemporaneamente all'edificazione della nuova casa dell'Oratorio, il padre Arista pensò a riscattarne e a riabbellire la chiesa. A tal proposito, occorre considerare come fosse nitida, nella mente del nostro padre, la convinzione che una casa dell'Oratorio non può essere tale se non è realmente casa di preghiera.
Per dare compiutezza alla paternità di Arista per la Congregazione acese, bisogna, infine valutare la sua consacrazione episcopale. Dopo la rinuncia del 1901, per il preposito di Acireale si prospettò nuovamente l'occasione di stringere la croce pettorale. Questa volta sarà Pio X a porgergliela con tale fermezza che portò l'Arista non soltanto ad abbracciarla ma a distendersi su di essa, come vittima sacrificale.
Non per questo il cuore di mons. Arista smetterà di vibrare per la Congregazione e nonostante gli accresciuti orizzonti pastorali, restò in tutto e per tutto filippino. Volendo cogliere alcune suggestioni che hanno animato il suo cuore in quei frangenti. La prima cosa che traspare è il forte senso di inadeguatezza: «Mi par di sognare, ma pure è un fatto: sono stato eletto Vescovo. Per carità nessuno di voi mi parli di congratulazioni: piuttosto compiangendomi in cuor Vostro, raddoppiate le preghiere per me». Quindi, il desiderio che questa nuova dignità non turbi il ben vivere all'interno della comunità: «Prego il buon Dio e S. Filippo che, la mia nuova dignità non avesse a farci dimenticare la nullità nostra: voi, un po' tutti conoscete la mia persona; sicché non avrete che a commiserarmi, convinti che mai si sarà posata così alta dignità su soggetto tanto poco degno».
Ed infine la cieca fiducia nel sostegno da parte dei suoi: «Avendomi sempre con voi, non mi negherete quello di cui siete stati sempre generosi, la carità del vostro affetto; ed io mi sforzerò di rendermi sempre più meritevole, emulando la vostra virtù […] Tutti i giorni ho celebrato all'altare di S. Filippo; e così come l'ho saputo l'ho pregato a non rigettarmi dal numero dei figli suoi. È vero che tra essi non farò buona figura avendo in capo lo zucchetto paonazzo e la croce d'oro sul petto, e l'anello al dito… ma io sarò sempre il P. Arista».
Da un'altra lettera, scritta questa volta alla sorella Giacinta, leggiamo: «sto pensando per gli abiti necessari per il concistoro, cioè l'abito paonazzo, la mantelletta, la fascia, nonché le stivalette con fibbie e cappello coi fiocchi, vedi un po' a che mi sono dovuto ridurre io povero filippino. Chissà che ne dice San Filippo Neri? Chissà se mi guarda con uguale amore di prima».
Da queste poche righe, emerge il suo spessore spirituale: chi è radicato nello Spirito, e di conseguenza ha una giusta consapevolezza di se stesso, non muta in base ai ruoli che è chiamato a svolgere. Così, padre Arista resta un figlio brioso di san Filippo e non saranno certo gli elementi esterni o gli abiti – di cui quasi sorride, al pensiero di doverli indossare – a dare valore al suo essere filippino. È indubbio che

mons. Arista, continuò, a riconoscersi figlio di san Filippo e non solo per l'abito, ma nella prassi di una vita concreta. La sera del suo rientro da Roma, ad esempio, pigliò posto a tavola come se nulla fosse accaduto. Egli, padre e preposito — ora pure vescovo — ma, tra il prima ed il dopo, l'unico elemento a contraddistinguerlo dagli altri sodali sarà la presenza delle insegne vescovili sul suo abito di filippino, che, paradossalmente, faranno risplendere più fulgida la sua umiltà.
Sarà proprio la vicinanza di una comunità fortemente coesa, quale doveva essere in quegli anni la Congregazione acese, a costituire quel valore aggiunto che permetterà ad Arista di perseverare nell'esercizio della sua paternità. così scrive: «prevedo giorni agitati… e se la calma tardasse a venire, mi basteranno quelle ore di sera passate in ricreazione comune, fra voi per rinfrancarmi».
Mi piace notare il modo con cui mons. Arista allunghi lo sguardo ai suoi giovani, che, da quella consacrazione, troveranno un sicuro beneficio spirituale: «Voglio rivederli tutti attorno a me, vorrò lavorare di più per i miei ragazzi, che hanno diritto alle mie cure migliori. Io penso e mi auguro che il Buon Dio vorrà giovarsi dello splendore della Croce per farla meglio regnare nei loro cuori. Essi allo stringersi tra le braccia del loro padre si incanteranno alla Croce, e la Croce baceranno con trasporto di grazie. Ch'io ne porti il peso… ma che i miei figli ne abbiano a esperimen- tare tutto il vantaggio».
In queste poche righe si intravede un passaggio interessante in ordine alla sua pastorale giovanile. Non è solo il discorso letterale, che i ragazzi vedono e baciano una croce, ma il fatto che quella croce, di cui lui ne porta tutto il peso, diventerà per i suoi giovani motivo più di crescita, di gioia, di maturazione spirituale.

II. Padre della Confederazione

Nel cuore di padre Arista l'amore per la famiglia oratoriana non restò inglobato all'interno dell'Oratorio acese, ma si allargherà in uno sguardo colmo di attenzione amorosa nei confronti di tutte le Case sparse nel mondo. Se oggi siamo qui riuniti, è sicuramente dovuto al suo intuito carismatico, che attuò in sinergia con il Castelli.
Giulio Castelli, nella mente di padre Arista non è solo un confidente ma, in quanto maestro di Spirito, diviene una fonte autorevole cui fare riferimento nell'interpretazione autentica del carisma oratoriano. Ancor di più è un filippino che, sentendo forte in cuor proprio l'amore per l'Oratorio, non esitò a lasciare la propria Casa per recarsi in aiuto alla casa di Roma. Ciò colpì positivamente padre Arista, che in calce ad una lettera – siamo nel 1893, quando ancora la vita comune in Acireale non era ripresa – aggiungerà le testuali parole: «Senza nuocere alla mia Congregazione, non esiterei un minuto dal correre per aiutare un'altra Casa».
Capiamo con quale spirito Arista e Castelli lavorarono e soffrirono in anni difficili per la realizzazione di questo loro progetto, tanto da essere considerati ragionevolmente i padri della Confederazione dell'Oratorio. In merito, non credo di

dire nulla di nuovo, né tanto meno voglio ripetere cose già acclarate e facilmente rintracciabili, soprattutto tra gli scritti di mons. Cerrato. Mi piacerebbe, invece, orientare la nostra riflessione sulla dimensione spirituale, che divaricò la paternità dell'Arista in una dimensione spaziale e temporale.
Il cammino che Arista si apprestava ad inaugurare per l'Oratorio nella sua interezza, rappresentava lo sviluppo macroscopico di quel percorso, che in piccolo, ed alla luce della feconda creatività dello Spirito, attuava in Acireale. Impegnandosi a far riprendere la vita comune, di fatto si prodigava ad accendere un fuoco che alimentò con lettere a questo e a quello, chiedendo e comunicando esperienze di vita filippina e dando nuova tempra all'opera di san Filippo.
Questo scambio epistolare fu tale da disegnare un orizzonte profetico e carismatico per l'intera famiglia oratoriana. In una lunghissima lettera inviata a padre Castelli il 13 agosto 1893, prende corpo l'idea già abbozzata da tempo nella sua mente e nel suo cuore e si coglie chiaramente quel fil rouge caratterizzante tutta la vita spirituale di Arista, ovvero il richiamo all'unità, quale espressione alta della carità. Così scrive: «Mi permetto manifestare un pensiero che da tempo insistentemente mi perseguita, per domandarle lume e capire se sia opportuno approfondirlo o se invece sia da rigettare. San Filippo nelle sue Costituzioni ha stabilito che ciascuna Congregazione sia di per sé indipendente e che si riconoscesse dall'osservanza delle sue regole. Ora io penso: sarebbe un distaccarsi dalla mente del Fondatore se si pensasse a stringere tutte le Case in modo da formare un solo cuore, pur rimanendo a ciascuna tale e tanta libertà da essere di fatto indipendente?».
In queste righe, esprimendo la ferma volontà di non staccarsi dalla mente del fondatore, si intuisce quel sincero lavorio ermeneutico che, ripercorrendo il filo genetico del carisma filippino, portò ad un'opportuna rielaborazione dello stesso, in modo da coglierne lo spirito nella mutata situazione storica. Da qui la consapevolezza che Arista, avendo interiorizzato nella sua persona, quasi fosse un'esegesi vivente, il comando di Cristo a cercare e favorire l'unità, lo traduca in vita vissuta.
Inoltre, bisogna ricordare che in quegli anni ad Acireale la vita comune non era ripresa ed Arista si dimenava nel cercare di capire il modo corretto su come vivere la Regola filippina. Inevitabilmente tutto ciò contribuì all'effettiva consapevolezza di chi, trovandosi nel bisogno, ovvero nell'intento di ricostruire, è capace di intravedere nuovi orizzonti e possibili percorsi per abitarli: «Al momento – scrive Arista – per quanto io ne sappia le singole Case stanno l'una dall'altra tanto staccate, da non conoscerne l'esistenza. Io suppongo che anche la stessa Casa di Roma, che è la culla ed il centro dell'Istituto, non sia a conoscenza dello stato delle varie Case. Da ciò vari inconvenienti, dei quali il più evidente è che non si sa a chi rivolgersi per consigli ed aiuti, per mancanza dei quali chissà quante Case si sono estinte; non è vero che alle volte la cooperazione anche temporanea d'un confratello potrebbe infondere nuovo vigore ed impedirne la chiusura?».
Attraverso una lettura profonda delle strutture deboli, perché logorate dalle mutate vicende storiche, Arista si apre in un ragionamento limpido, che lo porterà ad intuire nuovi percorsi capaci di dare risposte alle nuove urgenze e così proporrà al Castelli l'intuizione di una comunione organica.

Nel testo egli parla di una "Casa centrale", identificandola nella casa romana e di un "Preposito Generale", identificato nel Preposito della Vallicella. Non dobbiamo però farci trarre in inganno dalla terminologia adoperata, anche se obbiettivamente potrebbe per lo meno apparire inopportuna o alquanto fuorviante. Si dà il caso che "nel come viene detto" si debba saper cogliere "ciò che si vuole dire". Ed Arista chiarisce subito che per Preposito Generale non intende un superiore Generale, così come negli ordini religiosi, ma una figura capace di coordinare i bisogni di ogni Casa. Questi conoscendo lo stato di tutte le Case, con carità e prudenza, potrebbe provvedere ai bisogni di ciascuna: «inviando a soccorso di una Casa bisognosa dell'opera di qualche Confratello i membri di un'altra, che abbonda di Padri».

Precisando che comunque si tratta di uno scritto confidenziale, posso attestare che in nessun'altro scritto dell'Arista si evince qualcosa che faccia presagire il tentativo di forzare la Regola. Anzi, egli, volendo in tutto regolarsi alla mente del fondatore, sottolinea come l'azione di questo ipotetico "Preposito Generale" sarebbe limitata a «quello d'un semplice invito, senza facoltà di potere imporre un'obbligazione». In tutto ciò, comunque, intravede sia un'opportunità per le case in difficoltà, ma anche un grande vantaggio a favore delle possibili nuove fondazioni. Quello che verrà dopo è storia conosciuta: le feste giubilari per il centenario della morte del Neri; l'adunanza dei prepositi filippini; il viaggio intrapreso da padre Arista tra le case d'Italia, della Francia, della Spagna e del Belgio, che lo portò ad esclamare "S. Filippo si ama di più conoscendo i suoi figli"; la Supplica dei Prepositi Filippini; la lenta ma efficace accoglienza da parte della gerarchia; le polemiche in alcuni casi dai toni aspri; lo schema di "unione morale" fino ad arrivare all'epoca dei Congressi, che porterà nel 1942 alla nascita della Confederazione.

Permettetemi però di notare che in un tale contesto di laborioso studio, appassionata ricerca ed intensa preghiera, giunge, propizio e rassicurante, il parere entusiasta del vescovo di Rosea, il filippino mons. Felix Jourdan de la Passadière. Egli non solo approva il pensiero di padre Arista, ma lo sostiene come già suo. Inoltre attestando con convinzione che tale intuizione «venga dallo Spirito Santo e da S. Filippo», ritiene che esso sia la soluzione più efficiente per un istituto, quale quello dell'Oratorio, unico nel panorama cattolico del tempo che non ha alcun legame comune e centrale, che gli permetta di conoscere ed aiutare le singole Case.

Da questa corrispondenza emerge un nuovo elemento. Esso, non solo si aggiunge ma si impone ai già auspicati benefici che l'unione morale avrebbe potuto produrre, ovvero la possibilità di una formazione congiunta dei Novizi.

Se, infatti, la mutua carità, favorita da una maggiore comunione fra le case oratoriane, avrebbe permesso la sopravvivenza delle stesse ora ipotizzando un percorso comune per i novizi, si agiva in termini di formazione. Il che costituisce un vero e proprio spartiacque tra un primo periodo, in cui si investe solo in termini di restauro garantendo la sopravvivenza dell'istituto, ed una nuova fase in cui, più coraggiosamente, si sposta l'accento sull'urgenza della formazione. Si comincia ad intravedere il fatto che senza formazione non vi è cambiamento e senza cambiamento non vi può essere fedeltà alla Chiesa.

Considerato che oggi, ad oltre un secolo di distanza, e sulla scorta esperienziale di oltre settant'anni di vita della Confederazione, questo tema risulti di profonda attualità, mi piace estrapolare dal carteggio tra Arista e mons. De La Passadière un passaggio dal sapore profetico: «Per il rinnovamento della vita dell'Istituto ciascun Oratorio potrebbe, quando lo ritenesse utile e fosse poco fornito di soggetti per la formazione dei novizi, mandare a Roma qualche giovane di buona speranza per il noviziato e gli studi teologici […] così la giovinezza più intelligente dell'Oratorio si conoscerebbe a Roma dalle diverse nazioni d'Europa e anche dell'America e ciò sarebbe a mio parere il rinnovamento e la risurrezione».
Siamo nel marzo del 1895 e i padri, con molta obiettività, si pongono dinanzi all'effettiva difficoltà di reclutare, all'interno delle proprie Case, dei validi formatori, ma riflettono anche sull'opportunità, non meno necessaria, di creare conoscenza e quindi comunione tra gli oratoriani già a partire dagli anni di formazione.
L'opera generativa di padre Arista ha fatto sì che la spiritualità oratoriana, libera da ogni diffidenza e sfiducia, potesse aprire un'epoca nuova, forse a tutt'oggi non del tutto attraversata. Il fatto che i cambiamenti, tanto auspicati, non ebbero seguito durante la sua vita, deve farci pensare che ogni rinnovamento è da cogliere quando anche un solo membro è in grado di testimoniare le ragioni della propria speranza, come qualcosa che scopre nuovo ogni giorno. Proprio in tale prospettiva va colta la paternità di Arista nei riguardi della nostra Confederazione. Egli cercò sempre lo spirito dell'Oratorio, affondando le sue radici nel vissuto di Filippo Neri, ma restando con l'orecchio attento e con il cuore disponibile a quei significati nuovi, che si andavano prospettando.
Su tale linea, proverei ad approfondire quell'assioma che, dichiarando i filippini uomini liberi, marca di significato la realtà dell'osservanza comune che, per natura e di fatto non regolata da voti, implica una fedeltà tutt'altro che facoltativa.
Ne era fortemente convinto padre Arista, per il quale la libertà filippina è l'espressione di maturità dell'autentico figlio di san Filippo. Per noi oratoriani, continua il Preposito di Acireale, la libertà sarebbe piena ed assoluta solo quando ci troverà radicati al centro della verità e della carità. Pertanto, essa, è prerogativa delle persone mature, nasce da una coscienza severa, si forma nel confronto quotidiano con la Parola di Dio e nella serena accoglienza del dialogo comunitario e della correzione fraterna. Continua l'Arista, nella vita comune, la libertà filippina si fa corresponsabilità e generosità nel servizio, aldilà degli avvilenti confronti che la limitano. Essa procede dal libero dono di ogni sodale e brilla nella vita familiare di ogni Congregazione, divenendo diremmo noi, principio animatore di tutta la Confederazione.
Spero vivamente che da questi passaggi emerga, senza alcuna enfatizzazione, la paternità dell'Arista nei riguardi della Confederazione dell'Oratorio. Egli fu il precorritore dei tempi, vide lontano e gettò la semente, lasciando ad altri la gloria e la gioia di raccogliere, riservando a sé la fatica del seminare. Si adoperò per far scaturire i propositi e gli ideali di Filippo Neri, astraendoli dal loro contesto storico, sociale e culturale, per poi tentare di esprimerli nelle forme culturali del suo tempo.

III. Padre per la Diocesi di Acireale

Nel 1907, ad Acireale, muore mons. Genuardi e papa Pio X fa risuonare nuovamente la sua voce dolce ma ferma, bloccando ogni tentativo di ricusazione e allargando l'afflato paterno di padre Arista. Nella nomina a Vescovo di Acireale è, infatti, possibile cogliere uno dei momenti-simbolo della sua paternità spirituale; la cura pastorale di tutta la diocesi accentuerà ulteriormente il carico del suo amore.
Tutti noi conosciamo la forza e la centralità del cuore nella spiritualità dell'Oratorio, pertanto comprendiamo cosa mons. Arista intendesse dire nel suo primo pronunciamento: «In tutta la mia vita sono stato sempre in mezzo ai giovani, con le massime del Padre mio San Filippo Neri mi sono impegnato ad essere loro padre […] come può un Padre accattivarsi l'affetto dei figli, se non li prende per il cuore? […] un tale comportamento è ormai connaturato con l'animo mio che io non saprei dispensarmene affatto. Posso io recare sul soglio pontificio un cuore diverso? No. Io voglio essere il vescovo dei cuori». Dovunque c'era un cuore da consolare, padre Arista fu visto come un autentico padre spirituale.
In quest'ultimo quadro si divarica notevolmente l'ambito in cui cogliere la paternità di Arista – elemento che più di tanti altri lo accomunerà a san Filippo – pertanto ho scelto di spiluccare dal suo epistolario alcuni passaggi che ne rendono contemporanea la figura. Ecco, ad esempio, come lui intende la direzione spirituale:
«Mi domandi con tanto affetto che io ti diriga! Oh Ciccio mio, che dici: "domandalo a Dio". Lui ha da dirigerti. Finché il Signore mi darà vita, a me piacerà sempre la pietosa virtù del Cireneo! Aiutare a portare la croce a tutte quelle persone che il Signore vorrà mettere a contatto con me. Ed io te lo prometto non mancherò al mio ufficio verso di te: amando, compatendo, incoraggiando».
Dovendo scegliere solo alcune lettere dalla sua fitta corrispondenza, ho preferito il carteggio composto durante la grande guerra, dove è manifesta la sua cura paterna nei riguardi di seminaristi e preti chiamati alle armi. Arista soffre per questi suoi figli che sente spiritualmente vicini, ma che sono fisicamente lontani ed in condizione di guerra. Sebbene tale preoccupazione sia lenita dalla certezza di fede che Dio si prenderà cura di loro, avverte la necessità di continuare a tenerne vivo il legame, di modo che possano sentire forte la vicinanza paterna del loro vescovo.
Uno dei temi più affrontati è quello del combattimento spirituale. Per Arista sono tre i rimedi per resistere alla tentazione: l'Eucarestia, la devozione mariana, le pratiche di pietà. Nella caserma dove si trova un seminarista cominciano a trapelare le prime rappresentazioni cinematografiche. Arista le chiama "americane", non solo per indicarne la provenienza ma per dare una valutazione negativa. Dinanzi a questa situazione oggettivamente pericolosa, addita all'Eucarestia come il primo strumento contro le tentazioni: «E tu povero Birelli! Costretto ad assistere a rappresentazioni americane! Sta attento figlio mio! Hai letto le Confessioni di S. Agostino? Parla anche lui di rappresentazioni alle quali volle assistere un suo amico... e produssero un disastro! tu sai a chi aggrapparti... La santa Comunione! è cibo dei forti, da i santi ardimenti e suggerisce la sicura difesa». Il secondo strumento è

la devozione mariana. Questa volta scrive al seminarista Alfio Tripodi: «Coraggio figliuolo. Gesù sta nel tuo cuore; e tu procura di stare ben dentro il Cuore di Gesù! Il male che, purtroppo, incontrerai nelle caserme, non ti nuocerà, anzi rafforzerà in te la bella virtù. Come hai fatto, farai sempre: cercando di Nostro Signore nelle Chiese. La S. Comunione, la Visita all'altare del Santissimo e poi la devozione alla Vergine».
Terzo rimedio le pratiche di pietà. Rispettiamo il linguaggio del tempo, ma per pratiche di pietà egli intende la costanza nella vita di preghiera. Sempre allo stesso seminarista scrive: «Sta contento e tranquillo! Il Buon Dio non farà mancarti le sue grazie. Tu seguita perseverante nelle tue pratiche, e l'ambiente per quanto corrotto, non ti potrà nuocere».
Da un altro passo leggiamo: «Non dubitare, figliuolo amatissimo, il buon Dio è con te. No, che non si contamina l'anima tua, pur trovandoti in un ambiente corrotto... Si bruciarono forse i tre fanciulli nella fornace? Assicurati, che grazie specialissime il Signore fa piovere su di te, e secondo il bisogno... Tu stringiti al buon Gesù... Comunione e Visite al SS. Sacramento... e devozione alla Madonna... Sfoga il tuo cuore anche con chi dirige la tua coscienza... e coraggio sempre».
In poche righe sono espressi alcuni elementi cardine dell'accompagnamento spirituale. Innanzitutto, intravediamo il padre nello spirito che incoraggia e da fiducia alla persona che si trova nel combattimento spirituale. C'è un richiamo alla scrittura: "i fanciulli nella fornace". Quindi la consapevolezza che l'ambiente esterno, per quanto corrotto, non può contaminare l'anima di colui che è radicato nella preghiera. È la risposta che padre Arista dà a chi, in modo deterministico, pensa che trovarsi in un luogo anziché in un altro possa influire sulla vita spirituale. Infine, è bello il fatto che lo stesso Arista, in quanto padre spirituale, senza alcuna gelosia, inciti il proprio figlio a confidarsi con chi realmente in quella situazione lo può aiutare.
Sempre ad Alfio Tripodi, che lamentava la possibilità concreta di frequentare una chiesa, Arista scrive: «La caserma per un seminarista è luogo di sofferenza. Ma quanti motivi per consolarci! Anche Gesù fu in caserma in mezzo a soldatacci crudeli... e soffrì. Noi al paragone non possiamo dire di soffrire, ma possiamo cambiare in vere gioie i nostri dolori guardando Gesù. Che sarà di noi? Che importa il saperlo? Purché sarà quello che Dio vorrà... Segui tranquillo e sicuro il tuo amico Gesù. A lui le tue confidenze e i tuoi sfoghi. Se le vicende ti impediranno di frequentare la Chiesa, non ti turbare; nessuno mai potrà opporsi di trasformare in oratorio il tuo cuore in mezzo al quale risiede Gesù». Andiamo al di là del linguaggio e comprendiamone lo spirito, che è veramente contemporaneo. Arista da attento padre spirituale sprona quel seminarista a mettersi alla ricerca del cuore, ovvero alla ricerca del luogo più profondo di sé stessi. In altre parole, addita ad un culto non ad extra, ma tale da permettergli di vivere una dimensione spirituale *ad intra*.
Arista, scrive queste parole mentre i suoi seminaristi si trovano in guerra. È consapevole che tali frasi saranno lette come un momento di formazione e così invita il proprio figlio a fare unità, altrimenti si resta frastagliati nelle diverse dimensioni della vita: «Tu preparati alla tua ordinazione sacerdotale in mezzo alle tempeste

esterne ed interne. Sta sicuro che il buon Dio è più vicino a te quando ti pare di perderlo di vista e di affogare nella tua miseria. Pregalo con confidenza assoluta».
Per questo, anche nell'amaro tempo del servizio militare, un seminarista non perde tempo: «II Signore ti vuol bene, e questo pensiero dev'esserti di grande conforto. Tu stringiti a Lui ogni giorno di più, e credi pure che non perdi il tuo tempo tra le amarezze della vita militare». Ancora allo stesso seminarista aggiunge: «Coraggio figlio mio; è questa l'ora della prova, ma è anche l'ora del merito. Il buon Dio vuole le stille del tuo sudore, i tuoi passi affaticati sotto il peso dello zaino con le tue pene interne... ma c'è da stare allegro... Così tu provi al buon Dio la tua fede e il tuo amore». Ecco alcuni esempi con cui il padre *incoraggia*, sprona e dà *fiducia* al proprio figlio spirituale, che vive nella tempesta della guerra e lo fa con elementi concreti quali possono essere "il peso dello zaino", "la salita sul monte","le stille di sudore".
Per Arista anche queste cose sono elementi di formazione che permettono il superamento delle "pene interiori".
Se, poi, si è comandati a fare la guardia ai prigionieri, questo servizio diventa l'occasione feconda per pregare per loro: «Dunque fai il guardiano dei prigionieri; benedici il Signore, e confida in Lui. Il Divin Prigioniero non manca sempre in mezzo a chi soffre, consolatore unico e vero. E tu ne profitti ogni giorno. Non mancare di pregare, anche pei poveri prigionieri, alla cui guardia sei deputato, e della loro pietà traine conforto ed esempio». Anche in questo caso riesce a fare legame con la vita spirituale, tanto più in guerra dove non sempre simili sentimenti sono naturali ed istintivi. Eppure il padre secondo lo spirito instilla un occhio particolare attraverso il quale guardare i prigionieri, rimandando a Gesù il prigioniero con la 'P' maiuscola.
Un'altra lettera molto interessante è rivolta ad un prete soldato, che, in modo fortuito, si trova a fare il curato in un paese del nord Italia. Questo sacerdote lamenta la nostalgia per la sua gente in Sicilia. Arista gli scrive: «Esercitate il ministero sacerdotale, più che di soldato, in un paesello che tanto ne aveva bisogno. E se è così, come non essere gratissimo al Signore che ha permesso la vostra partenza per far del bene a tanti fanciulli che morivano di fame per non avere chi loro spezzasse il pane della parola di Dio? [...] Coraggio, coraggio, far bene dove vuole il Signore da buoni ministri suoi». Si percepisce l'ottica di fede con cui padre Arista vuole aiutare a leggere i fatti concreti. Egli lo incoraggia perché si trova ad esercitare il ministero in una cultura completamente diversa ma lo sprona nel vedere in tutto ciò un'opportunità. C'è qui il concetto spirituale della *stranierità*; il luogo straniero diventa il luogo che ricorda l'essere tutti pellegrini e che, i luoghi propri sono parecchi e stanno accanto alle case degli uomini, per cui ogni luogo diventa l'ambito in cui si incontra Dio e il prossimo.
Un'ultima lettera, questa volta indirizzata ad un giovane che fa discernimento vocazionale. Arista è onesto e sincero nel presentare la vita religiosa: «Tu non sei un bambino; esperienza ne hai, né puoi farti illusione sulla vita di un religioso. È vita di sacrificio, è vita di rinnegamento. Si lavora... si lavora... e la ricompensa?... tutta è riposta nel Cielo». Senza giri gli parole gli ha comunicato le sofferenze della vita

religiosa, soprattutto il fatto che si lavora molto e che non bisogna attendere ricompense dagli uomini, ma solo dal Cielo. Poi aggiunge: «La vocazione ha una potenza inesplicabile, quella di cambiare la natura delle cose. Essa rende dolci le cose amare e fa diventare amabili e desiderabili le persecuzioni e i disprezzi».
Spero di non aver fatto archeologia ma di essere riuscito a trasmettere come Giovanni Battista Arista si inserisca pienamente nell'aureo filone degli uomini animati dallo Spirito Santo. Così, innestandosi nella giovinezza del Cristo, diviene contemporaneo di coloro che hanno la possibilità di entrare in relazione con lui, sia con la conoscenza dei suoi scritti, ma, soprattutto attraverso quel singolare legame che nasce dalla preghiera e con essa si fortifica.
A tutti voi chiedo la carità di diffondere e far conoscere nelle vostre comunità lo spirito di questo figlio di san Filippo, certi del fatto che potrà arricchire la nostra vita spirituale, rivitalizzando la specifica vocazione oratoriana.

Appendice

Il Venerabile Giovanni Battista Arista, quale figlio di san Filippo Neri, portò a compimento il personale processo di maturazione spirituale all'interno della Congregazione dell'Oratorio di Acireale. Nello sforzo di reinterpretare, lungo il cammino della Storia, il valore ed il significato cui l'Oratorio potesse assurgere, non si arenò nelle secche del tempo passato, ma si aprì alle sfide che l'era nuova poneva. La Congregazione, significò per lui una famiglia, nel senso più profondo che questo termine riesce ad esprimere. La brama ardente che lo animò nel ridare vita alla sua comunità, si allargherà in uno sguardo colmo di attenzione amorosa nei confronti di tutta la famiglia oratoriana. Nella diuturna ricerca dello spirito di Filippo Neri, egli si apre ad una realtà dalla complessità crescente, con l'orecchio attento e con il cuore disponibile a quei significati nuovi che si andavano prospettando. I tredici anni di episcopato, vissuti con la forza dello Spirito, contribuirono a porre in risalto la sua paternità spirituale, tanto che è possibile esclamare che egli fu e restò meravigliosamente padre.

Tracce per la discussione nei Circoli Minori

- Consapevoli che ogni rinnovamento è da cogliere non necessariamente nel momento in cui se ne scorgono i cambiamenti all'interno di un istituto ma, anche quando un solo membro è in grado di testimoniare le ragioni della propria speranza: si invita a raccogliere le suggestioni scaturite dall'"incontro" con il venerabile Arista, atte ad arricchire e rivitalizzare la vocazione oratoriana.
- Nella vita comune, la libertà filippina si fa corresponsabilità e generosità nel

servizio. Aldilà degli avvilenti confronti che la limitano, si invita ad approfondire l'assioma che dichiarando i sodales filippini uomini liberi, marca di significato la realtà dell'osservanza comune, la quale implica una fedeltà tutt'altro che facoltativa.

- «San Filippo si ama di più conoscendo i suoi figli […] Noi filippini dovremmo trovar modo incontrarci, riconoscerci e discutere insieme». Con questa frase padre Arista volse uno sguardo lungimirante sul vasto scenario della carità fraterna. Si invita a riflettere sulle dinamiche che permettono di superare la sofferenza dell'essere "comunità isolata". Attraverso occasioni di incontro, per passare dalla tentazione di costruire argini a "tutela" dell'identità del proprio carisma, al coraggio di "perdersi" nella Chiesa, come seme nel terreno buono. Possibili piste di riflessione.
- La paternità di Filippo Neri ci sprona a non dimenticare che siamo suoi figli: missionari zelanti di quei giovani da amare con tutto il cuore. Sul modello testimoniato dalla vita del venerabile Giovanni Battista Arista, si invita a cogliere quegli stimoli atti a trovare strumenti sempre nuovi per veicolare, tra i giovani, quella fiamma capace di generarli nell'amore.

DON LUCA RAMELLO (DIOCESI DI TORINO)

*Giovani, fede e discernimento vocazionale nell'Oratorio oggi**

Il tema delle giovani generazioni è uno dei tanti argomenti su cui possiamo discutere come Chiesa: se mi permettete di usare l'immagine di un treno formato da tanti vagoni, il tema dei giovani **è l'ultimo** vagone, quello un po' sempre malandato. Parlare dei giovani oggi, significa chiedersi se la Chiesa ha un futuro o no. Perché parlare di futuro senza intercettare come i giovani vivono l'appartenenza alla Chiesa significa non porsi una domanda fondamentale che nello stesso tempo ci può mettere in difficoltà ed è la ragione per cui tante realtà religiose preferiscono parlarne poco.
Papa Francesco ha detto "se una Fede non ci mette in crisi, allora è una Fede che è in crisi" allora lasciamo che i giovani ci mettano in crisi. Ecco perché questo Sinodo dei Vescovi sui giovani **è importante**: per le sue implicazioni con il tema appena accennato, riguardanti il futuro della Chiesa e la riforma che la Chiesa deve fare di sé stessa in relazione all'annuncio delle giovani generazioni. Nel documento preparatorio del Sinodo c'è un'immagine molto efficace che vede i giovani come i sismografi della Chiesa. Il sismografo è quello strumento che segnala per primo l'arrivo del movimento sismico e allo stesso modo i giovani ci dicono che cosa accadrà o meglio, cosa già sta accadendo che forse noi non vediamo ancora: ecco perché **è fondamentale l'incontro con i giovani per avere gli occhi aperti sulla realtà che stiamo vivendo.**
Di cosa discutiamo quando parliamo di giovani? Il documento preparatorio specifica che quando si parla di giovani bisogna introdurre delle distinzioni a seconda che ci si riferisca ai giovani in Europa, in America Latina, in Africa o in Australia. In Europa per esempio, la giovinezza inizia sempre prima e non finisce mai, essa non è più soltanto un'età della vita, per usare un'espressione del grande teologo Romano Guardini, ma è diventato un mito e, per alcuni, un lusso.
Se consideriamo le prime relazioni sessuali vediamo che i bambini sono sempre meno bambini e diventano giovani sempre prima; ma poi non si esce da questa adolescenza che **è portata sempre di più in avanti** e abbiamo degli adulti che si ritengono ancora giovani. Possiamo affermare che un adulto non rappresenta più il modello per un giovane ma è il giovane che è diventato il mito per l'adulto. Abbiamo addirittura degli anziani che rifiutano la loro condizione e si ostinano a per-

* La trasposizione di questo testo è tratta da registrazione privata e non è stata revisionata dall'autore. Eventuali errori di composizione e di punteggiatura sono dovuti alla differenza fra la lingua scritta e la lingua parlata.

seguire attività tipiche dei giovani, si iscrivono in palestra o a scuola di ballo. Il mito dell'essere giovani contrasta invece con quello che vediamo in altre parti del mondo in cui la giovinezza è negata perché si passa immediatamente dalla condizione di bambini a essere adulti, a diventare grandi in fretta. Risulta evidente che è fuorviante riferirsi ad un concetto univoco di giovinezza anche perché è improprio parlare di giovani come se fossero una categoria astratta: essi esistono in quanto persone che maturano e passano attraverso quell'età entusiasmante che è la giovinezza che la Chiesa ha il compito di comprendere e di far sì che si possa vivere secondo il Vangelo di Cristo come un tempo di grazia. Allora comprendiamo che non dobbiamo ragionare come se i giovani rappresentassero un'area protetta nella quale vivere in cattività, la Chiesa ha il compito di accompagnare il giovane lungo il cammino della vita verso l'età adulta e quindi verso la maturità.
Ecco perché è stato messo quel titolo al Sinodo dei vescovi sui giovani "Fede e discernimento vocazionale" perché la vocazione non **è qualcosa che arriva alla fine,** la dimensione vocazionale è l'orizzonte a cui ogni attività della Chiesa deve tendere. Per noi **è importante** recuperare le dimensioni delle età della vita… bambini, ragazzi, preadolescenti, giovani adulti per capire chi abbiamo davanti: tra un giovane di 10 anni e uno di 30 c'è una bella differenza e quindi dobbiamo fare chiarezza per capire di cosa e di chi stiamo parlando.
La tensione del cuore di Filippo in quanto eremita e uomo di Dio con la sua passione per la città eterna al servizio della sua variegata società è simile all'atteggiamento che dobbiamo avere noi oggi davanti ai giovani ai quali dobbiamo esprimere l'amore per Gesù Cristo annunciando il Vangelo, sentendo che la nostra vita **è** consegnata a Lui ma questo essere per il Signore ci fa guardare con il cuore dilatato di Filippo alle giovani generazioni esprimendo una profonda empatia.
Quei due concetti che compaiono nell'espressione "evangelizzazione ed educazione" utilizzata nel documento finale del Sinodo non vanno separati: spesso ci capita di assistere qualcuno che, mosso dalle grandi tensioni evangelizzatrici perde di vista la vita concreta dei ragazzi, ossia la missione educativa fallendo la quale tutto il lavoro nella pastorale giovanile non riesce ad avere frutti. Che Gesù Cristo non sia una pietra che ti cade sulla testa ce l'ha insegnato padre Filippo attraverso il suo dialogo a tu per tu con la vita dei ragazzi, delle persone, degli adulti che incontrava trasformandolo poi in uno strumento pastorale paziente e lungimirante, di cui l'annuncio del Vangelo era parte centrale. Il nostro lavoro educativo non può non avere attenzione per il Vangelo: quando mi chiedono se sia opportuno tenere aperto un Oratorio o no, io ripeto che la risposta dipende se c'è ancora qualche educatore credente più che giovani partecipanti perché quando chi ha la responsabilità di educare non ha più il Vangelo nel cuore, allora l'oratorio perde completamente di significato. San Filippo nella soffitta a san Gerolamo della Carità declina la sua passione per Cristo con questa attenzione per i ragazzi.
E' proprio il metodo di San Filippo messo a punto nella soffitta di san Gerolamo della Carità a dirci che dobbiamo accompagnare i ragazzi con costanza nel tempo come nella parabola del padre misericordioso in cui il padre esce due volte, dopo che il figlio è andato a divertirsi, ma anche dopo per l'altro figlio. Egli ci dimostra

che è fondamentale operare in una dimensione del tempo lungo e questo Sinodo ci mette in guardia dal pensare che i giovani a cui ci rivolgiamo siano già maturi, pronti ad andare all'arrembaggio nel nome di Cristo. Non esistono questi giovani ma siamo noi che li dobbiamo incontrare e con la pazienza imparare a conquistare la loro attenzione e fiducia. Veniamo invece da una stagione in cui il tema educativo era coniugato ad uno stile di pastorale che vuole fare in fretta e guardando con sufficienza la via lenta dell'educazione si è giunti alla crisi dell'oratorio, in Italia già negli anni 70. L'azione quindi si svolge nel tempo lungo e, almeno inizialmente, abbraccia tutti, senza selezionare i migliori ma invitandoci ad accoglierli così come sono. Quando ci si chiede se tenere aperto un oratorio, quando tutta la popolazione di una parrocchia sembra essere straniera, di altra religione e disinteressata significa non avere quell'attenzione pastorale di dare l'annuncio di Gesù Cristo preferendo un'utenza autoctona e non considerando che tutti sono ragazzi e sta a noi incontrarli e portare loro l'annuncio di Cristo.
La Chiesa deve accogliere e prendersi cura dei giovani, nessuno escluso, perché la questione della Fede è una questione che attiene principalmente a noi educatori, non tanto ai giovani. San Filippo ci direbbe di aprire gli Oratori proprio dove non c'è nessun cristiano, dove c'è droga, dove c'è prostituzione perché lì è più necessario.
Quindi la priorità che emerge dai lavori preparatori di questo Sinodo non riguarda paradossalmente i giovani ma la riforma della Chiesa: in questi anni, da quando il Papa ha annunciato il Sinodo tutto quello che **è emerso** non è la "canonizzazione" dei giovani, ma lo stare con loro ci fa capire che come Chiesa abbiamo bisogno di una riforma profonda. E' calzante lo slogan della "Chiesa in uscita" di Papa Francesco così come è pertinente guardare all'esempio di san Filippo che usa un termine "Riforma" accostando il suo lavoro a quello di san Carlo che opera a Milano un'altra riforma. Di conseguenza, come è emerso nel corso dei lavori del Sinodo, anche in questo Congresso ci dobbiamo chiedere "la congregazione di San Filippo ha bisogno di riforma?"
Il documento preparatorio facendo da eco anche alle richieste dei giovani ci indica un percorso che deve seguire questa riforma attraverso tre parole: fraternità, spiritualità, radicalità. Esse esprimono quello che i giovani riconoscono positivo nella Chiesa e dove avvertono la presenza del Signore ammettendo di sentirne il fascino attraverso un'esperienza fraterna che non significa assenza di gerarchia, ma un'autorità nella quale si respira la fraternità. San Filippo in questo ci è maestro che riusciva a coinvolgere attorno a sé persone di tutti i ceti sociali, di condizioni e di vocazioni diverse, vivendo 500 anni prima quello che il Vaticano II ha poi ribadito. Noi invece viviamo il rischio di ghettizzare le categorie: il gruppo dei giovani, il gruppo dei bambini, il gruppo degli adulti e non si riesce a fare comunità, questa non è fraternità.
La Chiesa soprattutto qui in Occidente ha perso la gara col mondo nel fare tante cose ma rimane luminosa solo nella misura in cui è una finestra aperta sul mondo della spiritualità. I giovani ci fanno capire quanto noi siamo davvero coinvolti con Cristo perché misurano la nostra radicalità e ci confermano che quello che siamo

grida più forte di quello che diciamo. San Filippo non ha lasciato molti scritti eppure la sua esperienza, la sua radicalità non ha avuto bisogno di essere scritta ma è stata incarnata dal suo esempio e da quello dei suoi successori. Egli è stato profeta nel proporre una Chiesa lontana dalle gerarchie che i giovani sentono più vicina a loro. Quanto noi saremmo in grado di metterci in discussione? Qual è la nostra volontà di conversione, di riformare la Chiesa? Da dove si può ripartire per costruire una nuova alleanza educativa che mette insieme Ministero ordinato, vita religiosa e protagonismo dei laici sia adulti che giovani. Un punto fondamentale che emerge sempre più chiaramente riguarda la formazione di noi preti: dobbiamo imparare a stare con i giovani di oggi perché non basta essere dei bravi teologi e conoscere bene la Scrittura, bisogna anche imparare a stare con loro nel loro mondo. San Filippo, inventando quel ragionamento sul libro, ha cercato di cogliere i linguaggi del suo momento in cui la Bibbia era diventata un tabù e si è reso conto che per comunicarla non bastava il cuore ma si doveva avere anche l'intenzione precisa di cambiare qualche cosa nella formazione. Questo ci viene chiesto anche oggi. San Filippo in quel momento difficile della storia della Chiesa ha inventato un modello di prete nuovo anche sul versante umano, capace di stare in mezzo a loro e che non si accontentava di giocare in difesa perché in questo modo non si vince nessuna partita. Bisogna imparare ad affrontare i giovani sul terreno delle grandi tematiche come il corpo, l'affettività, la sessualità e su questi argomenti non riusciamo a capirci perché i giovani sono frutto di un'altra mentalità. Noi tutti abbiamo studiato ancora seguendo un metodo lineare servendoci di un testo che ha un inizio e una fine. Oggi i ragazzi, i bambini addirittura, apprendono con il metodo delle App. multimediali per cui non c'è un inizio e una fine ma si va su e giù, avanti e indietro. I nativi digitali nascono già con delle caratteristiche delle quali noi siamo privi e ci ritroviamo a stare in un continente che non è il nostro ma nel quale dobbiamo inserirci necessariamente per cui sono fondamentali dei traduttori per la pastorale. Ecco perché non si può pensare ad una pastorale coi giovani senza i giovani che facciano da mediatori.

Dobbiamo assistere i giovani non sottovalutando la loro delusione nei confronti delle Istituzioni, esortandoli ad una partecipazione civile e sociale per tornare ad essere un luogo dal quale come nel secondo dopoguerra sono usciti uomini impegnati nel mondo della politica e della cultura che hanno fatto l'Italia. Oggi, io mi chiedo, quanti dei nostri ragazzi che vengono all'oratorio si sentono slanciati, portati a fare una scelta politica secondo Cristo, secondo il Vangelo?

La secolarizzazione ha messo a dura prova il senso religioso dei giovani nella cui logica tutto quello che è divertimento è distinto da quello che è cristiano. Le nostre attività non riescono più a declinare questa gioia nella trama della vita ordinaria dei giovani. San Filippo, il santo della gioia, ha invece saputo nel suo momento storico abitare la dimensione del gioco, del canto, del divertimento, della gita fuori porta, utilizzandola come strumento pastorale ribadendo che essere cristiani non è una tristezza, ha offerto un paradigma alternativo fatto di fede e cultura anticipando quanto papa Benedetto ha poi detto che la fede allarga la razionalità e la cultura. Bisogna fare in modo che i nostri oratori, che molte volte sono di livello culturale

molto basso, si richiamino a San Filippo per dare alle loro proposte anche un senso culturale.
Anche sul tema della valorizzazione del corpo, dell'affettività e della sessualità San Filippo sapeva coltivare un rapporto personale attraverso la direzione spirituale di gruppo avvicinandosi alle persone curandone gli affetti. Questo vuol dire anche una cosa molto dirompente, che dobbiamo imparare a porci credibilmente parlando non soltanto il linguaggio della fede ma anche il linguaggio della vita rivelandoci capaci di abitare l'umano in senso antropologicamente cristiano: se faccio teatro, devo essere convinto che questa attività è buona e valida, se faccio sport lo faccio perché credo nella sua efficacia come attività e non perché rappresenta un'attrazione per poi andare a fare catechismo.
Quali sono dunque gli orizzonti che ne vengono? dobbiamo lavorare perché la Chiesa in uscita sia per i giovani un servizio nella Chiesa, alla vita ecclesiale più profonda ma senza ridurci a creare dei nuovi operatori pastorali, degli animatori, degli educatori per metterli al nostro servizio in questo momento di difficoltà, altrimenti è la logica del nonno che coccola il nipote perché poi lo spinga sulla sedia a rotelle, non devono sentirsi i badanti della Chiesa che invecchia.
Allora certamente la dimensione ecclesiale è importante anche per ridare audacia alla dimensione apostolica attraverso l'apostolicità dei giovani che, uscendo dai nostri oratori come persone più consapevoli, impiegano la loro vita nel tessuto della vita sociale.
Dobbiamo riscoprire la profondità della sorgente che San Filippo ci ha consegnato che passando attraverso la Chiesa ambrosiana di san Carlo arriva fino a Don Bosco. Se c'è una sorgente viva a cui attingere è davvero l'esperienza di San Filippo che è il più originale e il più moderno, proprio per questa sua attenzione alla libertà, alla diversità dei cammini. La differenziazione dei cammini, oggi è la fatica delle parrocchie, degli oratori anche dei seminari e dei noviziati. San Filippo ci consegna esattamente questo accompagnamento nella diversità.
Dobbiamo dunque recuperare quelle intuizioni geniali che san Filippo ci ha consegnato, valorizzandole nella loro modernità, facendo nostro l'augurio di accettare la sfida di stare coi giovani non solo perché il Signore ci manda da loro, ma perché c'è una grazia che il Signore ci fa nello stare con i giovani. Il proponimento finale lo formulo con le tre parole con cui io sempre penso e prego San Filippo "un padre, un cuore, una casa". Chiediamo al Signore, che attraverso di lui ci sia un padre per ogni giovane, ci sia un cuore che arde di coinvolgimento per Cristo e per i giovani e ci sia una casa cioè anche uno strumento concreto come l'oratorio che accoglie i giovani di oggi e di domani.
E se potete, state allegri.

P. FLORIAN CALICE CO

Meditazione

Carissimi confratelli, forse Vi chiedete oggi, ma come mai, perché hanno scelto proprio questo confratello per tenere questa conferenza, che cosa lo distingue? Per dirVi la verità, non lo so nemmeno io, perché non c'è niente che mi distingue o che mi rendi piú capace di ciascuno di Voi di trattare questo argomento. Comunque ringrazio i Padri che mi hanno chiesto di farlo, perché confrontandomi con la domanda, in che cosa consiste la paternità spirituale, che cosa esige e cosi via, ho potuto approfittarne tanto io stesso.

Non solo la scelta del conferenziere ha un po di scherzo filippino, ma anche il compito. Perché, a parte che sia un argomento molto serio, importante, bello, i Padri hanno deciso di invitare 3 persone diverse di parlare dello stesso argomento, con un titolo identico. Meno male, che non so niente di quello che hanno detto gli altri – cosi posso liberamente pestare il terreno a riguardo o se ripetessi delle cose già dette, non ho da temere di annacquare il prezioso vino delle loro profondo riflessioni.

Avendo notato che il titolo sia identico per tutte le tre conferenze, ho pensato che sia prudente domandare, in quale prospettiva ognuno di noi dovesse trattare il tema, ma I Padri mi hanno calmato: non preoccuparTi troppo, non ci sarà quasi nessuno ad ascoltarTi, i Padri approfitteranno a scappare dal programma del congresso per divertirsi in città… Ecco, hanno tante qualità codesti Padri, la dote profetico però non tanto eccessivamente.

Ora vorrei entrare nel tema, e prendo come punto di partenza, la parola di Gesú del 15 capitolo del vangelo di San Giovanni: 1) «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo; 2) Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. (Das Evangelium nach Johannes (CEI) 15)

Il tema della paternità spirituale, la vorrei considerare in questa prospettiva: ad immagine del Padre nostro in cielo nella sua premura per ogni singola persona. Questo brano del vangelo esprime in modo bellissimo col'imagine dell'amore di un giardiniere per una sua pianta – unica in tutto il mondo e perciò indicibilmente preziosa – come il Padre ama ognuno di noi. E come si applica a noi, per aiutarci di diventare quello che dovremmo essere – ad immagine del suo figlio amatissimo.

Se non si tiene in mente che questa è l'unica meta della nostra vita – la conformità con Cristo - tutta la riflessione sulla paternità spirituale si perderebbe in belle parole. Mi viene in mente la parola dell'apostolo san Paolo: soffro di nuovo le doglie del parto, fino a che Cristo non sia formato in voi. (An die Galater (BEP) 4)

L'immagine che Gesù utilizza ci fa capire la necessità che la sua grazia, la sua vita in noi, porti frutti: In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. (Das Evangelium nach Johannes (CEI) 15). Se mancano i frutti, il tralcio deve essere tolto dalla vigna e gettato via… Applicato a noi, all'anima che Cristo ha unito a se nel battesimo, sembra molto duro, però rispecchia la verità: perché a chi ha sarà dato, a chi invece non ha sarà tolto anche quello che crede di avere». (Das Evanglium nach Lukas (BEP) 8)

Dunque sembra che il tema della paternità spirituale non può essere separata dalla nostra chiamata alla santità. La paternità spirituale è da intendersi in servizio di questa chiamata.

Non si tratta di una sfida o prova che Dio ci mette davanti, ma quando parliamo della vocazione alla santità abbiamo in mente, l'unione fra noi e Lui, che Lui, Dio, desidera tanto.

Il suo paterno agire nei nostri confronti è espressione di questo suo desiderio. L'Identificazione con questa anima, piena attenzione per essa, perfetta conoscenza sua – distinguano l'atteggiamento di Dio Padre di fronte ad essa. E perciò si mette da fare, si dedica alla crescita, allo sviluppo suo. Nel vangelo di Giovanni viene espresso quest'amore massimamente nel terzo capitolo, dove sta scritto: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. 17 Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. (Das Evangelium nach Johannes (CEI) 3)"

Ecco salvare l'anima per mezzo del suo figlio è il profondo desiderio di Dio Padre. La paternità spirituale esercitata da noi si inserisce in quest'azione di Dio in favore dell'anima. È espressione ed allo stesso tempo strumento della sua premura, e perciò è chiaro che la nostra paternità spirituale deve in tutto adeguarsi a alla paternità di Dio.

Se vogliamo riflettere su questa paternità di Dio a modo di analisi, dovremo dire che al primo posto sta il suo amore incondizionato: Santa Teresa nel libro sulla perfezione, commentando il Padre nostro, dice a riguardo: " siccome la vostra parola non può venire meno (insegnandoci di chiamare vostro Padre, Padre nostro), voi lo obbligate ad adempierla, il che non è cosa di poco peso, perché, essendo Padre, ci deve sopportare, per quanto gravi siano le nostre offese; perdonarci quando ritorniamo a lui, come il figliuol prodigo; consolarci nelle nostre sofferenze; procurarci

c) Proteggere: infatti, le calunnie del diavolo sono si tante, si ben scelte, e si ben nascoste, che ci vuole tanta attenzione, affinché possiamo aiutare le anime a non cascare. Sant' Antonio Abbate racconta che una volta ebbe una visione delle trappole del diavolo che coprivano il mondo completamente, cosi da renderlo quasi impossibile di non cadere in esse. Scoraggiato si era rivolto al Signore: come mai uno si potesse salvare in mezzo a tante trappole? Ma il Signore lo istruiva: coll'umiltà puoi scappare a tutte… Importante espressione di questa umiltà tanto necessaria e la sottomissione sotto la guida del Padre spirituale.
In questa drammatica lotta fra le potenze delle tenebre e le potenze della luce per ogni anima, il Padre spirituale acquista un ruolo di eminente importanza. Deve essere lui ad aiutare l'anima di discernere le insidie, le trappole, le bugie, le false irritazioni con le quale il diavolo cerca di confondere l'anima o di tentarla al male.
Sono tante le possibilità di perdere la grazia! Santa Teresa d'Avila dice che Satana non cessa mai di cercare come un ladro a rubarci la grazia, che il Signore ci ha concesso. Sappiamo bene che è sempre possibile di perdere tutto quello che il Signore ha edificato dentro le nostre anime.
Il discernimento spirituale diventa perciò un ufficio di particolare importanza nel guidare le anime.
Non solo per questo, ma sicuramente anche a riguardo, Santa Teresa esige che i Padri spirituali siano persone di esperienza e di erudizione. Non qualsiasi erudizione è necessaria, ma sicuramente la conoscenza buona delle regole del discernimento e la propria esperienza in questa lotta. Un'esperienza che si acquista in modo particolare durante le esercizi spirituali.

d) Infine spingere alla crescita ed accompagnare l'anima in questo processo.
La direzione spirituale deve aiutare l'anima ad individuare cosa impedisce la crescita della carità ed avvalersi di ciò che comporta la crescita. Infatti, la grazia, che i sacramenti, come anche la preghiere e tutte le buone opere ottengono per l'anima è identica con la carità infusa. Se la carità con tutte le virtù connesse non cresce, significa che il modo di ricevere i sacramenti sia da rivedere. Facilmente un anima ricorre ai sacramenti, ma non riesce a portare frutti in modo corrispondente;
o si applica alla preghiera, però la preghiera non porta a una profonda conversione del cuore.
Qui si apre ovviamente un campo vasto per la direzione spirituale: l'uso del sacramento della penitenza, la conoscenza del mistero della santa messa, il modo di ricevere la comunione sono di fondamentale importanza. A questo si aggiunge la pratica della vita interiore, coll'intento di far crescere lo spirito di preghiera. Anche a questo riguardo il Padre spirituale dovrebbe conoscere i principali insegnamenti della tradizione della chiesa come i metodi di fare la meditazione e di aver se stesso acquistato una solida vita di preghiera. Normalmente tutte le crisi sul camino del cristiano hanno da fare con una mancanza di preghiera. Perciò la direzione spirituale dovrebbe puntare ad aiutare l'anima di costruire una solida vita di preghiera, che per noi Oratoriani comprende sia la preghiera interiore (meditazione della parola di Dio, adorazione eucaristica) come anche il rosario o qualche altra devozione.

di che vivere come si conviene a tal Padre, che è necessariamente migliore di tutti i padri del mondo, perché in lui non può esserci se non l'assoluta perfezione; e, infine, renderci partecipi e coeredi con voi…"

Con queste parole, indica a noi la necessità di adeguarci pienamente ai bisogni delle anime affidate a noi. Spesso, io aspetto che le anime si adeguano a me, sopratutto in confessionale, che osservino i miei orari, che praticano la confessione come lo insegno a loro, etc. L'amore di Dio invece ci sinsegna di andare oltre noi stessi, mettendoci in servizio delle anime.
Poi, intimamente legato al primo punto, all'amore autentico, e la nostra responsabilità di coltivare le anime, come il giardiniere coltiva le sue amate piante. Si potrebbe tradure il concetto della paternità spirituale in "responsabilità per la crescita" dell'anima. Dio si mette al servizio dell'anima per aiutarla di svilupparsi nel miglior modo possibile. Questo esige da noi, dedicazione alla crescita dell'anima.

Però la nostra capacità ad' esercitare la paternità spirituale esige, che anche noi stiamo sotto la guida di un Padre spirituale. Nessun puo dirigere se stesso sul cammino della santità; nessun può di se stesso riconoscere dove abbia bisogno di purificazione, dove sono i suoi attaccamenti disordinati. Gli insegnamenti di San Filippo a riguardo e della grande tradizione oratoriana sono molto chiari. Per San Filippo perciò il buon Oratoriano è uno che sta sotto la guida del suo Padre spirituale, il quale visita abbastanza spesso, al quale rivela ogni ispirazione, tentazione, o riflessione secreta, senza di cui consenso non fa niente riguardo alla vita spirituale o riguardo ogni decisione riguardo alla salvezza della sua anima, fino al punto da chiedere il suo parere o consenso in seguito, ogni volta quando fosse stato impossibile di ricorrere a lui in tempo.
Tutti i Padri antichi del Oratorio ci dicono, che bisogna scegliere il proprio Padre spirituale dopo aver pregato, e poi, una volta scelto, di non abbandonarlo mai più, ma di sottomettersi alla sua guida con spirito di umiltà ed obbedienza.
Si puo dire, che tale ricerca di una guida spirituale e questa vera disponibilità di farsi dirigere sono espressione autentiche del desiderio di crescere veramente.

È impressionante come Santa Teresa d'Avila descrive nel suo libro «castello interiore", nel quale spiega il cammino di crescita dell'anima dalla liberazione dal peccato fino all'unione con Dio, come le anime buone, a un certo punto si fermano. Nel passaggio dalla terza alla quarte dimora, allora al passaggio dal livello, dove un'anima si ha liberato da tutti i vizi, pratica tutte le virtù e vive una vita spirituale ben ordinata con disciplina, (dove ha compiuto quello che attivamente è richiesta da noi tutti) a un livello dove comincia Dio agire più profondamente nell'anima per portarla alla trasformazione, molte anime buone non vanno avanti perché resistono alla purificazione che Dio vuole operare in loro attraverso della sfida dell'obbedienza religiosa, o qualche altra circostanza difficile, alla quale molte anime si ribellano, incapace a comprendere, quanto sia necessario proprio questa croce in questo momento del loro sviluppo.

Senza una buona guida spirituale, Santa Teresa dice, possono passare decenni di anni in questo stato senza muoversi avanti, mentre con umiltà e generosità di fronte a Dio, potrebbero passare avanti in meno di 8 giorni.
Si tratta allora della assoluta necessità della direzione spirituale per poter andare avanti, soprattutto nei momenti decisivi della nostra crescita spirituale – ma noi stessi non siamo capaci di riconoscere questi momenti da soli.

Chi vuole essere un Padre spirituale, dunque, deve approfittare della guida spirituale se stesso. Cosi siamo in grado di non solo "amministrare" sacramenti, ma di tener occhio alla crescita delle anime affidate a noi.
Se ora torniamo al esercizio del nostro ministero di paternità spirituale, avvertiamo le varie dimensioni di questo servizio: animato da un vero amore per le anime, vedo 4 caratteristiche del essere Padre nello spirito: a) comprensione e pazienza, b) consolazione e incoraggiamento, c) protezione e discernimento, d) guidare e sfidare alla crescita

a) Comprensione: la Santa Madre Teresa di Calcutta ha detto una volta: il piu grande dono che possiamo fare in questo mondo è la comprensione. È questo che le anime desiderano: essere compresi in quello che le agita, tribola, rallegra, opprime, muove. È la prima sfida della paternità spirituale: imparare a comprendere lo stato d'animo, compatire con le circostanze nelle quale si trova un'anima, "Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare in ogni modo qualcuno. (1 an die Korinther (BEP) 9)" dice San Paolo. Comprendere per accettare, senza condannare, con grande compassione per qui lotta col peccato, con la propria debolezza, con le tentazioni del diavolo, per qui fa fatica di accettare la volontà di Dio, di portare la croce… Si tratta della capacità di seguire il Signore, del quale il profeta dice che "una canna spezzata non la frantumerà; e un lucignolo fumigante non lo spegnerà, finché non porti il diritto a vittoria; (Das Evangelium nach Matthäus (BEP) 12)

Perciò alla comprensione si aggiunge la pazienza: ogni anima ha il suo ritmo, e perciò è necessario di adattarsi al ritmo di ogni anima. Abbiamo davanti in nostri occhi l'esempio della pazienza del Signore con i suoi discepoli, ma più ancora abbiamo l'esempio della pazienza infinita che il Signore ha con ognuno di noi. Ci vuole grande umiltà per tenere il passo con l'azione di Dio, con l'operare dello Spirito Santo in ogni anima.

b) Consolare e confortare: la comprensione, che ci impedisce di giudicare le anime, ma che le accoglie veramente è il presupposto affinché il Padre spirituale possa confortare efficacemente. Le difficoltà che ogni anima incontra sono tante: prove esteriore ed interiore, tentazioni e delusioni, la crescente conoscenza della propria debolezza, esigono la consolazione e il conforto da parte del Padre spirituale. Mentre riguardo alla pazienza ci viene in mente l'opera spirituale di sopportare i fastidiosi, qui la misericordia spirituale significa "consolare gli afflitti".

Nello stesso modo puó anche essere, che un anima vive la sua vocazione, o adempie i suoi doveri in maniera non fruttuosa. Perció il Padre spirituale deve essere un buon medico dell'anima, per riconoscere quale "malattia" (per esempio quale dei peccati capitali) tiene l'anima ferma. Deve individuare dove la conversione sia necessaria o quale passo avanti l'anima deve intraprendere. Paternità spirituale non deve mai limitarsi a predicare la misericordia di Dio, il Padre spirituale è responsabile per la crescita dell'anima che si è affidata a lui. Perciò ci vuole anche coraggio, per spingere qualcuno in avanti.
San Filippo non esitava di imporre certe penitenze quando riconosceva che il progresso dell'anima esigeva crescita nell'umiltà o nell'obbedienza o nella carità. Ci sono tanti di questi aneddotici.
Certo, ci vuole discernimento e grande umiltà, per spingere avanti gli altri, ma è indispensabile, se si tratta di autentica paternità spirituale.
In questo senso, analogicamente, Papa Francesco diceva una volta riguardo al compito di educare, che far crescere significa di confrontare qualcuno con una sfida, cosi che mentre con una gamba sta nel terreno sicuro, con l'altra uno si muove in terreno sconosciuto.

In ogni caso, Paternità spirituale significa lavorare, per mezzo de la guida spirituale, de la preghiera personale, de la dedicazione a quest'ufficio in favore dell'anima affidata, cosi che giustamente il Padre spirituale puo dire simile a San Paolo:
Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri; io invece vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo. (1 an die Korinther (BEP) 4)

POSTE ITALIANE S.P.A

Pagina 1 di 2 - Prog. Stampa 357

ZCZC RIF20180921-94B-13091401-001
IGRM CO IGRM 152
00100 CENTROGESTIONENAZIONALE 152 21 1414 NESSUNA NOTA AGGIUNTIVA

S.E. REV. MONS. MARIO ALBERTO AVILES (357)
C.O PROCURATORE GEN.LE CONF.NE
ORATORIO S. FILIPPO NERI-VIA PARIONE 33
00186 ROMA

IL SOMMO PONTEFICE RIVOLGE IL SUO CORDIALE E BENEAUGURANTE SALUTO AI
PARTECIPANTI AL CONGRESSO GENERALE DELLA CONFEDERAZIONE DELL'ORATORIO DI SAN FILIPPO NERI, RIUNITI A ROMA DAL 27 SETTEMBRE
AL 4 OTTOBRE E VOLENTIERI ASSICURA IL SUO ORANTE RICORDO PER IL BUON
ESITO DEI LAVORI ASSEMBLEARI. EGLI INVOCA L'ASSISTENZA DELLO SPIRITO
SANTO PERCHE' CODESTA FAMIGLIA, SEMPRE ANIMATA DA AUTENTICI PROPOSITI DI SANTITA' E DI FEDELTA' EVANGELICA, RISPONDA CON RINNOVATO VIGORE ALLE ATTESE UMANE E SPIRITUALI DEL NOSTRO TEMPO,
SOPRATTUTTO QUELLE PRESENTI NEL CUORE DELLE GIOVANI GENERAZIONI,
SULL'ESEMPIO TRACCIATO DAL CUORE APPASSIONATO DI SAN FILIPPO NERI
L'ANTICO E AUTENTICO CARISMA DI FONDAZIONE. PAPA FRANCESCO, MENTRE
CHIEDE DI PREGARE PER LUI E PER IL SUO SERVIZIO ALLA CHIESA, PER
L'INTERCESSIONE DI MARIA SANTISSIMA, IMPARTE A LEI E AI CONFRATELLI
CAPITOLARI L'IMPLORATA BENEDIZIONE APOSTOLICA, ESTENDENDOLA VOLENTIERI A TUTTI I MEMBRI DELLA CONFEDERAZIONE.

DAL VATICANO, 27 SETTEMBRE 2018

CARDINALE PIETRO PAROLIN
SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITA'

MITTENTE:
POSTE VATICANE
NR. TG. 2352
00120 CITTADELVATICANO

CONGREGATIO
PRO INSTITUTIS VITAE CONSECRATAE
ET SOCIETATIBUS VITAE APOSTOLICAE

Vaticano, 25 settembre 2018

Carissimi Padri Oratoriani,

sono contento di rivolgervi un cordiale saluto in occasione dell'XI Congresso Generale della vostra Confederazione, riunita a Roma dal 27 settembre al 4 ottobre, che ha scelto come tema di riflessione: "*La paternità spirituale nello spirito di San Filippo Neri. Una proposta sempre attuale*".

È un tema di grande importanza in ogni epoca ed è attualissimo nella presente stagione della vita della Chiesa; un tema sul quale, a sottolinearne la portata e l'urgenza, il Santo Padre Francesco ritorna continuamente, parlando ai sacerdoti.

Tra i tanti suoi interventi, mi è caro citare, ad esempio, quanto Egli ha detto nell'omelia della Messa celebrata nella cappella della *Domus Sanctae Marthae* il 26 giugno 2013, dunque nei primi mesi del suo Pontificato, quando si soffermò sulla "gioia della paternità pastorale": «*Tutti noi per essere maturi, dobbiamo sentire la gioia della paternità*». Ha poi aggiunto che ciò vale anche nel caso del celibato sacerdotale, perché «*paternità è dare vita agli altri*»: per i preti sarà dunque «*la paternità pastorale, la paternità spirituale*» che è sempre e comunque «*un dare vita, diventare padri*».

Commentando il passo della prima lettura, tratta dal libro della Genesi (15, 1-12.17-18), il Santo Padre ha evidenziato come Abramo «*sentiva che il Signore gli voleva tanto bene, che gli aveva promesso tante cose, ma sentiva la necessità di un figlio*»; avvertiva dentro di sé «*quel grido proprio della natura: io voglio avere un figlio*». Allora, ha ricordato il Pontefice, parla con il Signore della sua «*voglia di diventare padre*». Perché, ha affermato, «*quando un uomo non ha questa voglia*» c'è qualcosa che manca in lui, «*qualcosa non va*».

Anche a voi, carissimi Sacerdoti oratoriani, i fedeli si rivolgono chiamandovi "Padre".
Ascoltate da essi questa parola e per esercitare davvero la vostra paternità spirituale tenete davanti agli occhi e nel cuore il modello altissimo del vostro Fondatore, san Filippo Neri. La sua vita, e specialmente i suoi quarantaquattro anni di Sacerdozio, fedelmente e gioiosamente vissuto, testimoniano la bellezza della paternità che trae luce e forza dalla paternità di Dio.

Guardate a lui e vivete il vostro ministero in comunione con la Chiesa. La Confederazione che riunisce le vostre Congregazioni presenti nel mondo è la Famiglia nata da circostanze storiche che hanno spinto alcuni Padri, sul finire del XIX secolo e nei primi decenni del XX, a pensarla e a darle attuazione con il favorevole appoggio della Sede Apostolica. Mi piace ricordare, in particolare, il venerabile Giovanni Battista Arista e il servo di Dio Giulio Castelli che tanto operarono non solo spinti dalla difficoltà dei tempi, ma da un cuore colmo di amore per l'Istituto nato da Padre Filippo.

Auspico che questo Congresso Generale della vostra Confederazione sia fecondo di decisioni e di rinnovata adesione alla vostra vocazione, secondo quanto la Chiesa si aspetta oggi. Il Delegato della S. Sede e Visitatore Generale della Confederazione, che presenterete alla Sede Apostolica per la nomina, e il Procuratore Generale che succederà a P. Mario Alberto Avilés, ora Vescovo Ausiliare di Bronswille, vi accompagneranno in un fecondo cammino al servizio della vostra Famiglia.

Auguro di cuore alla vostra Famiglia di crescere alla luce degli insegnamenti di Padre Filippo. Che egli ottenga ogni giorno, a ciascuno di voi, la sua gioia nell'esercizio del ministero, il suo amore per la Chiesa e la paternità spirituale che egli ha vissuto. Parafrasando una felice espressione di Papa Francesco, auguro che sia sempre vero che «dove c'è un oratoriano c'è gioia»!

Vi saluto ad uno ad uno fraternamente nel Signore,

João Braz card. de Aviz
Prefetto

VERBALE DEL XI CONGRESSO GENERALE DELLA CONFEDERAZIONE DELLE CONGREGAZIONI DELL'ORATORIO DI SAN FILIPPO NERI

ROMA 27 SETTEMBRE - 4 OTTOBRE 2018

Nei giorni dal 27 Settembre al 4 Ottobre 2018 si è tenuto a Roma, presso il pontificio Collegio "Maria Mater Ecclesiae", l'XI Congresso Generale della Confederazione delle Congregazioni dell'Oratorio di San Filippo Neri.

Nella prima giornata si sono riuniti i Prepositi delle Congregazioni dell'Oratorio, i Delegati delle singole Congregazioni e i Sodali membri di diritto del Congresso Generale della Confederazione di San Filippo Neri. Il Rev.mo Segretario della Deputazione Permanente, P. Rafael Munoz Perez dichiara aperto l'XI Congresso Generale della Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri dal titolo "Paternità spirituale nello spirito di San Filippo Neri. Una proposta sempre attuale". Risultano presenti 74 Congregazioni e 127 Sodales Vocales su 136 iscritti al Congresso; alcuni Delegati, impediti per vari motivi, hanno comunicato che raggiungeranno la sede del Congresso nei giorni successivi. Secondo il n. 45 degli Statuti Generali il Segretario della Deputazione Permanente invita il Congresso a compiere il primo atto ufficiale procedendo alla elezione del Presidente, del Segretario e degli Scrutatori del Congresso.

Come Presidente del Congresso Generale risulta eletto il Rev. P. Marco Guillen, come Segretario del Congresso il Rev. P. Stefano Bertolini e per i due Scrutatori i Rev.di P. Philipp Karasch e Fr. Augustin de Mallet.

Il Rev. P. Marco Guillen, Presidente del Congresso elenca i nomi dei padri da lui scelti per il Consiglio di Presidenza; essi sono i Rev.di Padri: Mattaheus Kiwior della Congregazione di Tarnow, Luigi Romana della Congregazione di Mondovì, Michael Palud della Congregazione di Port Antonio, Bruno Gonçalves della Congregazione di Nancy, Felix Selden della Congregazione di Wien e S.E. Rev. ma Mons. Mario Avilès, Procuratore Generale.

Il Presidente introduce la lettura delle Relazioni degli Ufficiali della Confederazione, ricordando ai presenti che al termine delle letture di tutte le Relazioni si potrà aprire il dibattito sulle medesime.
Pertanto seguono nell'ordine le letture delle Relazioni dei Rev.di Padri: Rafael Munoz-Perez, Segretario della Deputazione Permanente, Felix Selden, Delegato

della Sede Apostolica. La relazione di Mons. Mario Avilès, Procuratore Generale, è preceduta dalla lettura del messaggio del Santo Padre indirizzato al Congresso Generale tramite S.Em. Rev.ma il Card. Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità (il testo è pubblicato nel presente fascicolo). Infine avviene la lettura della Relazione del Rev. P. Mauro De Gioia, Postulatore Generale della Confederazione.

Aperto il dibattito sulle relazioni presentate si riportano in sintesi gli interventi ascoltati:

P. Peter Sanders della Congregazione di Monterrey riguardo alla rivista Annales Oratorii si chiede come si sia deciso di farne la pubblicazione ufficiale degli atti della Confederazione, e sottolinea inoltre che il sito della Procura dovrebbe essere aggiornato; vi sono troppi passaggi prima di arrivare ad un articolo interessante; è necessario adeguarsi a criteri più moderni nella costruzione della pagina telematica.

Risponde P. Rafael Munoz dicendo che la Deputazione ha preso la decisione di rendere strumento ufficiale la rivista Annales Oratorii perché si è posta il problema di come poter ufficializzare e comunicare i vari atti degli organi della Confederazione, dei quali ogni Congregazione deve venire a conoscenza.

P. Luigi Romana della Congregazione di Mondovì apprezza la relazione del Delegato e soprattutto il rilievo dell'autonomia delle singole Congregazioni, tuttavia ritiene che noi oratoriani dobbiamo ancora procedere in un processo di maturazione per diventare realmente consapevoli della nostra autonomia. E' inoltre bene vigilare perché il Vaticano non pensi di imporre all'Oratorio una struttura di tipo monastico. Ritiene necessario chiarire ufficialmente chi ha il diritto di svolgere la Visita Canonica alla Congregazione alla quale appartiene il Delegato della Santa Sede; propone di affidarla al Primo dei Consiglieri.

P. Michael Palud della Congregazione di Port Antonio pensa che sia necessario inquadrare bene la figura del Delegato. Per questo lavoro di approfondimento della figura e del ruolo del Delegato della Santa Sede è molto importante nei prossimi anni lavorare insieme per capire meglio. Anche il termine "Delegato" va probabilmente riformulato.

P. Bruno Gonçalves della Congregazione di Nancy ritiene che sia necessario rivedere non solo la figura e il ruolo del Delegato, ma anche quella del Procuratore perché la legislazione attuale a riguardo è troppo indefinita. Propone che la Presidenza prepari una mozione perché il Congresso istituisca una Commissione che riveda tutta la legislazione delle Congregazioni e della Confederazione.

P. Mario Corrado Magnano della Congregazione di Acicatena: è d'accordo che venga istituita una commissione giuridica che possa studiare le diverse situazioni e dia indicazioni chiare per intervenire al riguardo. Invita il Delegato che verrà eletto a tenere conto dei suoi Consiglieri nella risoluzione dei problemi e a non rivolgersi ad altri Padri, magari non competenti. Ricorda infine che tutti gli istituti religiosi hanno una commissione giuridica che lavora continuamente sull'aggiornamento delle proprie costituzioni.

P. Mateusz Kiwior della Congregazione di Tarnow: fa presente che abbiamo un Delegato della Santa Sede che è il custode delle nostre Congregazioni e tuttavia abbiamo bisogno di una interpretazione autentica delle norme che regolano il suo intervento nei vari casi; abbiamo dunque bisogno di un vademecum che regoli l'azione del Delegato.

Il Presidente apre i lavori della seconda giornata del Congresso e introduce brevemente i vari intervento: P. Anton Witwer S.J. dal titolo "Lo stato dell'uomo di oggi che si trova spiritualmente vuoto ed in ricerca di una paternità spirituale"; P. Michael Schneider S.J. dal titolo "Paternità spirituale di San Filippo nella libertà e nella spiritualità odierna"; Don Luca Ramello, dell'Archidiocesi di Torino, dal titolo "Giovani, fede e discernimento vocazionale nell'Oratorio di oggi"; P. Luciano Bella della Congregazione di Acireale, dal titolo "L'Oratoriano Giovanni Battista Arista. Attualità e contemporaneità di una Paternità abitata dallo Spirito" (il testo delle conferenze è pubblicato nel presente fascicolo).

La terza Giornata si apre con la riflessione tenuta dal Rev. P. Florian Calice della Congregazione di Wien. Di seguito viene celebrata la Santa Messa presieduta da S. E. Mons. Mario Aviles C.O., Vescovo Ausiliare di Bronswille e Procuratore Generale.

I congressisti si riuniscono per aree geografiche per eleggere al loro interno i due candidati di ciascuna area alla Deputazione Permanente, per le elezioni del giorno seguente. Al termine i Deputati uscenti consegnano al Segretario del Congresso i nomi dei candidati per le singole aree, così come di seguito riportato:

Italia del Nord e Francia = P. Bruno Gonçalves – P. Tiziano Sterli
Italia Centro-Sud = P. Luciano Bella – P. Adriano Castagna
Spagna = P. Ferràn Colàs-Peirò – P. Enrique Santayana-Lozano
Germania e Austria = P. Philipp Karasch – P. Michael Jaeger
Canada, UK, South Africa = P. Daniel Ultrecht – P. Richard Duffield
Messico = P. Guillermo Mendez-Garduno – P. Porfirio Sanchez-Sanchez
Polonia = P. Mateusz Kivior – P. Mirek Prasek

America del Sud = P. Roberto Romo-Pantoja – P. Hugo Zolaque-Porada
Stati Uniti d'America = P. Michael Palud – P. Michael Callagan

Nella Quarta Giornata, il Presidente del Congresso tiene l'appello dei presenti votanti: risultano 134 presenti. Si iniziano le votazioni per le varie cariche della Confederazione, con sistema cartaceo.
Per l'ufficio di Delegato della Sede Apostolica risulta eletto al primo scrutinio P. Marco Guillen della Congregazione di Toronto, con voti 84.
Per l'ufficio di Procuratore Generale risulta eletto al terzo scrutinio P. Michele Nicolis della Congregazione di Verona, con voti 84.
Per l'ufficio di Postulatore Generale risulta eletto al secondo scrutinio P. Mauro De Gioia della Congregazione di Genova, con voti 75.

Nel pomeriggio si svolgono l'elezione dei Deputati delle varie aree e dei Consiglieri del Delegato della Santa Sede. Per i Deputati si usa il sistema elettronico, per i consiglieri del Delegato quello cartaceo.
I risultati delle votazioni sono i seguenti:

Italia Nord e Francia: Eletto P.Bruno Gonçalves della Congregazione di Nancy, con 79 voti.
Italia Centro-Sud: Eletto P.Luciano Bella della Congregazione di Acireale, con 85 voti.
Spagna: Eletto P.Ferràn Colàs-Peirò della Congregazione di Barcellona-Gracia, con 77 voti.
Germania e Austria: Eletto P.Philipp Karasch della Congregazione di Wien, con 69 voti.
Canada, UK, South Africa: Eletto P.Daniel Ultrecht della Congregazione di Toronto, con 74 voti.
Messico: Eletto P.Guillermo Mendez-Garduno della Congregazione di Mexico-Profesa, con 74 voti.
Polonia: Eletto P.Mateusz Kivior della Congregazione di Tarnow, con 84 voti.
America del Sud: Eletto P.Roberto Romo-Pantoja della Congregazione di Pasto, con 90 voti.
Stati Uniti: Eletto P.Michael Palud della Congregazione di Port Antonio, con 84 voti.

Si procede poi alla votazione per l'elezione dei Consiglieri del Delegato della Santa Sede. Il Presidente ricorda che P. Felix Selden, in qualità di Delegato uscente, ha per diritto il posto del Terzo Consigliere e rappresenterà l'area anglo-tedesca. Risulta eletto come Primo Consigliere il P. Rafael Munoz-Perez, che rappresenterà l'area ispanica, e come Secondo Consigliere il P. Luigi Romana, che rappresenterà l'area Italia e Francia. Il Presidente convoca i membri neo eletti della De-

putazione Permanente per procedere alla elezione del Segretario della medesima, del Vicario e del Verbalista. Le elezioni danno i seguenti esiti:
Segretario della Deputazione Permanente: P. Ferràn Colàs-Peirò
Vicario: P. Bruno Gonçalves
Verbalista: P. Michael Palud.

Nella quinta giornata, si procede alla votazione delle modifiche apportate agli Statuti Generali ed approvate nel precedente Congresso, ma che tuttavia necessitano di una ulteriore definitiva approvazione. Viene reso noto che per quanto riguarda le proposte di modifica degli Statuti Generali avanzate dalla Federazione Spagnola, la Commissione Giuridica istituita dalla Deputazione aveva comunicato alla medesima la necessità di una revisione integrale degli Statuti e quindi si è deciso di non prendere in considerazione nel presente Congresso le suddette proposte di modifica.
Pertanto le modifiche dei suddetti numeri degli Statuti Generali Art. 17, Art. 41, Art. 45, Art. 48, Art. 51, Art. 52, Art. 54, Art. 57 e Art. 77 sono approvate definitivamente dal Congresso ad ampia maggioranza.

A conclusione della mattinata si tiene la celebrazione della Santa Messa presieduta dal Cardinale Joao Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, concelebrata da S.E. Mons. Mario Aviles, dai neoeletti Ufficiali della Confederazione e da tutti i sacerdoti presenti al Congresso.
P. Michele Nicolis, neoeletto Procuratore Generale, annuncia ai congressisti che il Cardinale Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica ha approvato verbalmente l'elezione di P. Marco Guillen come Delegato della Santa Sede per la Confederazione dell'Oratorio e ha dichiarato che il medesimo P. Guillen è da considerarsi già da ora a tutti gli effetti nel pieno esercizio del suo ufficio; successivamente si provvederà ad ottemperare agli obblighi burocratici previsti in merito dal Diritto Canonico. P. Nicolis legge poi il messaggio che il Cardinale Braz De Aviz ha indirizzato al Congresso (il testo è pubblicato nel presente fascicolo).

Il Presidente, in qualità di Delegato della Santa Sede comunica che provvederà a emanare un decreto dove confermerà i vari Delegati della Visita Canonica per le singole case oratoriane già nominati da P. Selden, fino a quando non considererà opportuno decidere diversamente. Ribadisce inoltre la necessità di definire i mandati che il Congresso ritiene opportuno affidare alla Deputazione Permanente per il prossimo sessennio. Il Presidente ha sintetizzato in alcune risoluzioni le proposte di lavoro da affidare alla Deputazione e rammenta che l'eventuale richiesta di revisione degli Statuti Generali deve essere formulata in maniera chiara e prudente. Il Presidente fa distribuire ai presenti le risoluzioni scritte da

proporre alla Deputazione e successivamente legge e spiega brevemente i singoli punti delle proposte.
Il testo delle Risoluzioni che il Congresso intende affidare alla Deputazione permanente è il seguente:

RISOLUZIONI DEL CONGRESSO 2018

Si stabilisca che alla Deputazione Permanente sia affidato il compito già delineato dalla precedente Deputazione Permanente e dal Rev.mo P. Felix Selden, C.O., di dare inizio all'approfondimento del nostro Carisma secondo il dettato del Santo Padre Francesco nel suo messaggio al Congresso 2018. Si proporrà uno studio-progetto teologico, pastorale e legislativo diretto a questo scopo.

Si stabilisca che alla Deputazione Permanente sia data la facoltà di creare un comitato ad-hoc e anche una persona abilitata ad assistere come consulente il Delegato della Sede Apostolica, il Procuratore Generale e la Confederazione in materie giuridiche. E infine il comitato attraverso la Deputazione Permanente presenterà il progetto di approfondimento del nostro carisma entro il prossimo Congresso.

Si stabilisca che il Congresso affidi alla Deputazione Permanente l'aggiornamento della Ratio Formationis, integrandolo con la Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis pubblicata dalla Congregazione per il Clero nel 2016.

Si stabilisca che il Congresso rinnovi il mandato dato alla Deputazione Permanente nel 2012 di sviluppare orientamenti su archivi, biblioteche e inventari delle Congregazioni.

Si stabilisca che il Congresso amplii l'azione della precedente Deputazione Permanente affinché gli Annales Oratorii siano il mezzo attraverso il quale i Decreti e gli altri Acta della Confederazione siano ordinariamente pubblicati, salvo restando la facoltà degli Organi della Confederazione di utilizzare altri mezzi di pubblicazione in casi particolari.

Si stabilisca che il Congresso faccia proprio il direttorio "modus procedendi riguardante il Postulatore Generale della Confederazione" approvato dalla Congregazione per le Cause dei Santi.

Si stabilisca che il direttorio "modus procedendi per la preparazione del Congresso" venga adottato come un documento contenente le linee guida generali ed orientamenti, e possa essere aggiornato dalla Deputazione Permanente se necessario.

Si stabilisca che il Decreto del Delegato della Santa Sede emanato il 16 gennaio 2018 riguardante la protezione dei minori sia aggiunto agli Acta di questo Congresso per sottolineare l'urgenza e importanza per ogni Congregazione della Confederazione di recepire i suoi contenuti il più presto possibile.

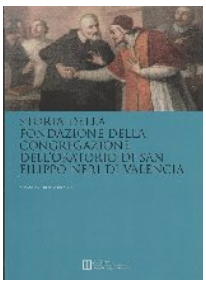
Si stabilisca che il Congresso dia incarico alla Deputazione Permanente di raccogliere quanto è emerso sulla "Paternità Spirituale in San Filippo Neri: una proposta sempre attuale" e da mandare alle singole Congregazioni.

Le mozioni presentate sono pertanto approvate con ampia maggioranza e saranno inoltrate alla Deputazione Permanente perché provveda in merito. Di seguito il Presidente invita il Segretario del Congresso a dare lettura del Verbale, che viene approvato con voto palese da tutti i Sodali.

AD CHRONICAM 2018

10 Gennaio 2018

Pubblicazione sull'antico Oratorio di Valencia



La Procura Generale si felicita con il Dr. Massimo Bergonzini, studioso della storia dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Spagna, per la nuova e pregevole pubblicazione dedicata all'antico Oratorio di Valencia, la prima fondazione filippina in Spagna. Info e ordinazioni: citcem@letras.up.pt

12 Gennaio 2018

Epistolario del Beato Sebastiano Valfrè

La Procura Generale si congratula con il Dr. Daniele D'Alessandro per la pubblicazione dell'Epistolario del Beato Sebastiano Valfrè, una delle più splendide e interessanti figure dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Il giovane studioso, la cui famiglia è originaria proprio di Verduno, il paese natale del Beato, ha curato questa opera che per la prima volta, ci teniamo a sottolinearlo, raccoglie insieme le oltre 600 lettere del carteggio del padre filippino, molte inedite. Un documento storico di primaria importanza per la Confederazione dell'Oratorio, per tutti i numerosi devoti del Valfrè, in Italia come all'estero, e per gli studiosi del grande sacerdote, catechista, consigliere spirituale e confessore che fu Sebastiano Valfrè tra la metà del Seicento e l'inizio del Settecento.

Sebastiano Valfrè (1629-1710), il primo padre filippino ad essere innalzato all'onore degli altari, dopo San Filippo Neri, nel 1834, fu un vero protagonista del suo tempo, cruciale sia per l'autonomia del Piemonte dalla Francia sia per la trasformazione della città di Torino in un'autentica capitale europea, con il raddoppio degli abitanti in pochi anni.

Nato in una famiglia contadina, seppur di antica nobiltà, di Verduno (CN), trascorse però tutta la vita presso la Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Torino, intrecciando un rapporto privilegiato con l'intera Corte Sabauda e principalmente con il duca Vittorio Amedeo II, di cui divenne confessore privato e fidato consigliere sulle materie ecclesiastiche e non solo.

Questo volume costituisce la prima raccolta organica del suo cospicuo carteggio, che per la maggior parte era ancora inedito, particolarmente interessante per la grande eterogeneità dei quasi 200 corrispondenti accertati, senza differenze di censo, gerarchia, sesso. Le oltre 600 lettere reperite e integralmente trascritte, delle quali si è sempre indicato se già pubblicate o inedite, coprono un arco temporale di mezzo secolo e documentano la vasta e straordinaria rete di relazioni che Sebastiano Valfrè intrecciò in oltre ottant'anni.

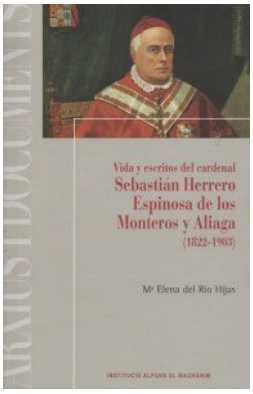
Inoltre esse consentiranno al lettore di conoscere meglio il lato più intimo e umano di questo importante personaggio storico, appellato come "Apostolo di Torino e del

Piemonte", oltre che ispiratore e modello dei più famosi santi piemontesi dell'800 come Cafasso, Don Bosco e Cottolengo. L'epistolario del beato Sebastiano Valfrè (1651-1710). Scritti di un fedele dispensatore dei misteri di Dio, a cura di Daniele D'Alessandro. Prefazione di Gustavo Mola di Nomaglio.
Torino, Centro Studi Piemontesi, 2017, pp. XLIX-666
ISBN 9788882622718
Per ordinare il volume (30 Euro) contattare:
Segreteria Procura Generale
Via di Parione, 33
00186 Roma, tel. +39 06 6892537
E-mail: segreteriaprocuragenerale@gmail.com

26 Gennaio 2018

Pubblicazione sul Card. Herrero Espinosa

La Procura Generale si felicita con Maria Elena del Rio Hijas per la pubblicazione sul cardinale oratoriano Sebastián Herrero Espinosa de los Monteros y Aliaga, creato cardinale il 22 giugno 1903 da Papa Leone XIII, che già aveva conferito l'onore della Porpora ad altri due Oratoriani: John Henry Newman, C.O. di Birmingham (nel Concistoro del 12 maggio 1879) e Alfonso Capecelatro, C.O. di Napoli (nel Concistoro del 27 luglio 1885). L'opera mette in evidenza i dati biografici, l'appartenenza alla Congregazione oratoriana di Sevilla e l'azione pastorale nelle diocesi di Cuenca, Victoria, Oviedo e Cordoba, dove fu nominato prima di essere traslato arcivescovo di Valencia, è corredata da ampia Appendice degli scritti del card. Herrero Espinosa.



M. Elena Del Rio Hijas, Vida y escritos del cardenal Sebastian Herrero Espinosa de los Monteros y Aliaga (1822-1903), Institució Alfons el Magnanim, Valencia

30 Gennaio 2018

Festa del Beato Sebastiano Valfrè

L'Oratorio di Torino ha festeggiato questa mattina la grande figura del Beato Sebastiano Valfrè CO (1629-1710), le cui venerate spoglie riposano nella chiesa di S. Filippo Neri, con una S. Messa solenne presieduta dal Molto Rev.do P. Giovanni Gallo CO e concelebrata dai Padri della Congregazione torinese e di quelle di Biella, Genova e Mondovì. Numerosi i fedeli e i devoti del Beato presenti alla celebrazione.

20 Febbraio 2018

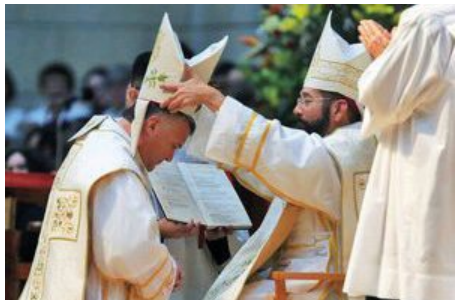
Aspettando l'Ordinazione Episcopale di Mons. Mario Alberto Avilés, C.O.

Nella casa dell'Oratorio di Pharr (Texas), in attesa dell'ordinazione episcopale del Procuratore Generale Mons. Mario Alberto Avilés, C.O., sono arrivati il Delegato della Santa Sede P. Felix Selden e il suo predecessore P. Antonio Rios. È presente anche Mons. Edoardo Aldo Cerrato, vescovo di Ivrea e predecessore di P. Avilés. Sono inoltre giunti all'Oratorio di Pharr numerosi padri dell'Oratorio

provenienti dal Messico, dagli USA, dal Canada, dall'Italia, Austria e Inghilterra. Confratelli di altre nazioni sono attesi per il 22 febbraio.

22 Febbraio 2018

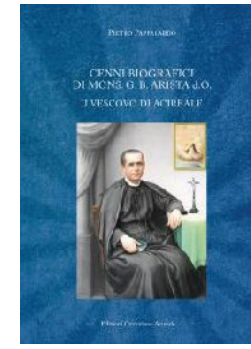
Ordinazione Episcopale di Mons. Mario Alberto Avilés, C.O.



Nella Basilica di Our Lady of San Juan del Valle (Texas, USA) è stato ordinato vescovo Mons. Mario Alberto Avilés CO, dal 2012 Procuratore Generale dell'Oratorio e ora primo Vescovo ausiliare della Diocesi di Brownsville. Il territorio della diocesi comprende 1,3 milioni di abitanti, l'87% dei quali sono di religione cattolica. Presenti confratelli da tutto il mondo, guidati da P. Felix Selden, Delegato della Sede Apostolica, P. Antonio Rios e Mons. Edoardo Aldo Cerrato.

1 Marzo 2018

Nuova pubblicazione su Mons. Arista



La Procura Generale si felicita con l'Oratorio di Acireale per l'edizione critica dell'opera Cenni biografici di Mons. G. B. Arista d.O., il vescovo di Acireale, scritta tra il 1923 e il 1950 da Pietro Pappalardo. Prefazione di mons. Edoardo Aldo Cerrato, vescovo di Ivrea; introduzione e note del prof. Alfonso Sciacca. L'opera è impreziosita da una serie di foto d'epoca, tratte da collezione privata, riguardanti i fatti e i luoghi descritti.
Per richiedere il volume ed altro materiale sul Venerabile Arista rivolgersi a:
P. Luciano Giuseppe Bella C.O.
Vicepostulatore della Causa pro beatificazione Mons. Arista
Via Dei PP. Filippini, 2
95024 Acireale
E-mail: l.bella@tiscali.it

16 Marzo 2018

Memoria del Miracolo di S. Filippo

Nella annuale commemorazione del miracolo avvenuto per l'intercessione di san Filippo Neri, la Casa dei principi Massimo celebra il santo nella camera del Palazzo in cui avvenne l'evento prodigioso. Il P. Procuratore Generale rinnova alla Ecc.ma Casa Massimo le felicitazioni e gli auguri della Procura Generale dell'Oratorio.
IL MIRACOLO DI SAN FILIPPO
Ogni anno, il 16 marzo, Roma ricorda un avvenimento che, pur lontano nel tempo – accadde nel 1583 – conserva intatto il suo ricco significato e mostra la potenza della preghiera di P. Filippo e la

sua affettuosa partecipazione alla vita dei penitenti che gli affidavano la cura della loro anima. Il Processo canonico offre sull'evento la commossa testimonianze del Principe Fabrizio Massimo, fedele ed intimo discepolo di P. Filippo, e padre del giovane Paolo, a favore del quale l'intercessione di P. Filippo ottenne da Dio il miracolo che oggi si commemora. Il ragazzo da sessantacinque giorni era malato e versava in grave pericolo di vita. Filippo lo visitava ogni giorno, ma non potè assistere Paolo negli ultimi istanti della sua vita, poichè stava celebrando la Messa quando lo avvertirono della fine imminente. Al suo arrivo in Casa Massimo il ragazzo già era spirato.
P. Filippo, commosso, si accostò al petto il corpo esanime di Paolo, gli mise una mano sulla fronte, e con il tremito soprannaturale che caratterizzava la sua preghiera, invocò Dio intensamente, per lo spazio di sette, otto minuti; quindi lo asperse con l'acqua benedetta, e ricominciò ad accostarselo al petto chiamandolo per nome. Paolo riaprì gli occhi, parlò per alcuni minuti con P. Filippo, e stretto tra le sue braccia, dopo aver risposto con voce forte alla domanda del Santo che gli chiedeva se desiderasse andare in cielo a rivedere la mamma e le sorelle, si riaddormentò nel sonno della morte. La commemorazione annuale del miracolo è appuntamento caro a molti Romani che frequentano, con altri visitatori, in questo giorno la camera del miracolo, trasformata in cappella.

10 Aprile 2018

Gaudete et Exsultate, l'Esortazione apostolica di Papa Francesco

(Alessandro De Carolis – Vatican News) – Si diventa santi vivendo le Beatitudini, la strada maestra perché "controcorrente" rispetto alla direzione del mondo. Si diventa santi tutti, perché la Chiesa ha sempre insegnato che è una chiamata universale e possibile a chiunque, lo dimostrano i molti santi "della porta accanto". La vita della santità è poi strettamente connessa alla vita della misericordia, "la chiave del cielo". Dunque, santo è chi sa commuoversi e muoversi per aiutare i miseri e sanare le miserie. Chi rifugge dalle "elucubrazioni" di vecchie eresie sempre attuali e chi, oltre al resto, in un mondo "accelerato" e aggressivo "è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo".

NON UN "TRATTATO" MA UN INVITO

È proprio lo spirito della gioia che Papa Francesco sceglie di mettere in apertura della sua ultima Esortazione apostolica. Il titolo "Gaudete et exsultate", "Rallegratevi ed esultate", ripete le parole che Gesù rivolge "a coloro che sono perseguitati o umiliati per causa sua". Nei cinque capitoli e le 44 pagine del documento, il Papa segue il filo del suo magistero più sentito, la Chiesa prossima alla "carne di Cristo sofferente". I 177 paragrafi non sono, avverte subito, "un trattato sulla santità con tante definizioni e distinzioni", ma un modo per "far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità", indicando "i suoi rischi, le sue sfide, le sue opportunità" (n. 2).

LA CLASSE MEDIA DELLA SANTITÀ

Prima di mostrare cosa fare per diventare santi, Francesco si sofferma nel primo capitolo sulla "chiamata alla santità" e rassicura: c'è una via di perfezione per ognuno e non ha senso scoraggiarsi contemplando "modelli di santità che appaiono irraggiungibili" o cercando "di imitare qualcosa che non è stato pensato" per noi (n. 11). "I santi che sono già al cospetto di Dio" ci "incoraggiano e ci accompagnano" (n. 4), afferma il Papa. Ma,

soggiunge, la santità cui Dio chiama a crescere è quella dei "piccoli gesti" (n. 16) quotidiani, tante volte testimoniati "da quelli che vivono vicino a noi", la "classe media della santità" (n. 7).

LA RAGIONE COME DIO

Nel secondo capitolo, il Papa stigmatizza quelli che definisce "due sottili nemici della santità", già più volte oggetto di riflessione tra l'altro nelle Messe a Santa Marta, nell'Evangelii gaudium come pure nel recente documento della Dottrina della Fede Placuit Deo. Si tratta dello "gnosticismo" e del "pelagianesimo", derive della fede cristiana vecchie di secoli eppure, sostiene, di "allarmante attualità" (n. 35). Lo gnosticismo, osserva, è un'autocelebrazione di "una mente senza Dio e senza carne". Si tratta, per il Papa, di una "vanitosa superficialità, una "logica fredda" che pretende di "addomesticare il mistero di Dio e della sua grazia" e così facendo arriva a preferire, come disse in una Messa a S.Marta, "un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo" (nn. 37-39).

ADORATORI DELLA VOLONTÀ

Il neo-pelagianesimo è, secondo Francesco, un altro errore generato dallo gnosticismo. A essere oggetto di adorazione qui non è più la mente umana ma lo "sforzo personale", una "volontà senza umiltà" che si sente superiore agli altri perché osserva "determinate norme" o è fedele "a un certo stile cattolico" (n. 49). "L'ossessione per la legge" o "l'ostentazione della cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa" sono per il Papa, fra gli altri, alcuni tratti tipici dei cristiani tentati da questa eresia di ritorno (n. 57). Francesco ricorda invece che è sempre la grazia divina a superare "le capacità dell'intelligenza e le forze della volontà dell'uomo" (n. 54). Talvolta, constata, "complichiamo il Vangelo e diventiamo schiavi di uno schema". (n. 59)

OTTO STRADE DI SANTITÀ

Al di là di tutte "le teorie su cosa sia la santità", ci sono le Beatitudini. Francesco le pone al centro del terzo capitolo, affermando che con questo discorso Gesù "ha spiegato con tutta semplicità che cos'è essere santi" (n. 63). Il Papa le passa in rassegna una alla volta. Dalla povertà di cuore, che vuol dire anche austerità di vita (n. 70), al "reagire con umile mitezza" in un mondo "dove si litiga ovunque (n. 74). Dal "coraggio" di lasciarsi "trafiggere" dal dolore altrui e averne "compassione" – mentre il "mondano ignora e guarda dall'altra parte" (nn. 75-76) – al "cercare con fame e sete la giustizia", mentre le "combriccole della corruzione" si spartiscono la "torta della vita" (nn. 78-79). Dal "guardare e agire con misericordia", che vuol dire aiutare gli altri" e "anche perdonare" (nn. 81-82), al "mantenere un cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore" verso Dio e il prossimo (n. 86). E infine, dal "seminare pace" e "amicizia sociale" con "serenità, creatività, sensibilità e destrezza" – consapevoli della difficoltà di gettare ponti tra persone diverse (nn. 88.-89) – all'accettare anche le persecuzioni, perché oggi la coerenza alle Beatitudini "può essere cosa malvista, sospetta, ridicolizzata" e tuttavia non si può aspettare, per vivere il Vangelo, che tutto attorno a noi sia favorevole" (n. 91).

LA GRANDE REGOLA DI COMPORTAMENTO

Una di queste Beatitudini, "Beati i misericordiosi", contiene per Francesco "la grande regola di comportamento" dei cristiani, quella descritta da Matteo nel capitolo 25 del "Giudizio finale". Questa pagina, ribadisce, dimostra che "essere santi non significa (…) lustrarsi gli

occhi in una presunta estasi" (n. 96), ma vivere Dio attraverso l'amore agli ultimi. Purtroppo, osserva, ci sono ideologie che "mutilano il Vangelo". Da un parte i cristiani senza rapporto con Dio, "che trasformano il cristianesimo in una sorta di ONG" (n. 100). Dall'altra quelli che "diffidano dell'impegno sociale degli altri", come fosse superficiale, secolarizzato, "comunista o populista", o lo "relativizzano" in nome di un'etica. Qui il Papa riafferma per ogni categoria umana di deboli o indifesi la "difesa deve essere ferma e appassionata" (n. 101). Pure l'accoglienza dei migranti – che alcuni cattolici, osserva, vorrebbero meno importante della bioetica – è un dovere di ogni cristiano, perché in ogni forestiero c'è Cristo, e "non si tratta – afferma reciso – dell'invenzione di un Papa o di un delirio passeggero" (n. 103).

DOTAZIONI DI SANTITÀ

Rimarcato dunque che il "godersi la vita", come invita a fare il "consumismo edonista", è all'opposto dal desiderare di dare gloria a Dio, che chiede di "spendersi" nelle opere di misericordia (nn. 107-108), Francesco passa in rassegna nel quarto capitolo le caratteristiche "indispensabili" per comprendere lo stile di vita della santità: "sopportazione, pazienza e mitezza", "gioia e senso dell'umorismo", "audacia e fervore", la strada della santità come cammino vissuto "in comunità" e "in preghiera costante", che arriva alla "contemplazione", non intesa come "un'evasione" dal mondo (nn. 110-152).

LOTTA VIGILE E INTELLIGENTE

E poiché, prosegue, la vita cristiana è una lotta "permanente" contro la "mentalità mondana" che "ci intontisce e ci rende mediocri" (n. 159), il Papa conclude nel quinto capitolo invitando al "combattimento" contro il "Maligno" che, scrive, non è "un mito" ma "un essere personale che ci tormenta" (nn. 160-161). Le sue insidie, indica, vanno osteggiate con la "vigilanza", utilizzando le "potenti armi" della preghiera, dei Sacramenti e con una vita intessuta di opere di carità (n. 162). Importante, continua, è pure il "discernimento", particolarmente in un'epoca "che offre enormi possibilità di azione e distrazione" – dai viaggi, al tempo libero, all'uso smodato della tecnologia – "che non lasciano spazi vuoti in cui risuoni la voce di Dio" (n. 29). Francesco chiede cure specie per i giovani, spesso "esposti – dice – a uno zapping costante" in mondi virtuali lontani dalla realtà (n. 167). "Non si fa discernimento per scoprire cos'altro possiamo ricavare da questa vita, ma per riconoscere come possiamo compiere meglio la missione che ci è stata affidata nel Battesimo". (n.174)

25 Aprile 2018

Incontro Amici dell'Oratorio

In occasione dell'Incontro degli Amici dell'Oratorio della Federazione dell'Italia Settentrionale che si tenuto quest'anno a Reggio Emilia, sede di una antica e gloriosa Congregazione dell'Oratorio (soppressa dagli editti napoleonici nel 1798), riportiamo la meditazione proposta da Mons. Edoardo Aldo Cerrato CO, vescovo di Ivrea, nella chiesa di S. Filippo Neri, recentemente riportata all'originaria bellezza. Uno speciale ringraziamento per la squisita ospitalità va a Mons. Massimo Camisasca, vescovo di Reggio Emilia, che ha presieduto la Santa Messa.

17 Maggio 2018
Solennità S. Filippo – Vallicella

20 Maggio 2018

Papa Francesco: il 29 giugno concistoro per 14 nuovi cardinali

Vatican News – Dopo la recita del Regina Coeli, il Pontefice annuncia che il prossimo 29 giugno terrà un concistoro per la creazione di 14 nuove porpore, segno dell'universalità della Chiesa "che continua ad annunciare l'amore misericordioso di Dio a tutti gli uomini della terra". "Sono lieto di annunciare che il 29 giugno terrò un concistoro per la nomina di 14 nuovi cardinali. La loro provenienza esprime l'universalità della Chiesa che continua ad annunciare l'amore misericordioso di Dio a tutti gli uomini della terra. L'inserimento di nuovi cardinali nella diocesi di Roma, inoltre, manifesta l'inscindibile legame tra la sede di Pietro e le Chiese particolari diffuse nel mondo.

Ecco i nomi dei nuovi cardinali:

Sua Beatitudine Louis-Raphaël I Sako, patriarca di Babilonia dei Caldei;
Mons. Luis Ladaria, prefetto della Congregazione per la Dottrina della fede;
Mons. Angelo De Donatis, vicario generale di Roma;
Mons. Giovanni Angelo Becciu, sostituto per gli Affari generali della Segreteria di Stato, e Delegato speciale presso il Sovrano Militare Ordine di Malta;
Mons. Konrad Krajewski, Elemosiniere apostolico;
Mons. Joseph Coutts, arcivescovo di Karachi;
Mons. Antonio dos Santos Martos, vescovo di Leiria-Fátima;
Mons. Pedro Barreto, arcivescovo di Huancayo;
Mons. Desiré Tsarahazana, arcivescovo di Toamasina;
Mons. Giuseppe Petrocchi, arcivescovo de L'Aquila;
Mons. Tomas Aquinas Manyo Maeda, arcivescovo di Osaka.

Insieme ad essi unirò ai membri del Collegio cardinalizio un arcivescovo, un vescovo e un religioso che si sono distinti per il loro servizio alla Chiesa:

Mons. Sergio Obeso Rivera, arcivescovo emerito di Jalapa;
Mons. Toribio Porco Ticona, prelato emerito di Coro Coro;
il reverendo Padre Aquilino Bocos Merino, claretiano.

Preghiamo per i nuovi cardinali, affinché confermando la loro adesione a Cristo, sommo sacerdote misericordioso e fedeli, mi aiutino nel mio ministero di vescovo di Roma per il bene di tutto il Santo Popolo fedele di Dio".

15 Luglio 2018

Il Socrate cristiano, Filippo Neri e i giovani

Riportiamo un articolo del Dr. Simone Raponi CO, Prefetto dell'Archivio dell'Oratorio di Roma, pubblicato su *L'Osservatore Romano.*
«Beati voi giovani che avete tempo di fare il bene». Con lo sguardo acuto di chi è

consapevole della fuggevolezza del tempo e del fallimento di un'esistenza priva di amore, san Filippo Neri (1515-1595) si rivolgeva ai suoi giovani figli spirituali, sprigionando il senso autentico e fecondo della stagione della loro vita.
Ai numerosi giovani uomini che si riunivano nel cenacolo dell'Oratorio, infatti, Filippo additava instancabilmente la centralità del Verbum admirabile, del Signore Gesù quale unum necessarium. «Chi cerca altro che Cristo — ripeteva — non sa quel che si vogli; chi cerca altro che Cristo, non sa quel che dimandi». È proprio in Gesù che quel «fare il bene», cui i giovani sono chiamati, conosce la propria scaturigine cristallina.
Totalmente immersi nella relazione vitale con il Figlio di Dio, i discepoli del santo fiorentino avrebbero raggiunto la piena fioritura delle proprie possibilità, nonché il corretto dispiegamento di tutti quei multiformi tratti giovanili, costruttivi e distruttivi al contempo. Filippo sapeva infatti ricondurre al servizio di Dio e dell'umano l'ardore smodato per un ideale, il bisogno pressante di affermazione, lo slancio irrequieto per l'altro, la smania indisciplinata di essere amati.
Rifuggendo le oscure deviazioni della Roma lasciva e turbolenta del Cinquecento, il nutrito gruppo di giovani bottegai, artigiani, studenti e cortigiani della cerchia oratoriana trovò la strada ampia e luminosa da percorrere nell'esercizio quotidiano della Scrittura, nelle eroiche narrazioni di martirio, nel ristoro di lunghe scampagnate in luoghi ameni, nella distensione spirituale offerta dalla musica sacra, nella visita ai malati negli ospedali.
La prossimità di Filippo ai suoi giovani muoveva non tanto da esigenze assistenziali, quanto piuttosto dal riconoscimento attento di ogni singola vocazione umana e cristiana, o — in altri termini — dal tentativo sanante di rinvenire quella perduta

imago Dei, contraffatta dal peccato. Privo di qualunque stereotipo di santità, Filippo sapeva ascoltare il pulsare di quelle giovani esistenze, cogliendone i frammenti del divino già presenti, alleggerendone i tumuli delle storie irrisolte, medicandone gli stigmi sanguinanti. Al torpore esistenziale, Filippo reagiva con gioiosa vitalità, alle distrazioni effimere e irresponsabili con incorruttibile fedeltà, all'ascetismo rigido e disgregante con serena e piacevole persuasione.
Con gli occhi resi limpidi dal tocco soprannaturale dello Spirito Santo, Filippo operava nelle anime dei giovani quell'ablatio necessaria per lasciar emergere la nobilis forma. Ciò avveniva non solo a parole, ma soprattutto attraverso l'esempio, mediante il coinvolgimento integrale ed esemplare della propria vita, oltreché per mezzo di una sapienza vissuta, nella quale l'antico ideale filosofico della coltivazione dell'anima si saldava all'accoglienza trasfigurante del Verbo incarnato.
Non fu, quindi, l'intellettuale esercizio

teorico, ma l'educazione dell'uomo a uno specifico modus essendi — improntato all'equilibrio tra logos e pathos, tra azione e contemplazione, tra natura e grazia — che meritò a Filippo, già tra i contemporanei, l'appellativo di «Socrate cristiano». L'arte maieutica del santo fiorentino aveva lo sfondo permeabile della ferialità del quotidiano, nonché di un'area sacrale dilatata ed estesa. Giorno dopo giorno e in ogni situazione, infatti, la vita stessa di Dio poteva essere accolta, accordando la propria interiorità sulle note di quell'amore che irradia senza dispersione, che unisce senza uniformare, che libera senza disimpegno. Quella proposta da Filippo era una vita spirituale che ruotava intorno alla "mortificazione della razionale", vale a dire alla libertà dall'attaccamento orgoglioso ai propri convincimenti. Questa altro non è che la massima forma di pacificazione rispetto a se stessi e al giudizio degli altri. Colpo mortale inferto ai prepotenti infingimenti che sopravvestono e asfissiano la vita.
Pertanto, le maschere iperboliche e risibili indossate da Filippo — il mostrarsi con la barba tagliata a metà o con stravaganti cappelli, il saltellare in presenza di uomini di rango, il vestirsi con abiti vecchi in occasioni ufficiali — non servirono solamente a occultare la propria elevazione spirituale, ma vennero impiegate quali mezzi pedagogici al fine di aprire l'animo a quell'autentica umiltà, che scompagina le false certezze del pensare comune. E che impedisce gli spregiudicati amoreggiamenti con i desideri mondani.
Ecco allora che Filippo comanderà ai suoi discepoli di ballare davanti ai porporati, di camminare suonando un campanello, di indossare una pelliccia di volpe in piena estate. «Venendo un cardinale da lui — narrano le testimonianze — fece gittar molti giovani in terra come morti per la scala».
Sono solo alcuni degli artifici mortificanti con i quali Filippo, il Socrate cristiano, seppe educare i giovani a posare gli occhi unicamente sul volto di Dio, imprimendo al loro cuore un respiro nuovo, capace di sciogliere le inquietudini che paralizzano e di abolire i rassicuranti confini che minacciano l'esistenza. È la via della libertà interiore, della libertà dei figli di Dio: il percorso più affascinante e provocatorio per i giovani di ogni tempo.

27 Settembre 2018

Congresso Generale 2018

Il Congresso Generale del 2018 vede riuniti a Roma, dal 27 settembre al 4 ottobre, i rappresentanti di tutte le Congregazioni dell'Oratorio del mondo. Si tratta dell'XI dall'istituzione della Confederazione dell'Oratorio (1942).

Confoederatio Oratorii S. Philippi Nerii 2018-2024

P. Marco Guillen, Delegatus Sedis Apostolicae
P. Michele Nicolis, Procurator Generalis
P. Mauro De Gioia, Postulator Generalis

Consiliarii Rev.mi P. Visitatoris

P. Rafael Muñoz Pérez
P. Luigi Romana
P. Felix Selden

Deputatio Permanens

P. Bruno Gonçalves, Deputatus pro Italia et Gallia
P. Luciano Giuseppe Bella, Deputatus Alter pro Italia
P. Ferrán Colás Peiró, Hispania
P. Mateusz Kiwior, Polonia
P. Philipp Karash, Germania, Conf. Helvetica, Austria, Nederlandia et Lithuania
P. Daniel Utrecht, Anglia, Canada et Africa Meridionali
P. Guillermo Mendez, America Latina I
P. Roberto Romo, America Latina II
P. Michael Palud, Confoederatione Statuum Americanorum et Jamaica

20 Ottobre 2018

Ordinazione diaconale di Simon Parada

Torino – Cattedrale metropolitana di S. Giovanni Battista. Il Procuratore Generale partecipa all'ordinazione diaconale di Simon Parada della Congregazione dell'Oratorio di Torino.

10 Novembre 2018

Messa per la Festa del Patrocinio di Maria a Chioggia

Il Procuratore Generale celebra la S. Messa in occasione della Festa del Patrocinio di Maria, a cui è dedicata la chiesa insieme a San Filippo Neri.

Durante la celebrazione si è pregato per la causa di beatificazione del Ven. P. Raimondo Calcagno.

24 Novembre 2018

Ordinazioni diaconali in Chiesa Nuova

La Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Roma, grata al Signore e alla Vergine Santa, è lieta di annunciare l'ordinazione diaconale di

Cristian Galluccio C.O.
Nicola Commisso C.O.
Simone Raponi C.O.

25 Novembre 2018

Oratoriosanfilippo.org si rinnova

Carissimi,
già da molti mesi il mio predecessore S.E. mons. Mario Avilés, insieme ai suoi collaboratori, aveva ravvisato la necessità di aggiornare il sito internet della Procura Generale della Confederazione delle Congregazioni dell'Oratorio di San Filippo Neri. Fin dall'inizio, esso, si rivelò uno strumento molto utile e prezioso per lo scambio di informazioni, contatti, testimonianze, avvenimenti ed eventi delle realtà che cercano di vivere lo stesso carisma di San Filippo Neri.
Subito dopo la mia elezione si è ripresa in mano la questione ed abbiamo deciso di rinnovare tutto il sito, adeguandolo alle nuova tecnologia ed ampliando le possibilità che il web offre. Pertanto, senza perdere nessuno dei contenuti presenti nel vecchio sito, abbiamo risistemato il tutto e da oggi lo rimettiamo a disposizione dei confratelli dell'Oratorio e di tutti coloro che desiderano conoscere la realtà del nostro carisma oratoriano.
Da parte mia ringrazio tantissimo il dott. Francesco Cantone e il dott. Alberto Bianco per il certosino lavoro fatto negli ultimi mesi. Nella presentazione del dott. Cantone troviamo tutta una serie di istruzioni per poter usufruire al meglio del nuovo sito internet. Appare chiaro ed indispensabile che questa nuova piattaforma più dinamica abbisogni del contributo di tutti per poterla tenere aggiornata e sempre viva, sia nelle pagine dedicate agli eventi, sia nelle pagine riservate alle singole congregazioni.

Da parte mia un grazie rinnovato a tutti e un sincero augurio di Buon Avvento!

In Domino et in San Philippo Neri

P. Michele Nicolis C.O.
Procuratore Generale

Roma, 25 Novembre 2018
Solennità di Cristo Re

5 Dicembre 2018

Le vite di padre P. Aringhi: nuova pubblicazione

Il 13 dicembre verrà presentato il primo volume de "Le vite e detti de padri e fratelli della Congregazione dell'Oratorio", edito e annotato da Maria Teresa Bonadonna Russo per Edizioni Oratoriane. Interverranno mons. Edoardo Aldo

Cerrato, vescovo di Ivrea e il dott. Paolo Vian, direttore del Dipartimento dei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana.

19 Dicembre 2018

Auguri del P. Procuratore Generale per il Santo Natale

Et angelus Domini stetit iuxta illos, et claritas Domini circumfulsit illos, et timuerunt timore magno. Et dixit illis angelus: "Nolite timere; ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus, in civitate David. Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum et positum in praesepio". (Lc 2, 9-12)

Anche noi come i pastori siamo chiamati ad accogliere con grande gioia e con sano timore il mistero grande dell'Incarnazione. Siamo invitati a stupirci davanti ad un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia. Questo Bambino Gesù, Cristo e Figlio di Dio, possa donare a tutti gli uomini di buona volontà la luce, la gioia e la pace. Nella nostra vita e nel nostro ministero, impegniamoci a far nascere Gesù, nelle piccole cose di ogni giorno e nel cuore di ciascuno di noi.
I migliori auguri per un Santo Natale nel Signore e per un Felice e Sereno nuovo Anno 2019.

In Domino et in San Filippo Neri
P. Michele Nicolis

E SEGRETARIA PROCURAE GENERALIS CONGREGATIONES ORATORII S. PHILIPPI NERII

Elenchus ordine alphabetico ad diem editionis huius fasciculi accommodatus

1. AACHEN, Germania; 2. ACICATENA, Italia; 3. ACIREALE, Italia; 4. AUFHAUSEN, Germania 5. ALBACETE, Spagna; 6. ALCALA DE HENARES, Spagna; 7. BARCELONA, Spagna; 8. BARCELONA-GRACIA, Spagna; 9. BIELLA, Italia; 10. BIRMINGHAM, Regno Unito; 11. BOGOTA, Colombia; 12. BOLOGNA, Italia; 13. BRESCIA, Italia; 14. BYTOW, Polonia; 15. CAVA DE' TIRRENI, Italia; 16. BROOKLYN, U.S.A.; 17. CELLE, Germania; 18. CHIOGGIA, Italia; 19. DIJON, Francia; 20. DRESDEN, Germania; 21. FIRENZE, Italia; 22. FRANKFURT/M., Germania; 23. GENOVA, Italia; 24. GETAFE, Spagna; 25. GOSTYN, Polonia; 26. GUANAJUATO, Messico; 27. GUARDIA SANFRAMONDI, Italia; 28. HANNOVER, Germania; 29. HEIDELBERG, Germania; 30. HYERES, Francia; 31. IPIALES, Colombia; 32. LONDRA, Regno Unito; 33. LEON, Messico; 34. LEIPZIG, Germania; 35. MAASTRICHT, Olanda; 36. MERCEDES-LUJAN, Argentina; 37. MERIDA, Messico; 38. MEXICO PROFESA, Messico; 39. MEXICO N. S. DE LA PAZ, Messico; 40. MEXICO SAN PABLO, Messico; 41. MUNCHEN, Germania; 42. MONTEREY, U.S.A.; 43. MONDOVI', Italia; 44. NANCY, Francia; 45. NAPOLI, Italia; 46. NEW BRUNSWICK, U.S.A.; 47. NEW YORK, U.S.A.; 48. ORIZABA, Messico; 49. OUDTSHOORN, Sud Africa; 50. OXFORD, Regno Unito; 51. PALERMO, Italia; 52. PALMA DE MALLORCA, Spagna; 53. PASTO, Colombia; 54. PERUGIA, Italia; 55. PHARR, U.S.A., 56. PHILADELPHIA, U.S.A.; 57. PITTSBURGH, U.S.A., 58. PORRERAS, Spagna; 59. PORT ANTONIO, Jamaica; 60. PORT ELIZABETH, Sud Africa; 61. POZNAN, Polonia; 62. PRATO, Italia; 63. PUEBLA, Messico; 64. RADOM, Polonia; 65. ROCK HILL, U.S.A.; 66. ROMA, Italia; 67. SAO PAOLO, Brasile; 68. SAN JOSE' DE COSTA RICA, Costa Rica; 69. SAN MIGUEL DE ALLENDE, Messico; 70. SEVILLA, Spagna; 71. SEVILLA-BLANCA PALOMA, Spagna; 72. SOLLER, Spagna; 73. STUDZIANNA, Polonia; 74. TARNOW, Polonia; 75. TLALNEPANTLA, Messico; 76. TOMASZOW-MAZOWIESKI, Polonia; 77. TORONTO, Canada; 78. TORINO, Italia; 79. TUDELA, Spagna; 80. VERONA, Italia; 81. VICENZA, Italia; 82. VIC, Spagna; 83. VIENNA, Austria; 84. VILLA ALEMANA, Cile; 85. VILNIUS, Lituania; 86. ZURIGO-GLATTBRUGG, Svizzera.

2.
Praeparandae Congregationes (Comunità in formazione) et Instituendae Communitatis Proposita (Progetti di fondazione)

(A)
Praeparandae Congregationes
(Comunità in formazione)

In varie Nazioni sono presenti Comunità, riconosciute dall'Oratorio diocesano e a lui soggette, riconosciute parimenti dalla Procura Generale come Comunità "in formazione" per diventare Congregazioni dell'Oratorio.
Il cammino delle "praeparandae Congregationes" è normato dal "Modus procedendi in praeparandis Congregationibus", reso pubblico dalla Procura Generale in data 15 agosto 1998, approvato dal Congresso Generale nel 2000 e pubblicato sul fascicolo I (2002) di "Annales Oratorii".
Si specifica inoltre che tali Comunità - il cui Responsabile è detto "Moderator" - pur caratterizzate da denominazioni che si richiamano all'esperienza oratoriana da esse vissuta, non appartengono alla Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, alla quale si è aggregati solo in virtù della canonica erezione concessa dalla Sede Apostolica. I sacerdoti ed i laici che ne fanno parte non sono dunque membri dell'Oratorio, a meno che si tratti di sodales di una Congregazione legittimamente eretta che si trovino in una Comunità di formazione con il consenso della propria Congregazione. La sola Procura Generale, nell'ambito oratoriano, ha competenza a fornire ufficiale informazione sullo stato giuridico dei sacerdoti e laici appartenenti a queste Comunità.

(B)
Instituendae Communitatis Proposita
(Progetti di fondazione)

Sono inoltre presenti, in varie nazioni d'Europa, d'America, d'Africa e di Asia, più di 15 "Progetti di fondazione" (*Instituendae Communitatis Proposita*), intendendo con tale denominazione la fase in cui un gruppo di sacerdoti, in contatto con il proprio Ordinario diocesano e con il Procuratore Generale, formula il progetto di fondare una Comunità oratoriana avviata, attraverso l'iter formationis, a diventare Congregazione

dell'Oratorio. Anche questa fase di "preparazione" è normata dal "Modus procedendi in praeparandis Congregationibus" che dichiara: «già in questa fase il Procuratore Generale deve essere contattato ed adeguatamente informato per iscritto sul progetto e sul curriculum vitae di coloro che intendono iniziare la fondazione. La Procura Generale, in assenza o insufficienza di tale contatto, si riserva di non prendere in considerazione i passi relativi alla successiva seconda fase, anch se già formalizzati. Si invitano pertanto insistentemente tutti i membri di Congregazione dell'Oratorio che siano in rapporto con un gruppo interessato ad una fondazione, a favorire il contatto con il Procuratore Generale».

INDICE DEI FASCICOLI

FASCICULUS I (2002)

STUDIA

E. Bini, *L'Eucarestia nella vita e nel ministero del sacerdote Filippo Neri*.....9
J. Bertram, *The Chrodegang Rules*.....21
M. T. Bonadonna Russo, *La libertà in San Filippo*.....37
L. M. Cano Arenas, "*Oratorii spiritu mens et cor informentur*".....45
H. Geissler, *John Henry Newman, Apologia pro vita sua*.....63
D. Morgan, *Conscience & moral formation in An Essay in aid of a Grammar of assent*.....73
A. Monzoni Y Arazo, *El Oratorio en la vida y mision de J. H. Newman*.....107

RES ORATORIANAE

II Congresso Generale 1994.....135
E. A. Cerrato, *Beatificazione del Ven. José Vaz, dell'Oratorio di Goa*.....143
E. A. Cerrato, *Primo Incontro ufficiale delle Società di Vita Apostolica*.....146
E. A. Cerrato, *II Incontro Internazionale dell'Oratorio, Oaxtepec, Messico*.....152
Il Congresso Generale 2000.....154
E. A. Cerrato, *Benedizione della statua di S. Filippo, Sagrada Familia, Barcelona*.....170
E. A. Cerrato, *Introduzione della causa di beatificazione di Antoni Gaudì*.....171
E. A. Cerrato, *Il 450° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di S. Filippo Neri*.....171
E. A. Cerrato, *Canonizzazione di S. Luigi Scrosoppi dell'Oratorio di Udine*.....182
E. A. Cerrato, *Il centenario nascita del Ven. Card. John Henry Newman*.....189
E. A. Cerrato, *Beatificazione dei Martiri della Guerra Civile di Spagna*.....194
E. A. Cerrato, I*l terzo centenario della Pontificia Accademia Ecclesiastica*.....198
E. A. Cerrato, *Per il Convegno sul Ven. . Giovanni Battista Trona*.....198
E. A. Cerrato, *Sessantesimo anniversario della Confederazione dell'Oratorio*.....202
E. A. Cerrato, *Giornata in memoria del Sv. di Dio Giovanni B. Arista*.....204
E. A. Cerrato, *Annniversari di Congregazione dell'Oratorio*.....209

FASCICULUS II (2003)

STUDIA

E. A. Cerrato, *Per il Sessantesimo della Congregazione dell'Oratorio*.....9
R. Mas, *El . Eduardo Griffith*.....39
C. Abbate, . *Edward Griffith*.....45
A. Spina, . *Giuseppe Timpanaro*.....57
M. Delestre, *Influence de St. Philippe et de Baronio dans l'affaire de l'absolution de Henry IV*...63
U. M. Lang, *The Miracle of St. Philip Neri in the Palazzo Massimo*.....87
R. Sanz - M. T. Ferrer, *Literatura, musica y devocion en torno a S. F. Neri en España*.....109
E. Crema, *L'altra voce del Pellegrino errante*.....127
G. Tesserin, *Cardinali e Vescovi Oratoriani lungo i secoli*.....157
A. Alba, . *Teodomiro Dias de la Vega y las Congregaciones en España*.....201
F. Colas Peiro, *A. Gaudì, el arquitecto de Dios, y el Oratorio San Felipe Neri*.....225
A. Monzon Y Arazo, *El B. M. Torro Garcia, m., del Oratorio Parvo de Valencia*.....231
E. Ciferri, . *Luigi Piccardini, d. O. di Città di Castello*.....237
M. De Gioia, *Il . Edoardo Bouvier, d. O. di Genova*.....251
L. Avila Blancas, *El Venerable . Louis Felipe Neri de Alfaro*.....263

RES ORATORIANAE

E. A. Cerrato, *In preparazione al IV centenario del B. G. Giovenale Ancina*.....277
E. A. Cerrato, *Per il centenario della morte di papa Leone XIII*.....290
E. A. Cerrato, *Per la giornata in memoria del Sv. di Dio Giovanni Battista Arista*.....293
E. A. Cerrato, *Per l'erezione canonica della C. O. di Prato*.....302
E. A. Cerrato, *Per l'erezione canonica della C. O. di Sevilla "Blanca Paloma"*.....307
E. A. Cerrato, *«San Filippo Neri, 'soave pescatore di anime'»*.....312
E. A. Cerrato, *Per l'inaugurazione del centro culturale "John Henry Newman"*.....324
E. A. Cerrato, *Per la conferenza del Card. Jorge Mejia all'Oratorio di Biella*.....332
E. A. Cerrato, *Per il III centenario dell'affidamento di Gioia del Colle*.....336
J. Card. Saraiva Martins, *Per la solennità annuale del S. Filippo*.....340
E. A. Cerrato, *Per la fondazione dell'associazione "San Luigi Scrosoppi"*.....344
E. A. Cerrato, *Per il Sessantesimo di Ordinazione di . Giuseppe Ferrari*.....349
E. A. Cerrato, *Per il Sessantesimo di Ordinazione di . Giuseppe Lando*.....351
E. A. Cerrato, *Per il LXXV dell'Incoronazione di Maria SS. "del S. Monte"*.....357
E. A. Cerrato, *Per il XXV di erezione canonica della Congregazione di Wien*.....358
G. Ferrari, *Nel Trentesimo della morte di . Paolo Caresana*.....359
E. A. Cerrato, *Per il Congresso della Federazione di Spagna*.....351
E. A. Cerrato, *Per il Convegno della Federazione dell'Italia Centro-Meridionale*.....369
E. A. Cerrato, *Per la Deputazione Permanente*.....379
E. A. Cerrato, *Per l'Incontro di Novizi e Chierici delle Congregazioni d'Italia*.....392
E. A. Cerrato, *Per il L di erezione della parrocchia di S. Filippo Neri in Eurosia*.....399
E. A. Cerrato, *Per la ripresa della Causa di beatificazione di . Alfaro*.....404

FASCICULUS III (2004)

STUDIA

T. Sterli, *I tempi e la figura di . G. Giovenale Ancina*.....5
M. Cicala, *Giovanni Giovenale Ancina letterato*.....19
D. V. Filippi, *Spiritualità, poesia, musica. Per ricomprendere le esperienze Oratoriane*.....91
E. Crema, *Iter marianum: un pellegrinaggio in musica*.....139
A. Beltrami - S. Sordi, *Attorno a un miracolo di Giovenale Ancina nella Lodi del Settecento*....149
J. Bombardier, *St. Philippe, prophète de la joie*.....163
G. Cittadini, *La Congregazione dell'Oratorio "della Pace" di Brescia (anni '50)*.....189

RES ORATORIANAE

M. T. Ferrer, *L'antica chiesa dell'Oratorio di La Habana (Cuba)*.....197
E. A. Cerrato, *Sonetto attribuito a S. Filippo*.....202
E. A. Cerrato, *Un ritratto inedito di S. Filippo Neri*.....203
P. Vian, *San Filippo Neri. Pellegrino sulla terra*.....204
M. Pollone, *Gli occhiali di S. Filippo*.....205
E. A. Cerrato, *Il restuaro dell'Oratorio dei Filippini*.....208
E. A. Cerrato, *Il Beato Valfrè e la Pontificia Accademia Ecclesiastica*.....208
F. Nurra, Nuova pubblicazione sulla Confraternita della SS. Trinità.....209
Ratzinger Card. J., *Prefazione a "Conversi ad Dominus" di U. M. Lang*.....211
L. Martinez Ferrer - L. Guiducci, *San Filippo Neri, il Santo della gioia*.....214
S. Diaz, *A dream comes true*.....215
H. Froelich, *Première rencontre sur la spiritualité de St. Philipp Neri, Kassel*.....225

Natale, *Pubblicazione sugli anni saluzzesi del B. G. Ancina*.....226
A. Boix, *Pubblicazione sulla vocazione oratoriana*.....228
A. Card. Sodano, *Per il IV Centenario del B. Giovenale Ancina*.....307
E. A. Cerrato, *Per il III Incontro Internazionale Oratoriano*.....311
E. A. Cerrato, *S. Luigi Scrosoppi alla scuola di Padre Filippo*.....330
E. A. Cerrato, *S. Filippo Neri e l'Eucarestia*.....337
E. A. Cerrato, *L'Abbazia di S. Giovanni in Venere e gli Oratoriani*.....346
E. A. Cerrato, *Il Piemonte oratoriano e il Beato Sebastiano Valfrè*.....350
E. A. Cerrato, *Mons. Arista nel I centenario della consacrazione episcopale*.....359
E. A. Cerrato, *L'oratorio di Palermo: tra passato e presente*.....369
E. A. Cerrato, *L'Oratorio filippino: in memoria del Sv. di Dio Giulio Castelli*.....372
E. A. Cerrato, *In memoria di . Aldo G. Maschi*.....375
E. A. Cerrato, *La formazione alla vita comune nelle Congregazioni dell'Oratorio*.....380
E. A. Cerrato, *La "Chiesa Nuova" e il sacverdozio di Padre Filippo*.....384
E. A. Cerrato, *Sacerdozio: dono di Dio ad un uomo chiamato a donarsi*.....388
E. A. Cerrato, *Il Ven. Filippo Barbellini dell'Oratorio*.....392
E. A. Cerrato, *Le "Oblate di S. Filippo"*.....397
E. A. Cerrato, *Omaggio a Mons. Vicegerente di Roma*.....402
E. A. Cerrato, *Il Sv. di Dio. Mariano Patanè, C. O.* 404
E. A. Cerrato, *Federazioni strumento di comunicazione*.....417

FASCICULUS IV (2005)

STUDIA

A. Beltrami, *La Congregazione dell'Oratorio di Lodi. Un profilo storico*.....7
F. Ciaparra, *Gli Oratoriani a Malta (1650-1928)*.....53
M. Bergonzini, *La fondazione dell'Oratorio portoghese*.....73
E. Bini, *Cesare Guasti e l'Oratorio Filippino*.....87
F. Colàs I Peiró, *Un paréntesis obligado en la vida del Oratorio de Gracia*.....103
P. Barcariolo, *Elisa Sambo ed Emilio Venturini: due volti, una storia*.....131
R. Herrera, *Newman y San Felipe, la bùsqueda conjunta de un apostolado*.....149
E. Garms, *Oratorium: vom Betsaal zur musikalischen Gattung*.....163

RES ORATORIANAE

E. A. Cerrato, *La chiesa di San Filippo Neri a Ripatransone nella storia e nell'arte*.....175
E. A. Cerrato, *Salvàti dai Conventi*.....176
E. A. Cerrato, *Gli amici di Paolo VI*.....179
A. Bianco, *L'Oratorio sacro "S. Filippo Neri" di Alessandro Scarlatti*.....179
E. A. Cerrato, *"Roma sacra": S. Filippo Neri all'Esquilino*.....180
P. Mattei, *La parrocchia di "Pippo buono"*.....180
P. B. Wodraska, *Padre Filippo e l'Eucarestia*.....183
G. Finocchiaro, *Cesare Baronio e la tipografia dell'Oratorio*.....186
E. A. Cerrato, *Litanie di S. Filippo Neri*.....187
R. Herrera C. O., *La Congregación del Oratorio de San Felipe Neri*.....189
B. Esposito, O., *Il Superiore Maggiore in quanto Ordinario*.....200
E. A. Cerrato, *Eucarestia: la realtà dell'amicizia di Cristo*.....337
E. A. Cerrato, *L'opera nasce da un miracolo*.....340

E. A. CERRATO, *Filippo Neri: «un amore immoderato per Cristo»*.....343
E. A. CERRATO, *«Peregrinantes pulchritudinis fidei causa»*.....365
E. A. CERRATO, *Giovenale Ancina, discepolo di Padre Filippo*.....371
E. A. CERRATO, *Centenario del Sv. di Dio Emilio Venturini, C. O.* 381
J. Card. SARAIVA MARTINS, *Per la solennità di S. Filippo Neri*.....388
E. A. CERRATO, *III centenario della fondazione delle Suore Filippine di Genova*.....391
E. A. CERRATO, *«Filippo Neri, "profeta della gioia cristiana"»*.....395
E. A. CERRATO, *«Come Gesù ha preso corpo per pronunciare queste parole»*.....398
E. A. CERRATO, *«Chi vuole altro che non sia Cristo»*.....401
E. A. CERRATO, *Perseveranza nella vocazione e fedeltà al proprio Istituto*.....406
E. A. CERRATO, . *Antonio Castellini, Oratoriano*.....409
E. A. CERRATO, *Padre Filippo, predicatore della Parola di Dio*.....414
E. A. CERRATO, *Centenario della parrocchia di S. Maria in Vallicella*.....425

FASCICULUS V (2006)

STUDIA

E. A. CERRATO, *Piemontesi nell'Oratorio di Roma*.....13
G. LANDO, . *Giulio Castelli nel ricordo di alcuni testimoni*.....49
A. ALBA, *Homenaje al R. . Juan Antonio Pèrez de Espinosa*.....65
A. BIANCO, *Vicende Vallicelliane a seguito delle Leggi eversive*.....75
R. HERRERA, *Los Sermones Universitarios antecedente del Asentimiento Religioso*.....89
M. BERGONZINI, *Gli Statuti dell'Oratorio del Ven. Bartolomeu do Quental*.....103
E. CASTILLO - L. GUTIERREZ, *El Oratorio de S. F. Neri en el Archivio Arzobispal de Lima*...135

RES ORATORIANAE

A. BIANCO, *I luoghi di san Pio V*.....157
A. BIANCO, *Carlo e Federico Borromeo*.....157
E. A. CERRATO, *Silvio Antoniano*.....157
S. Luigi Scrosoppi.....158
A. BIANCO, *La "Selva Armonica" di Giovanni Battista Anerio*.....158
J. ROBINSON, *L'influenza dell'Illuminismo sella celebrazione eucaristica*.....159
M. U. LANG, *"Rivolti verso il Signore"*.....162
A. LÄPPLE, *Intervista di su J. H. Newman*.....164
R. HERRERA, *Nicolás Campa. Eslabón en el Oratorio en Mèxico*.....167
A. BIANCO, *La Congregazione dell'Oratorio di Gradoli*.....173
L. CAPPELLETTI, *Il card. Marco Antonio Barbarigo selle orme di san Filippo Neri*.....173
E. A. CERRATO, *L'assedio di Torino del 1706 e l'opera del B. Sebastiano Valfré*.....178
G. LANDO, *Il culto di S. Filippo Neri a Capri e Anacapri*.....178
Il Congresso Generale 2006.....II parte 73
E. A. CERRATO, *Per la festa del B. Sebastiano Valfré*.....II parte 103
E. A. CERRATO, *In visita del IV centenario del Ven. Cesare Baronio*.....II parte 106
E. A. CERRATO, *Sacerdozio e Mistero dell'Incarnazione*.....II parte 114
E. A. CERRATO - H. F. FISHER, *Per il 50.mo della C. O. di Aachen*.....II parte 117
E. A. CERRATO, *Itinerario di spiritualità attraverso la storia e l'arte della Vallicella*. II parte 125
F. Card. RODÉ *Per la solennità di S. Filippo Neri*.....II parte 128
E. A. CERRATO, *Per l'80.mo della morte del Sv. di Dio Giulio Castelli*.....II parte 142

E. A. Cerrato, *Per il 350.mo della morte di . M. Piccirillo, C. O. di Guardia*.....II parte 145
G. Lajolo, *Per l'apertura del IV centenario del Ven. Baronio*.....II parte 147
E. A. Cerrato, *Per il 250.mo della morte del Sv. di Dio Giorgio Guzzetta*.....II parte 150
E. A. Cerrato, *Cesare Baronio penitente e confessore di S. Filippo Neri*.....II parte 154

FASCICULUS VI (2007)

STUDIA

Cesare Baronio.....5
Iniziative e celebrazioni del IV Centenario della morte del ven. C. Baronio.....7
Testimonianze nel IV Centenario della morte del Ven. Card. Cesare Baronio.....45
E. A. Cerrato, *Il Ven. C. Baronio, discepolo e primo successore di S. Filippo*.....77
M. T. Bonadonna Russo, *Le case romane di Cesare Baronio*.....97
P. Brezzi - N. Del Re - G. L. Masetti Zannini, *C. Baronio: documentazione*.....105
G. Tesserin, *La Causa di Cesare Baronio e le ricognizioni canoniche*.....135
E. Garms, *Kardinal Cesare Baronio, ein großer Oratorianer (1538 - 1607)*.....147
U. Vick - Alda, *Michelangelo Bucci, rede anlasslich der leichenfeier fur Kardinal Caesar Baronius (1607)*..153
D. Cardonaro, *L'"altro Cesare". Il Venerabile Cesare Franciotti (1557 - 1627)*.....187
L. Giulia, *Vincenzo Simoncelli e Cesare Baronio*.....211

RES ORATORIANAE

F. Colas Peiro, *Felipe Neri, transparencia de la Trinidad*.....213
F. Colas Peiro, *La Comunidad Benedictina, modelo de la Comunidad felipense*.....217
E. Boffi, *Antonio Gaudì, il costruttore di cattedrali*.....224
E. A. Cerrato, *L'Oratorio di Filippo e l'Oratorio musicale*.....228
E. A. Cerrato, *Antonio Rosmini e lo spirito di S. Filippo Neri*.....228
P. Fontana, *Questioni territoriali e cerimoniale nei conflitti tra oratoriani e teatini*...245

FASCICULUS VII (2008)

STUDIA

IV centenario della morte del Card. Francesco Maria Tarugi.....7
J. Bombardier, *Saint Philippe Neri et Fr. M. Tarugi: le maitre et le disciple préferé*.....25
V. Pascucci, *Due originali interpreti del rinnovamento post-tridentino*.....71
E. A. Cerrato, *Tre anniversari: F. M. Tarugi, Persiono Rosa e il primo Oratorio*.....85
L. Martinez - E. A. Cerrato, *S. F. Neri, C. Baronio e l'insegnamento della storia*.....95
F. Lovison, *Il Cardinale Cesare Baronio, spiritualità, pietà e scienza*.....105

RES ORATORIANAE

E. A. Cerrato, *Ricordo di tre Pontefici*.....121
AA. VV., *Giuseppe (Peppino) Ferrari*.....126
E. A. Cerrato, *La proposta educativa di S. Filippo Neri*.....153
Ripresa della causa del Ven. Card. Baronio.....II parte 21
Coppa Card. G., *Per la solennità di S. Filippo Neri*.....II parte 26
E. A. Cerrato, *L'esperienza estetica di S. Filippo Neri*.....II parte 29
E. A. Cerrato, *I 400 anni della "Filoteas"*.....II parte 32
Verso la beatificazione del Ven. Card. J. H. Newman.....II parte 35

Ph. VALLIN (dir.), *Le charisme de St. Philippe Néri et l'Oratoire philippin*...Fasc. adiunctus ad VII, 163 p.

FASCICULUS VIII (2009)

STUDIA

F. DANIELI, *Le stanze vallicelliane di San Filippo Neri*.....5
M. T. BONADONNA RUSSO, *S. Filippo di fronte alla natura*.....15
E. A. CERRATO, *«Come si vadia al cielo, e non come vadia il cielo»*.....25
L. GULIA, *Cesare Baronio e la devozione mariana*.....31
A. BIANCO, *Cesare Baronio. Per una ricerca bibliografica*.....43
P. B. WODRASKA, *J. Henry Newman (1801 - 1890) ein neuer oratorianischer Selinger*.....63
H. GEISSLER, *John H. Newman: un modello per la formazione sacerdotale di oggi*.....83
A. D. ANDREASSI, *Discerning the Oratory: J. H. Newman and His Search*.....95

RES ORATORIANAE

E. A. CERRATO, *III centenario della morte del Cardinale Leandro Colloredo*.....109
E. A. CERRATO, *La Chiesa di S. Paolo e la Congregazione dell'Oratorio di Asti*.....114
E. A. CERRATO, *Due figure della storia oratoriana: il Card. A. M. Larraona, e. E. Griffith*..121
E. A. CERRATO, *I libri di C. Baronio nella Biblioteca Vallicelliana e l'impegno culturale della Congregazione dell'Oratorio di Roma*.....130
E. A. CERRATO, *Verso il IV centenario delle prime Costituzioni*.....149
L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma. Intervista.....171
Cattolici in festa per il beato JOseph Vaz, "apostolo dello Sri Lanka".....174
Pubblicazioni ricevute de re oratoriana.....177

III Centenario B. Sebastiano Valfré (1710 - 2010)...Fasciculus adiunctus ad n. VIII, 224 p.

FASCICULUS IX (2010)

STUDIA

E. A. CERRATO, *John Henry Newman e il sorriso buono di S. Filippo*.....35
M. DE GIOIA, *La sintesi equilibrata e gustosa dell'Oratorio*.....41
K. M. DIETZ, *Il cristiano nel mondo*.....45
U. WICK-ALDA, *Friede in den Haltung des glaubens*.....57
L. GULIA, *Cesare Baronio e sia madre Porzia Febonia*.....65
E. A. CERRATO, *Il volto dell'Oratorio nel "De origine Oratorii" di Cesare Baronio*.....71
S. BOERO, *L'Oratorio di S. Filippo Neri all'Aquila*.....91

RES ORATORIANAE

III Centenario della morte del B. Sebastiano Valfré.....127
Segreteria di Stato di Sua Santità.....129
Pubblicazioni nell'anno centenario.....133
Momenti celebrativi.....137

TESTI

E. A. Cerrato, *Amico dei poveri e consigliere dei potenti*....144
E. A. Cerrato, *Il B. Sebastiano Valfré e la Sindone*....161
E. A. Cerrato, *Il B. Sebastiano Valfré e . Giulio Castelli*....166
A. S. Bessone, *Il B. Sebastiano Valfré è stato pellegrino ad Oropa*....180
D. Bolognini, *Il B. Valfré alla scuola di San Vincenzo*....183
E. A. Cerrato, *Bicentenario della nascita di Papa Leone XIII*....190
E. A. Cerrato, *Caravaggio alla Chiesa Nuova*....192
E. A. Cerrato, *Il servo di Dio Benedetto XIII*....201
E. A. Cerrato, *L'Abazia di S. Giovanni in Venere e gli Oratoriani*....207
A. Ormizzolo, *E Padre Lais catturò la cometa*....212
E. A. Cerrato, *Nel IV Centenario della Canonizzazione di S. Carlo Borromeo*....214
E. A. Cerrato, *Pier Luigi da Palestrina*....224
M. Filippi, *La Congregazione dell'Oratorio a Padova*....228
A. Marsano, *Giovanni Ferrara*....231
Pubblicazioni de re oratoriana....237

FASCICULUS X (2011)

STUDIA

E. Santayana Lozano, *Padre San Felipe Neri*....5
P. B. Wodraska, *Scritti e massime di San Filippo Neri*....21
E. A. Cerrato, *Silvio Antoniano e Federico Borromeo*....41
R. Chiozzotto, *Compie vent'anni la causa del Servo di Dio Raimondo Calcagno*....49
A. Rodolfo, *Michelangelo Merisi da Caravaggio: la deposizione di S. Maria in Vallicella*..57

RES ORATORIANAE

E. A. Cerrato, *Ottavio Paravicini*....65
E. A. Cerrato, *Tomás Luis de Victoria*....68
E. A. Cerrato - P. B. Wodraska, *Bischof Salvio Huix Miralpeix*....70
Pubblicazioni de re oratoriana....75

TESTI

Carlo Card. Caffarra, *J. H. Newman: una proposta educativa*....63
Benedetto XVI, *Omelia 2 febbraio 2011*....68
Ricordo di S. Caterina de' Ricci....71
E. A. Cerrato, *Stabat mater*....73
Benedetto XVI, *Omelia 1 maggio 2011*....75
E. A. Cerrato, *Negli occhi e nel cuore quella stupenda umanità*....79
E. A. Cerrato, *Intelligenza della fede, intelligenza della realtà*....82
Beato Juan de Palafox y Mendoza....92
Mauro Card. Piacenza, *Lezioni alla Facoltà teologica*....95

E. A. Cerrato, *L'Oratorio di San Filippo Neri*.....108
E. A. Cerrato, *Intervista di ritorno dalla visita in Mèxico*.....111
E. A. Cerrato, *Introduzione al Capitolo delle Suore di San Filippo Neri*.....116
E. A. Cerrato, *Cor ad cor loquitor. Meeting di Rimini*.....119
H. Geissler, *Dottore della coscienza*.....125
E. A. Cerrato, *La vita comune del clero*.....131
E. A. Cerrato, *Oratoire de Jésus et Marie*.....138
Omelie del Procuratore Generale in varie celebrazioni.....142

FASCICULUS SPECIALIS (2012)

TESTI

E. A. Cerrato, *La grande famiglia di padre Filippo*.....53
E. A. Cerrato, *Troppa grazie, Pippo buono*.....55
E. A. Cerrato, *Il segreto di un sorriso perenne*.....58
E. A. Cerrato, *Per primo in Europa capì chi era Newman*.....60
E. A. Cerrato, *Papa Orsini tra san Domenico e san Filippo Neri. Fonti, studi, spiritualità*..63
E. A. Cerrato, *San Filippo Neri: amore e buon umore. Un santo educatore tra la Firenze e la Roma del '500*.....81
E. A. Cerrato, *Il ven. Giovambattista Arista, sacerdote secondo il cuore di Dio*.....93
E. A. Cerrato, *I Centenario della morte del Card. Alfonso Capocelatro*.....102
M. Card. Piacenza, *Omelia nella solennità di San Filippo Neri*.....110
A. M. Card. Ranjth, *Introduzione a Philipp Neri und das Oratorium*.....113
E. A. Cerrato, *Prefazione a Philipp Neri und das Oratorium*.....116
M. Card. Piacenza, *Intervento al Convegno Internazionale dei Formatori*.....124
Omelie, interventi e interviste del Procuratore Generale.....133

FASCICULUS XI (2013)

STUDIA

E. A. Cerrato, *Il beato Antonio Grassi dell'Oratorio di Fermo*.....15
O. Barba, *F. Giudice Caracciolo: un tentativo di ricostruz. della sua vita fino al 1820* ...33
D. Nori, *Riflessioni archivistiche*.....45
P. B. Wodrazka, *Die Bulle über die Kanonisation des seligen Philipp Neri*.....53
A. M. Pedrocchi, *Dipinti inediti nella Casa dei Filippini alla Chiesa Nuova*.....97
L. Gulia, *Cesare Baronio e Giovanni XXIII in "Obbedienza e Pace"*.....123

FASCICULUS XII (2014)

STUDIA

A. Pampalone, *Itinerario iconografico di san Filippo Neri modello di santità*. 11
L. Facchin, *Il paliotto di San Filippo Neri a Torino: capolavoro di padre Giovanni Battista Prever e dell'ebanista Pietro Piffetti*. 39
M. C. Rossi, *La storia dell'abbazia di San Giovanni in Venere tra miti, leggende, narrazioni e disegni. Una nuova ricognizione documentaria* 69
E. A. Cerrato, *A Cinquecento anni dalla nascita di San Filippo Neri* 99
L. M. Cano Arenas, *La Congregación del Oratorio de México: origen e identidad*. . . 109
M. De Gioia, *Una traduzione italiana degli Instituta del 1612* 127

FASCICULUS XIII (2015)

STUDIA

M. Naro, *«Guardo l'Ostia ed interrogo Gesù»: la pietà eucaristica come luogo teologico nelle lettere pastorali di mons. G. B. Arista*. 11
A. Acconci - A. Bianco, *La decorazione della cappella di san Filippo Neri nella collegiata di san Pietro Apostolo a Minturno*. 23
Á. Alba, *El Oratorio Romano y la reforma teresiana referidos a la fundación del primer convento en Roma de las Carmelitas Descalzas* 49
G. M. Weston, *'True miracles': Niccolò Tornioli's Episodes of St. Philip Neri's life in the Sala Rossa of Santa Maria in Vallicella (1643-1651)*. 81
R. B. Pérez, *En la escuela de San Felipe Neri*. 125
C. Gerken, *Filippo Neri, Carlo Borromeo und Ignatius von Loyola – Die Entstehung der Bildverehrung*. 131

FASCICULUS XIV (2016)

STUDIA

M.C. Rossi, *Le relazioni dei padri della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri. Per una storia del restauro in Abruzzo tra Seicento e Settecento*. 11
V. Di Flavio, *Una comunità dell'Oratorio di S. Filippo Neri a Montereale* 23
F.J. Martínez Rojas, *El Baezano Blas Mexía, discípulo de San Felipe Neri* 33
J. Fraiman, *The Oratorians' Icon: the Madonna Val. in post-Tridentine Rome* 45

PARS II

Indictio XI Congressus Generalis A. D. Mmxviii in Alma Urbe Celebrandi. 61
Card. P. Parolin, *Omelia S. Messa Chiusura V Centenario Nascita S. Filippo Neri* . . . 63
R. Camillò C. O., *Musici, poeti e discepoli: notizie dei primi artisti nell'Oratorio di San Filippo Neri*. 67

FASCICULUS XV (2017)

STUDIA

M.P. Espinosa, *El Conde Alfonso Fontanelli Y Los Padri Oratoriani: Socialización, Devoción, Retiro Y Muerte De Un Cortesano En La Chiesa Nuova (1619-1622)* 13
H. van der Linden, *Il colle di S. Onofrio della Congregazione dell'Oratorio di Bologna tra Sei- e Settecento*. 31
D. O'Connor, *Caravaggio between Sacred Scriptures and images: the Entombment for the Chiesa Nuova and the Capture in the Mount of Olives of the Mattei collection* 67
G. Cassiani, *Padre Filippo «era il capitano e noi soldati particolari sotto lo stendardo suo». T. Bozio e l'istanza di assoluzione papale di Enrico IV. Un altro inedito*. 79
L. Facchin, *Il Beato Sebastiano Valfré tra architettura e arte* 101
J.A. Díaz Gómez, *Luis Antonio Belluga: trayectoria de un cardenal oratoriano y su vinculación a la Chiesa Nuova*. 121

PARS II

E.A. Cerrato, *«Per tutta la vita, un pulcino sotto l'ali de la biocca»*. 157
M.A. Lewis, *Cesare Baronio e Roberto Bellarmino: due 'prelati riformati' della seconda generazione*. 162
S. Sanchirico, *La vocazione dello storico della Chiesa*. 168

Finito di stampare

Aprile 2019

Edizioni Oratoriane